COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CON NOTE DI PIU' CELEBRI LETTERATI
ORA RIUNITE PER LA PRIMA VOLTA IN QUEST' EDIZIONE.

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.

Pericle

VITA DI PERICLE.

Cesare veggendo in Roma certi ricchi forestieri girar dattorno con in seno cagnolini e bertuccini, ai quali facevano affettuose carezze, gl' interrogò non fuor di proposito, se fosse che le donne appo loro non partorisser figliuoli; ammaestrando così, veramente da sovrano, coloro che consumano inverso i bruti quell' amore e quegli affetti, che in noi posti ha la natura, e che noi dobbiamo agli uomini. Avendo pertanto anche e i cagnolini e i bertuccini un qualche desiderio di apparare e di osservare, l' animo nostro ha ben ragione, per la natura sua, di biasimar quelli che si abusano di un tal desiderio, trattenendosi ad ascoltare ed osservar cose che non meritano cura veruna, e trascurando quelle che sono utili ed oneste. Imperciocchè in riguardo al senso che riceve passivamente l' impression degli oggetti, nei quali s' incontra, è forse necessario il considerare

tutto ciò che ci si presenta, o utile o inutil che sia; ma della mente si può ognuno servir come vuole, e può sempre volgere con tutta facilità, e trasferir sè medesimo per facoltà naturale, dove gli piacc: onde conviene che tenga dietro alle cose ottime, acciocchè non contempli solamente, ma ancora nel contemplare si nodrisca. Conciossiachè siccome all' occhio utile ed acconcio è quel colore, che florido e insiem dilettevole ricrea e pasce la vista; così fa d' uopo di condur l' intelletto a quegli spettacoli, che nel dargli piacere lo invitino al proprio suo bene: e tali spettacoli nelle opere sono dalla virtù provenute, le quali, come raccontate sieno, nascer fanno anche una certa emulazione e pronto desio d' imitarle; dove in altro genere di cose, quantunque le guardiamo con istupore quando sien fatte, non ci sentiam però subito mossi da veruno impulso a farle ancor noi: anzi spesse volte addiviene tutto il contrario, avendo noi piacere in veder l'operazione, e tenendo nello stesso tempo in dispregio l' operatore. Così prendiam noi diletto in veder tinte di porpora e in sentir grati unguenti; ma ciò nulla ostante riputiamo i tintori e gli unguentieri persone servili e meccaniche. Per questo Antistene dir sentendo che Ismenia era un assai accurato suonatore di flauto, disse ottimamente: *Ma egli è però uomo tristo, perocchè altrimenti non sarebbe suonatore così accurato.* E Filippo al figliuolo suo, il quale ad un certo banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato: *Non ti vergogni tu*, disse, *di cantar*

così bene ? Imperciocchè basta che un Re possa aver ozio di udir cantare gli altri ; e molto egli dona alle Muse, quando intervenga dove gli altri si esercitino in così fatte contese. Chi però, si applica colla propria sua opera alle cose abbiette, mostra la sua negligenza nelle nobili e belle, e n'è testimonio la fatica che in quelle inutili ha spesa. E certo non vi fu bennato giovane alcuno, che veduto avendo o il Giove ch'è in Pisa, o la Giunone ch'è in Argo, abbia desiderato giammai d'essere o Fidia o Policleto; nè alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte o Filemone oppure Archiloco, quantunque preso avesse diletto delle loro poesie (1) ; poichè sebbene ci diletti alcun'opera per esser graziosa, non ne consegue per questo che a tener s'abbia necessariamente in pregio colui che la fece. Per lo che tali cose non giovan punto a quei che le mirano, mentre non destano veruna brama di emulazione, nè da lor muove alcun incentivo che ci animi e ci renda pronti a far cose simili. Ma la virtù è tale nelle azioni sue, che fa subitamente che nel tempo stesso che se ne ammirano l'opere, si senta anche brama di emularne gli operatori. Conciossiachè in quanto ai beni della fortuna, amiamo noi il possedere e il godere ; ma in quanto ai beni della virtù, amiamo l'operare : e dove noi vogliamo aver quelli dagli altri, questi per contrario vogliamo che gli altri se li

(1) In tutto questo discorso vi è una gran tintura di fanatismo, ed ha almeno bisogno di essere interpretato un poco più dolcemente, per far evitare questa taccia al suo autore.

abbiano piuttosto da noi. Perocchè ciò che vi ha di bello a sè trae praticamente, e ingenera ben tosto un impulso operativo, modificando lo spettatore non colla imitazione, ma col solo racconto dell'operazione, onde viene a fargli prendere la deliberazion d'imitare. Anche a noi dunque è paruto bene di continuare nell'assunto di scrivere Vite, e composto abbiamo questo decimo libro che contiene la vita di Pericle, e quella di Fabio Massimo che guerreggiò contro Annibale: personaggi che furono ben simili fra loro nelle altre virtù; ma soprattutto nella mansuetudine, nella giustizia, e nel saper sopportare l'improbità de' lor popoli e de'loro colleghi, apportando utilità grandissima alle loro patrie. Nel che, se ci apponghiamo bene, si potrà giudicare da ciò che ora scriviamo.

Fu Pericle della tribù di Acamante, della gente di Colargo, e di una famiglia e nobiltà primaria dall'uno e dall'altro lato. Imperciocchè Santippo, quegli che vinse in Micale i capitani del Re, sposò Agariste, che nepote era di quel Clistene, il quale scacciò i discendenti di Pisistrato e distrusse generosamente la tirannide, e stabilì leggi, e instituì una repubblica temperata in ottima forma, onde si conservasse mai sempre salva ed unanime. Parve in sogno a questa Agariste di partorire un leone, e pochi giorni dopo ella partorì Pericle, a tutta perfezione formato nelle altre parti del corpo, ma sproporziouato nel capo, ch'era lungo fuor di misura: quindi è che quasi tutte le di lui statue chiuso hanno

il capo nella celata, non avendo voluto gli artefici, com' è probabile, metter in vista quel suo difetto. I poeti Attici però il chiamavano *Schinocèfalon* (1), chiamando essi la Scilla non solamente *Scillan*, ma alle volte anche *Schinon*. Cratino fra i cômici dice, parlando di lui, ne' Chironi:

> *La Dissensione ed il vecchio Saturno*
> *Ingeneraro mescolati insieme*
> *Un tiranno grandissimo, a cui nome*
> *Dan di cefalegèreta* (2) *gli Dei.*

E così pure nelle Nemesi il motteggia, dicendo:

> *Vieni, o Giòve ospital, Giove beato.*

Teleclide poi dice che, ora egli si stava sedendo nella città col capo aggravato, perplesso e condotto a tale dai grandi affari, che non sapeva a qual partito appigliarsi; ed ora che dal di lui capo, per cui ci volevano undici letti (1), altro non usciva fuori che gran tumulto. Ed Eupoli ne' Demi, domandando informazione intorno ad ognuno degli oratori che ve-

(1) Cioè *capo da scilla*, ch' è una specie di *cipolla*.

(2) Nome formato per ischerzo a similitudine del *nefelegèreta* di Omero; epiteto, ch' è da lui dato spessissimo a Giove, e che significa *adunatore di nubi*; onde il *cefalegèreta* viene a significare *adunatore di teste*, alludendosi al capo grande che aveva Pericle.

(3) Così appunto significa la parola ἑνδεκάκλινον, che qui si usa; ma non potendosi in nostra lingua significar ciò con un vocabolo solo, riescè l' espressione poco graziosa.

nuti eran su dall'inferno, quando in ultimo nominar sentì Pericle, disse:

Ci hai tu il capo principal condotto
Di quanti v' ha in inferno.

La maggior parte degli scrittori asseriscono ch' egli ebbe per maestro in musica Damone (il cui nome dicono ch' esser dee proferito colla prima sillaba breve); ma Aristotele vuole ch' egli studiasse musica presso Pitoclide. Sembra poi che quel Damone, il quale era un eccellente sofista, abbia voluto sotto questo nome di musica tener coperta al popolo l'abilità sua: cd assisteva a Pericle, ammaestrandolo nella politica, come l' untatore e il maestro assiste all' atleta. Non potè però costui sotto il velame della lira tenersi abbastanza coperto, ma come persona troppo intraprendente, e fautore della tirannide fu bandito coll' ostracismo, e divenne soggetto di divertimento a' poeti comici: e ben il comico Platone introduce un non so qual personaggio ad interrogarlo:

Dimmi prima di tutto, io te ne priego,
Però che tu, o Chiron, siccome è fama,
Hai Pericle nodrito.

Pericle fu pur uditore di Zenone Eleate, il quale filosofava intorno alla natura, alla foggia di Parmenide, e fatta si avea coll' uso una certa maniera di confutare, per cui egli contraddicendo stringer sapeva e convincer in modo, che non si trovava più

scampo, come disse anche Timone Fliasio in questi versi:

È grande, allor che afferma e allor che nega,
Di Zenone la forza e non fallace,
Trovando pur che dir su tutto.

Ma quegli che moltissimo trattò con Pericle, e che principalmente gli mise attorno un contegno e gl'insinuò un pensare più sostenuto e più grave, onde acquistarsi estimazione presso del popolo, e che in somma sollevò in esso e portò all'apice supremo la maestà del costume, si fu Anassagora Clazomenio, il quale dagli uomini di quel tempo chiamato era Mente, o per l'ammirazione che loro arrecava quella grande penetrazion sua, che si mostrava eccedente nel disaminar le cose della natura; o perchè egli fu il primo che attribuì il principio della distribuzione dell'universo non già al caso, nè alla necessità, ma ad una mente pura e affatto sincera, che separò le particelle simili, quando erano mescolate e confuse con tutte le altre. Fu adunque costui sommamente ammirato anche da Pericle, il quale empiuto essendosi sotto di esso di gran cognizioni meteorologiche, e avvezzato a dispute alte e sublimi, non solamente aveva, come possiamo immaginarci, un pensar sostenuto ed un ragionare elevato, tutto lontano dalla volgare e comune garrulità; ma in oltre l'aria dell'aspetto suo non mai ammollito dal riso, la maniera mansueta del suo camminare, la compostezza del suo vestire e dell'atteggiare non mai ne' suoi ra-

gionamenti disordinato, per qualunque moto e passione ch' ei sentisse nell'animo, e il tuono della voce placido sempre e tranquillo, e tant' altre sì fatte sue qualità facevano restar attonito ognuno di meraviglia. Venendogli pertanto una volta detti improperii e villanie per tutto un giorno da cert' uomo petulante e scostumato, egli il comportò senza far mai parola, rimanendosi tuttavia nella piazza, e attendendo pure a compire non so che affar di premura: e la sera poi s' incamminò verso casa con tutta modestia; e venendo inseguito ancora da colui che lo caricava di ogni sorta di contumelie, quando fu per entrar dentro, essendo già bujo, ordinò ad uno de' suoi familiari che, preso un lume, se n'andasse ad accompagnar quell' uomo e a condurlo a casa. Il poeta Ione però dice che Pericle era nel conversare orgoglioso e superbo, e che alle millanterie in riguardo a sè stesso unito aveva un gran dispregio in riguardo agli altri; e commenda i modi acconci, la piacevolezza e l' urbanità che nel trattare aveva Cimone. Ma lasciamo questo Ione, il quale vuole in ogni maniera che la virtù, non altrimenti che tragica disciplina, abbia una qualche parte satirica. Queglino che jattanza chiamano ed albagia la gravità di Pericle, esortati sono da Zenone a voler usare anch' essi jattanza; come una sì fatta simulazione sia per insinuare in loro, senzachè se ne avveggano, un certo zelo delle cose belle ed oneste, ed assuefarli ad esse. Non fu già questo solo il frutto che riportò Pericle dall' usare con Anassa-

gora; ma sembra in oltre che per lui renduto superiore egli siasi a tutta quella superstizione, che in riguardo a' segnali che appariscono in alto, mette meraviglia e spavento in coloro che non ne san le cagioni, e che pieni sono di sbigottimento e di agitazione verso gli Dei, a' quali riferiscono tali fenomeni per effetto della propria loro ignoranza, che rimossa viene dalla ragione e filosofia naturale, la quale in vece di quella timida e crucciosa superstizione fa nascere una pietà e divozione sicura, appoggiata a buone speranze. Raccontasi che fu portato una volta a Pericle un capo di montone dalla campagna, il quale aveva un corno solo, e che l'indovino Lampone in veder quel corno robusto e ben saldo piantato in mezzo alla fronte, disse ch'essendo allora la città divisa in due fazioni, in quella di Tucidide e in quella di Pericle, ridotta sarebbesi tutta la possanza in quel solo, presso del quale era quel prodigio avvenuto. Ma Anassagora, spaccato quel teschio, fece vedere come il cervello non riempiva tutta la sede sua, e acuto era a guisa d' uovo, e da tutta la circonferenza della cavità piegava e collimava a quel luogo, donde principiava la radice del corno. Allora fu ammirato Anassagora dai circostanti; ma poco dopo fu pure ammirato Lampone, quando, rovinato Tucidide, gli affari tutti della repubblica vennero ad esser governati da Pericle. Ben si appose, a mio credere, tanto il fisico, quanto l'indovino; mentre quegli la cagione, questi ottimamente il fine comprese di un tale avvenimento: im-

perciocchè uffizio era del primo il considerare come e da che ciò fosse nato, e uffizio del secondo era il predire a che fine prodotto fosse, e quello che significasse. Coloro poi che dicono, che quando trovata sia la cagion delle cose, ne svanisca ogni significato, non considerano che insieme con que' segni divini divengono a riprovare anche i simboli e gl' indizii artificiali, come il suono del disco, il lume delle lanterne e l' ombra dell' ago degli oriuoli solari, ognuna delle quali cose ha la sua cagione e l'artificiale struttura sua, e fatta è per dover servire di un qualche indizio. Ma questa per avventura è materia da trattarsi altrove.

Pericle, quando era ancor giovane, con somma circospezione portavasi in riguardo al popolo. Imperciocchè pareva che di sembiante foss' egli simile al tiranno Pisistrato; ed i più vecchi vi trovavano pure simiglianza nella soavità della voce, e nella facilità e speditezza della lingua in parlare, il che recava ad essi sbigottimento. In oltre essendo assai chiaro per ricchezze e per nobiltà, ed avendo amici poderosissimi, temeva di non venire scacciato coll'ostracismo; e per questo non s' ingeriva egli punto nelle cose politiche: ma in guerra però si mostrava assai prode e si esponeva volentieri a' pericoli. Da che poi fu morto Aristide e scacciato Temistocle, venendo per lo più trattenuto Cimone in ispedizioni militari fuor della Grecia, allora Pericle si diede tutto alla parte del popolo, scegliendo di seguire in vece dei pochi e doviziosi i molti e poveri, ad onta della sua

propria natura, che non aveva nulla di popolare: ma egli ciò fece, come è probabile, per timore di non cadere in sospetto di voler farsi tiranno; e perchè vedeva Cimone dalla parte dell'aristocrazia, e molto caro alle persone probe ed oneste, si attaccò egli alla moltitudine, sì per propria sua sicurezza, come per farsi forte contra di lui: e si propose subito un altro ordine e un' altra maniera di vivere. Imperciocchè non venia mai veduto nella città che per la sola strada che portava alla piazza e al consiglio, e lasciò gl' inviti delle cene e ogn' altra sì fatta amorevolezza e consuetudine: di modo che per tutto quel tempo, e fu ben lungo, ch' ei gli affari maneggiò della repubblica, non andò mai a cenare neppur da veruno de' suoi amici, eccetto che alle nozze di Eurittolemo, ch' era suo nipote, dove si trattenne soltanto fino a' libamenti, e poi subito si levò; perocchè le amichevoli ricreazioni atte sono a vincere ogni più grave contegno, ed è assai difficile il mantenere nella conversazione quella gravità che coopera ad acquistar credito. In una virtù vera per altro più bello appare ciò che sia messo più in vista; e per questo gli uomini dabbene non sono mai tanto in pregio e in ammirazione tenuti dagli stranieri, quanto da coloro che trattano giornalmente con essi. Pure egli, guardandosi dal trattar continuamente col popolo, per non recargli sazietà, non se gli accostava, per così dire, che per intervalli, e non ragionava già sopra qualunque affare, nè compariva sempre nelle pubbliche raunanze, ma

egli riservava sè stesso (come dice Critolao che riserbata era la trireme di Salamina) alle cose di grande importanza , ed eseguiva le altre col mezzo degli amici e degli oratori suoi compagni e famigliari ; uno de' quali dicono che fu quell' Efialte che distrusse la possanza che aveva il Senato dell'Areopago , dando a bere (per usare l' espression di Platone) a' suoi cittadini in grande abbondanza una pretta libertà , per la quale , al dir dei poeti comici, il popolo , a guisa di rigoglioso cavallo , insolentiva , nè comportava più di obbedire a' magistrati , ma e mordeva l' Eubea , e spiccava salti nell' isole. Ora volendo egli dare tal forma al suo ragionare che ben quadrasse , come acconcio strumento , all' instituto della sua vita , e alla grandezza de' suoi sentimenti , metteva in campo spesse fiate le dottrine di Anassagora , aspergendo come di una tintura rettorica le fisiche considerazioni : mentre avendosi egli , in aggiunta alla buona sua indole, acquistato collo studio della fisica uno spirito sublime e capace , come dice il divino Platone , di eseguire ogni cosa , e da un tale studio tirando all' arte del ragionare tutto ciò che trovava bene ed era a proposito , assai divenne sopra tutti gli altri eccellente : e questa dicono esser la cagione , per la quale dato gli fu il soprannome di Olimpio ; quantunque alcuni pensino che così fosse egli soprannominato per le fabbriche onde ornò la città , ed alcuni altri per la possanza ch'egli aveva nelle armate non meno che nel governo civile : ma può esser benissimo che

sieno insieme concorsi molti pregi di un tal personaggio per farlo chiamar con sì gloriosa appellazione. Le commedie però dei poeti di allora, i quali or con serie ed or con ridicole operazioni assai lo motteggiavano, mostrano che quel soprannome gli fosse dato per la forza principalmente del suo ragionare, dicendosi in esse che quando egli parlava in pubblico, tuonava e balenava e portava un terribil fulmine in su la lingua. A questo proposito si fa menzione di un certo detto di Tucidide, figliuolo di Milesia, profferito per ischerzo sopra la forte e convincente eloquenza di Pericle. Era questo Tucidide uno de' personaggi più segnalati per probità, e per lunghissimo tempo contrariato aveva a Pericle nel governo della repubblica; e interrogato venendo da Archidamo, re de' Lacedemonii, qual di loro due fosse nella lotta più valoroso, o Pericle od egli, *Quando io*, gli rispose, *il vinco lottando ed il faccio cader per terra*, *quegli contraddicendo e sostenendo di non esser caduto*, *resta poi vincitore*, *persuadendo e facendo che credano il contrario perfino gli spettatori medesimi.* Ciò nulla ostante lo stesso Pericle era così circospetto e timoroso intorno ai suoi ragionamenti, che ogni volta che montava in ringhiera faceva prieghi agli Dei, perchè non gli cadesse involontariamente di bocca neppure una parola che non quadrasse al soggetto, del quale era per ragionare. Non lasciò egli nulla di scritto, fuorchè i decreti (1); e non si rammemorano che alcuni

(1) Questa testimonianza prova evidentemente che le Orazioni, le

pochi suoi detti: per esempio, l' esortar ch'ei faceva che fosse levata Egina, siccome cispa all'occhio del Pireo; così pur quell' altro, che gli pareva già di vedere avanzarsi la guerra dal Peloponneso. E una volta lodandosi un bel giovinetto da Sofocle, il quale navigava insieme con Pericle stesso, e gli era compagno nel governo dell' armata, *O Sofocle,* ei gli disse, *conviene che un capitano abbia monde e pure non solamente le mani, ma bene ancor le pupille.* E Stesimbroto racconta che facendo egli encomio in ringhiera a quelli che morti erano a Samo, disse ch' erano divenuti immortali al par degli Dei; perocchè noi non veggiamo neppure questi Dei medesimi, ma nondimeno dagli onori che loro si fanno, e da' beni che posseggono ne conghietturiamo l' immortalità: e questi onori e questi beni dati pur sono a coloro che morti sien per la patria. Perchè Tucidide poi accorda che quello di Pericle fosse un certo governo aristocratico, di nome bensì democratico, ma in effetto dipendente dal comando di un solo che teneva il primato, e perchè altri molti asseriscono che fu egli il primo che ottener fece al popolo la division del terreno, le contribuzioni per intervenire agli spettacoli, e la distribuzione delle mancie, onde essendosi quindi il popolo stesso male avvezzato, divenne per tali instituzioni magnifico e

quali correvano in tempo di Plutarco sotto nome di Pericle, erano pure suppositizie. Quintiliano in fatti lib. III, cap. 1, nulla vi trovava corrispondente all' alta riputazione di eloquenza, di cui aveva goduto questo grande oratore.

dissolnto, di sobrio ch' egli era ed avvezzo a procacciarsi il sostentamento co' proprii lavori; si consideri dalle cose medesime la cagione della di lui mutazione. Imperciocchè fin da principio, come si è detto, gareggiar volendo egli colla gloria di Cimone, cercava di cattivarsi il popolo, ma venendo da Cimone superato in facoltà ed in ricchezze, colle quali ristorava questi le indigenze de' poveri, mentre dava giornalmente da cena a' più bisognosi di Atene, provvedeva di vestito i vecchi, e levava dai suoi campi le siepi e i ripari, acciocchè se n'andasse chiunque volesse a prender de' frutti; superato veniva pur anche nell' acquistarsi con tali mezzi il favor popolare: per lo che si rivolse Pericle alla distribuzione de' danari pubblici; e ciò fece, al riferir di Aristotele, col consiglio di Demonide da Io: e così distribnendo danari per gli spettacoli e per le gindicature, e dispensando altri premj e donazioni, corruppe la moltitudine, dell' opera della quale servivasi contro il Senato dell' Areopago, dov' egli non aveva parte alcuna, non essendogli mai toccato in sorte di essere nè arconte, nè tesmotete, nè re dei sacrifizii, nè polemarco; conciossiachè queste cariche per consuetudine antica conferite venivano a sorte, e quelli che in esse dato avessero buon saggio di sè medesimi, ascendevano poscia all' Areopago. Per lo che avendo Pericle conseguita maggior possanza nel popolo, oppresse colla fazion sua quel Senato in modo, che col mezzo di Efialte gli levò la maggior parte de' giudizii, e fece che fosse, co-

me fautore de' Lacedemonii e nemico del popolo, scacciato per ostracismo Cimone, il quale per dovizie e per nobiltà non cedeva ad alcuno, ed aveva riportate vittorie segnalatissime contro de' barbari, e riempiuta aveva la città di ricchezze e di spoglie tolte ai nemici, come si è già scritto nella vita di lui: tanta era la forza che Pericle aveva nel popolo. L' ostracismo poi era un esilio che per legge durava dieci anni.

Ora nel tempo di questo decennio andati essendo i Lacedemonii ad invadere con un grande esercito il territorio di Tanagra, ed essendosi gli Ateniesi mossi tosto contro di loro, sen venne dall' esilio Cimone a porsi in ischiera insieme con quelli della sua tribù per combattere, e per far veder coll'opere ch' egli non favoriva i Lacedemonii, correr volendo lo stesso pericolo de' suoi concittadini. Ma gli amici di Pericle, cospirandogli contro unitamente, il respinsero come sbandito. Sembra però che questa la cagione sia stata, per cui combattè Pericle in quella battaglia con sommo valore, e segnalato si rendè sopra tutti, non avendo avuto riguardo di esporre a' rischi più grandi la sua propria persona. In quel combattimento perirono tutti gli amici di Cimone, i quali incolpati pur erano da Pericle stesso di aderire anch' eglino ai Lacedemoni. Quindi gli Ateniesi, sì per essere stati allor vinti su' confini dell' Attica, e sì perchè si aspettavano di avere a sostenere nella primavera una ben grave guerra, ebbero un gran pentimento di aver discacciato Cimone, e insieme

un egual desiderio di richiamarlo: del che avvedutosi Pericle non tardò punto a condescendere e a far cosa grata al popolo; ma proposto il decreto il richiamò egli medesimo: e quegli ritornatosi fece tosto la pace fra quelle città; perocchè i Lacedemoni erano molto a lui affezionati, siccome per contrario avversi erano a Pericle ed agli altri fautori e piaggiatori del popolo. Alcuni dicono che il decreto del ritorno di Cimone proposto non fu da Pericle, se non se dopochè fra essi stabiliti furono patti secreti col mezzo di Elpinice, sorella di Cimone. E i patti erano che Cimone con un' armata di dugento navi se n' andasse a guerreggiare fuor della Grecia, soggiogando paesi di ragione del re, e che Pericle sen rimanesse al governo della città. Sembra che anche per lo addietro Elpinice abbia renduto men severo Pericle in verso Cimone, quando questi schivò la sentenza di morte. Imperciocchè fra i di lui accusatori prodotto dal popolo veniva anche Pericle: onde Elpinice andatasene ad esso gli fece grandi preghiere; e Pericle le rispose ridendo: *Tu sei troppo vecchia, o Elpinice, per poter operare così grandi faccende.* Ma ciò nulla ostante egli non si levò poi che una volta sola a parlare, toccando superficialmente l' accusa: e quindi si ritirò, avendo assai meno degli altri accusatori aggravato Cimone. Come potrebbesi pertanto prestar fede ad Idomeneo, il quale accusa Pericle di avere ucciso a tradimento l' oratore Efialte per gelosia e per invidia che aveva

della gloria di lui, il quale eragli amico e a parte era di tutte le deliberazioni sue intorno alla repubblica? Io non so donde questo scrittore raccolte si abbia tai cose ch' egli vomitò, come bile, sopra un tal personaggio, il quale non fu per avventura irreprensibile in tutto, ma aveva certi sentimenti generosi ed animo acceso da brama di onore; nè fra queste qualità nasce mai una passione così fiera e bestiale. Il fatto si è ch' essendo Efialte divenuto oggetto di timore a quelli che aderivano all' oligarchia, e rigido ed implacabile nell' accusare e perseguire quelli, che qualche offesa recata avessero al popolo, i di lui nemici gli tesero insidie, e nascostamente l' uccisero per opera di Aristodico di Tanagra, come racconta Aristotele. Cimone poi se ne morì in Cipri, condottier dell' armata. I fautori pertanto dell' aristocrazia veggendo esser già Pericle divenuto poderosissimo, e stare al di sopra di tutti gli altri cittadini, e volendo che vi fosse pure un qualche personaggio che gli facesse fronte, e rintuzzasse la di lui possanza, acciocchè non divenisse assoluta monarchia, gli opposero Tucidide Alopecense, che uomo era saggio e parente di Cimone. Costui essendo bensì inferiore a Cimone in quanto al valor militare, ma superiore in ciò che spetta alla politica e alle cose forensi, rimanendosene sempre in città e venendo nelle concioni alle prese con Pericle, pose ben tosto la repubblica in equilibrio. Imperciocchè non lasciò già che gli uomini di probità si disseminassero e si meschiassero, come pri-

ma, fra il popolo, onde oscurata restasse dalla moltitudine la dignità loro; ma separati avendoneli e tutti uniti in un sol corpo, ne rendè il potere, con tale unione, pesante in modo, che in su la bilancia equiponderasse. Conciossiachè quella certa sospetta unione, che era da prima fra gli aristocratici ed i popolari, era per appunto come le piegature che si trovan nel ferro, e dinotava occultamente diversità di volere in quelli ed in questi: ma la controversia e l'emulazione che passava fra Tucidide e Pericle, fecero una profondissima spaccatura, per la quale divisa affatto restò la città, e una parte fu chiamata il popolo, l'altra chiamata fu i pochi. Per questo allora Pericle, rilasciata al popolo vie maggiormente la briglia, portavasi nel governo della repubblica in modo, che incontrar potesse l'aggradimento di quello, procurando che vi fosse sempre nella città un qualche celebre spettacolo o un qualche pasto magnifico o una qualche solenne pompa, e intertenendo così gli Ateniesi con vaghi ed acconci divertimenti. Egli mandava poi fuori ogn'anno sessanta triremi, su le quali andavano molti cittadini, stipendiati per otto mesi, ad esercitarsi ed a farsi esperti nell'arte nautica. In oltre mille cittadini ei mandò ad abitare nel Chersoneso, in Nasso ne mandò cinquecento, dugento e cinquanta in Andro, e mille in Tracia ad unirsi a' Bisalti; ed altri pure in Italia ad abitare in Sibari, i quali poi chiamati furono Turii. Questo ei faceva per alleggerir la città di una turba di gente inoperosa, che a motivo

dell' ozio s' ingeriva in faccende ad essa non ispettanti; e per sovvenire nello stesso tempo alle indigenze del popolo e insieme per metter timore negli alleati, e per trattenerli dal far novità, stabilendo presso di loro tali colonie. Quello poi che apportò moltissima giocondità ed ornamento ad Atene, e a tutti gli altri uomini stupore grandissimo, e che solo può servir di testimonio alla Grecia, non essere una menzogna quel gran potere e quell' antica opulenza che se ne decanta, si è l' erezione di edifizii magnifici; per le quali cose soprattutto veniva Pericle invidiosamente ripreso da' suoi nemici, che nelle assemblee il calunniavano, e andavano ad alta voce dicendo che era cosa d' ignominia e di biasimo al popolo l' aversi appropriati i danari trasportati già da Delo, i quali erano stati quivi depositati da tutti i Greci in comune; che da Pericle gli era di già tolto quel decorosissimo pretesto che aveva contro i riprensori di un tal trasporto, il qual pretesto si era di aver ciò fatto per timore de' barbari, e per voler custodir que' danari in luogo sicuro e munito, e che ben sembrava che una grave ingiuria fatta fosse alla Grecia, la quale veniva ad essere manifestamente tiranneggiata; mentre essa vedeva che le contribuzioni sue, fatte per necessità, acciocchè servir dovessero ad uso di guerra, impiegate erano dagli Ateniesi ad indorar la città e ad adornarla, non altrimenti che una donna superba e fastosa a cui pendano intorno pietre preziose, ed a far simulacri ed a fondar templi che costavano perfino mille ta-

lenti. Pericle però mostrava agli Ateniesi, come non eran tenuti a render conto di que' danari alle genti confederate, mentre essi le difendevano e ne tenevan lontani i barbari, quando quelle non somministravano già nè cavallo, nè nave, nè soldato alcuno, ma solamente i danari che non son più di ragione di coloro che dati li hanno, ma di coloro che li han ricevuti, dove questi eseguiscono ciò per cui ricevuti gli abbiano; e diceva esser d'uopo che, essendo la città bastantemente fornita di quelle cose che necessarie sono per la guerra, ne fossero impiegate le ricchezze in quelle che fatte che sieno, apportano gloria immortale, e nel mentre che si fanno, se ne ritrae un pronto guadagno pei lavori di ogni sorta, che in tale occasione vengono esercitati; poichè i varii bisogni che occorrono, destano tutte le arti, muovono tutte le mani, e quasi rendono mercenaria la città tutta, la quale da per sè stessa nel tempo medesimo che si abbellisce, viene a procacciarsi sostentamento. Conciossiachè queglino che robusti erano, e in età da trattar l'armi, ritraevano già, militando, il loro provento dall'erario pubblico; e però volendo che la gente volgare, che alla milizia ascritta non era, e che trattava l'arti meccaniche, il suo ne ritraesse ancor essa, ma non già standosi oziosa e senza operare, egli aveva fatto che il popolo si accingesse a grandi edifizii e a lavori tali che richiedessero una lunga occupazione di molti e varii artefici: onde quelli che se ne rimanevano a casa, occasione avessero anch' eglino di

partecipare dell' erario pubblico, o di ritrarne vantaggio, al par di quelli che se n' andavano su le triremi, che se ne stavan ne' presidii e che militavano. Imperciocchè eravi già la materia opportuna a' lavori, pietre, rame, avorio, oro, ebano, cipresso; ed eranvi pur quegli artefici che sapevano metter in opera una tal materia, legnajuoli, plasticatori, calderai, scultori, tintori, uomini che lavoran oro ed avorio, pittori, ricamatori, e tornieri: così vi eran pure di quelli che una sì fatta materia portavano e conducevan per mare, mercatanti, marinai, e piloti; e di quelli similmente che ne la conducevan per terra, carradori, mulattieri, carrettieri, funajuoli, scarpellini, lavoratori di cuojo, persone che acconciavano strade, ed altre che scavavano e lavoravano metalli. Ognuna poi di queste arti aveva arrolata sotto di sè, siccome capitano il proprio suo esercito, una turba di uomini servili ed idioti, che erano il corpo e lo strumento, col quale operava. In somma tali mestieri facevano che il guadagno distribuito e disseminato fosse per ogni età e per ogni ordine di persone. Innalzandosi già lavori di sorprendente grandezza e di beltà e grazia inimitabile (contendendo a gara gli artefici di superare l' assunto loro coll' eccellenza dell' arte), cosa meravigliosissima era la celerità, colla quale condotti a fine venivano; imperciocchè quando credevasi che ognuno di essi appena dopo molte età e successioni potesse venir perfezionato, tutti perfezionando si andavano, mentre in auge era l' ammi-

nistrazione civile di un tal personaggio. Dicesi che molto vantandosi allora il pittore Agatarco della prestezza e facilità sua in dipingere gli animali, Zeusi, che l'udiva, *Io poi*, disse, *mi vanto di porvi assai tempo*. Conciossiachè la facilità e prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza, ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. Per questo sono da vie maggiormente ammirarsi i lavori di Pericle, fatti in così breve tempo e per così lunga durata: perocchè qualunque di essi fin dal primo suo essere aveva una beltà ferma ed antica, e fino pure al dì d'oggi mantiene un tal vigore e un tal brio che par cosa fresca e recente: in sì fatta maniera fiorir vi si vide ancora non so qual novità che ne conserva l'appariscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse uno spirito sempre vegeto ed un'anima, che mai non invecchi. Direttore e soprantendente di tutte le fabbriche era Fidia, quantunque ognuna avesse in particolare artefici ed architetti di gran valore; imperciocchè Ittino e Callicrate edificarono il tempio di Pallade, ch'era largo cento piedi per ogni verso, e Corebo aveva già cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusine: egli vi pose le colonne sul pavimento e le congiunse cogli epistilii; e dopo la di lui morte Metagene Sipezio vi sovrappose la fascia e l'altro ordine di colonne, e Senocle Colargense vi alzò la

lanterna sopra il santuario, e Callicratide s'incaricò di far quel muro lungo, intorno al quale dice Socrate ch'egli stesso udito aveva Pericle esporre il parer suo per un sì fatto lavoro: ed appunto questo lavoro motteggiato viene da Cratino in una commedia, come cosa che si effettuava assai lentamente, ove dice:

Ben è lunga stagion, che nel lavoro
Con le parole Pericle s'avanza,
Ma con l'opre non mosse ancora un sasso.

Quell' edifizio poi che chiamasi Odeo (1), il quale internamente è disposto in guisa che ha molti sedili e molte colonne, ed ha tetto che da un solo punto del colmo giù piega e si fa proclive al d'intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione e a similitudine del padiglione del re di Persia, e che fatto pur fosse da Pericle; onde Cratino di bel nuovo il motteggia ne' Traci:

A noi se ne vien Pericle, qual Giove,
Il qual la testa ave di scilla in guisa,
E v'ha dentro l'Odeo, da che gli avvenne
Poter sottrarsi al decennale esilio.

La prima volta fu allora, che Pericle, usando ogni premura per farsi onore, fece che si decretasse che celebrato fosse un certame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto per sopran-

(1) Luogo, dove si canta.

tendente e dispensatore de' premii, ordinò il modo, secondo il quale conveniva che o si suonasse il flauto o si cantasse o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella musical contesa: contesa, che, siccome in allora, così nel tempo da poi fatta fu nell' Odeo. I vestibuli poscia della rocca furono condotti a fine in un quinquennio, essendone architetto Mnesicle. Un ammirabil caso, avvenuto nel tempo che facevasi quella fabbrica, diede a divedere come la dea Minerva non vi era già aliena, ma anzi vi dava mano essa pure e vi cooperava. Imperciocchè essendo caduto giù dalla sommità il più operativo e il più pronto di quegli artefici che erano ivi occupati, se ne giaceva in tal doloroso e miserabile stato, che i medici già lo davano per ispedito, del che sentiva Pericle grande afflizione: ma comparitagli in sogno la dea gl' insegnò la maniera del medicarlo, colla quale Pericle ben tosto ed agevolmente il risanò. Per questo egli eresse pur nella rocca un simulacro di rame a Minerva della sanità, presso quell' altare che dicesi che anche per lo addietro vi era. Fidia poi le fece l' altro simulacro d' oro; e v' è scritto nella colonna esserne stato egli il facitore, al quale appoggiata era, come abbiam detto, la cura di quasi tutte queste cose, e la soprantendenza a tutti gli altri artefici in grazia dell' amicizia che aveva con Pericle. Una tal cosa acquistò invidia all' uno, e mala voce all'altro, quasichè Fidia accogliesse in sua casa, a disposizione di Pericle, le donne libere che andavano frequente-

mente a veder i lavori: onde i comici attaccandosi ad una tal voce, decantarono la di lui sfrenata lascivia, accusandolo di commercio perfin colla moglie di Menippo, che pur gli era amico, ed aveva nella milizia la prima autorità dopo di lui, e motteggiandolo sopra la cura che si prendeva Pirilampo di nutricare uccelli, al quale, essendo familiare anch' esso di Pericle, veniva apposto di mandar di soppiatto a donar de'pavoni a quelle femmine, colle quali Pericle usava. Ma chi mai potrebbe meravigliarsi che ciò dican di lui uomini, che per tutto il corso della loro vita altra professione non fanno che di satireggiare, e che sacrificano d' ora in ora all'invidia del popolo, quasi ad un maligno Nume, le lor maldicenze contro i migliori, quando anche il Tasio Stesimbroto osò ad imputargli una grave, abbominevole e falsa colpa, commessa colla moglie del proprio figliuolo? Così quindi appare esser mai sempre laborioso e difficile il rinvenire il vero nella storia, quando quegli autori che scrivon da poi, hanno addietro la lunghezza del tempo che loro toglie la vista e la cognizione de' fatti; e queglino che storia scrivono contemporanea, guastano e distorcono la verità, dove per livore e per nimicizia, dove per grazia e per adulazione. Gridando pertanto contro di Pericle quegli oratori che la fazion seguivano di Tucidide, e dicendo com'egli prodigamente gittava i danari e scialacquava le pubbliche rendite, Pericle in una generale assemblea interrogò il popolo, se gli sembrava ch'egli fatte avesse

veramente così grandi spese; a cui rispondendo il popolo che le spese gli sembravan grandissime: *E bene*, soggiunse Periclè, *siasi dunque speso non per vostro, ma per mio conto: ed io sopra i lavori fatti porrò iscrizione particolare di me medesimo.* Ciò essendosi detto da Pericle, il popolo, o perchè preso fosse da meraviglia per la di lui magnanimità, o perchè pretendesse la gloria di que' lavori, alzò la voce, commettendogli che ei prendesse pure dal pubblico erario, e spendesse senza risparmio veruno. Venuto finalmente a tale contrasto con Tucidide, che conveniva che o l'uno o l'altro esiliato fosse per ostracismo, egli fece sì, che scacciato fu l'avversario suo, e distrusse la fazione contraria. In questa maniera levata adunque ogni dissensione, e messa la città in tranquillità ed in concordia, trasferì tutto in sè medesimo il dominio di Atene, e tutto dipendeva da lui in particolare quanto dipendeva prima dagli Ateniesi, i tributi, le spedizioni militari, le triremi, l'isole, il mare, ed egli solo aveva grande possanza ed autorità in riguardo a' Greci, grande in riguardo a' barbari: autorità e possanza difese e rendute sicure dalle genti suddite, dalle amicizie co'Re, e dalle alleanze fatte co' potentati. Egli però in allora non era già più quel desso che si fu per lo addietro: non si mostrava più così docile e mansueto verso del popolo, e non cedeva più così facilmente alla moltitudine, nè si dava in balìa de' di lei desiderii, come d' altrettanti venti, ma tirando la briglia a quel troppo rilassato popo-

lar governo, come le corde ad un istrumento, che renda troppo molle e floscia armonia, il fece divenir un governo aristocratico, anzi pur quale è quello che dipende da un solo Re; e dandosi egli a divedere sempre inteso alle ottime cose ed irreprensibile, resse per lo più colle persuasioni e colle ammonizioni il popolo, che di buona voglia ubbidivagli: pur alle volte gli conveniva usar tutto lo sforzo, e costringerlo a fare, suo malgrado, ciò che tornava bene: imitando appunto il medico, il quale in lunga e varia malattia usa opportunamente ora soavi medicine che dall'infermo prese son volentieri, ed ora mordenti rimedii, ma che giovano a risanarlo. Imperciocchè essendo, come ben possiamo immaginarci, ogni sorta di passioni in quel popolo che aveva così vasto impero, Pericle solo fu quegli che seppe in acconcia maniera reggerlo e maneggiarne ogni affare, servendosi soprattutto della speranza e del timore, quasi di due timoni; e così ora reprimendo gli audaci ed ora lasciando libertà, e dando conforto ai poco coraggiosi mostrò che la rettorica, al dir di Platone, è quella che ha potere di piegare e condur gli animi, e che ciò ch'essa principalmente dee fare, si è l'investigar la maniera di trattare i costumi e le passioni, come certi tuoni e voci degli animi stessi, le quali esser vogliono toccate e battute con grande maestria. Il mezzo però, col quale egli ciò ottenne, non fu già il nudo potere dell'eloquenza, ma, come dice Tucide, l'estimazione, e la fede che si aveva egli acquistata colla foggia del viver suo, essendosi

mostrato sempre alieno in modo distinto dal ricever doni, nè essendosi mai lasciato vincer dall' oro: a segno tale che avendo renduta la città, che pur era grande, grandissima e doviziosissima, e trovandosi anche di possanza maggiore di molti Re e tiranni, alcuni de' quali disposero della lor facoltà anche a pro de' lor figliuoli, egli non accrebbe neppur d'una sola dramma quelle sostanze che lasciate gli aveva suo padre. E per verità Tucidide chiaramente espone la di lui possanza, e, seguendo il lor maligno costume, ce la espongono pure i poeti comici, chiamando nuovi Pisistratidi i famigliari suoi, e facendo ch' ei giuri di non voler farsi tiranno, per dinotar così l' eccesso del suo potere troppo gravoso e sproporzionato ad un governo democratico. Teleclide poi dice che gli Ateniesi posero in di lui mano i tributi della città, e le cittadi medesime, sicchè potesse altre legarne, altre disciorne a suo talento, e l' autorità d' innalzar mura, e di atterrar le innalzate; e in somma le convenzioni, la pace, il potere, le forze, e le ricchezze e la felicità loro. Nè ciò fu già in circostanze che così richiedessero, nè solo nel breve tempo che in vigore era e fioriva l' amministrazion sua e il favore in essa acquistatosi; ma primeggiò per lo spazio di ben quarant' anni ad onta degli Efialti, de' Leocrati, de' Mironidi, de' Cimoni, de' Tolmidi e de' Tucididi. E dopo la ruina poi e l'ostracismo di Tucidide si segnalò per ben quindici anni; e avendo egli ristretta in sè medesimo e renduta una sola, tutta l' autorità e possanza, ch' era divisa in

annue magistrature, seppe in modo sempre guardarsi, che non fu mai preso dalla cupidigia delle ricchezze. Ciò nulla ostante non era già affatto trascurato nel cercar il suo utile; ma acciocchè i beni, che per eredità paterna e giustamente ei possedeva, non gli avessero per sua negligenza a mancare, e non avessero per contrario a dargli gran briga e distorlo dalle sue occupazioni, li dispose con una tal maniera di economia, ch' egli pensava essere agevolissima ed esser nello stesso tempo di somma esattezza. Imperciocchè egli vendeva tutte ad un tratto le rendite sue annuali; e poi comperando dalla piazza quanto di giorno in giorno necessariamente gli facea di mestieri, se la passava con un metodo sì fatto di vivere. Per la qual cosa non incontrava egli l'aggradimento de' figliuoli già adulti, nè quello delle donne, che trattate non venivano lautamente, e si dolevano di una spesa giornaliera in così rigoroso modo ristretta, non soprabbondandovi mai cosa alcuna, come pur conveniva in una casa sì grande e che aveva tanta entrata, ma veggendovisi ogni dispendio ed ogni emolumento camminar sempre con numero e misura a puntino determinata. Quegli che aveva cura di questa così diligente economia, era un di lui familiare chiamato Evangelo, il quale sortito aveva dalla natura abilità più di chiunque altro mai per un tal ministero, e in ciò era stato instruito e renduto esperto da Pericle stesso. Ben contrarie pertanto erano queste cose alla sapienza di Anassagora, il quale abbandonata aveva la propria casa,

e lasciati i campi suoi incolti e ad esser pascolo dei bestiami, indotto a ciò da entusiasmo e da grandezza e sublimità di pensare. Ma la stessa non è già, a mio credere, la vita di un filosofo contemplativo e quella di un politico: conciossiachè quegli move e indirizza l' intelletto suo alle cose belle, senza servirsi di alcuna macchina, e senza aver bisogno di ajuto esterno veruno; ma questi impiegando la virtù sua in vantaggio degli uomini, e mescolandosi tra i loro affari, uopo ha talvolta delle ricchezze che a lui esser possono cose non pur necessarie, ma ben anche oneste, siccome erano a Pericle, il quale soccorreva con esse a molti mendici. E ben soccorse anche ad Anassagora stesso, il quale raccontasi che, stando occupato Pericle in altre faccende, se ne giacea trascurato e negletto, colla testa coperta, e risoluto di non voler più prender cibo, per così finire la vita che era omai vecchia, il che venendo inteso accidentalmente da Pericle, tutto costernato sen corse di subito a lui, e si fece a pregarlo colle più vive suppliche, compiangendo non tanto Anassagora, quanto sè medesimo, se perduto avesse un tal personaggio che gli era sì buon consigliere nella repubblica. Allora però Anassagora discopertosi gli rispose: *O Pericle, anche queglino, che bisogno hanno della lucerna, v' infondon dell' olio.*

Cominciando poi i Lacedemonii a comportar mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per sollevar vie maggiormente il popolo e portarlo a pensieri grandi ed a voler trattare le più gran fac-

cende, espose decreto che avvisati fossero tutti i Greci, in qualunque parte abitassero dell'Europa o dell'Asia, e tutte le città picciole e grandi, acciocchè mandassero a concilio in Atene scelti personaggi a consultar sopra i templi della Grecia, ch'erano stati incendiati dai barbari, e sopra i sacrifizii, che far si dovevano agli Dei, a' quali fatto si era voto per la Grecia, quando si combatteva contro i barbari stessi, e sopra gli affari del mare, per ridur le cose in modo, che tutti navigar potessero sicuramente e vivessero in pace. Eletti però furono venti uomini, tutti di età maggiore di cinquant'anni, e qua e là mandati per quest' effetto. Cinque se n'andarono a far istanza agl' Ionici e a' Dorici, ch'erano in Asia, ed agl' Isolani fino a Lesbo ed a Rodi; cinque si portarono ai luoghi dell'Ellesponto e della Tracia fino a Bizanzio; cinque mandati furono in Beozia, in Focide e nel Peloponneso, con ordine di passar indi per le terre de' Locri al vicin continente fino all' Acarnania e all'Ambracia; e gli altri cinque s' inviarono per l'Eubea agli Etei, al seno di Malea, a' Ftioti, agli Achei ed a' Tessali, cercando tutti di persuader quelle genti a voler mandare al concilio e aver parte in quelle deliberazioni, che prese sarebbonsi intorno alla pace, ed a quelle faccende che comuni erano a tutta la Grecia. Ma non si venne già ad effettuar cosa alcuna, nè le città si unirono punto, essendosi opposti, per quel che si dice, i Lacedemonii, ed essendosi prima riprovato nel Peloponneso un tale assunto. Io ho voluto per-

tanto aggiungere questo racconto, per mostrare quanto alti fossero i suoi sentimenti e quanto grande l' animo suo. Nelle spedizioni poi militari egli acquistata si aveva grande estimazione, massimamente per la sicurezza, alla quale avea sempre riguardo, non intraprendendo mai volentieri alcuna guerra, il cui esito fosse incerto e pericoloso, e non invidiando già nè imitando que' capitani, che posti si sono con temerità ne' cimenti, quantunque ne sieno poi usciti con buona e luminosa fortuna, e sieno stati quindi ammirati come grand' uomini: e solea continuamente dire a' suoi cittadini ch' eglino, in quanto a lui, vissuti sarebbero mai sempre immortali. Ora veggendo egli che Tolmide, figliuolo di Tolmeo, pieno di sè medesimo pe' felici successi avuti da prima, e pel vedersi distintamente onorato in riguardo alle belle imprese di guerra che fatte aveva, si brigava in tempo non opportuno d' invadere la Beozia, e che persuasi aveva i giovani più prodi e più desiderosi di gloria a voler militare come volontarii (e questi erano mille non compresi nel resto dell' armata), tentava di ritenerlo, esortandolo in pubblico con quel tanto decantato suo detto, che, se egli non voleva credere a Pericle, almen non sarebbe per commettere fallo veruno, se aspettasse un consigliere sapientissimo, il quale era il tempo. Questo suo detto non fu allora lodato che mediocremente; ma pochi giorni dopo, venendo l' avviso della sconfitta riportata presso Coronea, dove periti erano

molti valorosi cittadini e Tolmide medesimo, ciò acquistò a Pericle grande riputazione e benivoglienza, mostrato essendosi uomo prudente ed affezionato a' suoi cittadini. Fra le di lui spedizioni sopra tutte encomiata viene quella intorno al Chersoneso, per la quale principalmente salvi furono i Greci che abitavano quivi. Imperciocchè non solo rendè più forti quelle città col trasportarvi una colonia di mille prodi ateniesi; ma di più, tirando una muraglia sull'Istmo dall'uno all'altro mare con fortificazioni e propugnacoli, venne a impedire le incursioni dei Traci, che al d'intorno sono del Chersoneso, e ad escludere da quel paese una grave guerra e continuata, da cui era sempre tenuto oppresso, mescolandovisi i viciui barbari, ed infestato venendo ognora con latrocinii e da confinanti e da coabitatori. Ammirato poi e decantato fu sommamente dalle genti straniere, quando, partitosi con cento triremi da Pege, luogo sul territorio di Megara, navigò intorno al Peloponneso. Conciossiachè non solamente devastò le città marittime, come aveva fatto per lo addietro Tolmide; ma inoltratosi anche lontano dal mare con que' soldati che su le triremi egli aveva, apportò sì grande spavento, che tutti, temendo la di lui venuta, si restrinsero entro i luoghi murati, eccetto i Sicionii di Nemea che gli si opposero e attaccaron battaglia; ma li superò egli a viva forza, e, messili in fuga, eresse quivi un trofeo. Tolti quindi soldati dall'Acaja, ch'era già in allcanza cogli Ateniesi, s'imbarcò e andossene colla flotta al

continente opposto, e passando oltre l'Acheloo, scorse e depredò l'Acarnania, e chiuse in assedio gli Eneadi entro le loro mura, e, dopo averne devastati i campi, ritornò a casa, mostratosi terribile a' suoi nemici, e insieme pieno di sicurezza, di attività e di valore a' suoi cittadini; non essendo mai, neppure per accidente, avvenuto a' suoi soldati sinistro incontro veruno. Avendo poscia navigato in Ponto con una flotta ben grande e splendidamente corredata, fece alle città greche tutto ciò ch' esse gli chiesero, portandosi verso loro con benigna umanità; ed a' popoli barbari circonvicini e a' re e principi loro con ostentazione mostrò la grandezza del potere degli Ateniesi, e come senz' alcun timore e pieni di ardire navigavano essi dovunque volevano, e s'erano di già fatti signori di tutto il mare. Lasciò a que' di Sinope tredici navi sotto la condotta di Lamaco, e soldati da opporre al tiranno Timesilao, il quale era già stato scacciato insieme co'suoi compagni, onde Pericle decretato aveva che seccento Ateniesi volontarii si portassero a Sinope, a starsene insieme con quegli abitatori, dividendosi le case e le terre che prima possedute erano da que' tiranni. Nel resto poi egli non condiscendeva già alle voglie, nè secondava l'impeto de' cittadini, i quali si erano levati in orgoglio per la prospera fortuna e per la loro possanza, di modo che nuovamente tentar volcano di acquistar l'Egitto, e quei luoghi marittimi che soggetti erano al re: molti erano anche presi dall' infausta infelice brama della

Sicilia: brama che poscia vie maggiormente fu accesa dagli oratori della fazion di Alcibiade: e alcuni altro non sognavano che l'Etruria e Cartagine, e ciò non fuori di speranza, per cagione della grandezza del loro impero, e pel corso avventuroso dell'imprese loro. Ma Pericle raffrenava questo loro impeto e andava loro troncando e restringendo il desiderio di accingersi a troppe faccende, e rivolgeva la massima parte delle forze a custodire ed assicurarsi quello che dagli Ateniesi già si possedeva, persuaso di far assai, se gli veniva fatto di respingere i Lacedemonii, ai quali egli era totalmente contrario, come mostrò in molt' altre circostanze, e soprattutto in ciò ch' egli fece nel tempo della guerra sacra. Imperciocchè essendo i Lacedemonii andati coll' armata a Delfo, e restituito avendo a que' di Delfo il tempio che tenevasi allora da' Focesi, subitochè furon poscia i Lacedemoni partiti, Pericle, andatosi là coll' esercito, il rimise ancora in man de' Focesi. In oltre avendo i Lacedemonii scolpita in fronte del lupo di rame, ivi consecrato, la facoltà, da que' di Delfo ad essi accordata, di consultar l'oracolo prima degli altri; ottenuta anche Pericle tal facoltà da'Focesi in favor degli Ateniesi, la scolpì nel destro lato dello stesso lupo. Ben le cose, che avvennero poi, testificarono, come con ottimo consiglio ritenute egli aveva nella Grecia le forze degli Ateniesi. Conciossiachè prima quelli di Eubea si ribellarono, onde egli mosse contro loro l'armata; e giunse poi subito avviso che i Mega-

resi s' allestivano alla guerra e che era un esercito nemico su' confini dell' Attica, condotto da Plistonatte re de' Lacedemonii. Portossi adunque Pericle con tutta velocità dall' Eubea alla guerra nell' Attica. Non ebbe però ardire di venir alle mani con tanti e sì valorosi soldati che pur lo provocavano; ma veggendo che Plistonatte, essendo assai giovine, si consigliava principalmente con Cleandride, il quale per ordine degli Efori venuto era con lui per essergli custode ed assistente, in riguardo appunto all' età giovanile; Pericle tentar fece nascosamente questo Cleandride, e avendolo ben tosto con danari corrotto, il persuase a condur fuori dell' Attica i Peloponnesi. Ritiratosi così quell' esercito e separatosi per le città, altamente se ne sdegnarono i Lacedemonii, e condennarono il re in una pena pecuniaria sì grande, che non la potendo egli esborsare, si partì da Lacedemonia; e diedero poi sentenza di morte contro Cleandride, che se n' era fuggito. Fu costui padre di quel Gilippo, che debellò gli Ateniesi a Sicilia: e sembra che la natura comunicata avesse, quasi malattia che passa da padre in figliuolo, l' avarizia anche a questo, per la quale colto con suo vitupero in operazioni malvagie, cacciato venne di Sparta; il che nella vita di Lisandro esposto abbiamo noi chiaramente. Nel conto, che rendè Pericle, delle spese fatte in quella spedizione, registrati avendo dieci talenti, e asserendo di averli impiegati in cose necessarie e convenienti, il popolo gliela menò buona senza darsi gran briga di esami-

mare e investigare ciò ch' ei teneva secreto. Alcuni storici scrissero (uno de' quali è Teofrasto il filosofo) che da Pericle mandati erano ogn' anno a Sparta dieci talenti, co' quali egli si conciliava tutti coloro ch' erano in magistratura, e andava scansandosi dalla guerra, comperando in tal modo non già la pace, ma il tempo, onde agiatamente allestitosi, guerreggiar poi meglio potesse. Quindi rivoltatosi di bel nuovo contro i ribelli, e passato in Eubea con cinquanta navi e con cinque mila soldati, soggiogò quelle città. Fra i Calcidesi poi scacciò coloro che Ippoboti eran chiamati, insigni per ricchezze e per credito, e tutti scacciò gli Estiesi dal loro paese, nel quale mandò ad abitar in vece soli Ateniesi. Inesorabile fu egli contro coloro, perchè avendo essi presa una nave Attica, uccisi avevano tutti quelli che vi erano sopra. Quindi stabilitasi tregua per trent' anni fra gli Ateniesi ed i Lacedemonii, decretar fece di andare con armata navale contro quelli di Samo, prendendone motivo dal non aver essi ubbidito, quando fu loro commesso di desistere dalla guerra contro i Milesii. Ma correndo opinione ch' egli andato allora sia contro i Samii, per far cosa grata ad Aspasia, sarà qui per avventura opportuno l' investigare come mai questa donna arte avesse e possanza sì grande da soggettarsi i principali personaggi della repubblica, e da fare che i filosofi parlassero sì nobilmente e sì magnificamente di lei. Si confessa da tutti che costei fosse di Mileto e figliuola di Asioco. Dicono ch' ella ad imita-

zione di una certa Targelia, una delle antiche femmine Ioniche, teneva dietro solamente alle persone più facoltose; imperciocchè Targelia, che, oltre ad avere eleganti fattezze, era gentile e graziosa nel tratto, e piena di sagacità, usò con moltissimi Greci de' più grandi e potenti, e indusse ad aderire al re tutti quelli che a lei si accostavano, per opera dei quali sparse di soppiatto nella città i semi e i principii della fazione de' Medi. Alcuni asseriscono che Aspasia coltivata era con gran premura da Pericle, per esser donna piena di sapienza e di politica; onde anche Socrate spesso a lei se n' andava cogli amici suoi: e quelli che famigliarità avevano con essa, vi conducevano anche le loro donne ad ascoltarla, quantunque soprantendente ella fosse ad un mestiero non decoroso nè onesto, mentre allevava fanciulle a turpe guadagno: ed Eschine dice che anche Lisicle, venditore di carni di pecora, di uomo ch'era per natura ignobile e abbietto, divenne principale fra gli Ateniesi, per l'usar che faceva con Aspasia, dopo la morte di Pericle. Nel Menesseno di Platone, sebbene scritto sia con un principio giocoso, vi ha però tanto di storia, che fece credere che con questa donna conversassero molti Ateniesi in grazia del di lei gran valore nell' arte rettorica. Ma pur si vede che l' affetto, che Pericle aveva per essa, era passione amorosa piuttosto che altro. Imperciocchè egli aveva per moglie una, ch'eragli anche per ischiatta attenente, e che prima stata era consorte d' Ipponico, al quale avea partorito Callia,

il ricco; e partoriti aveva poi Santippo e Pavalo a Pericle: pure non essendo a grado nè all' uno nè all' altra il vivere insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro, essendo questo il genio ben anche di lei, e, presa quindi Aspasia, l' amò sempre oltremodo; conciossiachè dicesi che, quando usciva di casa e quando tornava, la salutava ogni giorno baciandola: onde nelle commedie vien ella chiamata or nuova Onfale, or Dejanira ed or Giunone; e Cratino la chiamò palesemente meretrice in questi versi:

Gli portorisce Giuno Aspasia, quella
Meretrice sfacciata, che sì turpi
Opre fa di lascivia e inverecconde.

Credesi ch' egli abbia generato da lei anche un figliuolo bastardo, intorno al quale Eupoli ne' Demi finge che Pericle stesso faccia questa interrogazione:

E quel bastardo mio viv' egli ancora?

e che Pironide gli risponda:

(1) *E da gran tempo presa avria pur moglie,*
Se non temesse trovar donna rea,
Che puttaneggi, come già sua madre.

(1) Καὶ πάλαι γ' ἂν ἦν ἀνὴρ, εἰ μὴ τὸ τῆς πόρνης, ὑπορρώδει κακόν.
Questo passo, tradotto a verbo, dice:

E da gran tempo sarebb' ei pur uomo,
Se non temesse il mal della puttana.

Raccontano che questa Aspasia fu tanto celebre e decantata, che Ciro, quegli che guerreggiò contro il re per conquistar l'impero de' Persiani, chiamar volle col nome di Aspasia quella concubina, ch'era a lui cara sopra tutte le altre, e che prima chiamata era Milto, ed era di Focide, figliuola di Ermotimo; e dopochè Ciro ucciso venne in battaglia, condotta fu al re Artaserse, appo il quale ebbe moltissimo potere. Troppo sarei stato per avventura scortese, se trascurato e ricusato avess' io di esporre tai cose, che in mente venute mi sono nell' atto stesso che mi sto scrivendo.

In quanto adunque alla guerra mossa contro quelli di Samo, ne incolpano principalmente Pericle, che ciò abbia fatto determinare ad istanza di Aspasia in favore di que' di Mileto. Imperciocchè quelle due città guerreggiavano e contendevano per Priene; ed avendo gli Ateniesi ordinato a' que' di Samo che già erano vincitori, di racchetarsi e di rimettere quella differenza al gindizio loro, essi non ubbidirono: onde andatosene Pericle a Samo con armata navale, abolì quivi l' oligarchia; ed avendo presi per ostaggi cinqnanta de' principali con altrettanti fanciulli, gli mandò a Lenno: quantunque dicano che ognuno di quegli ostaggi dar gli volesse un talento pel proprio riscatto, e ben molt' altri gliene esibissero coloro, che non volevano che la città venisse governata a popolo, e di più anche Pissutne persiano, per una certa benivoglienza che a' Samii portava, gli mandasse diecimila monete d' oro, pregandolo per quella

città: ma Pericle non accettò veruna di queste esibizioni; e trattando i Samii in quel modo che aveva divisato, e stabilitavi la democrazia, sen tornò navigando ad Atene. Eglino però subitamente si ribellarono, avendo Pissutne fatti loro riavere gli ostaggi, nascosamente da esso involati, e si allestirono con ogni apparato alla guerra. Navigò dunque Pericle di bel nuovo contro di loro, i quali per questo non si acchetarono già; nè sbigottironsi punto; ma stavansi affatto pronti e risoluti di contrastargli il dominio del mare. Essendosi quindi attaccata una fiera battaglia navale presso all'isola chiamata Tragia, riportò Pericle una insigne vittoria, e con quarantaquattro navi sconfisse i nemici, che ne avevano settanta, delle quali ve n'erano venti di milizia terrestre; ed avendoli vittorioso inseguiti, s'impadronì del loro porto e cinse d'assedio la loro città; dalla quale ciò nulla ostante ardivano di pur uscir fuori e di venir d'ora in ora alle mani sotto le mura. Venuta poi quindi un'altra maggior flotta da Atene, e lasciati i Samii da ogni parte stretti e rinchiusi, s'inviò Pericle con sessanta triremi al mar di fuori per opporsi, secondo l'opinione più universale, e per farsi addosso, il più lontano da Samo che fosse possibile, alle navi che da Fenicia in soccorso venivano degli assediati, o, secondo l'opinione di Stesimbroto, per andarsene a Cipri; il che non sembra probabile. Ma qualunque sia stato il motivo di questa sua deliberazione, ben appare aver egli in ciò operato male. Imperciocchè, come si fu egli

partito, Melisso figliuolo d'Itagene, uomo filosofo e allora capitano di Samo, spregiando la poca quantità delle navi nemiche e gl'inesperti comandanti che rimasti vi erano, persuase i cittadini a farsi impetuosamente sopra degli Ateniesi. Attaccata però battaglia, i Samii riportarono vittoria, e, fatti prigioni molti nemici, e mandatene molte navi a pezzi, si fecer padroni del mare, e si procacciarono e portarono in Samo quanto prima loro mancava ed era necessario per sostenersi in quella guerra. Racconta Aristotele che prima era già stato vinto da Melisso in battaglia navale anche Pericle stesso. I Samii pertanto, compensando con eguale ingiuria l'ingiuria ricevuta dagli Ateniesi, impressero per ignominia una civetta in fronte a que' prigionieri, siccome avevano pur gli Ateniesi impressa in fronte a' Samii una samèna. Questa samèna è una nave di bassa prora, assai concava e larga di ventre, molto atta ad andar per alto mare e scorrer velocemente, ed è così chiamata dall'essersi veduta la prima volta in Samo, dove fabbricata fu dal tiranno Policrate. Dicono che ad una sì fatta impronta alluder voglia quel passo di Aristofane:

Gran letterati sono quei di Samo.

Avendo adunque Pericle intesa la calamità dell'esercito, corse tosto a soccorrerlo, e, vinto Melisso, che se gli era schierato contro, e colti in fuga i nemici, li cinse subitamente di muro al d'intorno, amando di superarli e di prender quella città piut-

tosto con gran dispendio e con lungo spazio di tempo, che con esporre i suoi alle ferite e a' pericoli. Ma poichè annojati si erano gli Ateniesi di quel ritardo, ed essendo vaghi di combattere, non potevano venir trattenuti che a gran fatica, divise Pericle tutto l'esercito in otto parti, e trar fece le sorti. A quelli, che tratta avevano la fava bianca, era da lui conceduto di starsene oziando e mangiando allegramente nel tempo che gli altri venivano alle mani: onde vogliono che avvenuto sia che coloro, i quali passino un qualche giorno in piaceri e buone avventure, diano ad un tal giorno il nome di giorno bianco in riguardo a quella fava bianca. Eforo dice che Pericle si servì in quest' occasione anche di macchine, la novità delle quali recava meraviglia perfino a lui stesso, ed aveva assistente Artemone il meccanico, il quale, essendo zoppo e portar facendosi sopra una seggiola a que' lavori di premura, dov' era necessaria la sua presenza, era perciò nominato Periforeto (1). Questo però vien confutato da Eraclide Pontico colle poesie di Anacreonte, nelle quali si nomina lo stesso Artemone Periforeto molte età prima di quella guerra intorno a Samo, e delle operazioni fatte in allora. In oltre dice che questo Artemone era un cert' uomo che menava una vita molle e delicata, che facilmente si sbigottiva ad ogni picciola cagion di timore, e per lo più se ne stava sedendo in casa, dove due servi

(1) Nome, che appunto significa quell' *esser portato attorno*.

gli sostenevano sopra il capo uno scudo di rame, acciocchè non gli venisse a cader addosso dal di sopra cosa veruna, e che se mai era necessitato a dover uscir fuori, portar si faceva in una lettiga piegata in modo, che quasi toccava terra, e che questa fosse la cagione, che chiamato fu Periforeto. Nel mese nono furono i Samii costretti ad arrendersi, e Pericle smantellò le loro mura, tolse loro le navi e li condannò ad una somma di danari ben grande, parte della quale sborsarono subito, e parte si convennero di pagare ad un altro determinato tempo, e intanto diedero ostaggi. Duri di Samo aggiugne molto di tragico a queste cose, accusando Pericle e gli Ateniesi di una gran crudeltà, della quale nè Tucidide, nè Eforo, nè Aristotele fecer parola; ma non sembra che in ciò egli sia veritiero. Racconta adunque, che avendo Pericle condotti nella piazza di Mileto i capitani delle triremi e que' soldati de' Samii che avevano combattuto in mare, e avendoli tenuti quivi legati a certe tavole per dieci giorni, ordinò poi, quando già erano omai ridotti all' estremo, che fossero uccisi a colpi di bastone dati loro sul capo, e che ne fossero via gittati i corpi e lasciati insepolti. Se Duri però solito è di uscire ne' suoi racconti da' limiti della verità, anche quando non ha veruna propria passione che a ciò lo induca, ben è più probabile che abbia qui voluto ingrandir le sventure della sua patria per infamar gli Ateniesi. Poichè ebbe Pericle smantellata Samo, ritornatosi ad Atene, fece esequie gloriose a quelli

che morti erano in guerra, e recitò in loro lode, come pur s' usa ancora, un' orazion funebre, per la quale fu sommamente ammirato: e sceso poi di bigoncia, tutte le altre donne gli facevano accoglienze prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad un atleta che riportata abbia vittoria: ma Elpinice, fattaglisi vicina, gli disse: *Ammirabili cose veramente, o Pericle, e degne di corona! Hai fatti perire molti e valorosi nostri cittadini, non guerreggiando contro de' Fenici e de' Medi, come già mio fratello Cimone, ma atterrando una città confederata e congiunta di sangue con esso noi.* Così avendogli detto Elpinice, dicesi ch' egli sorridendo le rispose placidamente quel verso di Archiloco:

Lasciar dovresti, sendo vecchia, il liscio.

Dopochè sconfitti ebbe i Samii, egli, al dire d'Ione, se n' andava mirabilmente fastoso e superbo, siccome quegli che in nove mesi debellati aveva i principali e i più potenti fra tutti gl' Ionii, quando Agamennone spesi aveva dieci anni in debellare una città barbara. E certo non era ingiusto questo suo vanto; imperciocchè quella guerra era per verità di un esito incerto e assai pericolosa, se, come asserisce Tucidide, pochissimo vi mancò che la città di Samo non privasse gli Ateniesi del dominio del mare. Dopo queste cose, veggendosi già i movimenti della guerra del Peloponneso, Pericle persuase il popolo di mandar soccorso a que' di Corcira, ch' erano combattuti

da que' di Corinto, e collegarsi con quell' isola assai forte di possanza navale, mentre era già per venir mossa ben tosto guerra contro di esso da quelli del Peloponneso. Approvatosi co' voti dal popolo un tal soccorso, vi mandò Lacedemonio, figliuol di Cimone, con dieci navi sole, quasi per ischerno: imperciocchè la casa di Cimone era molto affezionata ed amica a' Lacedemonii. Acciocchè dunque questo Lacedemonio fosse tenuto maggiormente in sospetto di aderire a' Lacedemonii, se fatta in quella spedizione non avesse alcuna grande ed illustre impresa, Pericle gli diede così poche navi e vel mandò, tuttochè non volesse egli andarvi: e a tutto suo potere continuava sempre ad impedire gli avanzamenti ai figliuoli di Cimone, siccome a quelli che non eran legittimi neppur di nome, ma spurii e stranieri; chiamandosi l' uno Lacedemonio, l' altro Tessalo e l' altro Elèo; ed essendo universale opinione che nati fossero da una donna di Arcadia. Sentendosi pertanto Pericle biasimare, per aver mandate solamente quelle dieci triremi, onde quanto era picciolo il soccorso che prestato aveva a quelli che ne abbisognavano, altrettanto grande era il motivo ch' ei dava a' suoi malevoli di venir accusato; ve ne mandò di bel nuovo dell' altre in maggior numero, le quali non vi giunsero che dopo il conflitto. Crucciatisi quindi que' di Corinto, mentre in Lacedemonia si richiamavan essi degli Ateniesi, si unirono quivi a querelarsi pur degli stessi Ateniesi anche que' di Megara, perchè impedivano ad essi l' intervenire ai

loro mercati e l'approdare a' lor porti, e ne gli scacciavano contro il gius delle genti e contro le convenzioni stabilite con giuramento fra i Greci. Gli Egineti pure, tenendosi maltrattati ed angheriati dagli Ateniesi medesimi, mandarono occultamente a far suppliche anch' eglino a' Laccdemonii, non osando di esporre le loro accuse scopertamente. In questo mentre anche la città di Potidea, ch' era colonia di que' di Corinto, ma soggetta agli Ateniesi, essendosi ribellata, e tenuta venendo in assedio da questi, sollecitar faceva maggiormente la guerra. Ciò nulla ostante, poichè mandavansi ambasciadori ad Atene, e Archidamo Re de' Lacedemonii sciogliendo pur andava la maggior parte di que' richiami, e mitigando gli alleati, sembra che non sarebbesi mossa guerra per altre cagioni agli Ateniesi, se si fossero eglino persuasi di ritrattare il decreto contro de' Megaresi, e conciliarsi con loro: al che essendosi principalmente Pericle opposto, e sollecitato avendo il popolo, e voluto mantenersi tuttavia fermo nella pervicacia contro de' Megaresi medesimi, avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione di quella guerra. Dicesi che, giunti essendo per questo affare gli ambasciadori da Lacedemonia ad Atene, ed avendo Pericle prodotta loro una certa legge, la quale vietava che levata fosse quella tavola, in cui scritto era il decreto, Poliarce, uno degli ambasciadori stessi, gli disse, *E tu non levarla, ma solamente rivolgila; perocchè non v' ha legge, che ciò impedisca.* Queste parole, che pur apparivano così lepide e

galanti, non ismossero punto Pericle dal suo proposto; onde, per quello che appare, egli avea certo una qualche nimicizia privata co'Megaresi; e servendosi quindi contro di loro di un motivo pubblico e a tutti ben noto, il quale era l'aver essi lavorato il terreno sacro, decretar fece che mandato fosse un araldo agli stessi Megaresi, il quale passasse poi ai Lacedemonii ad espor loro le accuse contro di quelli. Pericle fu dunque l'autore di un tal decreto, il quale per altro conteneva sentimenti tutti pieni di piacevole e benigna equità, con che mostrava di difender il giusto. Ma morto essendo Antemocrito, che fu l'araldo mandato, e parendo che colpa ne avessero i Megaresi, Carino espose un altro decreto, col quale dichiarò loro un'eterna implacabile nimicizia, e che chiunque de'Megaresi venuto fosse nell'Attica, sarebbevi rimasto ucciso; e che i capitani dell'esercito, nell'atto di far il solenne consueto giuramento, giurasser pure che andati sarebbero due volte all'anno ad invadere il territorio di Megara: e finalmente che Antemocrito seppellir si dovesse presso le porte Triasie, luogo che ora chiamasi Dipilo. I Megaresi però, scolpandosi dell'imputazione d'aver ucciso Antemocrito, ne rivolsero invece tutta la colpa ad Aspasia ed a Pericle stesso, adducendo que'celebri versi e divulgati, che sono nella commedia degli Acarnesi:

Giti a Megara alcuni ebbri garzoni
Ne involano Simeta meretrice:
E quindi di dolor sbuffando e d'ira,
I Megaresi, anch'eglino a vicenda
Due meretrici involano ad Aspasia.

Non è dunque agevol cosa il rilevare donde quella guerra avuto abbia principio: ma la cagione per altro del non essersi rivocato il decreto vien da tutti attribuita a Pericle concordemente, salvo che alcuni dicono ch' egli vi si oppose con tanta forza, per grandezza d' animo unita a buon senno, sostentando ciò che gli parcva che tornasse meglio, mentre era d' opinione che i Lacedemonii non per altro facessero quell' inchiesta che per provare se gli Ateniesi cedessero punto; e però, accordando questi la cosa, venuti sarebbero a confessare la propria loro fievolezza: e alcuni altri vogliono ch' egli piuttosto per una certa arroganza e pertinacia, e per far pompa del suo potere dispregiati abbia i Lacedemonii.

Ma la peggiore e la più disonesta cagione, dalla quale per testimonianza di moltissimi si vuol suscitata quella guerra, è di questa fatta. Fidia, il plasticatore, preso aveva sopra di sè l' incarico di fare il simulacro di Minerva, come si è già raccontato; ed essendo amico di Pericle, e moltissimo potendo appo lui, venne però ad esser invidiato ed a farsi de' nemici: e questi, volendo far esperienza sopra di esso qual fosse l' animo del popolo verso di Pericle, e rilevar quindi qual giudice ne sarebbe, subornato Menone, uno degli operaj di Fidia, andare il fecero supplichevole in piazza, chiedendo di poter con sicurezza e senza temer cosa alcuna denunziare ed accusar Fidia (1). Accolte dal popolo le istanze

(1) Accusato di aver rubato porzione dell' oro somministrato per la statua di Minerva.

di costui, e facendosi inquisizione a Fidia in piena assemblea, non potè già venir convinto di furto; imperciocchè egli aveva dal bel principio impiegato tutto l'oro, e messolo, seguendo il parere di Pericle, intorno alla statua in modo che facilissimamente poteasi levarnelo, e quindi pesarlo: il che allora Pericle comandò agli accusatori di fare. Ma la stima, nella quale tenute erano l'opere sue, era quella che opprimere il faceva dall'invidia; e gl'imputavano principalmente a delitto l'aver egli nello scudo, in cui scolpita aveva la guerra delle Amazoni, rappresentato pure in certo modo sè stesso sotto la figura di un vecchio calvo, che levava un macigno a due mani, e l'avervi anche posta l'effigie di Pericle, bella oltremodo, in atto ch'ei combatteva contro un'amazone, la mano del quale, mentre alzava l'asta, atteggiata era con tale artifizio, che stendeaglisi dinanzi alla faccia: quasi avesse così Fidia voluto nasconderne la simiglianza che pure appariva dall'una parte e dall'altra. Fidia adunque cacciato quindi in prigione vi morì per malattia, o, come vogliono alcuni, per veleno datogli dagli avversarii, onde aver poi campo di calunniar Pericle: e il popolo per decreto proposto da Glicone, concedette al dinunziator Menone l'esenzione da' tributi, e ingiunse in oltre a' pretori di dover prender cura della di lui sicurezza. Intorno a quel tempo fu pur Aspasia accusata in giudizio di empietà da Ermippo poeta comico, il quale di più le imputava di trattener presso di sè, a piacere di

Pericle, quelle donne libere che a lei se n' andavano: e Diopite propose decreto, per cui dovessero venir denunziati coloro, che pensassero non esser gli Dei, o che tenessero discorsi circa le cose alte e celesti, cercando egli per questa via di poter far cadere qualche sospetto sopra di Pericle in riguardo ad Anassagora. Accogliendo il popolo e ammettendo volentieri le accuse, venne pur quindi autenticato un altro decreto proposto da Dracontide, che Pericle render dovesse conto presso i Pritani (1), dei danari che spesi egli aveva, e che i giudici, prendendo il voto dall' altare, ne facessero la giudicazione in città: ma Agnone levò dal decreto questo capitolo, e propose che la causa giudicata fosse da mille e cinquecento giudici, comunque la inquisizione chiamar si volesse, o di furto e di doni accettati, o d' ingiustizia commessa. Pericle pertanto ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dire di Eschine, nel mentre che veniva giudicata, e facendo a' giudici le più vive suppliche in favore di lei. Ma temendo di non poter così salvare Anassagora, il fece partire, e l' accompagnò fuori della città egli medesimo. In quanto poi a sè stesso, siccome vedeva di aver disgustato il popolo per cagione di Fidia, così ne temeva il giudicio; e perciò fece prender tosto fiamma alla guerra che andava ritardando ad accendersi, e per anche non mandava che fumo; sperando di così diradar que' delitti che gli

(1) Vale a dire i senatori, ch' erano allora in funzione.

venivano apposti, e di umiliare l'invidia, mentre in così grandi affari e in sì grandi pericoli a lui solo sarebbe la città ricorsa, e da lui unicamente dipenderebbe per cagion dell'autorità e possanza sua. Queste adunque sono le cagioni che vengono riferite, per le quali Pericle non permise che il popolo condescendesse a' Lacedemonii; ma la verità è per anche incerta. Avvedendosi però i Lacedemonii che, depresso e rovinato Pericle, troverebbero gli Ateniesi in ogni cosa più trattabili e più compiacenti, essi istanza facevano a questi di scacciar dalla città quelli, che incorsi erano nell'esecrazione per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone; esecrazione, alla quale, al dir di Tucidide, andava pur soggetta la schiatta di Pericle per parte di madre. Ma il tentativo ebbe un effetto tutto contrario a quello che si aspettavan coloro, che per ciò mandato avevano ad Atene; imperciocchè in vece di esser tolto quindi in sospetto e di venir calunniato, s' acquistò anzi Pericle maggior credito e onore presso i suoi cittadini, siccome colui, che vedevano eglino sommamente odiato da' nemici e temuto. Per questo anche prima che Archidamo, il quale alla testa era de' Peloponnesii, entrasse ad invader l'Attica, disse Pericle agli Ateniesi che se quest' Archidamo, devastando i poderi degli altri, avesse lasciati illesi quelli di lui, in riguardo all' ospitalità che passava fra sè ed esso, o per dar occasione ai malevoli di poter poi calunniarlo, egli donate avrebbe alla città e le terre e le abitazioni sue. Vennero

pertanto ad invader l'Attica i Lacedemonii con un grande esercito insieme co' loro alleati, essendone condottiero il re Archidamo; e, saccheggiando il paese, s'inoltrarono fino ad Acarna, e quivi accamparonsi, persuadendosi che gli Ateniesi non fossero per tollerar ciò, ma che uscissero fuori a combattere per difendere le loro terre, e per far mostra del loro ardimento. Ma dura cosa e di gran pericolo sembrava a Pericle l'attaccar battaglia, anche se trattato si fosse di salvar la stessa città, con un'armata di sessantamila pedoni tra Peloponnesii e Beozii, che tanti appunto erano quelli che entrati da prima erano nell'Attica. Egli però raffrenando andava coloro che risoluti erano di voler combattere, e che male comportar potevano ciò che si faceva da' nemici, e li andava ammansando con dire che gli alberi, quando vengan tagliati e recisi, ben tosto rimettono; ma non così gli uomini, i quali, morti che sieno, non si possono già rimpiazzare così di leggieri. Non volle poi unir mai il popolo in assemblea, temendo di non venir costretto a far cosa che fosse contro il parer suo; ma come un governatore di nave, quando il vento impetuosamente si gitta sul mare, avendo ben collocato e ordinato ogni arnese, attende ad usar l'arte sua, senza badar punto alle lagrime e alle preghiere di queglino che sono in nave tutti pieni di tema e di nauseamento; così pure egli, chiusa avendo la città e disposte guardie per sicurezza in ogni parte, usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli

schiamazzi de' malcontenti; quantunque anche molti degli amici suoi gli stessero attorno pregandolo, e molti pur de' suoi nemici il minacciassero e parlassero male di lui, e molti in oltre cantasser canzoni di motteggio e d' infamia, vituperandolo come timido e imbelle nel governo della milizia, e come persona che lasciava ogni cosa in preda a' nemici. Anche Cleone gli si faceva continuamente addosso colle sue maldicenze; e in questo modo cercava di avanzarsi nel favore del popolo coll' occasione che vedeva già sdegnati contro di Pericle i cittadini, come si fece manifesto da Ermippo in questi versi:

Perchè mai, Re de' Satiri, non vuoi
Impugnar l'asta, e pur tieni di guerra
Gravi sermoni e d' ardimento pieni?
Sembra che l' alma in te del gran Telete
Stiasi nascosa; ma se poi rimiri
Di un rigido pugnale il ferro aguzzo,
Batti per tema i denti, benchè morso
Dal fervido Cleon.

Per alcuna di queste cose Pericle non si lasciò smuover punto, ma tollerando mansuetamente e con silenzio l' ignominia che gli facevano, e l' odio che gli portavano i suoi, e inviando un' armata di cento navi al Peloponneso, non vi s' imbarcò già egli, ma se ne stette a casa a reggere di propria sua mano la città, sinchè alla fine i Peloponnesii partironsi. Per mitigar poi intanto gli animi della moltitudine, che disgustata era per li danni che le cagionava la guerra, egli la ristorava col distribuir ad

essa danari e coll' assegnarle terreni. Imperciocchè avendo scacciati tutti gli Egineti, ne divise l' isola agli Ateniesi, cavati a sorte. Qualche conforto ritraevasi pure da' mali che sosteneano i nemici; mentre queglino che andati erano colle navi intorno al Peloponneso, gran tratto di paese e villaggi e città picciole avean devastate: ed egli stesso andatosene per terra sul Megarese, desolato l' aveva tutto. E certamente si vedeva manifesto che quei del Peloponneso, i quali molti danni arrecavano agli Ateniesi, ma molti altresì ne riportavan da loro sul mare, non avrebbero tratta così in lungo la guerra e sarebbero venuti meno ben tosto, come Pericle fin dal principio l' aveva già predetto, se il voler divino opposto non si fosse agli umani avvisi. Ora fu prima di tutto assalita la città da un sì fatto morbo pestilenziale, che ne depredò il fiore della gioventù e il maggior nervo della milizia, dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che affatto inaspriti essendosi contro di Pericle, come contro del medico e contro del padre quelli che per malattia sono fuori di senno, prendevano ad ingiuriarlo e a fargli ogni oltraggio, persuasi da' di lui nemici, che quel morbo prodotto fosse dalla gran moltitudine delle persone venute dal contado alla città, le quali in tempo di state costrette erano a starsene unitamente alla rinfusa, in abitazioni picciole e sotto padiglioni ristretti, menando una vita casareccia ed inoperosa in vece di quella libera e aperta che me-

navano prima. Attribuivano però la cagione di questo male ad esso lui che aveva fatta venir dalla campagna a inondar la città una sì gran turba di gente, della quale non si serviva a verun uso, ma la teneva rinchiusa a guisa di mandra, lasciando che contraessero gli uni dagli altri la corruzione, senza farli passare ad altri luoghi e senza procacciar loro refrigerio veruno. Volendo egli porger rimedio a tali disordini e apportare insieme travaglio a' nemici, allestì cento e cinquanta navi, e imbarcatisi molti e valorosi fanti e cavalli, stava già per salpare, avendo con un' armata così poderosa fatta nascere grande speranza nel cuore de' cittadini, non meno che gran tema in quel de' nemici. Essendo adunque già cariche tutte le navi e asceso Pericle sopra la sua trireme, avvenne che il sole ecclissò, e che ingombrossi l' aria di tenebre, onde tutti sbigottiti restarono, come ad un gran portento. Quindi Pericle, veggendo il piloto tutto intimorito e perplesso, gli distese la propria sua clamide dinanzi agli occhi, e avendoglieli coperti, lo interrogò, se gli pareva che tal cosa fosse per sè stessa terribile, o che dinotasse un qualche terribile avvenimento: e dicendo il piloto che no; *Ed in che dunque*, soggiunse Pericle, *è mai differente quella cosa da questa? se non se nell' esser più grande della mia clamide ciò che ora produce tale oscurità.* Ma sopra queste cose si ragiona da' filosofi nelle scuole. Partitosi Pericle, sembra ch' ei poi non facesse cosa veruna corrispondente a cotanto apparato; e asse-

diata avendo la sacra città di Epidauro con isperanza di ben tosto prenderla, rimase deluso per cagione della pestilenza, la quale non solamente assaliva i suoi soldati, ma corrompeva altresì tutti coloro che avevano in qualche modo comunicazione coll' esercito suo. Quindi veggendo egli mal disposti e irritati contro sè gli Ateniesi, si studiava di mitigarli e di confortarli: pure non potè già placarne la collera, nè farli cangiar di sentimento, primachè, presi i voti in mano, e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia e nol punissero in una quantità di danari, la qual fu almeno di quindici e al più di cinquanta talenti secondo il minore e maggior numero che riportato viene dagli scrittori. Quegli che fu il di lui accusatore in giudizio, al dire d'Idomeneo, fu Cleone, e, al dire di Teofrasto, fu Simmia; ma Eraclide Pontico vuole che sia stato Lacratida. Le cose pubbliche pertanto erano per rimettersi ben tosto in tranquillità, avendo il popolo lasciata nella piaga a lui fatta anche l' ira quasi pungolo nella ferita; ma ben erano in cattivo stato le sue cose domestiche, avendo egli perduti nella pestilenza non pochi dei suoi congiunti, e avendo da gran tempo in dissensione e in iscompiglio la casa. Imperciocchè Santippo, il maggiore de' suoi figliuoli legittimi, essendo per natura prodigo, e avendo in oltre una consorte giovine, figliuola d'Isandro di Epilico, la quale trattar volevasi profusamente, mal comportava la esatta frugalità del padre, che non gli sommini-

strava che cose triviali e poche per volta. Mandò egli però a prendere danari a nome del padre da uno degli amici suoi, e quando furono poscia richiesti a Pericle que' danari da chi glieli aveva dati, Pericle non glieli restituì, ma gli mosse lite. Per la qual cosa crucciatosi il giovine Santippo, sparlando andava del padre e metteva prima di tutto in ridicolo gl' intertenimenti che aveva in sua casa, ed i ragionari che vi teneva co' Sofisti; conciossiachè raccontava che, avendo Epitimio Farsalio ferito involontariamente con un dardo ed ucciso un cavallo ne' giuochi, Pericle speso aveva un intero giorno ad esaminar con Protagora a cui si dovesse, secondo la più retta ragione, attribuir la colpa di quell' uccisione, o al dardo, o a chi lo aveva scagliato, oppure a' soprantendenti. In oltre dice Stesimbroto che quella calunnia, per la quale veniva tacciato di usar colla nuora, divulgata fu da Santippo medesimo, e che la discordia che questo giovine ebbe col padre, durò mai sempre implacabile fino alla morte: perocchè Santippo ammalò appunto in quella pestilenza e morì. Perdè Pericle in allora anche la sorella, e la maggior parte de' parenti ed amici, che gli erano di grandissima utilità nel governo della repubblica. Ciò nulla ostante egli si mantenne sempre forte, e le disavventure non gli levaron punto il coraggio, nè la grandezza dell' animo; e non fu veduto mai piangere per morte di verun suo congiunto, nè intervenire all' esequie, nè andarne al sepolcro, fin tanto che non restò privo anche di

Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli era rimasto. Opprcsso allora da un sì fatto caso, si studiava bensì di starsene fermo e costante, secondo il solito, e di conservare la sua magnanimità; ma nell'atto di metter la corona al cadavere, vinto rimase dall' affanno alla vista di esso, cosicchè proruppe in gemiti e versò una quantità grande di lagrime: cosa che non aveva fatto giammai per tutto il corso della sua vita. Intanto la città esperimentando altri condottieri di guerra ed altri oratori, nè trovandone alcuno di egual peso, nè di tanta dignità che affidar gli si potesse così gran dominio, si mise a desiderare ancora Pericle, e a chiamarlo al suo tribunale ed al governo della milizia; onde Alcibiade e gli altri amici il persuasero di uscir fuori di casa, dove sen giaceva affatto abbattuto di animo per la morte di quel suo figliuolo. Quindi essendosi il popolo ritrattato e pentito della sconoscenza usata verso di lui, egli prese ancora a governar la repubblica; ed eletto a capitano fece che quella legge, ch'egli stesso aveva proposta da prima intorno ai bastardi, fosse abolita; acciocchè per mancanza di successione non venisse totalmente a perire il nome e la schiatta della sua casa. In quanto ad una tal legge, le cose si stavano in questa maniera. Molto tempo addietro essendo Pericle in fiore nella repubblica, e avendo, come si è detto, figliuoli legittimi, proposta aveva una legge, la quale ordinava che dovessero riconoscersi per Ateniesi que' soli che avevano padre e madre nativi di Atene. Avendo

poscia il re di Egitto mandati in dono agli Ateniesi quarantamila medinni di grano da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da quella legge molte accuse contro i bastardi, le quali infino allora rimase eran nascoste e trascurate, e mosse furon calunnie contro di molti. Quelli pertanto che convinti restarono, furon venduti, ed erano poco meno di cinquemila; e quattordicimila e quaranta erano quelli che confermati furono nella cittadinanza, e giudicati veri Ateniesi. Quantunque fosse però cosa assai dura che una legge, che aveva fatta valere la forza sua contro tanti, abolita poi fosse da quel medesimo che l'aveva proposta; ciò nulla ostante le sciagure domestiche, sostenute da Pericle, piegarono a compassione gli Ateniesi, quasi avesse già in qualche modo pagata egli la pena della superbia ed alterigia sua; i quali, reputando che fosse per invidia di un qualche cattivo Nume così maltrattato, e che però d'uopo fossegli di venir soccorso dagli uomini, gli concedettero di ascrivere nella tribù sua il figliuolo bastardo, mettendogli il suo stesso nome: e questi fu poi colui, che, dopo avere sconfitta l' armata navale de' Pelopponesii presso le Arginuse (1), venne condennato a morte dal popolo insieme con gli altri capitani compagni suoi (2). Pare

(1) Tre isole sotto Sesto presso alla costa d' Asia.

(2) Il delitto imputato a questi capitani, che furono dieci, in altro non consisteva che nell'aver trascurato di seppellire i morti e per questo solo ne furono condannati a morte otto: lo che avvenne ventiquattro anni dopo la morte di Pericle.

che in allora siasi attaccata la peste anche a Pericle, la quale fu in lui non già acuta e violenta, come negli altri, ma gli mise addosso un certo lento malore, che tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo spirito. Teofrasto ne' libri morali, dove disamina, se a norma della fortuna si cangiano anche i costumi, e se questi, agitati da' mali de' corpi, si disgiungano dalla virtù, lasciò scritto che Pericle, essendo infermo, mostrasse ad un certo amico suo, ch' era venuto a trovarlo, un amuleto, che intorno al collo gli avevano appeso le donne, volendogli con ciò dinotare di esser molto aggravato dal male, quando comportava sì fatta scempiaggine. Giunto agli estremi della sua vita, sedevangli intorno i cittadini di maggior probità e quegli amici che rimasti gli erano, e ragionando andavano della di lui virtù e della possanza che avuta egli aveva, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria innalzati, i quali eran nove (tante volte appunto avendo egli vinto, mentre era stato condottier dell' esercito). Queste cose dicevano eglino parlando fra loro, come se ei più non intendesse e avesse già perduto ogni sentimento. Ma egli aveva posto mente a quanto avean detto, e, mandando allora fuori la voce, lor disse che si maravigliava che lodassero eglino e rammemorassero queste sue cose, le quali doveansi riconoscere in parte dalla fortuna, e conseguite pur s' erano da molti altri capitani, e che non facesser parola di ciò ch' era suo bellissimo e grandissimo

vanto particolare: *conciossiachè*, seguì a dire, *alcun Ateniese per cagion mia non si è giammai vestito a bruno.* Fu adunque un tal personaggio ammirabile, non solo per la piacevolezza e mansuetudine, che in molti affari ei mostrò, e mantenne sempre anche nelle grandi inimicizie; ma ben ancora per la maniera del suo pensare, se fra tutte le belle cose ch'ei fece, cosa ottima reputava il non aver mai secondata punto nè l'invidia, nè l'ira in così gran possanza che aveva, e il non essersi portato mai verso alcuno dei nemici suoi come implacabile. Quindi a me pare che anche solo per lo suo mansueto costume, e per la vita che in tanta autorità egli condusse sempre pura e incontaminata, possa senza invidia convenirgli veramente l'altero e fastoso soprannome di Olimpio che dato gli era: siccome per que' pregi medesimi riputiamo noi la schiatta degli Dei, che per loro natura autori sono de' beni e non mai de' mali, degna di tener il dominio e l'impero dell'universo; non già in quella guisa che raccontano i poeti, i quali mentre ci mettono in perturbazione colle affatto inette loro opinioni, vengono ad esser convinti di menzogna ne' loro stessi poemi. Imperciocchè chiaman eglino una sede sicura ed inconcussa quel luogo, che dicono essere l'abitazion degli Dei; e vogliono che non mai sia agitato da' venti, nè ingombrato da nubi, ma che abbia sempre l'aria molle e serena, e che d'ogni intorno vi risplenda continuamente ed egualmente una pura e tersa luce, come una sì fatta stanza soprattutto convengasi all'immortale e beata

loro natura; e poi ci mostrano gli Dei medesimi pieni di dissensione, di livore, di collera, e d'altre passioni, che non istanno bene neppure agli uomini che abbiano senno. Ma queste cose parranno forse qui fuor di proposito, e da dover esser trattate altrove. Nelle cose seguite in appresso ben subitamente si accorsero gli Ateniesi qual personaggio perduto avessero in Pericle, e vivamente il desideravano. Conciossiachè anche coloro, che, mentre era egli vivo, aggravati teneansi dalla di lui possanza, come da cosa, che loro toglieva lo splendore, tostochè egli fu morto, avendo sperimentato altri oratori ed altri condottieri, confessavan tutti che non v'era alcuno che fosse più di lui nella grandiosità moderato, e che avesse più grave contegno nella mansuetudine. E quel suo gran potere, che gli suscitava contro l'invidia, e che da prima chiamato era col nome di monarchia e di tirannide, ben allora fece manifestamente vedere altro non essere stato che un forte riparo in difesa della repubblica. Tanta fu la corruzione e tanta la nequizia, che s'insinuò poi negli affari, la quale egli, avendola tenuta per lo addietro debilitata ed oppressa, faceva star nascosa; ed impediva che un tal male non potesse prender tal forza, che fosse poi senza rimedio.

VITA DI FABIO MASSIMO.

Tale essendo stato Pericle nelle cose degne di memoria che sono state a noi tramandate, passiamo ora a scriver di Fabio. Dicono che da una Ninfa congiuntasi con Ercole presso al fiume Tevere, o, secondo altri, da una donna di quel luogo, nato sia quel Fabio, dal quale ebbe poi origine la numerosa e celebre schiatta de' Fabii, ch'erano in Roma. Scrivono alcuni Storici che anticamente i primi di tale schiatta appellati erano Fodii dal prendere che facevano le fiere nelle buche scavate in terra; imperciocchè fino a' nostri dì gli scavamenti chiamati sono *fossæ* da' Latini, e *fodere* chiamato è lo scavare. In progresso poi di tempo cangiandosi in questo nome due lettere, appellati furono Fabii. Fra i molti e gran personaggi prodotti da quella stirpe, il quarto dopo Rullo (uomo grandissimo, e però da' Romani soprannominato Massimo) si fu quel Fabio Massimo,

di cui prendiamo ora a scriver la Vita. Era costui detto per soprannome *il Verrucoso* da una picciola verruca natagli sopra un labbro. L'altro soprannome poi di *ovicula*, che significa *pecorella*, gli fu messo per dinotar la mansuetudine e la gravità de' suoi costumi, quando era ancora fanciullo; conciossiachè l'esser d'animo affatto quieto e tranquillo, la sua taciturnità, il non darsi a' fanciulleschi divertimenti che con gran ritenutezza, il non apparare che lentamente e a fatica gli ammaestramenti, e il mostrarsi facile in secondare ed eseguire il voler de' compagni faceva sospettare quelli che nol trattavano intrinsecamente, ch' egli fosse in certo modo stolido e pieno d' ignavia; e pochi eran coloro che si accorgessero che quella sua sodezza cagionata era da profondità di pensare, e che scoprissero nella di lui natura una magnanimità e una fortezza da leone. Ma ben tosto poi avanzandosi nell' età, e destato venendo dalle faccende della repubblica, diede a divedere ben anche al popolo che quella, che in lui pareva ignavia, altro non era che imperturbabilità, altro che un effetto di buon senno quello starsene così rattenuto, e che quell' essere in tutto quieto e tranquillo non era altro che costanza e fermezza in ogni cosa.

Veggendo egli pertanto la grandezza della repubblica, e la frequenza delle guerre alle quali era soggetta, alle guerre appunto andava esercitando il suo corpo, come un' arma che fu dalla natura prodotta insieme con noi, e coltivava pur l' eloquenza per

servirsene come di strumento a persuadere il popolo, fornendosene egli nel modo più acconcio e conveniente alla foggia del viver suo. Imperciocchè questa sua eloquenza non era già carica d' abbellimenti e di liscio, nè sparsa di quelle grazie vane che fanno pompa nel foro, ma piena era di un pensare che particolar ed eccellente forma e gravità aveva nelle maniere sentenziose: nel che dicono ch' egli si assomigliava molto a Tucidide, conservandosi ancora un' Orazion sua, recitata da lui medesimo pubblicamente in lode del proprio figliuolo morto dopo aver sostenuto il consolato. Per ben cinque volte Fabio fu consolo, la prima delle quali trionfò de' Liguri, che da lui superati in battaglia con gran loro strage furon costretti di restringersi entro le Alpi, e si ristettero di depredare e danneggiare la prossima Italia. Ma essendo poi in Italia entrato Annibale, dopo di aver sul bel principio vinta la battaglia presso al fiume Trebia, menava l' esercito suo per l' Etruria, saccheggiandone tutto il paese, ed empì Roma di grave sbigottimento e di tema. Veggendo in oltre si andavano segni e portenti, altri già consueti a' Romani, come sono i fulmini, ed altri affatto strani ed insoliti. Conciossiachè si diceva che gli scudi si erano intrisi da per sè stessi di sangue, e che presso ad Anzio si trovavano nella messe le spighe sanguigne, e che cadevano dall' aria pietre infuocate e roventi, e che essendo paruto che sopra Faleria spaccato si fosse il cielo, ne caddero e qua e là si sparsero molte tavolette scritte, in una delle quali si

vedevano queste precise parole: MARTE MUOVE LE PROPRIE SUE ARMI (1). Alcuna di queste cose non fece sbigottir punto il consolo Cajo Flaminio, il quale era uomo per natura animoso e pien di ambizione, e s' era in oltre levato in orgoglio per le belle imprese, che per lo addietro fuori d' ogni aspettazione aveva fatte, avendo al dispetto del Senato che ciò gli vietava, e del suo collega che gli si opponeva, voluto a viva forza venir alle mani co' Galli, e avendoli vinti. E Fabio anch' egli era meno degli altri commosso da que' segni che pur mettevano una gran parte della gente in agitazione, non iscorgendovi ragione veruna. Ma sentendo che i nemici erano in picciol numero e che penuria avevan di danari, esortava i Romani a soffrir di starsene fermi, e a non voler combattere contro chi soldati menava in ciò ben esperti pei molti combattimenti che fatti essi avevano, ed esortavali pure a mandar soccorsi agli alleati, e tenendo così in mano le loro città, lasciar che da per sè stesso si andasse consumando il vigore di Annibale, come fiamma accesa in poca e lieve materia. Ciò nulla ostante non persuase egli Flaminio, il quale, dicendo che non avrebbe ei sofferto di aspettare che la guerra fosse portata a Ro-

(1) Qui Plutarco non ha ben inteso il senso di Livio, confondendo in uno due differenti prodigii. Ecco il testo di Tito Livio sul principio del libro XXII. *Faleriis coelum findi visum, velut magno hiatu, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes (Proenestinas) sua sponte attenuatas, unamque excidisse ita scriptam: Mavors telum suum concutit.* È troppo facile vedere l' abbaglio.

ma, onde poi dovesse combattere dentro la città per la città stessa, come già una volta Camillo, comandò a' tribuni de' soldati di condur fuori l'esercito e balzò egli a cavallo; ma essendosi il cavallo inaspettatamente e senza manifesta cagione veruna spaventato e messo in agitazione, ne cadde giù capovolto. Con tutto ciò non si ritrasse egli punto dal suo proposito; e, come da principio s'era già mosso per andar contro di Annibale, così proseguì il suo cammino e schierò le sue genti presso quel lago di Etruria, che chiamato è Trasimeno. Incominciatasi quindi la mischia, venne, nel tempo stesso che combatteva, un tremuoto sì grande, che rnінate restarono ben anche delle città, e vi furon fiumi che cangiarono il loro corso, e gioghi di monti che si scoscesero; eppure di un caso così strepitoso e violento non si accorse veruno de' combattenti. Flaminio pertanto, dopo aver fatte molte azioni, nelle quali mostrato aveva l' ardire e la fortezza sua, restò morto, e intorno a lui anche i più valorosi. Degli altri, messi già in fuga, fatto venne un grande macello, essendone stati uccisi quindicimila, ed altrettanti fatti ne furon prigioni. Desiderando sommamente Annibale di dar sepoltura al corpo di Flaminio, e di fargli quegli onori che ben meritava la sua virtù, il cercò con tutta diligenza; ma fra i cadaveri nol ritrovò, nè si seppe mai in qual maniera fosse sparito. Circa la sconfitta riportata sul fiume Trebia, nè il capitano che scrisse al Senato, nè il nunzio mandatovi esposero la cosa rettamente come

era, anzi falsamente mostrarono essere la vittoria dubbiosa e indecisa: ma circa questa riportata sul Trasimeno, appena udita fu dal pretore Pomponio, ch' egli unì il popolo, e apertamente e senza alcun rigiro disse in mezzo all'assemblea: *Siamo stati vinti, o Romani, in una gran battaglia: il campo nostro è distrutto, e il consolo Flaminio è perito. Considerate or dunque voi qual partito abbiasi a prendere, perchè esser possiate salvi e sicuri.* Queste parole mandate da lui quasi vento sopra il mare di un popolo così numeroso, misero in iscompiglio la città tutta ed in tale spavento che non era possibile nè far buone deliberazioni, nè mantenerle: ma tutti però convennero in questo solo parere che conveniva che le cose governate fossero da quella autorità indipendente, chiamata dittatoria; che quegli, in cui mano si fosse messa tale autorità, dovesse essere personaggio forte ed intrepido, e che non vi fosse altri che Fabio massimo, che sentimenti avesse e gravità di costumi da poter far contrappeso ad una sì gran dignità, il quale aveva anche un'età ben confacente, ch'era appunto quella, quando il corpo vigoroso e robusto in istato è di poter bene eseguire le deliberazioni dell' animo, e quando vien temperato l' ardire dalla prudenza.

Ciò dunque essendo paruto bene a tutti, Fabio creato fu dittatore, il quale, dopo aver eletto Lucio Minuccio per comandante della cavalleria, chiese prima di tutto al Senato di poter nell'armata servirsi di cavallo, il che non era lecito, ma era inibito per

una certa antica legge; o perchè quegli antichi pensassero che il maggior nerbo della milizia consistesse nella fanteria, e che però il capitano star dovesse presso della falange senza mai abbandonarla; o perchè, avendo il dittatore in tutte le altre cose un grande e sovrano potere, volevano che almeno in questo caso paresse aver egli bisogno del popolo. Ma volendo lo stesso Fabio mostrar subito la grandezza e maestà del grado suo, onde i cittadini gli fossero vie maggiormente soggetti e obbedienti, uscì in pubblico con farsi andar dinanzi unitamente ventiquattro littori; e venendo ad incontrarlo uno dei consoli, ei gli mandò un suo ministro ad ordinargli che allontanasse da sè quelli, che portavano i fasci, o che, deposte le insegne del consolato, gli si facesse incontro come persona privata. Dopo questo, cominciando con ottimo principio dagli Dei, e facendo avvertito il popolo che non per ignavia dei combattenti, ma per la trascuraggine e per lo sprezzo del condottiero verso le cose della religione riportata si era quella sconfitta, lo esortava a non temere i nemici e ad onorare gli Dei, e a cercare di renderli placati e benigni; non facendo già nascer negli animi con queste esortazioni superstizione alcuna, ma dando così maggior forza alla virtù col mezzo della pietà, e levando il timor de' nemici, e recando conforto colle speranze che concepir egli faceva nel favor degli Dei. Furono consultati allora molti di que' libri assai utili a' Romani, e tenuti da loro secreti, i quali chiamati son Sibillini: e dicesi

che parecchi de' vaticinii, che in quelli si contenevano, vedeansi corrisponder benissimo agli avvenimenti ed a' fatti di allora: ma non era lecito di far sapere altrui quelle cognizioni che indi si ricavavano. Fattosi poscia il dittatore alla presenza del popolo insieme raunato, fece voto agli Dei di sacrificar loro tutti i parti delle capre, delle scrofe, delle vacche e delle pecore, che prodotti fossero nella futura primavera di quell'anno, e si allevassero nei monti, ne' piani, ne' prati e lungo i fiumi dell' Italia; e fece pur voto di spendere, in celebrare spettacoli scenici e musicali, trecento trentatrè sesterzii, e trecento trentatrè danari ed un terzo, la qual somma corrisponde a dramme ottantatremila cinquecento ottantrè e due oboli. Egli è ben malagevole il render ragione, perchè una tal somma sia determinata e specificata così esattamente, quando non si volesse decantare il valore del numero ternario, perchè egli è per natura perfetto ed è il primo de' caffi ed è principio di pluralità, e contiene le prime differenze e gli elementi d'ogni numero misti e congiunti in sè stesso. Avendo adunque Fabio sollevata la mente del popolo alle cose divine, venne a raddolcirlo e a fargli sperar meglio per l'avvenire: ed egli poi fondando tutte in sè medesimo le speranze della vittoria, persuaso che non si ottenga da Dio la felicità nelle azioni che per mezzo della virtù e della prudenza, si volse contra di Annibale, non già con animo di volerlo superar combattendo, ma con disegno di andar consumando e distruggendo col

tempo il di lui vigore, e di opprimere colle sue ricchezze la di lui inopia e colle numerose sue truppe la di lui poca gente. Per la qual cosa tenendosi Fabio mai sempre in alto, si accampava in luoghi montuosi per non venir assalito dalla cavalleria dei nemici, standosi fermo, se Annibale si fermava, e, se moveasi, movendosi anch' egli e raggirando per quelle cime, e mostrandosegli sempre al d' intorno in tal distanza che non poteva venir, suo malgrado, sforzato a combattere, e nel tempo stesso che andava indugiando, faceva temere a' nemici ch' ei fosse per volere d' ora in ora attaccar la battaglia. Ma seguendo a così temporeggiare, venne poi ad essere dispregiato da tutti, e si parlava di lui perfin nel suo stesso esercito, ed era da' nemici tenuto per uomo privo affatto di coraggio, eccettochè da Annibale solo, il quale comprese benissimo la di lui sagacità ed il modo con che aveva egli divisato di voler guerreggiare, e pensando che con ogni artificio e con ogni sforzo da cercar fosse d' indurlo a venire alle mani, poichè altrimenti spacciati sarebbero i suoi Cartaginesi (non potendo questi di quell' armi servirsi, nelle quali erano superiori a' Romani, e diminuendosi loro di giorno in giorno, e venendosi a consumare senza frutto quelle cose, nelle quali erano inferiori, cioè le sostanze e i soldati), si volse ad ogni maniera di stratagemma, e tentando ogni cimento e cercando, come bravo atleta, dove poterlo pur prendere, gli si avventava contro, gli moveva scaramucce, e qua e là passar lo feceva,

volendo ridurlo a rimuoversi da quel suo proposito di non esporsi a pericolo. Ma Fabio si stette fermo ed immobile in tal deliberazione, credendo che gli tornasse bene il così fare. Quegli però, che gli recava molestia, si era Minucio, il comandante della cavalleria, uomo che, preso da desiderio intempestivo di voler combattere, andava inspirando ardire a' soldati, che si lasciavan condurre da lui, il quale gli riempiva d'impetuoso insano furore e di vane speranze: per lo che essi, motteggiando Fabio, il chiamavano per dispregio pedagogo di Annibale, e tenevano Minucio per uomo grande e per condottiere veramente degno di Roma. Quindi fattosi Minucio vie maggiormente baldanzoso ed ardito, derideva quell'andarsi accampando che faceva il dittatore su le montagne, come si studiasse egli sempre di trovar quivi dei bei teatri, onde vedere essi potessero l'incendio e la desolazione dell'Italia: e interrogava gli amici di Fabio, se fosse mai che voless' egli sollevare l'armata su in cielo, quasi fuor di speranza di aver più luogo in terra, e che le nubi e le nebbie oppor volesse a' nemici, per così involarsi da loro. Riportatesi queste cose a Fabio dagli amici suoi, e venendo egli da loro esortato a levarsi dattorno quell'ignominia con esporsi al cimento, *Allora sì*, rispos'egli, *io sarei più timoroso di quel che ora sembro, se per paura de' motteggi e delle contumelie io mi ritrattassi da' miei divisamenti. Certo il temer per la patria non è cosa che apporti obbrobrio veruno: ma il lasciarsi sbigottir dall' opinione, da' biasimi e dalle*

calunnie degli uomini ella è cosa da persona che non meriti così gran dignità, e che voglia servire a coloro, a' quali signoreggiar dee, e dee frenarne e correggerne i rei pensamenti. Dopo questo venne Annibale a cadere in un grand' errore; imperciocchè, volendo allontanare da Fabio l' esercito suo, ed occupar quelle pianure che gli somministrassero foraggi, ordinò alle scorte di dover subito dopo cena condurlo alla campagna di Cassino: ma quelle, non avendo intesa ben la parola per cagion della pronunzia barbara che aveva Annibale, ne condussero l' armata a' confini della Campania, alla città di Casilino, la quale è divisa dal fiume Lotrono, chiamato da' Romani Volturno, che vi passa per mezzo. Tutto il paese è circondato da monti, eccetto che in quella parte, dove si allarga una valle verso del mare, la quale ha delle paludi formate dall' acqua del fiume che vi si spande, ed ha pure alti mucchii di sabbia e termina in un lido battuto da' flutti, dove difficilmente approdar si può. Quando Annibale colà fu disceso, Fabio, pratico già delle strade, fatto un giro, venne a chiuder l'uscita di quella valle col porvi quattro mila pedoni; e avendo collocato in buona forma il resto dell' armata su per le cime, egli con una banda de' più leggieri e dei più pronti si fece addosso alla coda de' nemici, e tutto ne pose in iscompiglio l' esercito e ne uccise ottocento persone all' incirca. Quindi volendo Annibale ritrar le sue genti, e compreso avendo l'errore che l' aveva tratto in quel sito, e il pericolo, nel

quale si trovava, fece crucifigger le scorte: ma era fuor di speranza di poter violentare e respingere, combattendo, i nemici, già insignoritisi delle sommità; e veggendo che tutti i suoi se ne stavano perduti d'animo e pieni di tema nel mirarsi cinti al d'intorno, onde in quella perplessità si credevano di non poter più trovar maniera di scampo, si avvisò d'ingannare i nemici in questo modo. Ordinò che tolti fossero da due mila buoi, di que' del bottino, e che ad ognuno de' loro corni legato fosse un fastello di sermenti o d'altra materia secca da poter servire ad uso di fiaccola, e che poi la notte, quando fosse dato il segno, appiccato il fuoco a que' fastelli, cacciati venissero i buoi su per le alture, a que' luoghi stretti, che guardati erano dai nemici. Mentre quelli, a' quali ciò era inginnto, preparavano queste cose, egli, levata l'armata, quando si era già fatto bujo, s'andava lentamente avanzando. I buoi, finchè la fiamma era picciola ed ardeva solamente la materia al d'intorno, s'inoltravan con quiete verso que' gioghi dov' eran cacciati, e tali fiamme che risplendevano dalle cime de' corni, meraviglia recavano a' bifolchi e a' pastori, che le miravan dall' alto, e pareva loro che fosse un esercito, che con una bella ordinanza marciasse allo splendore di molte faci. Ma quando, abbruciandosi il corno fino alla radice, passò il fuoco a farsi sentire alla carne, ed i buoi, agitandosi pel dolore e dimenando le teste, si ebbero vicendevolmente gittato il fuoco addosso l'un l'altro, non cammina-

rono già più ordinatamente, ma spaventatisi ed oltre misura addolorati, si portavano correndo per le montagne, accesi non pur le fronti, ma ben anche le code, e mettevan fuoco per tutto, dove fuggendo passavano. Orrendo spettacolo fu questo a quei Romani che guardavano i gioghi; imperciocchè quelle fiamme sembravano faci portate da uomini che se n'andassero qua e là correndo: per la qual cosa si misero in grande scompiglio e costernazione, immaginandosi che i nemici venissero da altre parti ad assalirli e a circondarli tutti al d' intorno. Coraggio però non ebbero di starsene fermi, ma si ritirarono al loro campo, abbandonando quegli stretti che custodivano. In questo mentre fattisi avanti i soldati leggieri di Annibale, occuparono i gioghi, e quindi il resto dell' armata vi salì senza timore veruno, traendo seco molta e ben grossa preda. Durante ancora la notte, s' avvide Fabio di quell' inganno (essendogli andati in mano alcuni di que' buoi, separatisi, nel fuggire, dagli altri); ma, temendo i notturni agguati si stette fermo coll' esercito suo, facendolo stare sull' armi; e, venuto poi giorno, inseguì ed attaccò l' ultime schiere di Annibale. La mischia faceasi in siti diseguali e malagevoli, e grande fu la confusione e lo sconvolgimento delle genti di Annibale, finchè, tolta dalla fronte dell' esercito una banda di soldati Iberi, uomini leggieri e veloci, avvezzi e ben atti a camminar per le roccie e pe' monti, la mandò egli sopra i Romani vestiti di grave armatura, onde, restatine uccisi non

pochi, Fabio fu costretto a voltar le spalle. Allora principalmente avvenne che Fabio fosse biasimato e vilipeso; conciossiachè avendo già ceduto ad Annibale nel coraggio di venire a battaglia, per debellarlo col consiglio e coll' avvedutezza, si vedeva poi ch' egli stesso era stato anche in queste cose medesime vinto e sconfitto. Volendo pertanto Annibale infiammar vie maggiormente l' ira de' Romani contro di Fabio, quando fu giunto a' di lui poderi, ordinò che fossero bensì devastati tutti quelli degli altri, e messavi a fuoco e a fiamma ogni cosa, ma che punto non fossero però tocchi quelli di esso, e buona guardia vi mise, la quale danneggiar non lasciasse, nè portar via cosa alcuna. Ciò uditosi in Roma, si prese maggior motivo di calunniar Fabio: e i tribuni della plebe assai declamavano contro di lui alla presenza del popolo, indotti ed incitati principalmente da Metilio, il quale ciò faceva, non per nimicizia che avesse contro di Fabio, ma perchè, essendo parente di Minucio comandante della cavalleria, pensava che le calunnie apposte a quello tornassero ad onore e a gloria di questo. In oltre Fabio era in ira pur anche al Senato, che altamente si lagnava di lui per le convenzioni che fatte aveva con Annibale intorno a' prigioni. Imperciocchè convenuto si era che sciolto e restituito fosse uomo per uomo, e se di più ne restassero dall' una o dall' altra parte, riscattati fossero col prezzo di dugento e cinquanta dramme per testa. Fattosi adunque il cambio degli uomini, ed essendosi trovato

che appo Annibale restavano ancora prigioni dugento e quaranta romani, determinò il Senato di non mandar per questi il prezzo del riscatto; e rimproverava Fabio e attribuivagli a colpa che indecentemente e senza verun profitto riscattar volesse uomini, che per ignavia divenuti erano preda de' loro nemici. Fabio, udito ciò, comportava bensì con mansuetudine la collera de' suoi cittadini; ma essendo privo di danari, nè soffrir potendo di mancar di parola ad Annibale e di abbandonar que' prigioni, ch' erano pur suoi cittadini ancor essi, mandò a Roma il suo figliuolo con ordine di vendere le sue possessioni e di portargliene subito il ritratto nel campo. Avendo eseguita il giovane la commissione, ed essendo tosto a lui ritornato, Fabio mandò il prezzo del riscatto ad Annibale, e ne riebbe i prigioni; molti de' quali volevano poi rimborsarnelo, ma egli non ricevette nulla da alcuno, e rimise il debito a tutti.

Dopo questo, venendo chiamato a Roma da' sacerdoti per non so quai sacrifizii, ei consegnò l' armata a Minucio, non solamente ingiungendogli, come indipendente sovrano ch' egli era, di non combattere, nè di scaramucciar co' nemici, ma esortandolo in oltre, e facendogli di molte preghiere. Pure non curando punto Minucio di queste cose, non fu sì tosto Fabio partito, che volse la mira a farsi addosso a' nemici. Una volta però osservato avendo che Annibale mandata aveva a foraggio gran parte dell' esercito suo, egli assalì quelli che rimasti era-

no, e passatine a fil di spada non pochi, ridusse gli altri nel vallo, mettendo in tutti gran tema di venir da esso assediati: e, raccogliendosi poi nuovamente al lor campo le genti di Annibale, ritirossi egli con tutta sicurezza, avendo per una sì felice avventura riempiuto sè stesso di sommo orgoglio, e l'armata di ardire. La fama divulgò tosto in Roma un tal fatto, rendendolo maggiore del vero: e Fabio a una tal novella disse ch'ei per quella buona ventura accaduta a Minucio temeva più che mai. Ma il popolo tutto esultante ed allegro sen corse alla piazza, e Metilio, il tribuno della plebe, salito in ringhiera, parlamentava, esaltando Minucio: ed accusando Fabio non più già di mollezza e di codardia, ma di tradimento: ed accusava pur insieme anche gli altri personaggi principali e più possenti, dicendo che da prima tratta avean eglino quella guerra contro di Roma per opprimere il popolo, e che aveano messa così di subito la città in mano di una autorità indipendente, la quale con trarre in lungo le cose desse campo ad Annibale di stabilirsi in que' paesi, finchè a lui, come a soggiogator dell'Italia, fossero di bel nuovo dalla Libia altre genti venute. Quindi Fabio, fattosi innanzi, non si prese già pensiero di difendersi punto dalle accuse del tribuno, ma disse che voleva che con tutta prestezza si facessero i sacrifizii per poter poi tosto andarsene al campo a punir Minucio, perchè contro la proibizion fattagli assaliti aveva i nemici. Si levò allora un gran tumulto nel

popolo che vedeva Minucio in pericolo, piena autorità avendo il dittatore di far incarcerare, e di condannar a morte ad arbitrio suo prima che sia fatta veruna disamina: e pensava che lo sdegno, al quale passato era Fabio da quella gran mansuetudine, ch' era solito avere, ben grave fosse e da non potersi placar di leggieri: per lo che tutti gli altri intimoriti quietaronsi, ma Metilio renduto sicuro dal suo tribunato (imperciocchè una tal carica mantiene la sua forza anche dopochè eletto sia il dittatore, dal quale abolite son tutte le altre) faceva istanze fervorosissime al popolo, pregandolo di non volere abbandonar Minucio, e di non lasciar ch'ei sostenesse ciò che Manlio Torquato sostener fece al proprio figliuolo, al quale dopo una segnalata impresa, onde aveva riportata corona, troncò colla scure la testa; e in oltre esortava il popolo stesso a togliere a Fabio quel dominio tirannico e a commetter tutti gli affari a chi aveva e potere e volontà di salvar la repubblica. Il popolo, quantunque si commovesse a tali parole, non ardì però di costringer Fabio, sebbene così screditato, a deporre la dittatura, ma decretò che Minucio fosse nella milizia in egual condizione e avesse il governo anch' ei della guerra colla stessa autorità del dittatore medesimo: cosa non mai più in Roma per lo addietro veduta, ma veduta bensì di bel nuovo poco in appresso, dopo la sconfitta di Canne. Conciossiachè Marco Giunio, che era allor dittatore, tro-

vavasi al campo, ed essendo uopo nella città surrogar altri a que' molti senatori ch' erano stati uccisi nella battaglia, crearono un altro dittatore, che fu Fabio Buteone; ma questi, dopo essersi mostrato in pubblico ed aver eletti i personaggi e riempiuto il Senato, licenziò quel giorno stesso i littori, e sottrattosi a quelli che lo accompagnavano, si gittò fra la turba e vi si confuse, attendendo poi nella piazza, come uomo privato, alla cura di certi suoi particolari interessi. Avendo dunque i Romani conferita a Minucio la stessa autorità del dittatore, credevano che si venisse così a restringere la possanza di questo, e che fosse quindi per divenir egli umile totalmente e depresso. Ma non ben si apponevano in giudicar così di un tant' uomo; imperciocchè egli non riputava già sua sventura la di loro ignoranza, e, come il saggio Diogene, sentendosi dire da alcuno, *Costoro ti deridono: Ma io*, rispose, *non mi tengo punto deriso*, pensando che derisi sieno que' soli che abbattuti restino e si conturbino a tali cose; così Fabio comportava senza risentimento e con facilità, in quanto a sè, l' ingiuria che gli era fatta, comprovando manifestamente in tal modo l' opinione di que' filosofi, che sostengono che l' uomo onesto e dabbene restar non possa ingiuriato, nè disonorato. Ma in riguardo alla repubblica, molto si affliggeva del procedere sconsigliato del popolo, il quale occasion dava a Minucio di poter soddisfare quell' insana ambizione che lo stimolava alla guerra. Temendo però Fabio che co-

stui, divenuto appien forsennato per vanagloria e per arrogganza, non si mettesse tosto a far qualche cosa che tornasse male, uscì fuori di Roma senzachè persona se ne avvedesse. Giunto al campo, trovò Minucio non più trattabile, ma timido e pieno tutto di fasto, il quale alternativamente voleva con giusta divisione di tempo il comando aver dell'armata. Ciò egli non gli concedette, ma volle piuttosto che fosse con esso lui diviso l'esercito, pensando essere meglio comandare continuamente alla sola metà de' soldati, che a tutti vicendevolmente. Egli però tolse per sè la prima e la quarta legione, e diede a Minucio la seconda e la terza, ed egualmente divisi pur furono gli alleati. Gloriandosi quindi Minucio, ed esultando che si fosse in riguardo suo diminuita e depressa l'autorità di quel sovrano e massimo grado, Fabio lo ammoniva di considerare, se aveva prudenza, come non già contro di Fabio, ma contro di Annibale doveva egli combattere, e come, se voleva pur contendere col suo collega, badar conveniagli che non paresse che, in cercar la salvezza e la sicurezza de' cittadini, egli, il quale così onorato era ed era al di sopra rimasto, più trascurato non fosse di chi rimasto era vinto e vilipeso da loro. Minucio reputava dette queste cose con ironia da vecchio, e, prendendo quelle genti che gli eran toccate, da sè e separatamente accampossi: nè Annibale ignorava già punto di ciò che da' nemici facevasi, ma stava sempre con attenzione per coglier ogni opportunità. Eravi un poggio tra-

mezzo, che non difficilmente poteva venir occupato, e, occupato che fosse, era un sito ben forte per gli alloggiamenti, e sufficiente a ogni cosa. Il piano al d'intorno, guardandolo di lontano, era tutto eguale e raso ed ignudo; ma pure aveva alcune fosse non grandi ed altre cavità: e per questo, quantunque Annibale potesse di leggieri impadronirsi del poggio, senzachè i nemici se ne avvedessero, non volle farlo; ma il lasciò libero in mezzo, perchè gli porgesse occasion di battaglia. Quando poi vide separato Minucio da Fabio, disseminò di notte tempo per quelle fosse e per quelle cavità alquanti soldati; e fatto poi giorno, ne mandò alla scoperta un numero non molto grande ad occupare quel poggio, e così indurre Minucio a venire alle mani per contrastargli un tal posto: il che appunto addivenne. Imperciocchè questi fece prima avanzar le truppe leggiere, indi la cavalleria, e finalmente veggendo che Annibale soccorreva quelli ch' eran sul poggio, si mosse con tutto il corpo dell' esercito per respingerli dal poggio stesso donde combattevano, attaccando un'aspra e forte zuffa, che eguale mantennesi dall' una e dall' altra parte, finchè Annibale, mirando il nemico tratto nell' inganno, e aver già volte le spalle ignude a quelli ch' erano posti in agguato, lor diede il segno. Allora si levarono da molte parti, e tutti insieme facendosi con alte grida sopra i Romani, ne uccisero quelli che al di dietro erano, e posero in tutti una confusione e uno spavento inenarrabile. In quell' incontro restò abbattuto

perfin l' ardire dello stesso Minucio, che qua e là andava guardando ora questo, ora quello de' suoi capitani, alcuno de' quali non osava mantenere il suo posto, ma si davano tutti ad una fuga, che non era per apportar loro salvezza; imperciocchè i Numidi già vincitori andavano scorrendo la pianura al d' intorno, e uccidevano coloro che si sbandavano. Essendo i Romani in tal calamità, non era già occulto a Fabio il loro pericolo; ma avendo egli compreso da prima, come è probabile, ciò che fosse per accadere, teneva pronte sull'armi le genti sue, e con ogni diligenza procurava di rilevare come passassero le cose, non già col mezzo di referendarii, ma guardando egli stesso da un luogo eminente fuori del suo steccato. Come vide adunque tolti in mezzo e messi in iscompiglio i soldati di Minucio, e sentì gridare, non già fermi e difendendosi, ma sbigottiti e volti in fuga, percuotendosi la coscia, e mandando un profondo sospiro, disse ai circostanti: *Oh Dei! come più presto di quel ch' io m' aspettava, ma più tardi però di quel ch' ei bramava, si è Minucio da sè stesso perduto!* e avendo ordinato che si portassero fuori subitamente le insegne, e che l'armata lo seguitasse, gridò ad alta voce: *Ora, o soldati, chi di voi ha punto a cuore Marco Minucio, s' affretti a soccorrerlo, ch' egli è uomo illustre e affezionato alla patria: e se per troppa sollecitudine in voler debellare i nemici non si è presentemente portato bene, potremo poi rimproverarnelo in altro tempo.* Al primo suo apparire

pertanto fugò e disperse i Numidi, che discorreano per la pianura; indi se ne andò agli altri che combattevano alle spalle de' Romani, e uccisi i primi a' quali si fece addosso, quei che restarono si volsero a fuggire, prima di venir tolti in mezzo e di vedersi a quello stato ridotti, al qual essi ridotti avevano i Romani. Veggendo però Annibale il cangiamento delle cose, e Fabio, che pien di gagliardia al di sopra dell' età sua spingeva innanzi per passare fra' combattenti, e unirsi a Minucio su per quel poggio, frenò la pugna, e sonar facendo a raccolta, ritirò nel vallo i Cartaginesi, e ben volentieri si ritirarono pur anche i Romani. Raccontasi che lo stesso Annibale, nell' atto che si ritirava, dicesse per ischerzo agli amici suoi, in riguardo a Fabio: *Non ve l' ho io predetto sovente, che la nuvola che si stava su queste vette, sarebbesi scaricata una volta con dirotta procella?* Fabio adunque dopo il conflitto e dopo aver fatto lo spoglio dei nemici uccisi, si ritirò senza mostrare nè orgoglio, nè sdegno veruno contro del suo collega. Minucio poi, raccolte le truppe sue, disse loro: « O soldati » compagni miei, il non commetter mai fallo alcuno » nelle grandi imprese, ella è cosa che supera di » troppo la condizione degli uomini: il far poi che » i falli, ne' quali si cade, servano di ammaestra» mento per l' avvenire, ella è cosa da uomo buono » e prudente. Io pertanto confesso di avere assai » minor motivo di lagnarmi della fortuna, che di » lodarmene; imperciocchè ciò che io non aveva

» mai appreso in tutto il resto del viver mio, im-
» parato ho in una picciola parte di un giorno,
» conoscendo ora me stesso e veggendo di non es-
» ser atto a governar gli altri, ma di aver in vece
» bisogno che altri governi me, e di non dover
» pretendere di rendermi superiore a quelli, a'quali
» mi torna meglio lo star anzi soggetto. Voi avete
» già il vostro dittatore, il quale in tutte le altre
» cose vi sarà comandante; ma io vi sarò condot-
» tiero per andarne ora a rendergli grazie, offeren-
» domigli io stesso il primo tutto obbediente e pronto
» ad eseguire i comandi suoi ». Avendo egli ciò
detto, e ordinato che levate fossero l'aquile e che
tutti il seguissero, s'incamminò allo steccato di Fa-
bio, ed entrato dentro, come il videro andarsene
verso il padiglione di esso, tutti si maravigliarono
e restarono perplessi. Essendone quindi Fabio uscito
fuori, Minucio gli depose innanzi le insegne, e il
chiamò ad alta voce col nome di padre, e i soldati
suoi chiamavano que' di Fabio col nome di padroni:
nome usato da quelli che sono messi in libertà,
verso i loro liberatori. Fattosi poi silenzio, Minucio
prese a dire: « Due vittorie hai riportate, o ditta-
» tore, nella giornata di oggi: vinti hai col valore
» i nemici, colla prudenza e colla bontà il tuo
» collega: coll'una di queste vittorie ci hai tu sal-
» vati, coll'altra instrutti ci hai. L'essere stati vinti
» da Annibale ci fu di vergogna; ma di pregio e
» di salute ci è l'essere stati vinti da te. Io però
» ti chiamerò mio buon padre, e con altro nome

» ti chiamerei, se altro nome vi fosse più di que-
» sto onorevole, dovendo io più a te, che a colui
» che mi ha fatto nascere; imperciocchè quegli ha
» generato me solo: tu me insieme con tanti altri
» hai salvato ». Com' ebbe ciò detto, abbracciato
Fabio, il baciava: e lo stesso faceano pur anche i
soldati fra loro, prendendosi per mano e baciandosi
vicendevolmente, cosicchè tutto il campo ripieno
era d'allegrezza e di dolcissime lagrime.

Dopo questo, Fabio depose la carica, e si venne
di bel nuovo all' elezione dei consoli. I primi che
furono eletti conservarono nella guerra le stesse ma-
niere che tenute eran da lui, schivando di venire
a battaglia con Annibale, soccorrendo gli alleati e im-
pedendo le ribellioni. Ma essendo salito al consolato
Terenzio Varrone, uomo oscuro per ischiatta, ma
assai distinto per temerità e per quei modi co' quali
cercava di rendersi favorevole il popolo, chiaro ben
tosto vedeasi che per l' inesperienza ed arditezza sua
gittato avrebbe egli il dado e arrischiata ogni cosa.
Conciossiachè andava gridando nelle assemblee che
tanto durerebbe la guerra, quanto seguitasse la città
a servirsi de' Fabii per condottieri, e ch' egli in un
giorno medesimo e veduti e vinti avrebbe i nemici.
Mentre facendo andava tali discorsi, unì ed arrolò
tanta gente, quanta i Romani non avevano mai più
raccolta contro verun altro nemico; perocchè alle-
stite furono alla battaglia ottant' otto mila persone,
la qual cosa riempì di timore Fabio e tutti gli altri
Romani che avevano senno, i quali vedevano che,

se mai tanta gioventù fosse perita, più non vi era speranza che la città potesse riaversi. Per la qual cosa Fabio prese ad abboccarsi coll' altro consolo, collega di Terenzio, il quale era Paulo Emilio (uomo ben pratico delle guerre, ma non accetto al popolo, in riguardo al quale pieno era di sbigottimento, da che fu dal popolo stesso condennato a dover pagare non so qual pena), e lo confortava ad opporsi all' insania del suo compagno, facendolo accorto, come aveva egli a combattere a pro della patria, più contro Terenzio, che contro Annibale; mentre erano per voler venire ammendue sollecitamente a conflitto, quegli perchè non conosceva le forze sue, questi perchè conosceva la propria sua debolezza. « Io, dicevagli, o Paulo, ben merito che intorno » ai fatti di Annibale si dia maggior fede a me, che » a Terenzio; e ti assicuro che se in quest' anno » non si combatterà contro di lui, egli o caderà da » sè stesso in desolazione rimanendosi qui, o dovrà » fuggirsene via; poichè, quantunque ora sembri » ch' ei sia vincitore e che domini, non si è però » veduto per anche veruno de' nemici suoi conci- » liarsi e far lega con esso lui; e per contrario a » lui resta ora la terza parte appena di quelle genti » ch' egli qua condusse da casa ». Dicesi che Paulo così gli rispose: « Per verità, o Fabio, se io con- » sidero le cose mie, veggio che mi tornerebbe assai » meglio sottomettermi a' colpi dell' aste nemiche, » di quello che soggiacere un' altra volta a' voti dei » cittadini: pure, se tale è lo stato degli affari pub-

» blici, che così far convenga, io procurerò di
» comparir buon condottiere piuttosto a te solo,
» che a tutti gli altri, i quali fanno ogni sforzo per
» farmi operare in contrario ». Con questa risoluzione Paulo uscì fuori alla guerra. Ma Terenzio, ottenuto avendo di comandare alternativamente col suo collega un dì per uno, e accampatosi presso di Annibale vicino al fiume Aufido, ed al luogo chiamato Canne, allo spuntar del giorno espose il segno della battaglia (il quale è una tonaca purpurea, che vien distesa sopra la tenda del capitan generale), onde i Cartaginesi da prima si misero in costernazione, veggendo l' ardire di quel capitano e il numeroso suo esercito, in confronto del quale essi non erano neppur la metà. Annibale però, dato ordine alle sue truppe che prendessero l' armi, salì cavalcando con pochi altri sopra un agevole poggio, donde mirava i nemici già messi in ordinanza. Quivi dir sentendo da un cert' uomo a lui pari di dignità, il qual era fra quelli del suo seguito, ed aveva nome Giscone, che meraviglia faceagli una sì gran quantità de' nemici, Annibale raggrinzando il viso, *Ben altro v' ha*, disse, *o Giscone, che tu non sai e che è vie più maraviglioso di questo.* E domandando Giscone che mai ciò fosse, *Egli è*, soggiunse, *che, essendo coloro in così gran numero, non v' ha fra essi veruno, che s' appelli Giscone.* Un tal motteggio, affatto lontano da ogni aspettazione, mosse a riso tutti i circostanti, e discendendo quindi dal poggio, andavano raccontando a quanti abbattevansi

in essi quel detto scherzevole; cosicchè vennero a farsi grandi risa da molti, non sapendo rifinar mai di ridere quelli che accompagnavano Annibale. Ciò veggendo i Cartaginesi presero ardire, argomentando che un sì fatto ridere dipendesse da un grande e ben fondato dispregio, nel quale tenuti fossero dal lor capitano i nemici, di modo che anche preso al cimento voglia avess' ei di scherzare. In quella battaglia usò Annibale due stratagemmi. Il primo si fu nello scegliere il luogo, facendo che i soldati suoi fossero in parte, dove avessero il vento alle spalle; imperciocchè spirava allora impetuoso e come infuocato, e alzando dall' arenosa e aperta pianura un torbido ed aspro polverio, il cacciava al di sopra della falange de' Cartaginesi, addosso a' Romani, ond' erano necessitati a volgere indietro le faccie e ad iscompigliarsi. Il secondo stratagemma si fu nell' ordinar le sue genti; imperciocchè dispose dall' uno e dall' altro lato i più forti e più bellicosi, che avesse nell' esercito suo, e nel mezzo collocò i più debili e inetti in forma di cuneo, di maniera che questi erano assai più avanti di quegli altri più valorosi ch' eran su i fianchi, ai quali dato aveva ordine che, quando i Romani, rotti e respinti quei deboli, e inoltrati si fosser nel mezzo (dove si sarebbe lasciato spazio da que' che ceduto avrebbero) e fossero giunti fra l' una e l' altr' ala, eglino subitamente da ammendue le parti volgendosi, gli assalissero di traverso, e cingendoli intorno, li venissero a chiuder anche al di dietro: il che sembra

che molto abbia contribuito a far quella grandissima strage. Conciossiachè quando, ceduto avendo quelli di mezzo, furono tolti dentro i Romani che gl' inseguivano, la falange di Annibale cangiando figura prese forma lunata, e i capi di que' soldati scelti, facendo che tosto questi si piegassero altri alla banda dello scudo, altri a quella dell' asta, vennero a dar addosso a' Romani dalla parte ch' erano disarmati, e ne restarono uccisi tutti quelli che non essendo fuggiti primachè i Cartaginesi si stendessero così al d' intorno, trovaronsi poscia da ogni banda rinchiusi. Diccsi che anche la cavalleria de' Romani prese uno sbaglio strano e di gran pregiudizio. Imperciocchè essendo Paulo gittato di sella dal suo cavallo, che, come è probabile, riportata aveva una qualche ferita, quelli che gli erano intorno, smontarono per soccorrere il consolo: il che veggendo il resto della cavalleria e credendo che ciò fosse un comando generale, balzaron giù tutti e si diedero a combattere a piedi. Allora Annibale mirando ciò, *Questo*, disse, *più caro mi è, che se costoro mi fosser qui dati in mano legati.* Ma già queste cose raccontate sono da quelli che scrivon le storie alla distesa. In quanto ai consoli, Varrone si rifuggì, cavalcando con pochi de' suoi, alla città di Venosa: e Paulo nella corrente procellosa di quella fuga, pieno avendo il corpo di strali, che rimasti erano infissi nelle ferite, ed aggravato l' animo da sì grande afflizione, sedeva sopra di un sasso, aspettando che alcun de' nemici il venisse a trafiggere. Per la gran quantità di san-

gue, del quale imbrattato egli aveva il capo ed il volto, esser non poteva ravvisato così di leggieri; ma e gli amici e i famigliari suoi passavan oltre, non conoscendolo. Solo Cornelio Lentulo, giovane dell' ordine patrizio, vedutolo e ravvisatolo, balzò giù da cavallo, e condottogli appresso il cavallo stesso, lo esortava supplichevolmente di voler servirsene e salvar così sè medesimo a pro de' cittadini, che allora più che mai bisogno avevano di buon comandante. Ma egli ricusò di condiscendere alle di lui suppliche, e costrinse il giovane, che piangeva, a montar di bel nuovo a cavallo: poscia levatosi, e presolo per mano, *Riporta*, disse, o *Lentulo, a Fabio Massimo, e siine testimonio tu stesso che Paulo Emilio perseverò fino all' estremo ne' di lui consigli, e che nulla non trasgredì di ciò che aveva concertato con esso lui: ma che vinto restò prima da Varrone, e poscia da Annibale.* Data avendo a Lentulo una tal commissione, il fece partire; ed egli poi si gittò da sè medesimo in mezzo a quelli che venivano trucidati, e vi perì. Dicono che nella battaglia morirono cinquantamila Romani, e quattromila ne furono presi vivi, e che dopo la battaglia quelli che presi furono in ammendue gli accampamenti non erano meno di diecimila.

Dopo un sì prospero evento, incitato era Annibale dagli amici suoi a seguire il corso della favorevol fortuna, e a voler tener dietro a' fuggitivi per entrare unitamente con essi nella città, e lo assicuravano che fra cinque giorni egli andato sarebbe a

cena nel Campidoglio. Agevole non è l'asserire qual pensamento distolto l'abbia dal secondare quegl'impulsi; ma sembra che quella sua tardanza e timidità sia stata opera di un qualche genio o nume, che siaglisi opposto. Per la qual cosa raccontasi che Barca, uno de' suoi cartaginesi, gli disse con isdegno: *Tu sai vincere, o Annibale, ma usar non sai la vittoria.* Questa vittoria però cangiò sì fattamente lo stato delle cose d'Annibale, che quando prima della battaglia ei non possedeva in Italia nè città, nè porto, nè emporio alcuno, e difficilmente e a gran pena procacciar poteva per via di rapina il necessario sostentamento all'armata (siccome quegli che mosso erasi a quella guerra senza aversi prima assicurato soccorso veruno, ma andava coll'esercito suo, quasi con una gran banda di ladroni, a depredar qua e là vagabondo), allora poco mancò che non soggiogasse tutta l'Italia; imperciocchè la maggior parte delle genti e le più numerose spontaneamente si rendettero a lui, al quale si diede pur Capua, città, che dopo Roma è di grandissima estimazione sopra di ogn'altra. I gran mali pertanto non solamente prender fanno sperienza degli amici, come dice Euripide, ma ben anche de' prudenti e saggi capitani; conciossiachè ciò che in Fabio, prima del conflitto, timidità si chiamava e freddezza, subito dopo il conflitto medesimo teneasi non già come un umano consiglio, ma come un avviso della mente soprannaturale e divina, la quale da tanto tempo prima avea prevedute quelle future calamità,

che appena sembravan credibili a coloro stessi che le provavano. Per lo che avendo Roma fondate ben tosto in lui solo tutte le speranze che le restavano, e rifuggita essendosi al di lui consiglio, come a tempio e ad altare, riconobbe dalla prudenza di Fabio la principale e massima cagione che la mantenne ancora in essere, e che fece che non rimanesse distrutta, come nella guerra dei Celti. Imperciocchè egli, che ne' tempi ne' quali pareva che a temer non si avesse alcun male, si mostrava pauroso e diffidente, in allora che tutti erano in un'immensa afflizione, e in confusion tale che non lasciavali operar nulla, egli solo se n' andava per la città con passo tranquillo e con volto composto, usando parole tutte piene di umanità e di amorevolezza, calmando i gemiti delle donne e vietando le raunanze di quelli che uscivano in pubblico a far comune lamento. Fece adunar poscia il Senato e confortò i magistrati, che tutti lui solo guardavano, lui, che il vigore era e la forza loro. Pose quindi custodia alle porte, acciocchè impedissero l'uscir fuori al volgo che sen fuggiva, e abbandonar voleva la città. Determinò il tempo ed il luogo al lutto, comandando che non si piangesse che in casa, e che chi ciò far voleva, pianger potesse per lo spazio di giorni trenta, dopo i quali esser doveva terminato ogni lutto, e purgar dovevasi la città da così triste cose. Correndo in que' giorni la festa di Cerere, gli parve che tornasse meglio il tralasciar totalmente que' sacrifizii e quella pompa, di quello

che mostrar la grande quantità della strage dal poco numero, e dalla tristezza di coloro che celebrata avrebber la festa, godendo la Divinità di venir onorata da persone che sieno in istato felice. Fatte poi furono tutte quelle cose che insinuate vennero dagli indovini, per placare gli Dei e per rimovere i tristi prodigii. Imperciocchè mandato fu a Delfo, per consultar l'oracolo, Fabio Pittore, parente di Fabio Massimo; e di due vestali, che trovate furono violate, l'una fu seppellita viva secondo il costume, e l'altra si diede morte da sè medesima. Ora quello che ben può soprattutto venir giustamente ammirato, si è la magnanimità e la piacevolezza della città; mentre tornando il consolo Varrone da quella sconfitta tutto dimesso e malinconico, siccome tornato sarebbe ognuno che si fosse così infelicemente e vergognosamente portato, gli andò incontro il Senato alle porte e tutto il popolo per accoglierlo onorevolmente; e quelli ch'erano in magistratura e i principali senatori (uno de' quali era anche Fabio), fatto silenzio, il lodarono, che dopo un cotanto infortunio non avesse per anche perduta ogni speranza per la città, ma fosse venuto a prenderne ancora il governo, e a porsi alla direzione delle leggi e de' cittadini, come ancora in istato di potersi riavere.

Da che poi ebbero sentito che Annibale dopo la battaglia rivoltato s'era ad altre parti d'Italia, incoraggiatisi mandavano fuori truppe e condottieri; i più insigni de' quali erano Fabio Massimo e Clau-

dio Marcello, personaggi che quantunque avessero propositi quasi affatto contrarii, erano però tenuti in una eguale stima ed ammirazione. Imperciocchè Marcello, essendo (come si è già scritto nella Vita di lui) fornito di chiara e vivace attività e pieno di brio, uomo che veniva volentieri alle mani, e tale per natura, quali son quelli che Omero chiama (1) *vaghi del guerreggiare ed altieri*, avventato ed audace contro l'ardito Annibale con eguale arditezza portavasi, e attaccando andava i primi cimenti della guerra. Ma Fabio, stando pur fermo in que' suoi avvisi primieri, sperava che, se non si venisse a conflitto, nè si provocasse Annibale, egli si consumerebbe da sè medesimo in quella guerra stessa e verrebbe meno, come il corpo di atleta che mai non prenda respiro, dovendo così l'esercito suo, per esser tenuto troppo in tensione e in fatica, perder ben tosto il vigore. Per questo dice Possidonio che Fabio era da' Romani chiamato scudo, e spada chiamato era Marcello; e che la mescolanza della fermezza di Fabio e della sua cautela in tenersi al sicuro coi costumi tutti contrarii di Marcello, la salute fu de' Romani. Annibale pertanto, opponendosi spesse fiate a Marcello, come a fiume impetuoso, respinto era, e rotte e portate via gli venivano le forze, e venia pure, senz'avvedersene, indebolito e rovinato da Fabio, il quale scorreva

(1) φιλοπτολέμους, καὶ ἀγερώχους.

sotto tacitamente, e di continuo a poco a poco insinuando si andava. E finalmente ridotto fu a tale, che più non sapeva a qual partito appigliarsi, spossar dovendosi per cagion di Marcello, se combatteva, e dovendo per cagion di Fabio temere, se non combatteva. Imperciocchè si può dire, che per la maggior parte del tempo egli ebbe a guerreggiare contro questi due personaggi, i quali creati erano o pretori, o proconsoli, o consoli, essendo stato l' uno e l' altro di essi consolo per ben cinque volte.

Marcello però la quinta volta appunto, che sosteneva una tal dignità, fu da Annibale tolto in mezzo con agguati ed ucciso. Contro Fabio poi egli usò bensì frequentemente ogni sorta di astuzia e di frode, ma senza poter mai ottenere l' intento suo. Pure una volta poco mancò che non lo ingannasse e non gli facesse prender errore; conciossiachè, avendo contraffatte alcune lettere, le mandò a Fabio, come scritte gli fossero da' più potenti e dai principali di Metaponto, i quali lo avvisassero che la città sarebbesi data nelle di lui mani, s' egli là si fosse portato, e che quelli che ciò maneggiavano, aspettavan solo ch' egli si avvicinasse e si mostrasse loro. Mosso Fabio da queste lettere distaccò una parte dell' esercito suo per voler poi la notte andarsene là: ma perchè gli augurii sopra ciò presi non furono felici, cangiò pensiero; e quindi poco dopo conobbe ch' erano quelle lettere a lui scritte con inganno da Annibale, il quale si era posto in agguato per coglierlo sotto quella città. Si potrebbe

creder però che così sia passata la cosa per benignità degli Dei. Pensava Fabio che le ribellioni delle città e le sollevazioni delle genti confederate si dovessero impedire e calmare piuttosto con trattare in maniera mansueta e piacevole, che con far esame rigoroso ad ogni indizio, e portarsi con severità contro tutti quelli che fossero tenuti in sospetto. Quindi è che sentendo egli, per quel che si dice, che un soldato Marso, principale fra i commilitoni per valore e per nascita, stimolato aveva alcuni dell' esercito a ribellarsi, non lo irritò punto con dargli gastigo, ma confessando che a torto veniva trascurato un tal personaggio, disse che allora incolpava i capitani che distribuissero gli onori piuttosto secondo il loro genio parziale, che secondo il merito della virtù; ma che d' allora in appresso, se, quando avess' ei bisogno di qualche cosa, non si fosse abboccato con lui e non gliel' avesse esposta, data n' avrebbe la colpa ad esso medesimo. Come ciò gli ebbe detto, donogli un cavallo da guerra, e l' onorò pur d' altri regali, e così il rendè quindi fedelissimo uomo e prontissimo. Imperciocchè dura e strana cosa sembrava a Fabio che i cozzoni ed i cacciatori tolgano alle bestie l' intrattabilità, la ferocia e la ritrosia colla diligenza, coll' uso e col nutricamento, piuttosto che colle percosse e colle catene; e che poi chi ha comando sopra degli uomini non li corregga e non li governi, più che con altro modo, con piacevolezza e con mansuetudine, e si mostri loro più severo e più rigido, che non

è l'agricoltore verso i caprifichi, verso gli oleastri e verso i peri salvatichi, il quale gli ammansa e addomestica in modo che divengono fichi, ulivi e peri fruttiferi. Fu pure avvertito da' alcuni ufficiali che un altro soldato, di nazione Lucano, si discostava dal campo e abbandonava l' ordinanza; e Fabio interrogò allora quelli che ciò gli riferivano, qual uomo per altro egli si fosse: alla quale interrogazione attestando tutti che non sarebbe agevol cosa il ritrovar soldato di egual valore, e raccontandogli nello stesso tempo alcune di lui chiare imprese, Fabio messosi ad investigar la cagione dell' abbandonar che faceva la milizia, ritrovò ch' era preso dall' amore di una fanciulla, per andarne alla quale egli si allontanava dal campo, facendo ogni giorno lunghe strade e pericolose. Per lo che mandata a prender quella fanciulla, senzachè il soldato se ne avvedesse, se la fece condurre e la nascose dentro la tenda. Quindi chiamato a sè privatamente il Lucano « Io so, gli disse, che tu spesse volte » passi la notte fuori del campo contro l' usanza e » contro le leggi romane; e so pure che ti sei per » lo addietro mostrato prode e valoroso. In grazia » adunque delle belle azioni che hai fatte, perdo» nate ora ti sieno queste colpe: ma d'ora innanzi » ti farò qui custodire da altra persona ». Meravigliandosi a tai parole il soldato, Fabio, fatta condur fuori la giovane, gliela diede in mano e soggiunse: « Costei mi fa sicuro che tu rimarrai sem» pre nel campo insieme con noi; e dovrai tu far

» conoscere coll' opere, se è vero che da noi non
» ti sii dilungato per verun' altra cagione iniqua e
» cattiva, onde l' amore e costei altro stati non ti
» sieno che un pretesto ». Questi racconti si fanno
dagli storici intorno a tai cose. Presa a tradimento
da Annibale la città di Taranto, Fabio la ricuperò
in questa maniera. Militava sotto di lui un giovane
Tarantino, il quale aveva in Taranto una sorella,
che molto gli era fida ed affezionata. Invaghito erasi
di costei cert' uomo calabrese, uno de' comandanti
del presidio lasciato da Annibale a guardar quella
città. Ciò diede motivo al Tarantino di sperar buon
esito all' impresa che disegnava di fare; e comunicata
la cosa con Fabio, andossene alla città, facendo
vista di esser fuggito dalla milizia e di voler
ricoverarsi appo la sorella. I primi giorni pertanto
tralasciava il Calabrese di andarsene a lei, la quale
credeva che il fratello non sapesse nulla di quell'amore;
ond' egli poscia le disse: *Ben a piena bocca
diceasi nell' armata romana che tu commercio avevi
con un personaggio de' più grandi e possenti. E chi
egli si è? imperciocchè, s' egli è veramente un uomo,
come dicono, per virtù chiaro ed insigne, la
guerra che tutto confonde, non bada punto alla
schiatta, e le cose fatte per necessità non apportano
già vergogna veruna: ma in tempo che la giustizia è
debile, e forza non ha per difendersi, ella è una
specie di buona ventura il trovar mansuetudine ed
umanità nelle persone stesse che ci fanno violenza.*
Quindi la donna mandò a chiamare il Calabrese, e

gli diede a conoscere il fratel suo, il quale subito si mise a cooperare a seconda delle di lui brame, e facendo mostra di rendergli colle sue insinuazioni la sorella più benevola e più compiacente di prima, si obbligò talmente quel barbaro, che non gli fu poi disagevole indurlo, come innamorato e venale che egli era, a cangiar partito, stimolandolo colla speranza de' gran premii, che gli prometteva da parte di Fabio. In questa guisa adunque raccontata viene la cosa dal maggior nnmero degli scrittori. Alcuni però dicono che la donna, dalla quale fu indotto il Calabrese a ribellarsi ad Annibale, non era già tarantina, ma calabrese ancor essa, e che, essendo concubina di Fabio, come ebbe inteso che il comandante di que' Calabresi lasciati a presidiare quella città era del suo paese e suo conoscente, il disse a Fabio, e venuta poi ad abboccarsi con quello sotto le mura, il persuase e lo indusse ad aderirle. Nel mentre che si eseguivan tai cose, cercando Fabio artificiosamente di allontanare Annibale da quei contorni, mandò dicendo a que' soldati, i quali di presidio erano in Reggio, che scorressero a depredar la Calabria e che espugnassero Caulonia. Un tal presidio era di ottomila persone, formato per lo più di disertori, datisi volontariamente a' Romani, e de' più inetti e più tristi che fossero fra quegli uomini, che Marcello trasportati aveva dalla Sicilia, e che tenuti erano disonorati, la perdita de' quali pochissimo dolore e danno apportato avrebbe alla città. Fabio sperava di adescare Annibale con mettergli

innanzi costoro, e di allontanarlo così da Taranto: ciò, che appunto addivenne; imperciocchè Annibale corse là subito coll'esercito suo. Il sesto giorno da che Fabio aveva posto l'assedio a Taranto, il giovine, che col mezzo della sorella concertato aveva le cose col Calabrese, sen venne di notte tempo allo stesso Fabio, dopo di aver veduto ed osservato diligentemente il luogo, dove era di guardia quell'ufficiale, che doveva dare e lasciar libero il passo agli assalitori. Fabio però non volle già che dipendesse tutto l'esito dell'impresa da un semplice tradimento: ma conducendo egli seco tacitamente una parte de' suoi a quella banda, il resto dell'armata dava intanto da altre bande l'assalto alle mura dalla terra e dal mare, mandando nello stesso tempo alte grida e facendo un gran tumulto; fin tanto che la massima parte de'Tarantini corsa là essendo a far difesa e a combattere contro di quelli che battevan le mura, il Calabrese diede il segno a Fabio, dinotandogli il tempo opportuno, e questi, dando la scalata, s'impadronì della città. Sembra che Fabio in allora siasi lasciato vincer troppo dall'ambizione; imperciocchè ordinò che i Calabresi fossero i primi trucidati, onde non si manifestasse che presa egli avesse quella città a tradimento: ma gli andò il disegno fallito; mentre non solo non potè far credere diversamente, ma si acquistò in oltre la taccia di mancator di fede e di uomo crudele. Furono uccisi pur molti de' Tarantini e trentamila ne furono venduti. Fu messa la città tutta a sacco dalla soldate-

sca e trasportati furono nell' erario pubblico tremila talenti (1). Nel tempo che trasportavasi e via conducevasi ogni cosa, dicesi che lo scrivano domandò a Fabio quel ch'ei voleva che si facesse degli Dei (così chiamando le immagini dipinte e le statue loro), e che Fabio gli rispose: *Lasciamo a' Tarantini gli Dei sdegnati.* Ciò nulla ostante trasportò da Taranto il colosso di Ercole e il collocò nel Campidoglio e vi pose presso la propria sua statua equestre fatta di rame. In queste cose però mostrossi egli più stravagante assai di Marcello, o venne piuttosto a mostrare in tal modo vie maggiormente ammirabile la piacevolezza e la benignità di un tal personaggio, come si è già scritto nella Vita di lui. Raccontasi che Annibale, il quale veniva frettolosamente a soccorso degli assediati, non era lungi dalla città che quaranta soli stadii quando fu presa, e che allora disse pubblicamente: *Certo anche i Romani hanno un qualche altro Annibale: imperciocchè perduta abbiamo noi la città di Taranto nella maniera medesima che l' avevamo acquistata;* e che privatamente poi ebbe egli a confessare per la prima volta agli amici suoi che da molto tempo già si era avveduto esser cosa difficile l' impadronirsi dell' Italia, ma che in allora colle sole forze che aveva, era del tutto impossibile. Trionfò quindi Fabio

(1) Avvi una gran diversità fra questa somma, e quella indicata da Livio; ma se credesi esagerata quella stessa di Plutarco, quanto maggiormente dovrà esserlo l' altra di Livio, che la fa ascendere a più di quattro volte altrettanto?

la seconda volta, e fu questo suo trionfo ben più chiaro del primo, mentre portavasi nel combattere contro di Annibale da prode atleta, e facilmente ne faceva tornar vani tutti gli attentati, siccome quegli che ridotto aveva il nemico a non poterlo più prendere ed afferrare colla stessa forza di prima. Conciossiachè già l'esercito di Annibale era parte snervato ed indebolito dal lusso e dall'opulenza, parte renduto quasi ottuso e macero da'continui conflitti. Quando Annibale prese Taranto, eravi alla custodia Marco Livio, il quale si ritirò allora nella rocca e la tenne e la difese, fin tanto che la città venne di bel nuovo in poter de'Romani. Ora a costui molto pesava il veder Fabio così onorato: e una volta in Senato, sospinto dall'invidia e dall'ambizione, disse che non già Fabio, ma egli era stato cagione che si fosse ricuperata la città di Taranto. Ridendo però Fabio, *Tu dici il vero*, rispose, *poichè se tu non l'avessi perduta, ricuperata io non l'avrei.* I Romani pertanto oltre gli altri onori, che splendidamente conferirono a Fabio, crearono pur consolo il di lui figliuolo, il quale anch'esso appellavasi Fabio. Ora avuta costui una tal dignità, mentre attendeva a spedire non so qual affare appartenente alla guerra, il padre salito a cavallo, o per la vecchiaja e debolezza sua, o perchè volesse in tal guisa tentare il figliuolo, s'inoltrava ad esso, passando in mezzo a coloro che gli stavano intorno; ma il giovane, vedutolo da lontano, nol comportò, e mandatogli un suo mi-

nistro, ordinò al padre che dovesse smontar da cavallo e avanzarsi da per sè stesso, se gli occorreva di dover chiedere qualche cosa dal consolo. Un tal ordine arrecò dispiacere e rammarico a tutti gli altri, i quali, tacendo, fisso tenevano lo sguardo nel vecchio Fabio, come soffrisse cosa indegna della sua gloria. Ma egli smontato di subito sen corse a gran passi al figliuolo, e abbracciatolo e baciatolo, *O figliuolo mio*, gli disse, *assai bene tu pensi ed operi, conoscendo quali sieno quegli uomini, a' quali tu comandi, e quanta sia quella dignità che tu sostieni. In questo modo appunto e noi e gli avi nostri renduta abbiamo Roma più grande, posponendo sempre e i genitori e i figliuoli al decoro e al ben della patria.* Per verità si dice che il bisavolo di Fabio, uomo fra i Romani di somma gloria e possanza, stato era già per ben cinque volte consolo, e riportati aveva trionfi segnalatissimi in grandissime guerre: eppure, essendo poi consolo il di lui figliuolo, egli andar volle insieme alla guerra in figura di suo legato, e nel trionfo, andando il figliuolo in quadriga, egli lo seguitava a cavallo insieme cogli altri; e quantunque autorità avesse sopra di esso e venisse chiamato e fosse in fatti il più grande fra' cittadini, ciò nulla ostante tutto lieto ed esultante mostravasi in farsi veder soggetto alla legge e alla dignità del consolato. Ma già quel personaggio fu ben anche in altre cose ammirabile. Avvenne pertanto che a Fabio morì quel suo figliuolo: sciagura, ch' ei comportò con tutta moderazione, e

da uomo assennato e da buon padre ch' egli era; mentre egli stesso gli fece l' orazion funebre, solita farsi da' parenti nell' esequie delle persone illustri, e gliela recitò nella piazza, e poscia la pubblicò.

Da che poi Scipione Cornelio, il quale era stato mandato in Iberia, e avea di là scacciati i Cartaginesi dopo averli superati in molte battaglie, e aveva soggiogate assai genti e città ben grandi, e fatte luminose conquiste, tornatosi a Roma, acquistata si ebbe tanta gloria e benivoglienza, quanta niun altro mai: e creato essendo consolo, accorto si fu che il popolo da lui chiedeva e si aspettava di grandi imprese, era ei di parere che il venire alle mani con Annibale, stando in Italia, fosse oggimai cosa troppo rancida e vieta, e divisando andava di portarsi tosto ad empire d' armi e di soldati Cartagine e Libia, e a devastar que' paesi, trasportando la guerra colà, e con ogni sforzo studiavasi d' incitare a ciò il popolo. Ma Fabio intanto suscitava grande paura nella città, mostrandole come da un uomo giovine e forsennato venia tratta ad un massimo ed estremo pericolo; e non lasciando di dire e di fare tutto quello che gli pareva che fosse per render alieni i cittadini da quella risoluzione, persuase bensì il Senato, ma non già il popolo, al quale pareva che Fabio per invidia si opponesse a' disegni di Scipione, a cui felicemente succedevan le cose, e per timore che, eseguendo questi qualche magnifica e chiara impresa, e terminando totalmente la guerra, o cacciandola almen

fuori dell' Italia, non avesse egli a sembrar poi uomo pigro ed imbelle, perchè menata l'aveva così in lungo. Sembra pertanto che da principio sia stato mosso Fabio a contraddire a ciò dalla sua molta prudenza, e da quel suo volersi tener sempre al sicuro, spaventato dal grande pericolo che in quella risoluzione comprendeva: ma che in seguito poi l'abbia fatto con vie maggior impegno, e siasi in ciò inoltrato più del dovere, per non so qual ambizione ed emulazione, ad impedire l'ingrandimento di Scipione: onde persnase pur Crasso, che nel consolato era collega di Scipione medesimo, a non lsciargli il governo dell' armata e a non cedergli, ma a volere, se gli paresse bene, passar egli in persona a Cartagine: e in oltre non permise che somministrate gli fossero quelle cose che di mestieri faceangli per una tal guerra; e però costretto Scipione a dover procacciarsele altronde, le raccolse dalle città dell' Etruria, ch' erano a lui particolarmente affezionate e propense a fargli piacere. Ma Crasso trattennesi a casa sì per cagione del sno naturale mansueto e non punto rissoso, e sì per cagione della legge divina, che gli proibiva uscir dell' Italia, essendo pontefice massimo. Nuovamente però Fabio, opponendosi a' disegni di Scipione, per altra strada ostacolo metteva a quei giovani, che da per sè stessi movevansi per andare alla guerra con esso lui, e li ratteneva gridando ne' consigli e nelle raunanze pubbliche, che non si contentava Scipione di fuggir egli solo da Annibale, ma che

voleva in oltre condur via dall' Italia per mare quelle forze che rimaste in essa ancor erano; e che perciò adescando e traendosi dietro la gioventù con vane speranze, la persuadeva ad abbandonare i genitori, le mogli e la città stessa, su le porte della quale stava già un possente e infino allora non mai superato nemico. Dicendo tali cose, egli spaventò sì fattamente i Romani, che decretarono che non fosse conceduto a Scipione di servirsi in quella spedizione d' altra milizia che di quella che era in Sicilia, e di trecento soldati che esperimentati egli aveva di maggior fedeltà fra quelli, ch' ebbe seco in Iberia. E' pare che Fabio in tal modo queste cose trattasse secondo la propria sua indole. Ma passato Scipione in Libia, giunse ben tosto a Roma l' avviso delle ammirabili sue operazioni, e delle belle, grandi e superbe conquiste che vi faceva; e giunse pure in appresso, in conferma di una tal fama, una gran quantità di spoglie nemiche, e seppesi che stato era da lui fatto prigione il re de' Numidi; che in un medesimo tempo erano stati incendiati e desolati gli alloggiamenti di due campi nemici, dov' eran periti nel fuoco assai uomini ed armi e cavalli; e che i Cartaginesi mandati avevano ambasciadori ad Annibale, richiamandolo e supplicandolo di voler lasciare quelle sue speranze, delle quali non sapeva mai venir a capo, e andarsene a soccorrer la patria. Mentre però in Roma tutti avevano in bocca Scipione per le felici sue gesta, Fabio non lasciava di fare istanza, perchè mandato gli fosse un suc-

cessore, non appoggiando questa sua istanza a verun altro pretesto e ragione, fuorchè a quel detto volgare, che è cosa di troppo gran pericolo l'affidare alla fortuna di un uomo solo così grandi faccende; difficile essendo che sempre succedano felicemente le cose ad una stessa persona. In questo modo venne Fabio ad offendere e inimicarsi il popolo, che il teneva come fastidioso e maligno, o credeva che la vecchiezza fosse quella che tolto gli avesse ogni coraggio ed ogni speranza, e che quindi si sgomentasse oltre misura in riguardo ad Annibale. Conciossiachè neppur quando Annibale stesso si era navigando partito dall'Italia insieme coll'esercito suo, Fabio non lasciò che fosse tranquilla e stabile quell'allegrezza e quella fiducia, che per ciò presa avevano i cittadini: ma dicendo andava, che in allora più che mai correvano estremo rischio gli affari della città; perocchè i Romani avrebbero a provare Annibale vie più grave e più feroce in Libia e sotto Cartagine, dov'egli andrebbe ad opporsi a Scipione con un esercito asperso e caldo ancora del sangue di molti pretori, consoli, e dittatori. Con dir queste cose metteva di bel nuovo in costernazione la città tutta; cosicchè, quando la guerra era già trasportata in Libia, credevasi che fosse da temersi più vicino il pericolo a Roma. Non andò guari però che Scipione, avendo sconfitto Annibale e calcato il fasto e l'alterigia dell'oppressa Cartagine, porse a'suoi cittadini un'allegrezza maggiore di ogni loro speranza e raddrizzò di bel nuovo l'impero, il quale

per verità stato era scosso e dibattuto da gran tempesta.

Ma Fabio Massimo non visse già sino al fine di quella guerra, nè sentì la vittoria riportata sopra di Annibale, nè potè vedere la grande e sicura felicità della sua patria: poichè intorno a quel tempo, che Annibale partì dall'Italia, egli infermossi e morì. Dicesi pertanto che i Tebani seppellirono Epaminonda a spese pubbliche per esser morto così povero, che non gli fu trovato in casa null'altro che un obelisco (1) di ferro; e i Romani non fecero già a spese pubbliche l'esequie a Fabio, ma ognuno gli contribuì privatamente una delle più picciole monete che corressero in Roma, non per supplire alla di lui indigenza, ma per seppellirlo come padre comune del popolo: onde la di lui morte conseguì gloria ed onore alla di lui vita corrispondente.

(1) Quest'*obelisco* non era già uno schidione, ma una picciola moneta, come ben osserva in questo luogo il Silandro, adducendo un passo di Plutarco medesimo, tratto dalla vita di Lisandro, ove si dice: *Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa obelischi di ferro e, appo alcuni, di rame; ond'è che fino al presente dura il costume di chiamare oboli certe monete picciole che abbiamo in quantità.*

PARAGONE

DI

PERICLE E DI FABIO MASSIMO.

Secondo la storia delle Vite di questi due personaggi, avendo l' uno e l' altro di essi lasciati molti e chiari esempi di virtù tanto militare quanto civile, ora tra le azioni loro di guerra prendiamo a considerar primamente, che essendo Pericle al governo di un popolo già felicissimo e grandissimo per sè medesimo, e nel maggior vigore della sua possanza, sembrar potrebbe che si foss' egli mantenuto sempre sicuro e senza mai inciampare per la prospera comune fortuna, e per quella forza che aveva in allora la repubblica degli Ateniesi. Dove Fabio, presa a governar la città in tempi calamitosissimi, non la trovò già in buono stato, onde non avesse a far altro che conservarvela, ma la trasportò da una cattiva a una miglior condizione. Oltre ciò le felici

imprese di Cimone, e i trofei di Mironide e di Leocrate, e le tante e sì grandi faccende così bene da Tolmide eseguite, opportunità diedero a Pericle, nel tempo che la città fu da lui governata, di attendere a celebrar feste e solennità pubbliche ed universali, piuttosto che a dover far conquiste colla guerra e difendersi. Ma Fabio, avendo sotto gli occhi gli eserciti assai volte messi in fuga e sconfitti, le morti e le uccisioni di molti imperadori e capitani, i laghi, le campagne ed i boschi tutti pieni e coperti di trucidate legioni, e pieni pur di strage anche i fiumi che correvano fino al mar sanguinosi, ebbe col suo consiglio e colla fermezza sua a soccorrere e sostener la città, sottomettendosi a un tanto incarico; e non lasciò che la medesima, già al precipizio sospinta dalla mala condotta degli altri, andasse a perdersi e rovinasse del tutto. Pure sembrar potrebbe non esser cosa tanto difficile il maneggiare una città abbattuta dalle sciagure, e costretta dalla necessità ad assoggettarsi ad una persona di senno, quanto è difficile l'imporre il freno all'insolenza e all'audacia di un popolo dalle prosperità sollevato e lussureggiante, siccome fece Pericle, il qual ben appare che in questo modo principalmente soggetti si rendè gli Ateniesi. Ma dalla moltitudine e gravezza dei mali avvenuti allora ai Romani si fece manifesto esser Fabio uomo grande e d'animo forte e costante, che non si lasciò mai confondere, e si mantenne sempre fermo nei mede-

simi avvisi. All' aver Pericle conquistata Samo ben si può metter in confronto l' aver Fabio ricuperata la città di Taranto (1); e all' essersi quegli impadronito di Eubea, l' aver questi sottomesse le città della Campania; poichè soggiogata fu Capua da Fulvio ed Appio consoli. In quanto poi alle vittorie avute in battaglia, non appare che Fabio n' abbia riportate fuorchè quella, per la quale trionfò la prima volta; dove Pericle innalzò nove trofei per altrettante sconfitte date ai nemici per terra e per mare. Pure non si racconta che Pericle abbia mai fatto azione eguale a quella che fece Fabio, quando strappò Minucio dalle mani di Annibale, salvando un intero esercito dei Romani: bella impresa, che mostrò tutt' insieme il valore, la prudenza e la bontà di Fabio. Siccome per contrario neppur non si racconta che Pericle incorso mai sia in un error simile a quello, nel quale incorse Fabio, ingannato da Annibale collo stratagemma de' buoi; mentre, avendo già preso il nemico, che per sorte da sè stesso era entrato in luoghi angusti e ristretti, sel lasciò fuggire la notte, senz' avvedersene, e il giorno poi n' ebbe a provar la violenza, stato essendo prevenuto quando ritardava, e superato quando venne alle mani. Che s' egli è d' uopo che un buon condottiere sappia non solo usar bene il presente, ma conghietturar anche bene intorno all' avvenire, certo la guerra degli Ateniesi avuto ha quel fine che fu

(1) L' azione però di Pericle fu grande, mentre la presa di Taranto deesi per la maggior parte a un vil tradimento.

preveduto e predetto da Pericle; perocchè essi, per voler intraprendere troppe cose, a perder vennero la loro possanza: quando i Romani, mandato avendo Scipione a Cartagine contro i pensamenti di Fabio, s'impadronirono d'ogni cosa, non già per fortuna, ma per saggia condotta e per valore di un tal comandante, che debellar seppe i nemici; cosicchè, in quanto a Pericle, i sinistri della sua patria ben fanno testimonianza come ottimamente ei s'avvisò: e, in quanto a Fabio, le prosperità della sua lo convincono, come egli ingannato si era a partito. Egli è pertanto egual fallo in un comandante il cadere in un qualche male non preveduto, e il lasciarsi per diffidenza fuggir l'occasione opportuna di felicemente eseguire qualche cosa, imperciocchè la sola inesperienza si è quella che e genera la temerità e leva l'ardire. Questo è ciò che riguarda alle cose militari. In quanto poi alle cose civili, gran biasimo viene a Pericle per la guerra che si dice essere stata da lui cagionata per aver fatto ogni sforzo, acciocchè non si cedesse punto ai Lacedemonii. A me però sembra che neppur Fabio Massimo non avrebbe giammai ceduto punto ai Cartaginesi, e che generosamente incontrato avrebbe ogni pericolo per sostenere il dominio. E di più dalla mansuetudine e clemenza di Fabio verso Minucio rimproverata viene la persecuzione di Pericle contro Cimone e Tucidide, uomini dabbene e aristocratici, i quali scacciati furono coll'ostracismo per opera di lui. Ma ebbe Pericle facoltà e possanza maggiore di

Fabio, onde non permise che verun' altro capitano apportasse colla sua mala condotta infortunio alcuno alla città: Tolmide solo fu quegli che gli sfuggì, e se n' andò a viva forza contro i Beozii: gli altri tutti aderivano a lui, e conformavansi alle di lui deliberazioni a motivo della possanza e grandezza sua. Dove Fabio, che in quanto a sè, non metteva mai piede in fallo, nè commetteva errore veruno, inferiore sembra a Pericle, perchè non aveva potere di frenar gli altri. Conciossiachè tante sciagure non sarebbero avvenute ai Romani, se Fabio fra loro tanto avesse potuto, quanto Pericle fra gli Ateniesi. Circa la magnanimità loro in non curar le ricchezze, l' uno la dimostrò con non voler accettar nulla da quelli che gliene somministravano; l' altro con darne buona quantità a quelli che ne aveano bisogno, riscattati avendo i prigioni co' suoi proprii danari, la somma de' quali per altro non era molta, arrivando solamente a sei talenti (1). Ma non si potrebbe forse dire quante ricchezze, in grazia della possanza sua, avrebbe potuto raccoglier Pericle dai confederati e dai re, che il coltivavano e cercavano di acquistarne il favore; eppure si mantenne sempre costante in non voler mai accettar doni, e nel serbarsi totalmente incorrotto. Circa poi la grandezza dei lavori di Pericle, dei templi e degli altri

(1) Per lo stesso computo, fatto da Plutarco nella vita di Fabio, apparisce essere ascesa una tal somma a dieci talenti; onde convien credere che siavi uno sbaglio di amanuense nel testo.

edifizii da lui fondati, coi quali adornò Atene, non sono da pareggiarsi con essi neppur tutti insieme i più studiati lavori, che fatti furono in Roma prima dei Cesari; ma per magnificenza e per maestà quelli di Atene superano questi di gran lunga e senza confronto.

VITA DI ALCIBIADE.

Credesi che Alcibiade tragga l' antica sua origine da Eurisace, figliuolo di Ajace, e che attenente sia agli Alcmeonidi per canto di madre; la quale era Dinomaca, figliuola di Megacle. Clinia, il di lui genitore, combattè gloriosamente nella battaglia navale intorno Artemisio, dove se n' andò con una trireme a sue spese allestita; ma combattendo in appresso a Coronea contro i Beozii, vi restò morto. Tutori di Alcibiade furono Pericle ed Arifrone, figliuoli di Santippo, i quali parentela avevano con esso lui. Ben a ragione poi si dice che la benivoglienza e l' amicizia di Socrate gli contribuì non poco ad acquistarsi gloria ed estimazione. E se di Nicia, di Demostene, di Lamaco, di Formione, di Trasibulo e di Teramene, personaggi ne' tempi loro illustri ed insigni, non si sa quali fossero neppur le madri, non essendone mai nominata veruna; intorno ad Alcibiade si sa il nome per fino della sua

Alcibiade

nutrice, la quale fu Amicla Lacedemoniese; e sappiamo che Zopiro fu il di lui pedagogo, facendo Antistene menzion di quella, e Platone di questo. Circa la bellezza di Alcibiade non è forse d' uopo di farne punto parole; e dirò solamente che fiorì essa nel di lui corpo in ogni età e in ogni stagione, e il rendè giocondo ed amabile nella fanciullezza, nella gioventù e nella virilità. Perocchè non è già che di tutte le belle persone, come disse Euripide, sia bello anche l' autunno; ma ciò non avvenne che ad Alcibiade e ad alcuni pochi per cagione della buona indole e vigor delle membra. Dicono pure che perfino dall' esser ei balbo veniasi ad aggiunger garbo alla di lui voce, e il di lui parlare acquistava un attrattiva ed una insinuazione tutta piena di grazia. Di un tal suo balbettare fa menzione anche Aristofane, dove motteggia Teoro:

> (1) *A me Alcibiade balbettando disse:*
> *Mili Teolo? il capo egli ha di colvo,*
> *E bene ei questo balbettò.*

E Archippo dice pure, motteggiando il figliuolo di Alcibiade:

> *Per simigliarsi al genitor, passeggia*
> *Traendo il pallio effemminato e molle,*
> *E torce il collo e in favellar balbetta.*

I di lui costumi in progresso di tempo si mostrarono

(1) Questo passo, tratto dalle Vespe di Aristofane, perde tutta la sua grazia nel venir tradotto. Κὸραξ appresso i Greci significa *corvo*, e κὸλαξ *adulatore*. Ora Alcibiade, che pronunziar non

assai varii ed ineguali, a norma de' grandi affari, che a trattar ebbe, e delle diverse avventure sue. Essendo poi per natura dominato da molte e grandi passioni, quelle che gli facevano maggior forza, si erano l' ambizione e il desiderio di primeggiare, siccome manifestamente si vede da certe cose, che si rammemorano di lui ancora fanciullo. Imperciocchè, sentendosi una volta opprimere e superar nella lotta dall' avversario, egli, per non cadere, trattesi alla bocca le mani dell' oppressore, cominciò a morderle, quasi le volesse mangiare: onde questi lasciandolo allora e dicendo: *O Alcibiade, tu mordi come le donne: Non già*, rispos' egli, *ma come i leoni.* Essendo pure ancor picciolo, giuocava a' dadi in una via stretta, e nel mentre che a lui toccava il tratto, passando di là una biga carica, egli si fece in prima a dire al carrettiere che soffermar si dovesse, poichè i dadi, ch' era per gittare, a cader venivano appunto nella strada, dove la biga passava: quegli però non badandogli per effetto di rusticità e seguendo pur suo cammino, gli altri fanciulli si separarono, ma Alcibiade gittatosi boccone innanzi alla biga stessa ed ivi distesosi, faceva istanza al carrettiere perchè passass' oltre, se ciò far voleva; per lo

sapeva la lettera ῥ, ma le dava il suono della λ, dir volendo che Teoro aveva il capo di corvo, venne a dire in vece ch' egli aveva il capo di adulatore: nel che si soggiunge che Alcibiade balbettò bene, perchè di fatto questo Teoro era tale. In vece poi di *Teoro* ho io scritto *Teolo*, e *mili* in vece di *miri*, siccome Aristofane pure dice ὀλᾷς in vece di ὁρᾷς, e Θεώλον in vece di Θεώρον.

che allora colui sbigottitosi respinse la biga a dietro, e quelli che ciò veduto aveano, a gridar si diedero intimoriti e a correre a lui.

Giunto che fu egli in età da applicarsi agli studii, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile ed indegna di persona ingenua. Imperciocchè il trattare il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi nè quell' atteggiamento, nè quell' aspetto che ben si convengono ad uomo bennato; ma chi suona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più la sembianza perfin queglino stessi che più lo hanno in pratica. In oltre chi tratta la lira può nel medesimo tempo mandar fuori la voce e accompagnar il suono col canto; dove il flauto ritura la bocca e chiude la voce e il parlare. *Suonino pur dunque il flauto*, seguiva a dire, *i Tebani, perocchè essi ragionar non sanno: ma noi Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i nostri Padri) per conducitrice Minerva, e Apollo per Dio tutelare; e sappiamo che quella gittò via il flauto, e scorticò questi il sonatore di uno strumento sì fatto.* Così dicendo Alcibiade scherzevolmente e insieme con seria intenzione fece sì, che nè egli, nè gli altri non si applicarono più ad un tale studio. Conciossiachè si divulgò subito la fama fra gli altri fanciulli che Alcibiade a buona ragione vilipendeva l' arte del suonar flauti e deridea quelli che l' apprendevano: e quindi è che venne quest' arte a decadere e ad es-

sere totalmente esclusa dagli esercizii liberali, e fu tenuto il flauto come cosa affatto abbietta e vituperevole. Ne' vituperii, che Antifonte scrisse contro Alcibiade, si trova ch' egli, essendo fanciullo, sen fuggì da casa e andossene ad un certo Democrate, uno de' suoi amadori, e che volendo Arifrone farlo proclamare dal banditore, Pericle non gliel permise, dicendo che, s'ei fosse morto, non si verrebbe a far altro con una tal proclamazione, che anticipar la notizia di ciò per un giorno, e che, se vivo fosse, ad infamarlo verrebbesi per tutto il resto della sua vita. Il medesimo Antifonte asserì pure ch' egli ucciso avesse un non so quale de' suoi seguaci a colpi di bastone nella palestra di Sibirtio: ma queste cose forse non meritan fede, siccome dette da chi professa per l' inimicizia, che con esso aveva, di volergli arrecar contumelia. Essendo ei già corteggiato da molti e nobili personaggi, che gli si raccoglievano intorno, ben manifesto vedeasi che gli altri tutti il coltivavano per lo splendore della di lui beltà, da cui restavan sorpresi e rapiti: ma l'amore di Socrate una gran testimonianza era della virtù e della buona indole del fanciullo, nell' aspetto del quale mirandola egli chiaro apparire e tralucere, e nello stesso tempo temendo le ricchezze e la dignità di lui, e la turba de' cittadini e stranieri e commilitoni, i quali colle adulazioni e col far cose che gli fossero di aggradimento, cercavano di preoccuparlo, vegliava pronto alla di lui difesa, e trascurar non lo volle qual pianta che perda e guasti nel fiore il

proprio suo frutto. Conciossiachè non fuvvi mai uomo alcuno talmente cinto al di fuori della fortuna con quei che si chiaman beni, e munito in maniera che invulnerabile fosse dalla filosofia, e da non potersegli accostar con discorsi liberi e che pungan sul vivo, quanto Alcibiade, il quale ben tosto fin dai primi suoi anni ammollito dal lusso, e circondato fu da persone che seco lui conversando, con andargli a' versi, udir non gli lasciavano chi ammaestrare ed erudire il voleva. Pure in grazia della buona indole sua egli fece conoscenza con Socrate, e, lui accogliendo, discostò da sè gli altri chiari e doviziosi amadori; e fatta avendo ben tosto intrinsichezza con questo, e uditi avendone i ragionamenti, che non eran di amante, il quale a caccia vada di effemminati piaceri, ed altro non chiegga che baci e diletti carnali, ma di chi colle sue convincenti dimostrazioni gli levava dall' animo ciò che vi avea di corrotto, e ne calcava quel vano e stolido fasto,

Costernato restò, di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni:

e fu d' opinione che quanto operava Socrate fosse veramente un ministero de' Numi per cura e salvezza de' giovani. Quindi spregiando ei sè medesimo, e guardando quello con ammirazione, e avendone cara la benivoglienza e rispettandone la virtù, venne ad acquistare anch' egli, senza avvedersene, simulacro d' amore, o (come dice Platone) un reciproco amore, di modo che tutti si meravigliavano in veggen-

dolo cenare e lotteggiare e starsene sotto una medesima tenda insieme con Socrate, severo mostrandosi ed intrattabile verso gli altri amadori, ed alcuni de' quali ben anche insultava con somma arroganza, siccome fece ad Anito di Antemione. Imperciocchè avvenne che costui, innamorato essendo di Alcibiade e convitando alcuni forestieri, chiamò a cena pur anche Alcibiade stesso; ma questi non aderì ad una tal chiamata, e dopo di essersi ubbriacato in propria casa insieme con altri compagni suoi se n'andò petulantemente ad Anito, e fermatosi in su le porte della stanza, dove si stava a convito, e vedute le tavole coperte di tazze d'oro e d'argento, diede ordine a' servi suoi di prenderne la metà e portargliele a casa; e senza essersi degnato di andare egli dentro, com'ebbe fatto ciò, si partì. Per lo che disgustati essendosi i forestieri, e dicendo che Alcibiade con ingiuria e con insolenza portato si era verso di Anito, *Anzi con moderazione* (rispose Anito) *e con benignità; conciossiachè di quelle cose, che poteva egli prendersi tutte, ce ne ha lasciata una parte.* A questa foggia trattava egli anche gli altri, eccettochè un sol forestiere, che trasportato si era ad abitare ad Atene, il quale non essendo, per quel che si dice, assai facoltoso, venduto quanto egli aveva, e ricavatone il prezzo di cento statere (1), il portò ad Alcibiade, pregandolo di volerlo accettare: onde Alcibiade, ridendo e insieme rallegrandosi, lo

(1) Lire dugento dodici circa di Milano.

invitò seco a cena. Dopo di averlo convitato ed accolto affettuosamente gli restituì l' oro, e gli commise di andarsene il giorno seguente a rincarare i dazii pubblici a coloro che gli levavano, levandoli esso con esibire maggior prezzo. Dalla qual cosa cercando egli di esimersi con addur per iscusa che un tal fitto importava di molti talenti, Alcibiade il minacciò di farlo battere co' flagelli, se ciò non faceva; e questo ei voleva per non so qual privato disgusto, che era fra lui ed i gabellieri. Il giorno seguente adunque di buon mattino andatosi il forestiere alla piazza, rincarò il dazio un talento di più. Quindi i gabellieri sdegnati si rivoltarono unitamente contro di lui, facendo istanza perchè egli desse un qualche mallevadore, persuasi che ritrovar nol potesse. Mentre egli però tutto pieno di costernazione ritirando s' andava, Alcibiade gridò da lontano in verso gli Arconti: *Scrivete pure il mio nome: egli è amico mio: io ne sarò il mallevadore*. Ciò i gabellieri sentendo, più non sapevano a qual partito appigliarsi, conciossiachè soliti essendo sempre di terminar di pagare il prezzo delle prime locazioni colle riscossioni delle seconde, non vedevano allora modo di poter uscire d'impaccio. Si misero pertanto a pregar quell' uomo, volendogli dar de' danari; ed Alcibiade non permise ch' ei si contentasse di ricever meno di un talento. Sborsatogli però da quelli il talento, lo stesso Alcibiade gli ordinò che il prendesse e via se ne andasse. In sì fatta maniera restò colui vantaggiato. Socrate adunque, il quale in quest' amore

aveva molti e gran rivali, alle volte si rendeva bensì padrone di Alcibiade, in grazia della di lui buona indole, facendogli ragionamenti, che ben lo toccavano e gli voltavano il cuore, e il costringeano perfino a versar lagrime: ma alle volte pure si abbandonava Alcibiade a' suoi adulatori, che gli proponevano molti piaceri, e fuggiasi da Socrate stesso, dal quale era poi con sollecitudine rintracciato come fuggiasco, egli, che in fatti per lui solo rispetto aveva e timore, e tenea tutti gli altri in dispregio. Cleonte pertanto diceva che Socrate prendeva questo suo amato per l' orecchie sole, e che gli altri rivali altre parti avevano in lui da poter prendere, le quali egli toccar non voleva, il ventre, la gola e ciò che vi ha di più turpe. Per verità era Alcibiade inclinato molto a' piaceri, e quella sua sregolatezza nella maniera del vitto, che raccontata vien da Tucidide, ci porge un tal sospetto. Ciò nulla ostante coloro che lo guastavano, il prendeano piuttosto per la parte dell' ambizione e del desiderio di gloria, dal quale era ei posseduto, e quindi il sospingevano in tempo non opportuno a intraprender grandi faccende, persuadendolo che come ingerito si fosse negli affari pubblici, verrebbe subito ad oscurare la fama non solo degli altri capitani ed oratori, ma avanzerebbe fra i Greci perfin la possanza e la gloria di Pericle stesso. Come adunque il ferro ammollito nel fuoco si condensa, e di bel nuovo pel freddo si rassoda, rientrando colle sue particelle in sè stesso; così pur faceva Alcibiade per opera di Socrate, il quale, tro-

vandolo molle e rilassato, ogni volta che a lui si accostava, lo comprimeva e lo restringeva col suo ragionare, e il rendeva così umile e senza arroganza, facendogli conoscere di quante cose era bisognevole e quanto mancavagli per esser virtuoso.

Passata ch' ebbe l' età puerile, portossi ad un precettor di grammatica e gli chiese un libro di Omero, e, dicendogli il precettore ch' egli non aveva niente di Omero, percossolo di un pugno, sen passò oltre; e, dicendogli poi un altro di avere Omero, corretto da lui medesimo, *E a che*, gli rispose Alcibiade, *ti trattieni tu ad insegnare a leggere? Atto essendo ad emendare Omero, non ti dai ad erudire la gioventù?* Volendo un giorno abboccarsi con Pericle, se n' andò alle di lui porte, e sentendo ch' egli era allora occupato e che studiava fra sè medesimo il modo di render ragione agli Ateniesi, *E che? non era meglio*, disse in partendo Alcibiade, *ch' egli studiasse piuttosto il modo di non dover rendere loro una tal ragione?* Essendo ancor giovinetto militò nella guerra contro Potidea, e teneva Socrate sotto la sua medesima tenda e avealo sempre assistente ne' combattimenti, e in quell' aspra battaglia ammendue fecero segnalate prodezze; dove caduto essendo Alcibiade per aver riportata una ferita, Socrate se gli fece innanzi e il difese, sicchè manifestamente si vede da ognuno che ei fu quegli che salvò ad esso non pur la vita, ma l' armi ancora. Il premio del valore era dunque allora con giustissima ragione dovuto a Socrate: ma, poichè i capitani si mostra-

vano tutti premurosi a dar questa gloria ad Alcibiade in grazia della di lui dignità, Socrate, volendo vie maggiormente accrescergli il desiderio di onore nelle cose oneste, fu il primo a testificare in di lui favore e ad esortar gli altri, perchè fosse coronato e data gli fosse un' intiera armadura. Nella battaglia poi di Delio, ove gli Ateniesi volti vennero in fuga, essendo Alcibiade a cavallo, e veggendo Socrate che a piedi andava retrocedendo con altri pochi, non passò già oltre, ma cavalcò sempre al di lui fianco e lo difese da' nemici, che pure incalzavano, facendo un grande macello. Ma queste cose fatte furono in progresso di tempo. Ad Ipponico, padre di Callia, personaggio per ricchezze e per nascita cospicuo e potente assai, diede egli un pugno, indotto a ciò non già da collera, nè da rissa veruna, ma per iscommessa fatta, così per giuoco, co' suoi compagni. Divulgatasi una tal petulanza per la città, e biasimandosi da ognuno, com' era ben conveniente, sì fatta azione, di buon mattino portossi Alcibiade alla casa d'Ipponico e, battuto ch' ebbe alla porta, se n' entrò dentro e andossene a lui; e giù posta la veste, in balia gli diede il proprio suo corpo, facendogli istanza, perchè il volesse flagellare e punire. Ma Ipponico gli perdonò e placò lo sdegno; e in appresso poi gli diede in isposa Ipparete, figliuola sua. Alcuni asseriscono che non già Ipponico, ma Callia, il di lui figliuolo, fosse quegli che diede Ipparete ad Alcibiade con dieci talenti; e che Alcibiade, dopochè ella ebbe partorito, n' esi-

gesse poi di bel nuovo altri dieci, come cosa tra lor pattuita, se avess' egli avuta prole da lei; e che Callia, temendo una qualche insidia, dichiarasse poscia Alcibiade in presenza del popolo erede della sua casa e di ogni sua facoltà, quando avvenuto gli fosse di morir senza figliuoli. Ma Ipparete, essendo persona assai modesta e piena di affetto verso il marito, nè potendo tollerar l'afflizione, ch'ella sentiva in veder ch' egli usava con altre donne e cittadine e straniere, partitasi dalla di lui casa, a quella passò del fratello. Della qual cosa non curandosi punto Alcibiade, ma seguendo pure a darsi buon tempo, era d' uopo ch' ella stessa, e non già altri per lei, deponesse la scrittura del divorzio presso l' arconte. Andatasi dunque essa a presentare per far questo, secondo la legge, sopravvenne Alcibiade e, presala, se la condusse a casa, passando per mezzo la piazza, senzachè alcuno osasse di opporsi e di toglierla. Ella se ne rimase poi con esso lui fino alla morte, che seguì non molto dopo, mentre Alcibiade portato erasi ad Efeso. Una tal violenza pertanto non parve totalmente nè ingiusta, nè inumana; imperciocchè sembra che la legge per questo appunto ingiunga alla donna, che vuol far divorzio, di presentarsi ella stessa in pubblico, perchè abbia quindi il marito opportunità di trovarsi insieme con essa e di rattenerla. Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza ed avvenenza, il quale gli costava settanta mine (1), gli troncò la coda, che bella era

(1) Lire quattromila e quaranta circa.

oltremodo; e riprendendolo i di lui famigliari e dicendogli come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo, *La cosa va dunque*, rispose, *come vogl' io: perocchè voglio appunto che gli Ateniesi parlin di questo, acciò non si mettano a parlar contro di me di cose peggiori.*

Il primo mezzo, ch' ebbe Alcibiade, d' ingerirsi nelle faccende della repubblica, dicono che fu da lui ottenuto per avere dispensati generosamente danari, non a bella posta, ma senza aver questa mira; mentre passando a caso per di là, dove tumultuar sentiva gli Ateniesi, domandò qual si fosse la cagione di un tal tumulto, e udendo che ciò era, perchè ivi si dispensavan danari, s' inoltrò e ne dispensò anch' egli. Facendogli allora il popolo applauso ed innalzando le voci, soggiungono ch'ei per la gioja si dimenticò di una coturnice, che aveva nella veste; onde quella spaventata volò fuori e se n' andava qua e là fuggendo: in veder la quale alzarono gli Ateniesi vie maggiormente le grida e si levarono molti, mettendosi ad inseguirla per prenderla, e la prese Antioco, governatore di nave, il quale restituilla ad Alcibiade, a cui per questa cagione fu poscia carissimo. Quantunque poi ben larghe porte al governo della repubblica si vedesse egli aperte da' suoi chiari natali, dalle ricchezze, dalla prodezza nelle battaglie, e dalla moltitudine degli amici e de' famigliari; di verun altro modo però, fuorchè della soavità e del garbo del suo ragionare, servirsi ei non voleva per acquistarsi auto-

rità sovra il popolo. Ch' egli molto valesse nell' eloquenza, lo testificano e i poeti comici, e il maggiore fra gli oratori nell' Orazione contro Midia, dicendo che Alcibiade era anche eloquentissimo sopra tutti gli altri. E se diam fede a Teofrasto, uomo sopra tutti i filosofi pieno di curiosità e di diligenza nell' esaminare e nell' investigare le cose, Alcibiade usava somma esattezza fra tutti gli altri uomini in pensare e in ritrovare quanto faceva di mestieri intorno a ciò, di cui favellava. Mentre però stava egli cercando non solamente ciò che dir gli conveniva, ma in qual maniera ancora gli conveniva dirlo, in quanto alla proprietà de' nomi e de' verbi, spesse volte arrenava, e fra il ragionamento si andava fermando e taceva, mancandogli la parola, e rincorrendo e disaminando la cosa fra sè (1). Decantato era egli pure per la quantità de' cavalli da lui mantenuti e per la moltitudine de' cocchi; imperciocchè verun altro non fuvvi nè privato, nè re, il quale sette cocchi mandasse a' giuochi olimpici, fuorchè egli solo. L' aver poi riportata quivi la prima, la seconda e la quarta vittoria, al dire di Tucidide, e la terza, al dire di Euripide, è cosa che supera lo splendore e la gloria di quanti si studiarono di acquistarsi onore in così fatte contese. Questo è ciò che dice Euripide in una canzone:

Te canterò di Clinia figlio. Bello
È il vincer; ma bellissimo (ciò ch' altri

(1) Se questo è il vero sentimento dell' Autore, è questa certamente una nuova maniera di lodar l' eloquenza e di far credere un uomo eloquente.

Unqua fra Greci non ottenne) è al corso
De' cocchi il riportar la palma prima
E la seconda e poi la terza, e due
Volte, senza aver sparso alcun sudore,
Venir dal banditore ad alta voce
Vincitor celebrato, e in su i capegli
Intrecciato portar serta d'oliva.

Un tal di lui splendore fu renduto ancora più chiaro da quella emulazione, ch' ebbero in onorarlo i suoi medesimi competitori. Conciossiachè quelli di Efeso gli alzarono una tenda magnificamente addobbata: la città di Chio gli somministrò il nutrimento a' cavalli e una quantità ben grande di vittime; e que' di Lesbo gli diedero il vino e ogn' altra cosa per quel convito, ch' egli senza risparmio a un gran numero imbandì di persone. Ma o per le altrui calunnie o per la propria perversità sua fu dato poi motivo di sparlar molto sopra quel suo desiderio di acquistarsi onore in così fatte occasioni. Imperciocchè dicesi ch' eravi in Atene un certo Diomede, uomo di non cattiva indole e amico di Alcibiade, e che, essendo anch' egli tutto bramoso di ottener vittoria ne' giuochi olimpici, sentito che in Argo eravi un insigne cocchio pubblico, e sapendo che Alcibiade assai poteva e aveva di molti amici presso gli Argivi, il persuase a comperarglielo. Avendolo però Alcibiade comperato, il volle tener per sè stesso, senza punto curarsi più di Diomede, il quale, mal comportando l' affronto, ne chiamava gli uomini in testimonio e gli Dei. Sembra che la cosa sia stata

anche disputata in giudizio, essendovi un'Orazione scritta da Isocrate intorno ad un cocchio in difesa del giovinetto Alcibiade, dove non già Diomede, ma Tisia è chiamato l'avversario suo.

Giunto ch'egli fu ad aver ingerenza negli affari della repubblica, subito, quantunque fosse ancor giovane, depresse tutti gli altri oratori; e quelli che pur gli facevano contrasto erano solamente Feace di Erasistrato e Nicia di Nicerato: questi era di già avanzato in età ed era tenuto per ottimo capitano; quegli incominciava allora (siccome pur Alcibiade) a far progressi. Nato era anch'egli da illustre prosapia, ma superato veniva da Alcibiade sì in altre cose e sì ancora in eloquenza; perocchè sembrava che valesse assai più in parlare conversando privatamente, e atto quivi fosse a persuadere, che entrando in aringo e venendo alle prese in raunanza di popolo; essendo, come dice Eupoli, ottimo bensì in cicalare, ma affatto privo di abilità in ragionare (1). Va per le mani ancora una certa Orazione scritta contro di Alcibiade e di Feace, nella quale oltre le altre cose si legge che di tutti que' vasi d'oro e d'argento posseduti dalla città e adoperati nelle pompe sacre, si serviva Alcibiade come se stati fossero suoi proprii, ed usavali quotidianamente. Eravi allora un certo Iperbolo Peritede, di cui fa menzione anche Tucidide, come di uomo malvagio, il quale dava soggetto d'intertenimento a tutti i poeti comici, venendo continuamente ne' teatri mot-

(1) Il vero senso di questa sentenza di Eupoli è lo stesso di quello di Sallustio, quando dice: *Loquax magis, quam facundus.*

teggiato da essi, insensibile e senza risentimento veruno allo sparlare che si faceva contro di lui, non tenendo in veruna estimazione la gloria: la qual cosa, quantunque non sia altro che sfacciataggine e pertinacia, viene ciò nulla ostante chiamata da alcuni col nome di animosità e di fortezza. Costui non era già in grazia di alcuno, ma sovente il popolo se ne serviva, quando avvilir voleva e calunniar quelli ch' erano in dignità. Indotto pertanto allora dalle costui persuasioni, era per decretar l' ostracismo, bando, col quale scacciano dalla città per anni dieci que'cittadini, che troppo s' avanzano in gloria e in possanza, cercando in questa maniera di dar sollievo all' invidia più che al timore. Ora veggendosi chiaramente che un sì fatto bando era per cadere sopra uno di que' tre personaggi, Alcibiade, abboccatosi con Nicia, unì insieme le fazioni e fece sì che l' ostracismo fu rivoltato in vece contro d' Iperbolo. Alcuni però dicono che Alcibiade non si abboccò già con Nicia, ma con Feace, e che collegatosi con questo discacciò Iperbolo, il quale non si sarebbe aspettata giammai una tal cosa; imperciocchè veruna persona abbietta e screditata non ebbe mai a cadere in sì fatto gastigo, siccome disse anche Platone il comico, facendo menzione d'Iperbolo:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb' ei, non qual si richiedeva
A le marche d' infamia, ond' era carco;
Che non per uomin sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio.

Ma intorno a questo si è parlato più distesamente in in altri luoghi. Ad Alcibiade pertanto molesta cosa era non meno il veder Nicia guardato con ammirazione da' nemici, che il vederlo onorato da' suoi cittadini. Imperciocchè Alcibiade aveva dritto di ospitalità con tutti i Lacedemonii, siccome quegli che cura ebbe di quanti fatti ne furono prigioni a Pilo: ciò nulla ostante, quando i Lacedemonii stessi conseguita ebbero la pace, per opera specialmente di Nicia, e ricuperati ebbero i loro prigioni, amavano sopra ogn' altro Nicia medesimo; e si diceva comunemente fra' Greci che Pericle attaccata aveva la guerra e che Nicia l' aveva disciolta: e quella pace chiamata era dalla massima parte la pace di Nicia. Per la qual cosa mosso Alcibiade da invidia e da grande afflizione, divisava di rompere i patti stabiliti con giuramento. Sentendo però da prima che cercavan gli Argivi di pur sottrarsi a' Lacedemonii per l' odio che loro portavano, e pel timor che ne aveano, fece di soppiatto nascere negli stessi Argivi speranza di aver compagni nella guerra anche gli Ateniesi, e li confortò, mandando ad essi inviati e abboccandosi egli medesimo co' principali del popolo, a non paventare e a non cedere a' Lacedemonii, ma a rivolgersi verso gli Ateniesi, e andar indugiando; poichè questi erano già per pentirsi e per romper la pace. Da che poscia i Lacedemonii fatta ebbero lega con que' di Beozia, e restituito ebbero Panatto agli Ateniesi non già in piedi ed in essere (come doveano), ma demolito, cogliendo Alcibiade

quel tempo, in cui gli Ateniesi irritati erano, vie maggiormente gli esasperò; e suscitando andava tumulto contro di Nicia e lo calunniava, adducendo nelle sue calunnie cose che ben parevan ragionevoli: perocchè lo incolpava di non aver egli, mentr' era comandante della milizia, voluto prender que' nemici che furono lasciati a Sfatteria, e di averli anzi, per far cosa grata a' Lacedemonii, messi in libertà e restituiti, quando presi furono da altri. Di più, soggiungeva che in grazia di quell' amicizia, che aveva co' Lacedemonii, non si era dato a persuaderli di non collegarsi con que' di Beozia e di Corinto, e che aveva fatto sì, che alcun de' Greci, quantunque il volesse, non potesse essere amico e collegato degli Ateniesi, se ciò non paresse bene a' Lacedemonii. Trovandosi quindi Nicia a mal partito, avvenne per sua buona fortuna che giunsero appunto in quel mentre ambasciadori da Lacedemonia, i quali da parte della lor patria parlavano con mansuetudine e piacevolezza, e dicevan ch'eran essi venuti con assoluta autorità di accomodare ogni controversia in tutto ciò che fosse giusto e convenevole. Essendo essi pertanto ben volentieri accolti dal Consiglio, ed essendo il popolo per venir in assemblea il giorno seguente, Alcibiade, temendo l'esito della cosa, si maneggiò in modo che ottenne che gli ambasciadori venissero prima a colloquio con lui. Venutivi adunque, ei disse loro: « Che è mai » ciò che fate, o Spartani? E come non vi sov- » viene che il Consiglio usa sempre moderazione e

» benignità verso quelli che gli si presentano, ma
» che il popolo poi tutto pieno è di alterigia, e
» non aspira che a cose grandi? E se voi direte di
» essere qua venuti con arbitrio totale intorno al-
» l'accomodamento delle faccende, esso, iniqua-
» mente operando, vi ordinerà e vi costringerà a
» fare ogni cosa a norma del suo capriccio. Or su
» dunque, lasciando di mostrarvi così facili, se vo-
» lete ritrovar moderazione negli Ateniesi e non
» esser violentati a far cosa contro la vostra inten-
» zione, così contenetevi ne' trattati che farete in-
» torno al giusto e al diritto, come se a voi data
» non fosse intera autorità. Ed io coopererò con
» esso voi in favore de' Lacedemonii ». Com' ebbe
ciò detto, li assicurò della sua fede con giuramen-
to, e in questo modo fece che queglino trasportas-
sero da Nicia in lui tutta la loro fiducia, e pieni
restassero di ammirazione per la di lui prudenza ed
avvedutezza, pregi che il dimostravano personaggio
non ordinario. Il giorno dopo, raunatosi il popolo,
entrarono nell' assemblea gli ambasciadori. Interro-
gati però questi con somma umanità da Alcibiade,
con quali condizioni venuti fossero, non più dissero
allora di esser venuti con assoluta facoltà di poter
accordare ogni cosa. Per lo che subitamente Alci-
biade si fece sopra di loro con alte grida, come se
non già fatta, ma anzi ricevuta ingiuria egli avesse,
chiamandoli infedeli, incostanti ed ingannatori, e
dicendo che venuti non erano per fare, nè per dir
cosa alcuna di buono. Se ne crucciò ben anche il

Senato, e si mosse a sdeguo il popolo tutto; ed era Nicia pieno di costernazione e di tristezza in vedere così cangiati que' personaggi, essendo egli ignaro di quella frode. Espulsi così i Lacedemonii, Alcibiade, creato capitano dell' esercito, fece tosto far lega agli Ateniesi cogli Argivi, coi Mantinei e cogli Elei. Lodata non fu da veruno la maniera tenuta in tale azione da Alcibiade; ma fu certamente gran cosa ciò che egli operò, avendo così disunito e conquassato quasi tutto il Peloponneso, e in un giorno solo opposte a' Lacedemonii cotante armi intorno a Mantinea, e allontanato dagli Ateniesi il combattimento e il pericolo, in che fece incorrere i Lacedemonii, i quali non ebbero già gran vantaggio, quantunque usciti ne sieno vittoriosi; ma, se vi fossero poi rimasi vinti, a gran fatica potuto avrebbero salvare la loro stessa Lacedemonia. Subito dopo quella battaglia conspirarono in Argo i principali ufficiali a distruggere il popolar governo per render la città a sè stessi soggetta: e di fatto coll' ajuto de' Lacedemonii, che in quel mentre appunto là si portarono, abolirono interamente la democrazia. Ma di bel nuovo poi, avendo la moltitudine riprese le armi e restata essendo superiore, sopravvenuto Alcibiade rendè la vittoria al popolo vie più salda e sicura, e gl' insinuò di condur lunghe muraglie infino al mare, e così interamente congiungere quella città colle forze degli Ateniesi; e di più vi mandò scarpellini ed altri artefici di que' d' Atene, e mostrando così ogni premura e sol-

lecitudine, venne ad acquistar favore e possanza non meno a sè stesso che alla città sna. Persuase pure a que' di Patrasso di unir col mare la loro città per via similmente di lunghe muraglie. Dicendosi quindi da alcuno a que' cittadini: *Gli Ateniesi v' inghiottiranno : Può esser benissimo*, rispose, ciò sentendo, Alcibiade, *ma poco alla volta, e da' piedi: dove i Lacedemonii v' inghiottiranno tutti d' un tratto*, *e dal capo.* Egli consigliava pure a'suoi Ateniesi di acquistar terreno, e di far che coll' opere confermato fosse quel giuramento, che i giovani faceano nell' Agraulo, e ch' egli andava loro rammemorando mai sempre. Conciossiachè giuravano di voler aver per confini dell' Attica il frumento, l' orzo, le vigne e gli olivi; col qual giuramento venivano ammaestrati di farsi i padroni di tutti i campi colti e fruttiferi. A tali tratti di politica, a tali ragionamenti e a sì fatta maniera di pensare grandioso e pieno di sagacità, egli accoppiava non pertanto una vita assai molle e piena di lusso, abbandonandosi alle crapule ed agli amori, andando con fasto e con isprezzo traendosi dietro effemminatamente per la piazza vesti di porpora, usando una superba e smoderata sontuosità, facendo tagliar nelle triremi il tavolato, dove a distendere aveva il suo letto, acciocchè disteso fosse non già sopra le tavole, ma sopra corde ivi tirate, onde riposar ei potesse più mollemente, ed avendosi fatto fare uno scudo aurato, in cui non era già scolpita insegna alcuna della patria, ma Cupido, che portava un

fulmine. Ciò veggendo le persone più cospicue, oltre il detestarlo che faceano, e l'averne rincrescimento e tristezza, temevano una tale di lui non curanza e la trasgressione delle leggi, come cose tiranniche e mostruose. Qual fosse il sentimento del popolo in verso di lui, non fu male espresso da Aristofane, dove dice, parlando di esso:

Il brama e in odio l'ave, e pur lo vuole.

E più ancora, dove il preme con questa allegoria:

Non vuolsi a patto alcun ne la cittade
Nudrir leone; e se pur v'ha chi il nutra,
Deesi allora ubbidire a' suoi costumi.

Perocchè i doni che largamente ei dispensava, gli spettacoli che a sue spese dava egli al pubblico, la munificenza, che non poteva esser maggiore, usata da lui verso la città, la gloria de' suoi antenati, la forza dell' eloquenza sua, l'avvenenza della sua persona, la robustezza e il coraggio accompagnato coll' esperienza nelle cose della guerra, e tutte le altre sue doti facevano che gli Ateniesi moderatamente comportassero e gli perdonassero i suoi misfatti; ai quali davan sempre nomi piacevolissimi, chiamandoli scherzi e tratti di umanità: siccome quando egli tenne rinchiuso presso di sè il pittore Agatarco, senza lasciarlo uscire se non dopochè costui gli ebbe dipinta la casa, licenziandolo allora con avergli dati de' donativi; e quando percosse d' una guanciata Taurea, il quale in di lui competenza dava pubblici

spettacoli a proprie sue spese, ambizioso di superarlo; e quando scelse una donna Melia dalle prigioniere di guerra, e n'ebbe e allevonne un figliuolo. Tutto questo chiamavan eglino tratto di umanità: ma fu egli per altro la cagion principale che trucidata fosse la gioventù di Melo, con aderire al decreto su questo proposito. Avendo poi Aristofonte dipinta Nemea, che teneva fra le sue braccia Alcibiade, concorreva la gente tutta a mirar con piacere una tal dipintura. Ma le persone più attempate mal contente restavano di sì fatte cose, come tiranniche e fatte in trasgression delle leggi: e ben pareva che Archestrato non senza ragione dicesse che la Grecia non avrebbe potuto comportar due Alcibiadi. Uscito una volta dall' assemblea, ove succedute gli eran le cose prosperamente e a seconda del suo desiderio, ed avendo seco una gran comitiva, incontrollo Timone il misantropo, il quale non passò già oltre, nè lo schivò, com' era usato di fare con gli altri, ma anzi, affacciatosegli e presolo per mano, *Su via,* disse, *o figliuolo, fa pur d' ingrandirti; perocchè il tuo ingrandimento apporterà gran male a tutti costoro.* A queste parole altri si diedero a ridere, altri svillaneggiarono chi dette le aveva, ed alcuni altri restarono molto penetrati e commossi: così incerto e indeciso era il parere, che si aveva sopra di lui, per cagione dell' ineguaglianza del suo naturale.

Già, mentre era ancor vivo Pericle, bramosi erano gli Ateniesi di conquistar la Sicilia: e, da che poi morto fu, accingersi volendo all' impresa,

mandavan di quando in quando i soldati sotto il nome di soccorsi e di truppe ausiliarie a coloro che molestati erano da' Siracusani, preparandosi in tal modo la strada ad una spedizione maggiore. Ma quegli, che infiammò affatto in loro un tal desiderio e che li persuase ad andarsene, non già di mano in mano, nè pochi per volta, ma con una grossa armata navale ad assalire e a soggiogare quell' isola, si fu Alcibiade, facendo che il popolo prendesse grandi speranze, e aspirando ei medesimo a cose maggiori. Imperciocchè s' avvisava egli che la conquista della Sicilia fosse il principio di quelle imprese che sperava di fare, e non già la fine, come s' avvisavano gli altri. Nicia però distogliendo andava il popolo da un tale intraprendimento, tenendo per cosa assai malagevole il conquistar Siracusa. Ma Alcibiade, che sognava e Cartagine e Libia, ed oltre l' acquisto di que' paesi andava già col pensiero abbracciando l' Italia e il Peloponneso, teneva la Sicilia quasi per un magazzino, donde la vittovaglia trar per la guerra. I giovani da per sè stessi dati già si erano al di lui partito, sollevati da quelle speranze, ch' egli aveva in loro destate, e ascoltando stavano i vecchi, i quali intorno a questa spedizione dicevano cose ammirabili e le tenean per sicure; cosicchè molti, sedendo nelle palestre e ne' semicircoli, si trattenevano a disegnare la figura dell' isola e la situazion della Libia e di Cartagine. Ma dicono che nè Socrate il filosofo, nè Metone lo astrologo sperar non sapeano verun utile alla città da quella

spedizione. Socrate avvisato fu intorno a ciò, come è probabile, da quello spirito, ch' era a lui famigliare e che anticipatamente gli dinotava il futuro; e Metone poi indotto a temer l' avvenire o da conghiettnre o da una qualche maniera di vaticinio usata da lui, finse di essere impazzito e, presa una face ardente, appiccò il fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono che Metone per far ciò non ricorse punto al pretesto della pazzia, ma che incendiò la casa di nottetempo e che la mattina poi se n' andò a pregare e a far suppliche, perchè in riguardo a sì fatto infortunio dispensato gli fosse il figliuolo dall' andarsene a quella spedizione. In questa guisa pertanto egli ottenne quanto voleva, ingannando così i suoi cittadini. Nicia fu eletto anch' egli a condottier dell' esercito, quantunque non volesse esserlo, schivando a suo potere di assumere un tal carico per cagione pur di Alcibiade, ch' esser gli doveva collega. Ma gli Ateniesi ciò vollero, perchè pareva loro che andar meglio dovessero le cose della guerra, se non le commettessero al puro arbitrio del solo Alcibiade, ma ne dessero l' autorità ben anche a Nicia, mescolando all' arditezza di quello la prudenza di questo; conciossiachè in quanto a Lamaco, ch' era il terzo condottiere, quantunque fosse di già avanzato in età, pure in certe occasioni di battaglia focoso pareva e arrischievole, non punto men di Alcibiade. Standosi gli Ateniesi consultando intorno alla quantità delle truppe ed alla maniera dell' apparecchio, si sforzava di bel nuovo Nicia di opporsi

e di rimuovere la deliberazione di far guerra; ma essendosi mosso Alcibiade a parlargli contro, e avendolo superato, Demostrato, uno degli oratori, propose la determinazione e disse, che conveniva che i condottieri avessero arbitrio assoluto di far quanto loro era a grado intorno all'apparecchio e alla guerra tutta. Il che essendo stato approvato da' voti del popolo, ed essendo quindi tutti pronti per navigare, non si vedeano già cose di buono augurio, specialmente nella sacra solennità che in allora correva. Imperciocchè cadendo appunto in que' giorni le feste di Adone, esposti vedeansi in molti luoghi, dinanzi a femmine, simulacri, che rappresentavano corpi morti, che portati sien fuori; ed esse, percuotendosi, imitavano quanto si fa nell' esequie e cantavano versi lugubri. In oltre l'essere in una sola notte rimaste smozzicate le statue di Mercurio, alla maggior parte delle quali si vedeva rotta e guasta la faccia, era cosa, che metteva in costernazione anche molti di coloro, che pur si beffano di così fatti avvenimenti. Andavasi pertanto dicendo che potessero essere stati que' di Corinto, che fatta avesser tal cosa in favore de' Siracusani, per esser questi colonia di quelli, e che l' avesser fatta per impedire con sì tristi augurii i progressi della guerra, o per rimuoverla interamente. Pure il popolo non badava punto nè ad una tal voce che veniva disseminata, nè a coloro ch' erano d' opinione che un tal fatto non fosse di verun cattivo presagio, tenendolo per una di quelle cose che far sogliono i giovani intem-

peranti, quando dall'ubbriachezza tratti vengono perfino a tali insulti per loro diporto; ma preso essendo da ira e da timore sopra quella operazione, come se fatta fosse da persone, che congiurare osassero per un qualche grande attentato, si fece un rigoroso esame sopra ogni indizio; e per questo in pochi giorni si raunò spesse volte il Senato, e si tennero molte assemblee popolari. Frattanto Androcle oratore produsse alcuni servi e alcuni stranieri, che passati erano ad abitare in Atene, i quali deposero che ben anche altri simulacri stati erano così smozzicati, e che per effetto di crapula imitati pur eransi i sacri misteri; delle quali cose accusavano Alcibiade e gli amici suoi, e diceano che un non so qual Teodoro l' ufficio faceva di banditore, Polizione quello di fiaccolifero (1) ed Alcibiade quel di Gierofante (2), e che gli altri compagni vi stavan presenti e da lui venivano instrutti in quelle cerimonie sotto il nome d' Iniziati. Imperciocchè queste cose scritte sono nella dinunzia fatta da Tesalo figliuol di Cimone contro Alcibiade, accusato così d' empietà verso le due Dee. Inasprito però essendo il popolo ed irritato contro Alcibiade, e venendo stimolato pur anche da Androcle, uno de' nemici più capitali che avesse Alcibiade, questi da princi-

(1) *δᾳδοῦχος*, vale a dire *quelli che tiene la fiaccola*, ed era ufficio ragguardevole.

(2) Così chiamavasi quegli che mostrava le cose sacre, e che istruiva gl' iniziati.

pio si sbigottì; ma sentendo poi che que' nocchieri, ch' erano per navigare in Sicilia con esso lui, gli erano tutti bene affezionati, e udendo che i soldati, specialmente quelli di Argo e di Mantinea, i quali eran mille di grave armatura, palesemente dicevano che solo in grazia di Alcibiade andrebbero ad una guerra sì lontana e oltramare e che, se alcuno mai gli facesse una qualche ingiuria, si sarebber essi ritirati ben tosto, egli prese coraggio e al tempo determinato si presentò in giudicio a difendersi; per lo che i suoi nemici si erano di bel nuovo perduti d' animo e temevano che il popolo in dar la sentenza non si portasse con troppa mansuetudine in riguardo al bisogno, che allora teneasi, dello stesso Alcibiade. Per impedire adunque ciò, s'appigliarono a un tale artifizio. Insorger fecero di quegli oratori, che in apparenza non mostravano già d' esser nemici ad Alcibiade, ma che in sostanza gli portavano odio non men di quelli che manifestamente confessavan di odiarlo, e fecero ch' essi ragionando al popolo dicessero ch' era cosa inconveniente e fuor di luogo, che un personaggio eletto condottiere, con assoluta autorità, di un tanto esercito, essendo già raccolte ed in pronto le sue proprie genti e le genti alleate, se ne stesse perdendo l' occasione opportuna, finchè scelti a sorte gli venissero i giudici, e misurata gli fosse l' acqua; ma che allora conveniva che navigasse pure con buona fortuna e che, quando fosse poi terminata la guerra, egli colle medesime leggi si presentasse a difendersi. S' avvide pertanto

Alcibiade della loro malizia in cercar quella dilazione e disse, fattosi innanzi, che cosa troppo grave era ed intollerabile ch' egli, lasciando addietro accuse e calunnie fatte contro di sè, fosse via mandato, così incerto e sospeso, con una sì grande armata: imperciocchè era convenevole che data gli fosse morte, quando sciolte non avesse quelle imputazioni che gli erano apposte, e che quando sciolte le avesse e mostrato si fosse puro e innocente, andasse allora a rivolgersi contro i nemici, senza più temere i calunniatori. Ma, non avendo egli potuto persuadere il popolo e ingiunto essendogli di partire, salpò unitamente a' suoi colleghi con poco meno di cento e quaranta triremi, con cinquemila e cento soldati di grave armatura, con mille e trecento all' incirca tra arcieri, frombatori ed altri armati alla leggiera, e con ogn' altro apparato grande e magnifico. Giunto in Italia e approdato a Reggio, espose il suo parere intorno al modo, nel quale ei divisava che guerreggiar si dovesse. Al di lui parere si oppose Nicia, ma aderito avendovi Lamaco, navigò quindi in Sicilia, e si rendè soggetta Catania; nè vi fece verun' altra impresa, per essere stato subitamente richiamato in giudicio dagli Ateniesi (1). Imperciocchè da prima (come si è detto) le calunnie e i sospetti caduti sopra Alcibiade eran languidi e freddi, mossi

(1) Se l' affare sta così, chi mai può concepire la stravaganza degli Ateniesi in questa occasione? Ma di che non è mai capace un popolo sempre volubile, colla testa specialmente sturbata dai vapori della superstizione?

da servi e da persone trasportatesi d'altronde ad abitare in Atene: ma, quando poi fu partito, i di lui nemici inveirono più fieramente contro di esso, e unendo insieme l'ingiuria fatta alle statue di Mercurio colla profanazione de' misteri, come cose provenute da una sola congiura diretta a voler fare una qualche novità nella repubblica, cacciarono in prigione tutti coloro che in qualunque maniera incolpati erano, senza farne esame alcuno; e si dolevano di non aver sottomesso al giudicio Alcibiade, allora che il teneano in lor mano, e di non averlo processato sopra sì grandi accuse. Ogni famigliare o amico o compagno suo, contro il quale avesse potuto aver luogo quel furore che avevan costoro contro Alcibiade, a provarli aveva severi al maggior segno. Tucidide lasciò di nominare gli accusatori; ma da altri però nominati vengono Dioclide e Teucro, de' quali fa pur menzione Frinico, poeta comico, in questi versi:

O Mercurio amicissimo, ti guarda
Di non cadere e non guastar te stesso;
Onde poscia ad oppor non abbia altrui
False accuse un qualch' altro Dioclide,
Cui sia in grado far opre inique e rie.
Io ben mi guarderò, poichè non voglio
Che de l'accusa il guiderdon riporti
Teucro, l'astuto forestier malvagio.

Per verità, gli accusatori non mostrarono nelle loro deposizioni cosa veruna di certo e sicuro: anzi uno di loro, interrogato essendo come ravvisati avesse

quelli che avevano quelle statne troncate, e avendo risposto che ravvisati gli aveva a splendor di luna, venne a ingannarsi a partito; mentre quelle cose fatte furono in tempo che la luna era nuova. Ciò diede motivo alle persone assennate di suscitare tumulto; ma non per questo il popolo si mostrò punto men rigido su le calunnie, e con quel furore medesimo, che aveva cominciato, seguiva ad imprigionar tutti qnelli che denunziati fossero. Fra queglino pertanto, che tra' ceppi allora teneansi ed in prigione per dover esser giudicati, trovavasi pur anche l'oratore Andocide, il quale dallo storico Ellanico riferito viene tra' discendenti di Ulisse. Era tenuto Andocide per nemico del popolo e fautore dell' oligarchia; e ciò che diede maggior motivo di sospettare anche di lui che avesse così malconcie le statue di Mercurio, si fu quella grande statua appunto del medesimo Nume, la quale era stata posta e consecrata presso la di lui casa dalla tribù Egeide: perocchè quasi questa sola rimase intera fra l'assai scarso numero delle statue più insigni e ragguardevoli; per la qual cosa al presente ancora chiamata viene di Andocide, e così nominata è da tutti ad onta dell' iscrizione che prova il contrario. Avvenne che fra coloro, che chiusi erano in carcere per la stessa cagione, vi fosse anche un certo famigliare ed amico intrinseco di quest' Andocide, che aveva nome Timeo, uomo, che non era già eguale ad Andocide in riputazione, ma di un ardimento era e di una sagacità singolare. Costui persuase Andocide

stesso di farsi accusatore di sè medesimo e di alcuni altri pochi, facendogli considerare, che per decreto del popolo era l'impunità conceduta a chi confessato avesse; e che l'esito di quel giudicio era a tutti incerto, e sommamente poi formidabile a' più possenti, e che meglio era il salvarsi per via di una falsità, che per via di una falsità simile lasciarsi trarre a morte ignominiosamente; e che alla fine a chi abbia riguardo al ben pubblico, vantaggioso si mostra il far perdita di poche ed ambigue persone per sottrarne ad un furor micidiale molte di quelle dabbene. Da tali detti ed ammonizioni di Timeo restò persuaso Andocide, e fattosi accusatore di sè medesimo e di parecchi altri, egli ottenne l'impunità conceduta già dal decreto; ma gli altri da lui nominati per complici furono uccisi tutti, eccetto quelli, a' quali venne fatto di poter fuggire; avendo Andocide, per acquistarsi fede vie maggiormente, nominati fra i complici anche alcuni proprii suoi famigliari. Per tutto questo il popolo non depose interamente allora il furor suo, anzi, sbrigatosi dai violatori delle statue di Mercurio, proruppe con tutto l'impeto contro Alcibiade, quasi disoccupato essendo allora il suo sdegno ed ozioso, e finalmente mandò ad esso la nave Salaminia, dando avvedutamente ordine agl'inviati di non mettergli le mani addosso, nè di fargli violenza alcuna, ma di usar parole moderate, insinuandogli di venir loro spontaneamente dietro per presentarsi in giudizio e render persuaso il popolo della propria innocenza. Usata

fu tal circospezione, perchè temeasi altrimenti un qualche tumulto e sedizione nell'esercito, che trovavasi in paese nemico: cosa, che Alcibiade suscitar poteva agevolmente, se voluto avesse; imperciocchè per la di lui partenza i soldati si disanimarono, e stavansi consumando il tempo e traendo in lungo oziosamente la guerra sotto la condotta di Nicia, come se fosse loro levato ogni sprone, che gli incitasse all'impresa; mentre Lamaco era bensì uomo esperto nella guerra e valoroso, ma per l'inopia sua privo era di autorità e di sostegno. Entrando dunque Alcibiade ben tosto in nave e di là partendo, fece che gli Ateniesi non acquistasser Messina; conciossiachè eranvi in essa de' ribelli, che stavano per dar quella città in di lui mano, de' quali egli avendo pienissima conoscenza, li manifestò agli amici e fautori dei Siracusani, e così a guastar venne il trattato. Come giunto fu a Turio, sceso dalla nave, si ascose e si sottrasse a coloro che il rintracciavano: ed essendo ravvisato da non so qual persona, e venendogli detto: *Non ti fidi, o Alcibiade, della tua patria?* *Bensì in ogn' altra cosa*, rispose; *ma trattandosi della vita, non mi fiderei neppur di mia madre, temendo che inavvedutamente non mi desse il voto nero in vece del bianco.* In progresso poi di tempo sentito avendo che gli Ateniesi condennato avevanlo a morte; *Ma io*, disse, *mostrerò ben loro ch' io sono ancor vivo.* Fu esposta pertanto l'accusa in questa maniera: *Tessalo figliuolo di Cimone Laciade, accusò Alcibiade figliuolo di Clinia Scambo-*

nide, di aver commessa iniquità contro le due dee, Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri e avendoli mostrati in sua propria casa a' compagni suoi, postasi indosso una veste, come quella, che si mette il Gierofante, quando mostra appunto le cose sacre, ed essendosi nominato Gierofante egli stesso. In oltre a Polizione diede l' ufficio di fiaccolifero e a Teodoro Figeeo quello di banditore, e gli altri compagni chiamò iniziati, ed inspettori contro le leggi e i decreti già stabiliti dagli Eumolpidi, da' banditori e da' sacerdoti di Eleusi. Avendolo quindi condennato per contumacia e pubblicate avendone le sostanze, determinarono di più, che tutti i sacerdoti e sacerdotesse l'avessero a maledire: fra le quali raccontasi che una sola, chiamata Teano, figliuola di Menone Agraulense, si oppose a una tal determinazione, dicendo ch' era sacerdotessa non per maledire, ma per supplicare (1). Mentre pertanto Alcibiade veniva così sentenziato e condennato, se ne stava egli dimorando in Argo; poichè, allorchè da prima partito si era da Turio fuggendo, era passato nel Peloponneso. Temendo però de' nemici suoi e perduta avendo del tutto ogni speranza di mai più ritornarsi alla patria, mandò a Sparta chiedendo di poter viver quivi con sicurezza, e impegnando la propria sua fede che in appresso recato egli avrebbe più di vantaggio agli Spartani, che per

(1) Altri traducono *benedire*. In qualunque modo sarà questo detto eternamente memorabile e degno di essere inculcato in mille occasioni.

lo addietro recato non aveva loro di danno, mentre era contro di essi. Avendogli accordato gli Spartani ciò ch' egli chiedeva, tutto pieno d' ilarità se n'andò a loro, che l' accolsero ben volentieri, e la prima cosa, che subitamente operò, si fu il destare gli Spartani stessi, i quali andavano differendo il soccorso a que' di Siracnsa, e l' incitarli ad inviar là per comandante Gilippo e fiaccar le forze degli Ateniesi, che ivi si stavano. La seconda si fu il suscitar guerra da Sparta medesima anche contro gli stessi Ateniesi; e la terza poi, che fu di somma importanza, il munire Decelia: del che non vi fu nulla che più cooperasse a malmenare e ad abbattere Atene. Quindi, essendo egli tenuto in grande stima ed ammirazione in pubblico non meno che in privato si rendè allora accetto a tutta la moltitudine, che condur si lasciava da lui, il quale restar la faceva stupefatta e fuori di sè colla maniera del viver suo, mentr' egli si conformava interamente alle usanze di Lacedemonia; onde quelli, che il vedevano radersi fin su la pelle, lavarsi con acqua fredda, mangiar comunemente di quel cibo, chiamato maza (1), e servirsi anch' egli della broda nera, usata dagli Spartani, restavan perplessi e non sapean darsi a credere che un tal personaggio in casa sua avesse mai avuto cuoco o veduto mai profumiere o toccata pur giammai veste di Mileto. Imperciocchè egli, per quel che dicono, aveva fra le altre molte quest' a-

(1) Era un impasto di farina, olio ed acqua, o anche di latte. Altri intendono *biscotto*.

stuzia principalmente e quest' artifizio per prendere gli uomini, l'assomigliarsi cioè ed il conformarsi alle altrui inclinazioni ed usanze, avendo maggior abilità di cangiar costumi che non ha di cangiar colore il camaleonte, dicendosi che non è a questo possibile l'assomigliare il color bianco; dove Alcibiade passando e conversando co' buoni e co' cattivi egualmente, non trovava cosa che imitar non sapesse: ma in Lacedemonia dedito era agli esercizii e alle fatiche del corpo, viveva parco e mostravasi austero; in Ionia davasi alle delizie, a' piaceri ed all'ozio; in Tracia attendeva a bere ed a cavalcare, e, quando era insieme col satrapa Tisaferne, superava in fasto ed in sontuosità la magnificenza Persiana. E ciò avveniva non già perchè di fatto ei si cangiasse del tutto, e così agevolmente passasse da uno ad altro costume; ma perchè, veggendo che s'egli seguito avesse il proprio suo naturale, riuscito sarebbe increscevole a quelli co' quali trattava, per questo cercava di prender sempre la figura e la forma, che più fosse alle di loro costumanze accomodata. Standosi egli adunque in Lacedemonia, dir poteasi di lui da chi ne mirava l'esterno ch'ei *Non fosse già il figliuolo di Achille, ma Achille medesimo;* perocchè sembrava che Licurgo stesso l'avesse educato. Ma chi poi avesse considerato l'interno, e posto mente alle vere sue passioni ed operazioni, avrebbe potuto dire: *Questi è pur la donna antica.* Conciossiachè egli violò Timea, la moglie del re Agide, il quale guerreggiava allora fuor di paese,

sicchè restò gravida, nè ella stessa poi negò che questo avvenuto le fosse per Alcibiade: e il figliuolo da lei partorito chiamato era fuor di casa Leotichida, ma il nome, che in casa privatamente gli dava ella stessa, bisbigliando colle amiche sue e colle persone di sua comitiva, era Alcibiade. Sì grande affetto aveva questa donna per un tal personaggio, il quale fastosamente vantandosi dir solea di non aver già ciò fatto a fine d'ingiuria, nè perchè si fosse lasciato superar da libidine, ma per dare ai Lacedemonii una schiatta di regnanti, che origine avesse da lui. Un tal fatto venne ad Agide riferito da molti, ed egli vi prestò fede, massimamente in riguardo al tempo, nel quale, spaventatosi per una scossa di tremuoto, balzò fuori del letto dove giaceva colla moglie, senza aver poi più usato con essa per lo spazio di ben dieci mesi, dopo i quali nato essendo Leotichida, riconoscer nol volle per suo: e per questo Leotichida fu poscia escluso dal regno.

Dopo l'infortunio, ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia, que' di Chio, di Lesbo e di Cizico mandarono ambasciadori a Sparta per ottener ajuto, volendosi ribellare dagli Ateniesi medesimi. Quindi facendo istanza i Beozii in favore di que' di Lesbo, Farnabazo in favore di que' di Cizico e di que' di Chio Alcibiade, gli Spartani persuasi da questo a quelli appunto di Chio elessero di mandar soccorso, primachè agli altri; ed essendovi andato pur Alcibiade, fece che si ribellasse poco men che tutta la Ionia,

e stando insieme coi condottieri Lacedemonii, apportò molti danni agli Ateniesi. Quindi Agide, che era già suo nemico per cagion dell' affronto che ricevnto aveva nella moglie, si crucciava pur della gloria, che Alcibiade si andava acquistando; imperciocchè correva voce che la maggior parte degli affari diretta fosse e prosperameute condotta a fine per Alcibiade. Anche agli altri Spartani più potenti e più ambiziosi riusciva cosa grave il tollerare Alcibiade per cagion dell' invidia che gli portavano: per lo che fecero sì colle loro forti e valide istanze che i magistrati di Sparta scrissero in Ionia che fosse fatto morire. Avendo egli però avuta secretamente notizia di questo, s' intimorì, e s' ingeriva bensì in tutte le faccende insieme cogli altri Lacedemonii, ma nello stesso tempo si guardava con ogni circospezione di non cader nelle loro mani. Quindi datosi per sua sicurezza a Tisaferne, satrapa del re Persiano, divenne ben tosto appo lui personaggio principale e maggiore d' ogn' altro. Conciossiachè, non essendo quel barbaro uomo sincero, ma di cattivi costumi e nequitoso, ammirava la somma di lui sagacità e quel conformarsi, ch' ei faceva scaltramente, alle altrui costumanze. Non eravi poi alcuno d' indole e di naturale così rigido, che preso non restasse dalla di lui grazia ed urbauità nell' intertenersi e conversare quotidianamente con lui; ma perfin quelli che il temevano e gli portavano livore, sentivano un non so che di piacere e d'ilarità nello starsi con esso lui e nel solo vederlo. Tisaferne

adunque, sebbene per altro fosse uomo crudele, e fosse quegli fra tutti i Persiani che sommamente odiava i Greci, era dedito ad Alcibiade in modo che il lusingava più che egli lusingato non veniva da Alcibiade stesso. Imperciocchè questo satrapa, tra que' deliziosi recinti ch' aveva, al più bello per copia di acque, per gioconde e salubri praterie, per ombrosi recessi fatti colla più squisita magnificenza reale e per altri siti ameni da trattenervisi, pose nome Alcibiade, e si continuò poi da tutti a chiamar quel luogo con un tal nome. Più non fidandosi adunque Alcibiade degli Spartani, e vivendo con timore per Agide, cercava di danneggiarli e li andava calunniando presso Tisaferne, non lasciando ch' ei desse loro pronto ajuto, pel quale fossero gli Ateniesi del tutto sconfitti; ma consigliandolo di andare a rilento in soccorrerli, perchè restassero così a poco a poco debilitati ed oppressi, e gli uni e gli altri costretti fossero a sottomettersi al re dopo di essersi scambievolmente affaticati e privati di forze. Il satrapa agevolmente restò persuaso: e già chiaro vedevasi quanto egli amasse e tenesse in ammirazione Alcibiade: e però in esso teneano volto lo sguardo i Greci dell' una e dell' altra parte: e gli Ateniesi ridotti a mal termine già si pentivano delle deliberazioni che fatte aveano contro di lui, e già anch' egli stesso era afflitto e temeva, che essendo Atene smantellata del tutto, non foss' egli poi dato in mano de' Lacedemonii, ai quali era in odio. Allora gli Ateniesi avevano quasi tutte le

loro faccende in Samo e, di là partendosi con armata navale, ricuperavano que' luoghi, che ribellati si erano, e tenean guardati gli altri, perchè non ribellassero, essendo ancor atti benissimo, combattendo sul mare, di star in qualche modo a fronte de' loro nemici. Ma ciò nulla ostante temevano Tisaferne e quelle cento cinquanta triremi di Fenicia, che si diceva che d' ora in ora fossero per comparire, le quali, giunte che fossero, tolta avrebbero ogni speranza di potere in alcuna maniera salvar la città. Ciò sapendo Alcibiade, mandava di soppiatto in Samo a' principali degli Ateniesi, facendoli sperare ch' egli avrebbe renduto loro amico Tisaferne, non già per voler far cosa grata al popolo o perchè volesse quindi fidarsi di esso; ma bensì per farla agli Ottimati, quando questi avesser coraggio di salvare eglino stessi per sè medesimi la repubblica e la città loro, reprimendo, da uomini valorosi, la popolar baldanza. Gli altri tutti pertanto aderirono interamente ad Alcibiade; ma Frinico Diradiote, uno de' condottieri, si oppose, sospettando (ciò che appunto era) che ad Alcibiade non importasse nulla che la città si reggesse a popolo o che ne fosse il governo in mano di pochi; ma che altro ei non cercasse, col porre il popolo in mala vista, che di venir richiamato alla patria, e in tal maniera però si andasse egli insinuando nella grazia de' più potenti. Non avendo costui ottenuto l' intento suo e veggendosi già dichiarato nemico d'Alcibiade, mandò secretamente ad Astioco, comandante dell' armata

navale de' nemici, ammonendolo che si guardasse da Alcibiade e che il facesse prendere, perchè egli fautore facevasi or dell' una or dell' altra parte. Questo traditore accorto non si era di far questi trattati con chi era pur traditore. Imperciocchè Astioco, pieno essendo di riverenza e di ossequio verso Tisaferne, e veggendo che presso di lui Alcibiade era in grande stato, manifestò ad Alcibiade stesso gli avvisi avuti da Frinico. Alcibiade mandò subitamente a Samo persone, che accusassero la condotta di Frinico, il quale, poichè tutti già irritati e sollevati vedeva contro di sè, trovar non sapendo altro modo per iscampare dal presente pericolo, intraprese di voler rimediare al male con un mal peggiore; conciossiachè mandò di bel nuovo ad Astioco, lamentandosi che avesse questi palesata la cosa e facendogli nello stesso tempo promessa che gli avrebbe date in mano le navi e l' armata degli Ateniesi. Ma questo tradimento di Frinico non recò verun danno agli Ateniesi in grazia di un nuovo tradimento fatto pure da Astioco con palesare anche questa cosa ad Alcibiade. Frinico però, presentendo e aspettandosi la seconda accusa da Alcibiade, prevenendola, disse anticipatamente agli Ateniesi, com' era già per sopravvenire la flotta nemica; e perciò gli esortava a starsene alla custodia delle lor navi ed a munire il lor campo. Mentre questo eseguivasi dagli Ateniesi, giungendo nuovamente lettere scritte da Alcibiade, il quale ammonivali di guardarsi da Frinico, come da persona che dar voleva per tradimento in man

de' nemici la loro armata navale, quelli non gli credettero, avvisandosi che Alcibiade, sapendo già chiaramente gli allestimenti e l'intenzion de' nemici, prendesse quindi motivo di accusar Frinico a torto. In progresso poscia di tempo, essendo stato Frinico ucciso nel foro con una pugnalata da Ermone, uno di quelli che giravano intorno a guardia della città, gli Ateniesi, disaminata la cosa in giudicio, rilevarono il morto Frinico reo di tradimento, e dieder ghirlande ad Ermone e agli altri di lui compagni. Essendo pertanto amici di Alcibiade quelli che in Samo avevano allora maggior possanza, mandarono ad Atene Pisandro per cangiarvi la maniera del governo e per incoraggire i più potenti ad assumer eglino il maneggio delle faccende e a distrugger la democrazia, come se a tal condizione fosse Alcibiade per render Tisaferne loro amico e collegato nella guerra; imperciocchè questo fu il pretesto e il colore preso da qnelli che stabilir volevano l'oligarchia. Ma dopochè fatti si furono forti, e tolto ebbero a governare le cose quelli che chiamati erano i cinquemila, quantunque non fossero che quattrocento, poco già badavano ad Alcibiade e più debolmente davan mano alla guerra, sì perchè diffidavansi de' cittadini che si mostravano mal soddisfatti di quel cangiamento, sì perchè si avvisavano di trovar così più condiscendenti i Lacedemonii, i quali erano sempre fautori dell' oligarchia. Il popolo ch' era nella città se ne stava, suo mal grado, quieto per tema; perocchè non pochi di quelli che apertamente opposti si erano

a' quattrocento, rimasero trucidati. Ma queglino che erano in Samo, udendo tai cose e avendone sdegno, impetuosamente risolsero di andar navigando al Pireo, e richiamato avendo Alcibiade, e creatolo capitano, diedero ad esso l'incarico di essere loro guida per andarne a debellare i tiranni. Non piacque ad Alcibiade di fare allora ciò che per avventura fatto avrebbe chiunque altro, che in un subito si fosse veduto alzare ad un grado così sublime dal favor della moltitudine, il quale avrebbe tosto pensato che gli fosse d'uopo di far cosa grata in tutto, e di non contraddire giammai a coloro, che di esule e fuggiasco l'avesser condottiere e capitano creato di tante navi e di così grand'esercito e poderoso; ma contenersi volle in quel modo che si conveniva ad un gran comandante, opponendosi a quelli che trasportar si lasciavano dall'ira, e non lasciandoli commetter fallo: onde ben chiaramente si vide che fu allora Alcibiade quegli che salvò la repubblica. Conciossiachè se, levatisi di là, si fossero quegli Ateniesi portati a casa, i nemici si sarebbero ben tosto impadroniti, senza contrasto veruno, di tutta l'Ionia, dell'Ellesponto e delle isole, mentre pugnato avessero Ateniesi con Ateniesi, e portata la guerra entro la loro stessa città: la qual cosa non avvenne per cagion principalmente del solo Alcibiade, che la impedì non tanto col mezzo delle persuasioni e degli ammaestramenti, ch'ei dava in generale alla moltitudine, quanto colle suppliche e colle ripren-

sioni, ch' ei faceva a ciascheduno in particolare. In ciò cooperava pur anche Trasibulo Stirieo, standosi insieme con Alcibiade e altamente gridando; imperciocchè costui, per quel che si dice, era fra tutti gli Ateniesi fornito di un gagliardissimo tuono di voce. La seconda bella azione, che fece Alcibiade, quella si fu, quando, promesso avendo di fare che le navi di Fenicia, che mandar si doveano dal Re de' Persiani e che aspettate già erano dai Lacedemonii, venissero in vece in soccorso degli Ateniesi o almeno ad unir non si andassero neppur co' Lacedemonii, egli prestamente uscì fuori navigando ad incontrarle, mentre già comparite erano intorno ad Aspendo, e maneggiò la cosa in maniera, che Tisaferne più non le condusse a' Lacedemonii, e restar li fece delusi. Ad Alcibiade però attribuirono il motivo di essersi distornato il soccorso tanto gli Ateniesi, quanto i Lacedemonii, e questi più ancora che quelli incolpandolo che insinuato egli avesse a quel barbaro di lasciare che i Greci si andassero distruggendo da per sè stessi; conciossiachè era già chiaro che a qualunque delle due parti congiunta si fosse una flotta così poderosa, quella parte tolto avrebbe interamente all' altra il dominio del mare. Quindi restarono debellati i quattrocento, cooperando gli amici di Alcibiade con ogni prontezza in aiuto di quelli che inclinati erano alla fazion popolare. Volendo pertanto quelli della città, e comandando che ritornasse Alcibiade, egli pensava che gli convenisse tornarvi non già colle mani vuote e senza

aver fatto nulla per compassione c per grazia del popolo, ma gloriosamente. Per questo partitosi da prima con poche navi da Samo, raggiravasi intorno a Gnidio ed a Coo: e quivi udendo che Mindaro, lo Spartano, navigava con tutta l'armata all'Ellesponto e che gli Ateniesi lo inseguivano, egli se ne andò con tutta sollecitudine a dar soccorso a' condottieri degli stessi Ateniesi; e vi giunse per avventura colle sue diciotto navi in quel punto, che ammendue le armate erano venute alle mani e combattevano intorno ad Abido, dove, essendo l'una e l'altra vincitrice da un lato, e vinta dall'altro, in aspra zuffa duravano pur fino a sera. Al di lui apparire avvenne che l'una e l'altra armata s'aspettasse tutto il contrario, di modo che i Lacedemonii preser coraggio, e gli Ateniesi si posero in tumulto e costernazione. Ma avendo egli tosto inalberata dalla nave capitana l'insegna, per la quale si dichiarava amico degli Ateniesi, si fece impetuosamente sopra i Lacedemonii da quel lato, dov'erano essi vincitori e inseguivano gli Ateniesi. Allora i Lacedemonii furono da lui volti in fuga e cacciati al lido; e andando egli pur tuttavia loro addosso, ne rompeva le navi e insieme feriva quelli che se ne fuggivano a nuoto, mentre Farnabazo cercava di dar ad essi aiuto dal lido, e stava lungo il mare combattendo per salvar le navi. Finalmente gli Ateniesi, avendo preso trenta navi nemiche e ricuperate le loro proprie, che avevan perdute, innalzarono quivi un trofeo.

Dopo un sì felice e chiaro successo Alcibiade, ambizioso di comparir tosto con ostentazione innanzi a Tisaferne, allestiti donativi e regali di ospitalità, se n'andò a lui con un seguito ben conveniente alla dignità di comandante che aveva. La cosa però non gli riuscì come si aspettava; ma sapendo Tisaferne di essere già da gran tempo biasimato da' Lacedemonii e temendo di non venir accusato appo il Re, si avvisò che opportunamente giunto fosse Alcibiade; e il fece prendere e guardar fecelo prigione in Sardi, quasi che quest' ingiustizia liberar il dovesse dalla calunnia, che data gli avessero i Lacedemonii. Trascorsi trenta giorni, Alcibiade procacciatosi non so donde un cavallo, e sottrattosi a coloro che il custodivano, se ne fuggì in Clazomene, dove appose calunnie a Tisaferne, con dire ch' era stato egli che l' aveva lasciato fuggire. Passò quindi, navigando, al campo degli Ateniesi, e sentendo che Mindaro e Farnabazo erano in Cizico, incitò i soldati, mostrando ch' era loro necessario combattere per mare e per terra, e andar ben anche ad abbatter le mura, dove i nemici si stavano; perocchè, se non riportavano un' intera vittoria, aver non potevano più nè danari, nè vettovaglia. Avendo però fatti entrare i soldati in nave, salpò, e andatosene a Proconneso ordinò che i legni leggieri posti fossero in mezzo all' armata fra le altre navi, e che si avesse ben cura di fare che i nemici aver non potessero in modo alcuno il minimo sentore del navigar ch' ei faceva. Per sorte cadendo anche in quel

tempo una subita dirotta pioggia e tonando e facendosi buio, si venne a cooperare in tal guisa a' di lui disegni e ad occultare quanto egli allestiva; di maniera che non solamente i nemici non s' accorsero, ma gli stessi Ateniesi, da lui fatti imbarcare, non s' avvidero che aveva già sciolte le navi. Essendosi poco dopo diradato e sciolto quel buio, si videro le navi de' Lacedemonii, che stavano all'ancora innanzi al porto di Cizico. Temendo però Alcibiade che i nemici, venir veggendolo con tante navi, non si fuggissero a terra, ordinò a' capitani di restarsene addietro, navigando bel bello, ed egli si mostrò a quelli con sole quaranta navi, provocandoli alla battaglia. Eglino quindi ingannati, disprezzando l' armata degli Ateniesi, come se avessero a combattere contro un così picciol numero, attaccaron la mischia e vennero subitamente alle mani: ma nel mentre che si combatteva, comparite poi le altre navi, tutti sbigottiti si volsero in fuga. Allora Alcibiade inoltratosi con venti navi delle migliori, accostatosi al lido e sbarcatovi, si fece sopra quelli che fuggivan dalle navi e ne uccise molti. Superò pure Mindaro e Farnabazo, i quali soccorso davano a' fuggitivi, togliendo la vita a Mindaro, che validamente pugnava, e facendo a Farnabazo volger le spalle. Così avendo gli Ateniesi ucciso un gran numero de' loro nemici e fatto un gran bottino d' armi e di spoglie, ne preser pure tutte le navi; e avendo soggiogato pur Cizico, a cui mancava l' aiuto di Farnabazo e della gente del Peloponneso già trucidata, non solamente si as-

sicurarono del dominio dell' Ellesponto, ma scacciarono a viva forza i Lacedemonii dal resto del mare. Furono anche allora intercette lettere, che laconicamente davano contezza agli Efori di quella rotta in questa maniera: *Il bello e il buono è spacciato: Mindaro è morto: i soldati sono affamati: non sappiamo che s' abbia a fare.* Quelli pertanto che militato avevano sotto Alcibiade si erano talmente in orgoglio levati e riempiuti di fasto, che non degnavano più di unirsi con gli altri soldati, che spesse volte erano stati vinti, essendo eglino invitti. Conciossiachè non molto prima era avvenuto che, rimasto Trasillo sconfitto intorno ad Efeso, gli Efesii innalzato aveano un trofeo di rame in obbrobrio degli Ateniesi. Queste cose adunque rimproveravano que' di Alcibiade a que' di Trasillo, magnificando sè stessi e il lor condottiere, e non volendo aver comuni gli esercizii con quelli, nè starsene al campo ne' luoghi medesimi. Ma avendo poi Farnabazo con molta gente a piedi e a cavallo i soldati assaliti di Alcibiade, i quali andati erano a far delle scorrerie nelle terre di Abido, Alcibiade, unitamente a Trasillo, andò in soccorso de' suoi contro di quello, che fu respinto e inseguito infino a notte; e quindi si unirono que' di Alcibiade con que' di Trasillo, ritornando insieme al campo con iscambievole benivoglienza e rallegrandosi vicendevolmente. Il dì seguente, dopo aver alzato un trofeo, andò a depredare il paese di Farnabazo, senza che alcuno osasse di opporsegli. Prese anche sacerdoti e sacerdotesse,

ma li rimise poscia in libertà, senza che con prezzo fossero riscattati. Si mosse quindi a guerreggiare contro quelli di Calcedonia, che ribellati si erano agli Ateniesi, ed accettata avevano guernigione e presidente da' Lacedemonii. Ivi udito avendo che quei ribelli, raccolti tutti i proventi delle lor terre, messi gli avevano in deposito presso i Bitinii, ch' erano loro amici, se n' andò coll' esercito a' confini di questi, e mandato innanzi un araldo, se ne richiamò co' Bitinii medesimi, i quali intimoritisi gli rilasciarono ciò che avevano in deposito, e strinsero amicizia con esso lui. Avendo poscia tirato un vallo a Calcedonia da un mare all' altro, andò Farnabazo per iscioglier l' assedio, e nello stesso tempo Ippocrate, il presidente, raccolte le forze, che aveva seco, uscì della città e assalì gli Ateniesi. Alcibiade allora, messo contro ammendue in ordinanza l' esercito, costrinse Farnabazo a fuggirsene vergognosamente, e uccise Ippocrate, sconfiggendo que' folti soldati, che l' attorniavano. Indi navigò all' Ellesponto a raccoglier denari, e prese Selibria, non guardandosi di esporre sè stesso a pericolo fuori di tempo; imperciocchè coloro, che doveano dargli in mano la città, concertato avevano con esso lui di alzare di mezza notte una fiaccola, che gli desse il segno, ma per timore, ch' ebbero, di uno de' congiurati, il quale aveva d' improvviso cangiata opinione, necessitati furono di alzar la fiaccola prima del tempo prescritto. Alcibiade adunque veggendola, mentre non aveva pur anche messa in pronto la

gente sua, togliendo seco trenta soldati all' incirca, corse con tutta sollecitudine alla muraglia, ordinando agli altri che lo seguissero colla maggior prestezza, che fosse possibile. Essendogli quindi aperta la porta, ed avendo in sua compagnia, oltre que' trenta, altri venti di que' che usavano quella foggia di scudi, chiamati pelte, e che lo avevano raggiunto, balzato dentro impetuosamente, s' accorse che i Selibriani venivano coll' armi ad opporsegli. Per la qual cosa non veggendo maniera di poter salvarsi, quando avesse voluto resistere, e dall' altra parte essendo fino a quel dì in tutte le sue spedizioni stato invincibile, sicchè non s' era giammai dato a fuggire, prevalse in lui l' ambizione, e facendo intimare a suon di tromba il silenzio, comandò ad uno de' suoi che ad alta voce gridasse che i Selibriani non movessero le armi contro degli Ateniesi. A queste parole altri raffrenarono quell' impeto, che li portava a combattere, credendo che i nemici fossero già tutti dentro la città, altri si rendettero più dolci e trattabili per la speranza, che s' avessero a pacificare. Nel mentre che si abboccavano insieme l'una e l' altra parte, sopravvenne l'esercito di Alcibiade, il quale conghietturando quello che appunto era, cioè che i Selibriani andassero volgendo in mente disegni di pace, temeva che i Traci non mettessero la città a sacco; essendo essi in un gran numero, i quali in grazia di Alcibiade e per l' affezione, che gli portavano, ben di buona voglia militavan sotto di lui. Mandò adunque tutti costoro fuori della città;

ed a' Selibriani, che gli facevan suppliche, non recò oltraggio veruno; ma avendone ricevuti danari, e posta avendo ivi guernigione, se ne partì. Intanto gli altri capitani, che all' assedio restati erano di Calcedonia, fecero con Farnabazo convenzioni di pace, per le quali si stabiliva che Farnabazo pagar dovesse una determinata quantità di danari; che quelli di Calcedonia soggetti fossero di bel nuovo agli Ateniesi; che gli Ateniesi non danneggiassero il paese di Farnabazo; e che Farnabazo medesimo accompagnar facesse con iscorta sicura gli ambasciadori Ateniesi al Re de' Persiani. Chiedendo però Farnabazo che anche Alcibiade, il quale allora tornato era, giurasse di stare a quelle convenzioni, questi rispose di non voler giurare, se non si giurava prima da Farnabazo. Essendo così quindi seguiti i giuramenti, Alcibiade portossi a que' di Bizanzio, che ribellati si erano, e cinse di vallo quella città. Quivi Anassilao e Licurgo con alcuni altri pattuirono di dargli nelle mani la città stessa, a condizione però di andarsene salvi. Per lo che, facendo Alcibiade correr voce che insorte fossero nuove sedizioni intorno all' Ionia, dalle quali venisse colà chiamato, partissi di giorno con tutte le navi: ma la notte poscia tornato, discese co' soldati di grave armatura sul lido, e accostatosi al muro si tenne ivi quieto. Quindi entrate essendo le navi nel porto, e movendosi da quella parte violentemente l' assalto con alte grida, tumulto e fracasso, sbigottiti restarono all' inaspettata sorpresa que' cittadini, e nello stesso

tempo i fautori degli Ateniesi ebbero opportunità di ricevere con sicurezza Alcibiade, mentre tutti correvano al porto e alle navi. Ciò nulla ostante non la passò già Alcibiade senza contrasto; conciossiachè quelli del Peloponneso, di Beozia e di Megara, i quali erano allora in Bizanzio, respinsero que' dalle navi e li obbligarono a rientrar nuovamente nelle navi medesime: e accortisi poi degli altri Ateniesi, ch' erano dentro della città postisi in ordine, si azzuffarono con essi, e fecero una dura ed ostinata battaglia, nella quale restò finalmente vittorioso Alcibiade, che governava il destro corno, e Teramene, che governava il sinistro; e tutti que' nemici, che vivi rimasero, ed erano circa trecento, furon fatti prigioni.

Dopo il combattimento, alcuno di que' di Bizanzio non fu nè fatto morire, nè scacciato dalla sua patria; imperciocchè quelli, che data avevano la città ad Alcibiade, convenuti si erano con questo patto che lor tolta non venisse veruna cosa, la qual fosse di loro propria ragione. Onde venendo poscia Anassilao accusato in Lacedemonia di tradimento, ragionò in maniera, che non deturpò quell' azione sua: perocchè disse che non essendo egli Lacedemonio, ma di Bizanzio, e che veggendo che non già Sparta era quella che corresse pericolo, ma bensì Bizanzio, il qual era d' ogn' intorno bloccato in modo, che non vi si poteva introdur cosa alcuna, e che il grano ch' era in quella città, consumato veniva da quelli del Peloponneso e di Beozia, mentre

intanto que' di Bizanzio pativan fame unitamente alle loro consorti, e a' figliuoli; egli non aveva tradita la patria, dandola in mano a' nemici, ma liberata dalle guerre e da' mali ad imitazione de' migliori Lacedemonii, i quali in somma tengono per onesto e per giusto ciò solo, che apporta giovamento alla patria. Udendo un tal ragionare, convinti restarono i Lacedemonii, che vergognandosi assolsero Anassilao cogli altri compagni suoi. Alcibiade già desideroso di veder la patria, e più ancora di esser veduto da' cittadini dopo di aver riportate cotante vittorie sopra i nemici, salpò, avendo ornate intorno le triremi Ateniesi di una gran quantità di scudi e di spoglie nemiche, e traendosene dietro molte conquistate in battaglia con una moltitudine ancor maggiore di insegne e di ornamenti tolti a quelle, che state erano pur vinte e fatte in pezzi da lui: ed erano, comprese queste e quelle, non meno di dugento. Duri di Samo, il qual pretende di essere della schiatta di Alcibiade, aggiunge che Crisogono, uno, che aveva ottenuta vittoria ne' giuochi Pitii, suonava il flauto in quella navigazione a' remiganti, i quali a norma di quel suono dirigevano il movimento dei remi; che Callipide attor di tragedie, faceva da comico, con indosso le vesti e gli abbigliamenti teatrali; e che la nave capitana entrò in porto con vela purpurea, quasi che quelle navi portasser uomini, che per ebbrezza ad altro non attendessero che a tripudiare e a far baccano: ma tali cose scritte non sono nè da Teopompo, nè da Eforo, nè da

Senofonte: nè conveniente era che Alcibiade, ritornando dopo l'esilio, e dopo aver sostenute cotante sventure, venisse ad insultar così gli Ateniesi. Anzi s'innoltrò egli tutto pien di timore, e come approdato fu, smontar non volle dalla trireme, se non dopochè, stando sul tavolato di sopra, veduto ebbe Eurittolemo suo cugino, e una quantità grande di amici e di famigliari, che venuti erano in folla per accoglierlo, e il confortavano a scender sul lido. Quando sceso egli fu, i cittadini, che gli movevano incontro, non davan neppure uno sguardo agli altri capitani, ma, concorrendo tutti intorno a lui solo, mettevano alte grida, il salutavano, l'accompagnavano, lo incoronavano, e quelli che non potevano accostarsegli, lo stavano mirando da lungi, ed i più vecchi lo additavano a' giovani. Una tanta allegrezza, che si provava allora dalla città, mescolata era pure di molte lagrime; mentre nella presente felicità rammemorando si andavano i passati infortunii, e si considerava come gli Ateniesi restati non sarebber delusi nella conquista della Sicilia, nè sarebbe loro tornata vana verun'altra speranza, se lasciato avessero ad Alcibiade il maneggio degli affari, e il comando di quell'esercito; quando preso avendo poi a governar la città, in tempo che aveva perduto quasi interamente il dominio del mare, e in terra aveva appena in suo potere i sobborghi, e di più era ella stessa dalle sedizioni agitata e divisa, egli, rialzatala da que' suoi abbietti e debili avanzi, non solamente ricuperar le fece il dominio maritti-

mo, ma ben anche in terra la mostrò in ogni parte vittoriosa sopra i nemici. Il decreto pertanto, col quale da prima stabilito venne il ritorno d'Alcibiade, fu proposto da Crizia figliuolo di Callescro, come egli stesso dice nelle sue elegie, rammemorando ad Alcibiade in questi versi il benefizio, che fatto gli aveva:

Quel che al popol propose il tuo ritorno,
Quegli son io che il chiese, e che l'ottenne.
Quindi hai tu chiaro segno, onde ben puoi
Scorger quale in tuo pro mia lingua fosse.

Essendosi poscia raunato il popolo in assemblea, Alcibiade vi si presentò, e piangendo e lamentandosi sopra i mali da lui sofferti, non ne incolpò che leggermente e moderatamente il popolo stesso, riferendo il tutto ad una qualche sua cattiva fortuna, e ad un qualche Nume invidioso. Si distese poi con lungo ragionamento a parlare intorno a' nemici, empiendo gli Ateniesi di buone speranze, e facendo loro coraggio e incitandoli; e quindi essi il fregiarono di corone d'oro, e lo elessero per lor capitano in terra e in mare con assoluta autorità indipendente. Decretarono pure che restituite gli fossero le di lui sostanze, e che gli Eumolpidi ed i banditori ritrattar dovessero quelle maledizioni, che contro lui fatte avevano per commissione del popolo. Ritrattandole però gli altri sacerdoti, Teodoro il Gierofante, *Ma io*, disse, *pregato non gli ho già verun male, se non ha egli fatta verun' ingiuria alla*

città. Quantunque riuscissero le cose ad Alcibiade con tanta prosperità, alcuni ciò nulla ostante prendeano motivo di tristezza e di turbamento dal tempo, nel quale era egli tornato; imperciocchè quel giorno appunto, che egli entrò in porto, si celebravano a Minerva le feste Plinterie, che corrono a' venticinque del mese Targelione, nelle quali i sacerdoti chiamati Prassiergidi fanno le sacre cerimonie secrete, e spogliano d'ornamenti il simulacro della dea, e il tengono coperto: onde quel giorno vien posto dagli Ateniesi fra quelli che sono di pessimo augurio, nè intraprendono a fare in esso operazione veruna. Non pareva dunque loro che fosse stato allora dalla dea benignamente e cortesemente accolto Alcibiade, mentr'ella si stava coperta, e mostrava di ributtarlo da sè. Con tutto ciò passarono tutte le cose a seconda del di lui desiderio, ed essendo già allestite cento triremi, che partir dovevano sotto la di lui condotta, fu egli rattenuto da una non ignobile ambizione fino al tempo dei sacri misterii; conciossiachè, da che i Lacedemonii munita ebbero Decelia, e occupato fu da'nemici quel sito donde si passa ad Eleusi, quella solennità non veniva più celebrata con pompa veruna, dovendosi andar per mare: onde furono necessariamente tralasciati i sacrifizii, le danze e molte altre di quelle sacre funzioni solite farsi per la via, mentre fuori conducono Bacco. Parve dunque ad Alcibiade cosa assai bella ed onesta tanto in riguardo alla santità degli Dei, quanto in riguardo alla gloria

degli uomini il ritornare quella solennità all' antica sua forma e consuetudine, menando quella pompa per terra sotto la guardia di gente armata, che facesse difesa contro i nemici, fra' quali passava. Imperciocchè egli era in questo modo per diminuire grandemente la riputazione di Agide e per renderlo abbietto, se questi non si fosse mosso, o, se mosso si fosse, avrebb' egli allor fatta una guerra sacra, che sarebbe stata cara agli Dei, trattandosi della solennità più santa e più grande, che si celebrasse dagli Ateniesi, e combattuto avrebbe sotto gli occhi della sua stessa patria, onde tutti i cittadini stati sarebbero testimonii del suo valore. Com' ebbe ciò determinato, ne diede anticipatamente avviso agli Eumolpidi ed ai banditori, collocò speculatori in sulle vette, e nello spuntar del giorno mandò innanzi alcuni precursori; ed egli, presi seco i sacerdoti, gl' iniziati e i lor direttori, e facendosi al d' intorno guardare da gente armata, conduceva la pompa tacitamente e con bell' ordine, mostrando in quella spedizion militare un maestoso spettacolo e ben conveniente agli Dei, nella quale da chi invidia non aveva ad Alcibiade si diceva, ch' egli portato si era da Gerofante e da ottimo direttore di quelle sacre cerimonie. Non avendo pertanto osato alcuno de' nemici di assalirlo, ed avendo egli ricondotta con tutta sicurezza la pompa nella città, divenne quindi vie maggiormente fastoso, e rendè altera e superba la sua milizia, come invincibile e da non poterle far contrasto sotto la di lui condotta. Seppe

egli poi guadagnarsi in tal maniera l'animo delle persone basse e de' poveri, che ardevano di un ammirabile desiderio di venir signoreggiati da lui, e alcuni glielo dicevano e, accostandosegli, lo esortavano a voler opprimer l'invidia, e levare i decreti e le leggi, e quelle garrule e vane persone, che cagione erano della rovina della repubblica, onde poi operare egli potesse come gli fosse paruto bene, e a suo talento governar le faccende senza aver tema de' calunniatori. Non si sa qual fosse la di lui intenzione intorno a questo assoluto dominio, al quale invitato veniva. Ma i più potenti cittadini intimoritisi procurarono di farlo partire coll' armata navale il più presto che fosse possibile, avendo determinato che conceduti gli fossero, oltre l' altre cose da lui ricercate, anche que' colleghi ch'egli voleva. Fece adunque vela con cento navi, e andatosene ad assalir Andro, superò in battaglia e le genti dell' isola, e quelle de' Lacedemonii che vi si trovavano, ma non prese però la città: e questo fu il primo di que' delitti, de' quali fu poi da' suoi nemici accusato. Se mai però vi fu alcuno, a cui la sua propria gloria apportato abbia ruina, questi, a mio credere, si fu certo Alcibiade. Imperciocchè grand' essendo questa sua gloria, ed essendo riputato pieno di coraggio e di prudenza per le belle imprese che fatt' egli aveva, se per sorte non ne avesse condotta alcuna a buon fine, si sospettava che ciò fosse, perchè egli non vi si fosse applicato con tutta premura; non potendosi alcuno dare a

credere ch' egli non avesse potuto, ma tenendosi per sicuro che andar non gli dovesse fallita veruna cosa, che venisse da lui con premura intrapresa. Speravano pur gli Ateniesi di sentire ch' egli soggiogati avesse quelli di Chio, e tutto il resto dell' Ionia, per lo che malvolentieri comportavano che non venisse loro subitamente portata la nuova che eseguito da lui si fosse quanto essi volevano, non considerando eglino che per la penuria di danaro, nella quale ei si trovava, mentre guerreggiava contro gente, a cui somministrava ogni cosa il gran re de' Persiani, era spesse volte costretto a navigare ed abbandonare il suo campo per andarsene a procacciare stipendii e vittuaglia: e quindi ebbe origine l'ultimo di que' delitti, che furono ad esso imputati. Conciossiachè mandato essendo da' Lacedemonii per comandante della loro armata Lisandro, e dando costui ad ogni nocchiere non già tre oboli, ma quattro del soldo che ricevuto aveva da Ciro, Alcibiade, che a grande stento dare a' suoi ne poteva tre soli, si partì per portarsi in Caria, a raccoglier quivi danaro, e lasciò la cura delle navi ad Antioco, il quale era bensì buon piloto, ma per altro uomo inconsiderato e presontuoso. A costui commesso aveva Alcibiade di non combattere, neppure se i nemici venuti fossero a provocarlo; ma egli ne sprezzò e trasgredì le commissioni in modo, che, riempiuta di soldati la sua propria trireme, ed un' altra del corpo dell'armata, s' inoltrò con queste due verso

Efeso, passando a canto alle prore delle navi nemiche, con gran petulanza tanto di fatti, quanto di parole, ch' ei diceva tutte piene di sfrenata scurrilità. Lisandro da prima uscì fuori con poche navi a inseguirlo; ma veggendo che gli Ateniesi venuti erano a soccorrere Antioco con tutte le navi loro, egli mosse pur tutte le sue, e riportata avendo quindi vittoria, e ucciso Antioco stesso, e prese molte navi e persone, eresse un trofeo. Com' ebbe ciò inteso Alcibiade, ritornatosi a Samo, si mosse con tutto il resto della sua flotta, e andò a provocare a battaglia Lisandro: ma questi se ne stava già pago e contento di esser rimasto vittorioso, nè uscir gli volle contro. Intanto Trasibulo figliuol di Trasone, il maggior nemico fra quanti ne avesse Alcibiade nell' armata sua, si portò ad Atene ad accusarlo, e per vie più incitargli contro anche que' nemici ch'egli aveva quivi; disse alla presenza del popolo, che Alcibiade mandate aveva in rovina le faccende, e perdute le navi per essersi troppo impertinentemente portato nella sua dignità, data avendo a regger l' armata ad uomini, che per via di crapole e di loquacità marinaresca erano giunti ad avere grandissimo potere appo lui, per aver egli comodo di andarsene intanto navigando intorno sicuramente a far danari, e per abbandonarsi alla vinolenza e alla dissolutezza, stando insieme colle meretrici d' Abido e d' Ionia, mentre poco distante era dalla sua l' armata nemica. Gl' imputavano pure a delitto l' aver in Tracia fabbricata una rocca presso Bizanzio per

rifuggirvisi, come se non potesse o non volesse viver più nella patria. Gli Ateniesi però, dando fede agli accusatori, elessero in di lui vece altri comandanti, facendo palesemente vedere lo sdegno e la mala intenzione che avevano contro di esso. Udendo Alcibiade tai cose intimorissi, e abbandonò affatto l'esercito; e raccolta una banda di soldati stranieri, se ne andò a far guerra da sè contro que' Traci, che signoreggiati non eran da alcuno, ed ammassò una gran quantità di danaro dalla preda che ivi egli fece, e nello stesso tempo rendè sicuri da' barbari que'Greci, che confinavano con essi. Intanto i capitani Tideo, Menandro, e Adimanto, avendo all'Egopotamo tutte le navi, che rimaste erano allora agli Ateniesi, soliti erano di andarsene in sul far del giorno a provocar Lisandro, che fermo se ne stava colle sue navi intorno a Lampsaco, e poi, tornatisi indietro, passavano l'intera giornata senza tenersi in alcun ordine o darsi veruna cura, siccome quelli che in dispregio avevano il nemico. Alcibiade però, il quale era da presso, non si mostrò già in questa circostanza negligente e trascurato; ma montato a cavallo andò a ritrovar que' capitani, e gli ammonì, con far loro vedere che avevan fatto male a fermarsi in luoghi, dove non erano porti, nè città alcuna, onde bisognava che si procacciassero da lontano la necessaria vittuaglia, che portata veniva loro da Sesto; e che facevan pur male a lasciar trascuratamente che la lor milizia marittima, trovandosi in terra, si disperdesse, con andar ognuno vagando a

suo talento, mentre a fronte erano di un' armata nemica, la quale sotto il comando di un solo eseguir solea tutti gli ordini senza mai far parola. Ad Alcibiade, che così parlava, e che consigliavali di passar coll' esercito a Sesto, non aderirono que' capitani: anzi Tideo con disprezzo e con fasto gli comandò di ritirarsi, dicendo che non già ad esso, ma ad altri appoggiata era la condotta di quella guerra. Quindi Alcibiade se ne partì con sospetto che coloro tramar volessero un qualche tradimento, e a que' suoi conoscenti, che lo accompagnavano fuori del campo, egli disse che, se stato non fosse così vilipeso da' capitani, avrebbe fra pochi giorni costretti i Lacedemonii a venir loro mal grado ad una battaglia navale, o a dover lasciare le navi. Ad alcuni parve ch' egli allora così parlasse per vana iattanza, e ad altri ch' ei dicesse cose assai probabili, se conducendo esso dalla parte di terra una quantità numerosa di Traci esperti in gittar frecce ed in cavalcare, ad attaccar venisse ed a mettere in isconvolgimento il campo de' Lacedemonii. L' effetto comprovò ben tosto, come Alcibiade aveva rettamente compreso il fallo, che si commetteva dagli Ateniesi. Imperciocchè fattosi di repente Lisandro e all' improvviso sopra di loro, otto sole triremi scamparono unitamente a Conone e l'altre, ch'eran quasi dugento, prese furono e condotte via insieme con tremila prigioni, che furono poi da Lisandro scannati. Poco dopo Lisandro stesso prese anche Atene, e incendiò le navi, e demolì il lungo muro, che si

stendeva dalla città al porto Pireo. Temendo quindi Alcibiade i Lacedemonii, già padroni della terra e del mare, passò in Bitinia, menando e portando seco molte ricchezze e più lasciandone in que' luoghi muniti, dov' egli abitava. In Bitinia poi, avendo nuovamente perdute non poche delle sue sostanze che levate a lui venivano da que' Traci che quivi erano, deliberò di andarsene ad Artaserse, credendo che il Re, esperimentandolo, s' avvedrebbe com'egli sarebbe a lui di non minor vantaggio, che stato gli fosse Temistocle; tanto più ch' egli a lui ricorreva con un miglior pretesto. Conciossiachè non chiederebbe, come Temistocle, protezione e soccorso dal Re contro i suoi cittadini, ma bensì contro i nemici a favor della patria sua. Pensando pertanto che principalmente Farnabazo gli avrebbe somministrato modo facile di far con sicurezza il viaggio, si portò ad esso in Frigia, e si trattenne con esso lui, ossequiandolo e venendo ei pur da lui nello stesso tempo onorato. Gli Ateniesi comportavan già di mal animo il vedersi tolto il comando, ma quando poi Lisandro tolta ebbe loro anche la libertà, dando a governar la città a trenta personaggi, allora quelle considerazioni che fatte non furono quando potean essi ancora salvarsi, fatte eran da loro quando già perduta vedeano ogni cosa; e lamentandosi rammemoravano i loro falli e la loro cecità, e teneano per un fallo massimo ciò che avean fatto ad Alcibiade la seconda volta che sdegnati eransi contro di esso; scacciato avendolo non perchè egli fatto avesse iniqua

operazione veruna, ma per essersi adirati con quel ministro che vituperosamente aveva poche navi perdute: e così venuti eran eglino con maggior loro vitupero a privar la città di un fortissimo e bellicosissimo capitano. Pure nelle presenti loro calamità avevano una qualche esile speranza, che del tutto non fosse per anche spacciata la repubblica degli Ateniesi, essendo ancor vivo Alcibiade. Conciossiachè si lusingavano che non avendo egli, neppur la prima volta ch' era in esilio, voluto viversi in ozio e senza far qualche impresa, tanto meno il volesse allora; e non volesse, avendo forze bastanti, mostrarsi trascurato in lasciar che la sua patria venisse così oltraggiata da' Lacedemonii, ed esposta fosse alle violenze e agl' insulti di trenta tiranni. Nè era già cosa irragionevole che il popolo avesse in pensiero tai cose, quando anche que' trenta stavano per timore indagando sempre con tutta sollecitudine i di lui andamenti, e con somma esattezza consideravano quanto egli faceva. Ultimamente Crizia ammoniva Lisandro, e dicevagli che i Lacedemonii avrebbero sicuro dominio sopra la Grecia, quando agli Ateniesi più conceduto non fosse di potersi reggere a popolo; ma che quantunque gli Ateniesi stessi mostrassero allora di star assai placidamente e modestamente soggetti al governo oligarchico, non li avrebbe già Alcibiade, finchè vivesse, lasciati posare giammai in una tal costituzione. Ciò nulla ostante non restò da questi detti persuaso Lisandro di fare veruna risoluzione, fintantochè non gli venne scittalo

da' magistrati di Sparta con ordine ch' ei tor dovesse di vita Alcibiade; o perchè essi pure temessero l' attività di un tal persouaggio, capace d' intraprendere e di eseguire gran cose, o perchè far cosa grata volessero ad Agide. Avendo adunque Lisandro mandato a Farnabazo, imponendogli una tal commissione, questi ne incaricò l' esecuzione a Mageo suo fratello, e a Susamitre suo zio. Vivevasi per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra sua concubina, ed ebbe dormendo una sì fatta visione. Gli parve di aver intorno le vesti di Timandra, e che questa tenendo fra le braccia il di lui capo, gli adornasse la faccia, dipingendogliela e lisciandogliela, come a una donna. Altri dicono che dormendo egli vide Mageo stesso che gli troncava la testa, e il proprio suo corpo dato alle fiamme; ma tutti asseriscono ch' egli ebbe un tal sogno non molto prima del di lui fine. Quelli pertanto che mandati furono per dargli morte, non osarono di entrar nella casa, ov' egli era; ma, circondatala, vi misero il fuoco. Ciò sentendo Alcibiade, affardellata la massima parte delle vesti e delle coltrici, gittolla nel fuoco; indi, attortigliatasi la clamide intorno alla mano sinistra, e colla destra sguainato un pugnale, scampò fuori illeso dal fuoco, prima che quelle vesti abbruciate si fossero. Al suo apparire fece andar tutti sbaragliati que' barbari, alcuno de' quali non ardì di aspettarlo, nè di venir con esso alle mani; ma stando da lungi scagliarongli contro dardi e saette. Così essendo egli perito, e

partiti poi essendosi i barbari, Timandra ne raccolse il cadavere, e involto e copertolo colle proprie sue vesti, gli fece splendide ed onorevoli esequie, per quanto comportava lo stato nel quale allora si trovava. Dicono che di costei fosse figliuola quella Laide chiamata Corintia, la quale fu fatta prigioniera di guerra in Iccaro castello di Sicilia. Alcuni accordano bensì tutte queste circostanze intorno alla morte di Alcibiade; ma non ne attribuiscono già la cagione a Farnabazo, nè a Lisandro, nè a' Lacedemonii: e dicono che avendo Alcibiade violata una giovane di non so qual cospicuo casato, e tenendola seco, i di lei fratelli, tollerar non potendo con moderazione un sì fatto affronto, incendiaron di notte la casa dove ei dimorava, e l' uccisero, balzato fuori dal fuoco, nella maniera che abbiam raccontato.

VITA
DI
MARCIO CAIO CORIOLANO.

La famiglia de' Marcii in Roma produsse fra patrizii molti uomini illustri; uno de' quali fu quell'Anco Marcio, che nacque da una figliuola di Numa, e che dopo Tullo Ostilio fu Re. Di questa famiglia de' Marcii erano pure quel Publio e quel Quinto, che fecero il più bello e il più copioso acquidotto che fosse in Roma; e quel Censorino altresì che dal popolo Romano fu creato per ben due volte censore, e che poi colle persuasioni indusse il popolo stesso a decretare e stabilir legge, che quella carica non potesse esser più conferita due volte ad un personaggio medesimo. Caio Marcio pertanto, del quale da me ora si scrive, rimasto privo del padre ed essendo dalla madre allevato, diede a divedere che il restar orfano apporta bensì di molti mali, ma che non è però di veruno impedimento a divenir uomo di vaglia, e a distinguersi sopra la gente volgare; quando per altro le persone ignave

accusar sogliono ed incolpare una tale orfanità, come quella che cagion sia della lor corruzione per la trascuranza colla quale furon esse educate. Questo Marcio stesso comprova pure l' opinione di coloro, i quali son di parere che l' indole buona e generosa, se manchi di educazione, produca insieme co' buoni anche molti cattivi effetti, siccome un ubertoso terreno che ben coltivato non sia. Imperciocchè la fermezza e la costanza ch' egli aveva in ogni suo divisamento, quelle furono che gli diedero ardore ed impulso grande ad effettuar belle imprese; e per contrario, lasciandosi ei trasportare da impeti sfrenati di collera, ed essendo nelle contese caparbio e inflessibile, avveniva che gli uomini non potessero agevolmente e in modo confacevole trattare e star insieme con esso lui; ma que' medesimi che lo ammiravano in veder ch' egli vincere non si lasciava nè da' piaceri, nè dalle fatiche, nè dalle ricchezze, e che al contenersi, che in ciò ei faceva, davano ben a ragione il nome di temperanza, di giustizia, e di fortezza; que' medesimi poi mal volentieri trattavano con esso nelle conversazioni civili, tenendolo per persona molesta, sgraziata, e prepotente. E però il maggior vantaggio che riportino gli uomini dalla benevolenza delle muse, si è il render mansueta e piacevole col mezzo degli ammaestramenti e della disciplina la propria loro natura, la quale si dà quindi a seguire la mediocrità, e schiva gli eccessi. La virtù, che in Roma tenuta veniva allora in estimazione sopra tutte le altre, si

era quella che riguardava le imprese della guerra: il che si prova dall' aver i Romani denominata la Virtù dal nome della fortezza, e dall' essersi universalmente applicato a tutto il genere un tal nome, che non è propriamente che particolare. Ora Marcio, essendo anche più degli altri inclinato alla guerra, cominciava già da fanciullo a maneggiar l' armi; e pensando che giovar non possano punto l' armi accattate ed esterne a coloro che preparate e pronte non abbiano quelle che sono ingenite, e che si portano dalla natura nascendo; così addestrò il suo corpo ad ogni maniera di combattimento, ch' era leggiero nel corso, grave nell' afferrare, e tale nelle lotte militari, che difficilmente potea venir superato dall' altrui violenza. Quelli adunque, che si mettevano alle prove con esso lui, e a contendere per coraggio e per virtù, restando poi vinti, ciò riferivano alla robustezza insuperabile del di lui corpo, che non veniva meno per qualunque fatica. La prima volta che andò alla guerra, era egli ancor giovinetto; e fu in quel tempo che con Tarquinio, il quale avea già regnato in Roma, e n'era poi stato scacciato, e dopo molte battaglie e sconfitte gittava, per così dir, l' ultimo dado, venne contro Roma un esercito, formato per la massima parte di Latini, e anche di molt' altri Italiani, che si unirono a guerreggiare con lui non tanto per far a lui cosa grata, quanto per deprimere i Romani, che guardati da essi erano con invidia e con tema, mentre si andavano facendo sempre maggiori. In quella battaglia,

dove molti furono i cangiamenti di fortuna dall'una parte e dall'altra, Marcio, che valorosamente combatteva sotto gli occhi del dittatore (1), veggendosi presso un romano che atterrato era da un soldato nemico, nol trascurò già, ma si fece a difenderlo, e ne uccise l'assalitore. Il condottiero però, dopo ch'ebbe riportata vittoria, diede a lui, fra i primi, una corona di quercia; imperciocchè tal corona vien dalla legge prescritta a chi abbia in guerra un cittadino salvato: o perchè si volesse così far principalmente onore alla quercia in grazia degli Arcadi, i quali chiamati furono dall'oracolo *mangiatori-di-ghiande*; o perchè ben tosto e in ogni luogo trovar possono i capitani con tutta facilità le frondi di una tal pianta; o perchè, essendo la corona di quercia consecrata a Giove signore delle città, si pensava che ben si convenisse darla a chi salvasse un cittadino. È poi la quercia fertilissima fra tutte le piante salvatiche, e robustissima fra le dimestiche: e una volta gli uomini avevano da essa il cibo che consisteva nelle ghiande, e la bevanda che si faceva col mele; ed in oltre loro dava pur modo di poter mangiare moltissime bestie ed uccelli, portandone essa il vischio, strumento per la cacciagione. Dicono che in quella battaglia si fecer vedere anche i due figliuoli di Giove, e che subito dopo il conflitto furon veduti sopra cavalli tutti grondanti di sudore ad annunciar la vittoria in mezzo alla piazza, presso

(1) Questo dittatore era Aulo Postumio.

la fontana dove presentemente sta il loro tempio: ond' è che quel giorno, in cui si ottenne da'Romani una tal vittoria, ed è il quintodecimo del mese di Luglio, consecrato fu a que' due Numi. Il lustro pertanto e gli onori, che per tempo conferiti vengono a' giovani, estinguer sogliono, per quello che appare, ogni ardore in quelle nature, che non sono che leggermente infiammate dal desiderio della gloria; e saziarne subito la sete e l' avidità; ma quelli che hanno un pensar sodo e costante, indotti sono in vece da tali onori a voler farsi vie più grandi e più chiari, eccitati quasi da vento, e portati a far belle imprese. Imperciocchè non si appagano già, quasi ricevuta abbiano la loro mercede; ma tengono di aver dato in quelle prime azioni quasi un saggio ed un pegno delle altre che sarebbero poscia per fare, e si vergognano di abbandonar la gloria che s' aveano acquistata, e di non accrescerla con altre lor gesta. Avendo questi sentimenti anche Marcio, si propose di voler nel valore emulare e superar sè medesimo, e studiandosi di apparire nelle operazioni sue sempre nuovo, aggiunse sempre chiari fatti ai chiari fatti, e riportò spoglie sopra spoglie; e dei comandanti, sotto i quali ei militò, trovò sempre che i posteriori contendevano a gara co' predecessori nell' onorarlo, e nel rendergli testimonianze sempre maggiori. E per verità avendo fatte in quel tempo i Romani molte guerre e battaglie, non ne fecero alcuna, nella quale egli non riportasse premio e corona. Il fine poi, al quale dirigevano gli

altri il loro valore, era unicamente la gloria; ed egli si proponeva per fine della sua gloria l'allegrezza ed il giubilo della propria sua madre; perocchè egli onoratissimo e beatissimo si riputava in poter fare che la madre l'udisse venir encomiato, il vedesse adorno di corone, e lo abbracciasse, spargendo lagrime di piacere. Dicesi che ben anche Epaminonda mostrò manifestamente di aver sì fatti sentimenti verso i suoi genitori, ascrivendosi a grandissima felicità l'esser veduto dal padre e dalla madre, che ancora vivevano, tornar vittorioso dalla battaglia di Leutra, nella quale stato era eletto comandante. Ma Epaminonda ebbe a vedere tutti e due i suoi genitori gioire insieme con lui ed essere a parte anch'essi di tanta prosperità: dove Marcio, non avendo viva che la madre sola, si teneva obbligato di dover usare a lei anche tutte quelle buone grazie, che usate avrebbe a suo padre, se fosse stato ei pur vivo: e però non sapeva saziarsi nell'onorar Volunnia, e nel cercar di darle gioja e diletto: e per l'istanze e preghiere, che gli venivan fatte da lei, egli prese anche moglie, dalla quale ebbe figliuoli, ed abitò sempre in una medesima casa insiem colla madre.

Mentr'egli si era già acquistata gloria e possanza ben grande nella città in grazia della virtù sua, il Senato, da cui si spalleggiavano i doviziosi, venuto era in dissensione col popolo, al quale pareva di venir trattato con troppo rigore e crudeltà dagli usurai. Conciossiachè quelli che avevano mediocri for-

tune, spogliati da costoro restavano d'ogni sostanza, che tutta veniva in pegno, e venduta all'incanto; e quelli che affatto eran poveri, condotti eran via e cacciati in prigione, quantunque carichi di cicatrici per le ferite riportate ne' combattimenti a favor della patria; l'ultimo de' quali era quello contro i Sabini, al quale indotti si erano per le promesse fatte loro dai più ricchi di portarsi moderatamente e mansuetamente verso di essi, delle quali promesse era mallevadore il dittator Marco Valerio, così decretato avendo il Senato medesimo. Da che poi, dopo aver essi anche in quella battaglia coraggiosamente pugnato e superato i nemici, non trovavano punto di mansuetudine e piacevolezza ne' loro usurai, nè mostrava il Senato di ricordarsi più delle convenzioni già stabilite; anzi lasciava, senza prendersi alcun pensiero, che imprigionati di bel nuovo fossero e tenuti in pegno, destarono nella città turbolenze e sedizioni maligne. Nascosto non era a' nemici che il popolo in Roma tumultuava: cogliendo però essi una tale opportunità, andarono a metterne a ferro e a fuoco il contado. I consoli allora chiamavano all'armi tutti quelli che in età erano da maneggiarle, ma lor non si dava orecchio da alcuno; e quindi si fecer discordi i pareri de' magistrati. Alcuni pensavano, che convenisse in qualche parte cedere a' poveri, e rallentare il troppo rigore e il diritto legale: altri eran d'opinione contraria, uno de' quali era Marcio; non facendo già egli gran conto del danaro, ma esortandoli a volere, se aveano

senno, sedare ed estinguere quel tentativo, e quel principiare a insolentire che faceva il volgo, il quale temerariamente insorgeva contro le leggi. Essendosi sopra questi affari spesse volte in poco tempo unito il Senato senz' aver potuto venirne a termine alcuno, i poveri raccoltisi d' improvviso insieme, e a vicenda confortandosi, abbandonarono la città; e occupato quel monte, che ora Sacro si appella, si collocarono lungo il fiume Aniene senza far nè violenza, nè veruna azion sediziosa; ma solo gridando che i ricchi già da gran tempo scacciati gli avevano dalla città, e che l'Italia avrebbe loro somministrato in ogni parte l'aria, l'acqua ed il luogo in cui venir seppelliti, delle quali cose essi nulla più non avevano abitando in Roma, se non se il rimaner feriti ed uccisi combattendo a prò de' ricchi. S' intimorì quindi il Senato, ed inviò personaggi i più mansueti e popolari che fossero fra i senatori. Quegli che in qnesta legazione prese a parlare fu Menenio Agrippa, il quale avendo molto pregato il popolo, e molto detto liberamente in favor del Senato, terminò il suo ragionare con quella spezie di favola, ch' è sì decantata. Imperciocchè disse, che una volta tutte le membra dell' uomo si erano contro il ventre ammutinate, lagnandosi ed accusandolo ch' egli solo si stesse sedendo inoperoso in mezzo del corpo, e godendo ogni immunità, mentr' essi intanto molto operare e affaticar doveano per soddisfare i di lui appetiti; e che si rise il ventre della di loro stoltezza, non sapendo esse ch' egli bensì accoglie in

sè medesimo ogni alimento, ma che poi egli stesso il manda e distribuisce ad ogni altra parte. *Così pure* (seguì a dire Agrippa) *si è, o cittadini, il modo di procedere, che tiene il Senato con voi; perocchè da quelle deliberazioni e da quelle cose, che in lui si fanno, spettanti ad un conveniente regolamento, a voi tutti si tramanda poi, e si distribuisce ciò che è utile e vantaggioso.* Da questo parlare convinti restarono coloro e si riconciliarono, avendo chiesto e ottenuto dal Senato, che eletti venissero cinque personaggi, che fossero protettori di chi abbisognasse di ajuto, i quali ora chiamati sono tribuni della plebe. I primi eletti furono appunto i capi di quella sedizione, Giunio Bruto, e Sicinio Velluto. Riunitasi così la città, il popolo prese subito l' armi, e si abbandonò alla condotta de' consoli, tutto pronto e volonteroso di andare alla guerra. Ora Marcio, il quale già piacer non aveva che il popolo si facesse così valere, e che si venisse a diminuire l' autorità aristocratica, veggendo che molti altri dei patrizii erano dello stesso suo sentimento, gli esortava a non mostrarsi men valorosi de' popolari in combattere a favor della patria, ma a voler far vedere ch' erano superiori ad essi più in virtù che in ricchezza. Fra la gente de' Volsci, contro la quale avevano allora guerra i Romani, la città principale era quella de' Coriolani. Essendo questa adunque assediata dal consolo Cominio, gli altri Volsci presi da timore s' unirono da ogni parte a soccor-

rerla contro i Romani, con intenzione di attaccare il conflitto dinanzi alla città stessa, e così fare che i Romani fossero da due parti assaliti. Avendo però Cominio divisa l'armata, andatosi con una parte ad incontrare que' Volsci che venivan dal di fuori a farsi sopra di lui, e lasciato coll' altra all' assedio Tito Larcio, uno de' più prodi Romani; i Coriolani, non facendo veruna stima di quelli che rimasti erano, usciron fuori, ed assalitili da prima li vinsero, ed inseguivanli fin dentro le loro trincee; quando Marcio accorsovi con una picciola banda, atterrati quelli che vennero seco alle mani, e fermata la foga degli altri, si fece a richiamare ad alta voce i Romani. Imperciocchè egli era appunto tale qual voleva Catone che il guerriero si fosse, terribile cioè, e da non potersi sostener dal nemico non solamente al muover della mano e al ferire, ma al tuono ancora della voce ed al sembiante. Quindi, raccolti essendosi molti e uniti intorno a lui, i nemici intimoriti si ritiravano. Egli però non rimase già pago di questo, ma teneva lor dietro, e, mentre scompigliatamente fuggivano, ei gl' incalzò fino alle porte. Veggendo quivi che i Romani retrocedevano per la quantità grande di saette che avventate venivan dalle mura, e che alcuno non ardiva di neppur mettersi in mente d'entrar con impeto nella città insieme con quelli che vi si rifuggivano, piena essendo di nemici armati; egli, ciò nulla ostante fermatosi esortava i suoi a ciò fare, e gl' incoraggiava, gridando che dalla fortuna aperta si era la città più a quei

che inseguivano, che a quei che fuggivano. Quantunque però non fosser già molti quei che volessero tenergli dietro, egli, cacciatosi in mezzo a' nemici, si fece strada ed entrò impetuosamente per le porte insieme con loro, senza che alcuno osasse di opporsegli, o di star fermo. Quando poi vide che assai pochi e mescolati insiem co' nemici eran quelli, i quali egli aveva dentro con sè in ajuto e a combatter seco, dicesi che, facendo incredibili prove sì per azioni di mano, come per velocità di piedi e per ardimento di animo, e superando tutti coloro, contro i quali scagliavasi, altri ne respinse fino all' estreme parti della città, ed altri, già stanchi e abbattuti, ne costrinse a depor l'armi, di modo che diede così opportunità a Larcio d'introdurre con tutta sicurezza que' Romani ch'erano di fuori. Presa in tal guisa quella città, attendendosi dalla maggior parte de' soldati a darle il sacco, Marcio se ne crucciava e sgridavali; parendogli cosa troppo indegna ed incomportabile che, mentre il consolo e gli altri cittadini, ch'eran con esso, stavano forse in mischia combattendo co' nemici, eglino se n'andassero intorno raccogliendo il bottino, o piuttosto con un tal pretesto cercassero di sfuggire il pericolo. Ma poichè non molti furon quelli che gli diedero ascolto, tolti egli seco quei che andar vollero con lui, s'inviò per quella strada, per la quale inteso aveva che l'altra parte dell' esercito si era inoltrata; incitando spesse volte quelli del suo seguito, ed esortandoli a non perdersi d'animo, e spesse volte

pure pregando gli Dei che facessero ch' ei non arrivasse a guerra finita, ma in tempo che pugnar potesse insieme cogli altri cittadini, e uno stesso pericolo correr con loro. Costume avevano allora i Romani, quando messi già s' erano in ordinanza, ed erano per imbracciar lo scudo e per cingersi la toga, di far anche i lor testamenti senza scriverli, nominando il loro erede alla presenza di tre o quattro testimonii. Marcio pertanto trovò i soldati, che essendo a fronte del nemico, ciò per appunto facevano. Alcuni di essi al bel principio si costernarono veggendolo venir con pochi tutto insanguinato e grondante di sudore; ma poichè egli, correndo al consolo, allegro oltremodo gli stese la destra e gli annunziò la presa della città, e Cominio abbracciatolo il baciò, s' empirono di coraggio tanto quelli che raccontar udirono il felice successo, quanto quelli che in veder ciò se lo immaginarono; e tutti ad alta voce cominciarono a far istanza di esser tosto condotti ad attaccar la battaglia. Marcio interrogò allora Cominio in qual maniera ordinate fossero l' armi nemiche, e in qual parte schierate le genti più bellicose; e avendogli Cominio risposto ch' ei credeva che le coorti degli Anziati, i quali erano bellicosissimi, e che in ardimento non la cedevano a niuno, poste si fossero in mezzo, *Mettimi adunque in ordinanza* (disse Marcio) *io te ne prego, in faccia a questi.* Il consolo, ammirata allora la franchezza del di lui animo, gli compiacque. Come venuti furono i due eserciti all' avventare del-

l'aste, corse innanzi Marcio colla sua banda; nè que' Volsci, ch' erano in fronte della loro armata, poteron resistere, ma in quella parte, dov' ei gli assalì, tosto divisi e sbaragliati restarono. Essendosi però volti contro di lui, e avendolo circondato coll' armi quelli ch' eran sull' ale, temendo il consolo del di lui pericolo, gl' inviò in soccorso i più forti guerrieri che seco egli avesse. Duro e ostinato fu il conflitto intorno a Marcio; ed essendosi in poco spazio fatto un gran macello, premendo i Romani e facendo pur forza sopra i nemici, al fin li respinsero, e voltisi ad inseguirli, pregavano Marcio, il qual era già spossato per la fatica e per le ferite di volersi ritirar negli alloggiamenti; ma egli dicendo che a' vincitori non si convien lo stancarsi, tenea pur dietro a coloro che date avean le spalle. Riportò sconfitta anche il resto dell' armata de' Volsci, de' quali molti furono gli uccisi e molti i fatti prigioni. Il giorno seguente, standosi Marcio innanzi al consolo, innanzi al quale raccolti si erano anche gli altri soldati, salito il consolo stesso in sul tribunale e rendute le ben dovute grazie agli Dei per una tanta e così prospera impresa, si rivoltò poscia a Marcio, e gli diede prima lodi meravigliose sì per quelle cose ch' egli stesso avealo veduto fare nel conflitto, sì per quelle che riferite e testificate gli venivan da Larcio: ed indi gli comandò che si eleggesse la decima parte tanto de' cavalli, quanto degli uomini, e di ogn' altra cosa che stata era presa in quel gran bottino, primachè fatta ne fosse

agli altri la distribuzione: ed oltre questo per premio dell' essersi portato valorosamente sopra tutti gli altri, gli donò pure un cavallo nobilmente bardato. Essendosi applaudito ciò da' Romani, Marcio, inoltratosi, disse ch' egli bensì accettava il cavallo, e che ben lieto il facevano le lodi a lui date dal consolo; ma che in quanto all' altre cose a lui pure esibite, egli stimandole piuttosto un pagamento che un onore, le ricusava, e che sarebbesi tenuto soddisfatto abbastanza di averne solamente la sua porzione, come ogn' altro. *Ben ti chieggo*, soggiunse, *un' altra insigne grazia, e ti supplico di voler accordarmela. Eravi fra i Volsci un ospite ed amico mio, persona ben accostumata e di probità: costui restò preso, e, di ricco e beato ch' egli era, divenuto ora è servo. Fra i molti mali pertanto, a' quali va egli soggetto, sii contento di levargliene un solo, ch' è, l'esser venduto.* A queste parole vie maggiori si alzarono a favore di Marcio le grida e gli applausi, e più furon quelli che in lui ammirarono quella grandezza d' animo che vincer non si lasciava dalle ricchezze, che quelli che n' ammirarono quel valore che da lui mostravasi in guerra. Imperciocchè anche a coloro, i quali sentivano qualche invidia ed emulazione in vederlo così magnificamente onorato, anche a coloro medesimi parve ch'egli si fosse renduto veramente degno di ricever gran premii col non averli voluti ricevere: e più estimavano quella virtù, per la quale ei spregiava sì grandi cose che gli venivano offerte, che quella, per la quale se le

avea meritate. Conciossiachè il sapere usar bene le ricchezze cosa ella è ben più bella, che il sapere usar bene le armi, e il non desiderar poi tai ricchezze ella è cosa più ancora onorevole che l'usarle bene. Quando acchetate si furon le grida e il romore della moltitudine, Cominio prese allora a dire: *Ma voi, o commilitoni, non potete già fargli violenza, perchè suo mal grado accetti egli que' doni che accettar non vuole: diamogli però un tal dono, che tener egli sel deggia, sebben nol volesse, e decretiamo che d' ora innanzi chiamato ei sia Coriolano, se pure la di lui fatta impresa non gli abbia omai già dato un tal nome prima di noi.* Quindi ebb' egli adunque un terzo nome, che fu questo di Coriolano; onde ben manifestamente si vede che di que' tre nomi il primo e suo proprio era Caio, il secondo era Marcio, il quale comune era a tutta la di lui famiglia o sia schiatta, il terzo poi, col quale fu in appresso chiamato, era un di que' nomi che aggiunti venivano per qualche azione o per qualche fortuna, per figura di corpo o per virtù, siccome si faceva da' Greci; i quali mettevano soprannomi allusivi alle azioni, come *Sotere* (1), e *Callinico* (2): alla figura, come *Fiscone* (3) e *Gripo* (4): alla virtù, come *Evergete* (5), e *Filadelfo* (6): alla buona

(1) *Vale a dire*, Salvatore.
(2) Dalla bella vittoria.
(3) Panciuto.
(4) Naso adunco.
(5) Benefattore.
(6) Amante de' fratelli.

fortuna, come *Eudemone* (1), soprannome che aggiunto fu al secondo Batto (2). Alcuni re ebbero anche appellazione da' motteggi che usati venivano contro loro; come Antigono, che fu chiamato il *Dosone* (3), e Tolomeo, che chiamato fu il *Lamiro* (4). E questa maniera di soprannomi praticata fu da' Romani assaissimo, i quali chiamarono *Diademato* un non so quale della famiglia de' Metelli, perchè andò molto tempo colla fronte cinta di bende per una piaga ch' egli vi aveva; e un altro ne chiamarono *Celere* per essersi molto affrettato in dar uno spettacolo funebre di duellanti, pochi giorni dopo la morte del padre suo, ammirando essi la celerità e la diligenza, con che allestite egli aveva le cose. E fino al dì d' oggi i Romani stessi nominano pur alcuni da una qualche accidental circostanza della lor nascita, chiamando *Proculo* chi sia nato essendo il padre lontano; *Postumio* chi nato sia dopo la morte del padre; e *Vopisco* chi di due gemelli rimanga vivo, morto essendone l' altro: e con soprannomi allusivi alle qualità de' corpi sono da lor chiamati non solamente i *Silli* ed i *Negri*, ma ben anche i *Ciechi* ed i *Claudii*, per così saggiamente avvezzarli a non tener come cosa di obbrobrio e di contumelia nè la cecità, nè verun al-

(1) Bene avventurato.

(2) Questi principi furono i fondatori di Cirene.

(3) *Che darà*; perchè egli prometteva sempre di dare, e non dava mai cosa alcuna.

(4) Ciarliero.

tro difetto del corpo; anzi a rispondere, quando chiamati si sentivano in tal modo, come se chiamati fossero co' proprii lor nomi. Ma lo scriver di ciò appartiene ad altro proposito.

Terminata che fu la guerra, quei che seducevano il popolo, di bel nuovo la sedizion suscitarono, senza aver già verun nuovo e giusto motivo di risentimento, ma prendendo per pretesto di sollevarsi contro i patrizii que' mali che necessariamente eran seguiti alle turbolenze e dissensioni primiere; impercciocchè la maggior parte del terreno rimasta era incolta e non seminata, e per cagion della guerra non si erano potute far venire opportunamente provvisioni d' altronde. Per lo che venuta essendo una grande carestia, que' seduttori, veggendo che il popolo non aveva mercato dove si vendesse grano, e che quand' anche avuto l' avesse, non aveva poi danaro per comperarne, andavano sparlando de'ricchi, e disseminavano calunnie contro di loro, quasi ch' essi, ricordevoli dell' inimicizie trascorse, fosser quelli che volessero a bella posta far languire il popolo di fame. In questo mentre giunsero ambasciadori da Veletri a dar la loro città in mano a' Romani, ed a supplicarli di voler mandarvi una colonia; perocchè fatta vi si era così grande strage dalla pestilenza, che appena rimasta eravi la decima parte degli uomini. Parve pertanto alle persone assennate che ben a tempo e secondo il bisogno dei Romani avessero que' di Veletri avuta necessità di ricorrere a loro, a' quali facea d' uopo di alleggia-

mento per l'indigenza in che si trovavano; e in oltre speravano di poter così dissipare la sedizione, se di quelli che più venian messi in isconvolgimento e sollevazione da' faziosi, purgata avessero la città, come di una feccia che le cagionava morbo e turbolenza. I consoli però, avendo arrolati nella colonia costoro, via li mandavano; e agli altri commettevan di allestirsi alla guerra contro de' Volsci, per toglier così loro l'agio di muover tumulti civili, pensando essi che, standosi in armi nel medesimo campo, e correndo gli stessi pericoli ne' conflitti, i ricchi ed i poveri, i popolari e i patrizii, fossero per trattarsi vicendevolmente con più di mansuetudine e di piacevolezza. Ma insorsero allora Sicinnio e Bruto, personaggi, da' quali condur si lasciava il popolo, e a gridar cominciarono, che faceano i consoli un' azione crudelissima; mentre, usando il nome tutto mite ed umano di colonia, cacciavano quasi in un baratro di mali que' poveri, mandandoli in una città piena d'aria infetta e di non seppelliti cadaveri, ad abitare sotto un cielo, dove incrudeliva un Nume nemico e omicida; e poi, come se non bastasse loro che parte de' cittadini perita fosse per la fame, parte data in preda alla peste, suscitavano in oltre di lor propria elezione la guerra, acciocchè non vi fosse male veruno, da cui la città esente andasse per aver ricusato di servire a' ricchi. Il popolo, piene avendo le orecchie di così fatti ragionamenti, non aderiva punto al ruolo che i consoli far volevano per la guerra, nè si accomodava a

quella colonia. Stando il Senato sopra queste cose irresoluto e perplesso, Marcio, ch'era già pieno di fasto e di sentimenti elevati e grandiosi, e che tenuto in riputazione e ammirato si vedeva da' più potenti, si oppose senza riguardo e palesemente a que' seduttori del popolo, e fece sì che inviata fu la colonia, obbligati essendo sotto gravi pene ad andarvi tutti coloro che per quest' effetto cavati erano a sorte. Ma in quanto alla guerra, essendosi il popolo del tutto ostinato in non volervi acconsentire, tolti seco lo stesso Marcio i suoi clienti e quant'altri potè persuadere, andò a fare una scorreria sul paese degli Anziati; e trovato avendo assai grano, e fatto gran bottino di bestiami e di schiavi, senza prender ei nulla per sè, ritornossi a Roma con que' suoi soldati che portavano e conducevano cotanta preda. Per la qual cosa gli altri, che vedevano questi aver tale opulenza, si pentivano di non essere andati con essi, ed invidiavanli, portando livore pur anche a Marcio, e tollerar non potendo la di lui gloria e possanza, come se l'aumentarsi, che faceva questa, un pregiudicio fosse del popolo. Dopo breve tempo, concorrendo Marcio al consolato, molti si piegavano a suo favore, e il popolo aveva un non so che di erubescenza che un personaggio per nascita e per virtù principale, dispregiato e rigettato venisse dopochè fatte egli aveva tali e tante beneficenze. Imperciocchè costumavano quelli i quali concorrevano a' magistrati, di scendere alla piazza, e far ivi le pratiche e le loro istanze a' cittadini in toga e senza to-

naca, o per mostrarsi in tal forma più dimessi e più umili nell' esporre le loro suppliche, o perchè quelli che avevan cicatrici potesser così farle vedere, come manifesti segni del lor valore, conciossiachè il voler che si presentasse discinto e così senza tonaca chi faceva suoi brogli, non era già per sospetto che avessero che il popolo venisse corrotto per via di regali e di danaro che gli potesse esser distribuito. Assai tempo dopo s' introdussero tali vendite e tali compere, e si andò a mescolar l' argento co' voti nelle assemblee; e quindi innoltrato essendosi il corrompere co' doni e ne' tribunali e negli eserciti, venne a ridur la città a monarchia, soggiogate venendo le armi dalle ricchezze; perocchè non pare che male abbia detto chi disse che il primo, che abbattè il popolo, quegli si fu che primo gli diede conviti, e gli distribuì donativi. Sembra poi che a poco a poco e di soppiatto insinuato siasi in Roma un tal male, nè siasi già ivi tutto scoperto in un subito, non sapendo noi chi sia stato il primo, che in Roma abbia in tal guisa sedotto il popolo, o il foro giudiciario. Ben si dice che in Atene il primo, che diede danari a' giudici, si fu Anito di Antemione, quegli che fu accusato di aver dato a tradimento Pilo in' man de' nemici verso il fine della guerra del Peloponneso, quando un secolo d'oro, e tutto puro si vedeva ancora nella piazza di Roma. Mentre mostrava pertanto Marcio molte cicatrici per le ferite riportate in molte battaglie, nelle quali segnalato erasi in valore sopra tutti gli altri, militando per

diciasette anni continui (1), i Romani, presi da venerazione verso la di lui virtù, ragionando se n'andavano in fra di loro, come già fossero per elegger lui. Ma venuto il giorno, in cui far si doveva l'elezione, e portatosi egli alla piazza, preceduto fastosamente dal Senato, e cinto d'intorno da tutti i patrizii, che ben davano a divedere che di verun'altra cosa non avevan essi avuta giammai cotanta premura, il popolo, veggendo ciò, depose di bel nuovo quella benivoglienza che aveva verso di lui, e venne tratto in vece a portargli odio ed invidia: alle quali passioni si aggiungeva pur anche il timore, che ottenendosi il consolato da un uomo che inclinava all'aristocrazia, e ch'era di tanta autorità fra' patrizii, non avesse il popolo stesso a perder interamente la sua libertà. Su queste riflessioni Marcio restò riprovato. Quindi, essendosi nominati altri consoli, il Senato se ne gravò altamente, e pareagli di aver ricevuta maggior contumelia che lo stesso Marcio. Ora questi non si contenne già in tal caso con moderazione e con mansuetudine; siccome quegli che solito era di secondare moltissimo quella parte dell'anima, dov'è l'ira e la pertinacia, nelle quali ei teneva che consistesse la magnanimità ed il coraggio; nè aveva già temperate insieme dalla ragione e

(1) Non si sa qual cronologia qui siegua Plutarco, poichè secondo i migliori autori, e specialmente Dionisio d'Alicarnasso, esattissimo sempre nel computo degli anni, questo intervallo dalla prima campagna di Coriolano fino alla richiesta del consolato non comprende più di sei anni.

dall' educazione quella gravità e quella piacevolezza, le quali così miste ed unite costituiscono la maggior parte della virtù politica; nè sapeva che chi a maneggiar s' accinge le cose pubbliche e trattar vuole cogli uomini, dee sfuggire principalmente la caparbietà, la quale, al dir di Platone, compagna è della solitudine, e farsi amico della tolleranza, benchè questa venga molto da parecchi derisa. Ma essendo egli non mai diverso da sè medesimo, e sempre inflessibile ed ostinato, e pensando che il vincere e superar tutti, fosse assolutamente l' ufficio della fortezza, e non piuttosto quello della fievolezza e della mollezza, le quali da quella banda, ove è l' animo più travagliato e infiacchito, fanno, che quasi tumore insorga la collera; si ritirò tutto pieno di agitazione e di livore contro il popolo. I giovani patrizii, quanti per nobiltà di natali fiorivano in Roma alteri e fastosi, i quali avevano avuta sempre una meravigliosa premura ed affezione per lui, allora più che mai gli si attaccarono, e non già a buon effetto, presentandosi ad esso, ne stimolavano vie maggiormente lo sdegno, col loro rammaricarsene e condolersene insieme. Imperciocchè nelle armate era egli ad essi e capitano e precettore benigno nelle cose della guerra, e faceva che vicendevolmente si empissero di brio sulle belle loro azioni per emulazion di virtù, senza invidia. In questo mentre giunse in Roma una gran quantità di grano comperato in Italia, e una quantità non minore da Siracusa, mandatovi in dono dal Re Gelone. Per la qual cosa si

concepirono dalla maggior parte buone speranze che insieme colla penuria ceder dovessero allora anche le discordie civili. Raunatosi adunque tosto il Senato, il popolo se ne stava intorno affollato al di fuori, aspettando il fine delle deliberazioni, e intanto lusingando si andava che potuto avrebbe provvedersi di grano a buon mercato, e che distribuito gratuitamente sarebbegli quello che mandato era in dono; imperciocchè vi eran dentro persone che insinuavano al Senato tai cose. Ma levatosi Marcio si fece impetuosamente a riprender coloro, che tal propensione avevano al popolo, chiamandoli piaggiatori del popolo stesso, e traditori dell'aristocrazia, e dicendo ch' essi nodrivano contro sè medesimi i semi perniciosi di temerità e d' insolenza, gittati e sparsi già nella plebe; quando era bene che tai semi non fossero trascurati in sul primo lor germogliare, e non si lasciasse che il popolo si facesse forte per via di quella sua così autorevole dignità, il qual erasi renduto ormai formidabile, mentre otteneva tutto ciò che voleva, nè poteva esser costretto a far cosa veruna mal grado suo, e non ubbidiva neppure a' consoli, ma in una totale indipendenza chiamava suoi magistrati i proprii suoi capi. « Il decretare adun» que, seguiva a dire, questi donativi e queste di» stribuzioni al popolo, come si fa tra' Greci, dove
» il governo è popolare del tutto, altro non è che
» un dar fomento alla di lui disubbidienza per infera
» comune ruina. Conciossiachè non dirà già di aver
» in certo modo riportato grazia e perdono di quelle

» sue delinquenze, in aver voluto ritirarsi dalle spe-
» dizioni militari, e di quelle ribellioni, per le quali
» abbandonò e tradì la patria, e di quelle calun-
» nie, le quali da lui accolte furono contro il Se-
» nato: ma credendo esso che noi per tema andan-
» dogli a' versi gli condescendiamo e gli diamo tai
» cose, e sperando che siamo per cedergli in tutto,
» non porrà termine alcuno alla sua pertinacia, nè
» lascierà giammai di esser discorde e sedizioso;
» onde sarebbe il ciò fare una solenne pazzia. E
» però, se abbiamo senno, gli leveremo il tribu-
» nato, il quale è quello che atterra l'autorità con-
» solare, e che divide la città in modo, che non
» è già più una sola, com'era prima, ma la tiene
» in tal separazione, che non lascierà che mai più
» noi ci uniamo e divenghiamo d'accordo, e che
» cessino que' mali e quelle turbolenze che sono fra
» noi ». Dicendo Marcio molte di sì fatte cose,
trasse mirabilmente al suo partito e nel suo stesso
entusiasmo i giovani tutti, e poco meno che tutti i
ricchi, i quali ad alta voce dicevano che la città
non aveva altro personaggio che lui solo, il quale
fosse invincibile e nemico delle adulazioni. Ma alcuni
de' più vecchi si opponevano, scorgendo ciò ch'era
per avvenire. E per verità non avvenne nulla di
buono. Imperciocchè i tribuni, che già eran presenti,
quando sentirono che prevaleva l'opinione di Mar-
cio, corsero fuori alla plebe, gridando ed esortan-
dola d'insorgere e di dar loro aiuto. Fattosi però
intorno di loro un concorso tumultuante, ed essendo

da essi riferite le parole che Marcio aveva dette, poco mancò che il popolo trasportato dall' ira non si scagliasse dentro il Senato. I tribuni però non incolpavano che Marcio solo, e a chiamare il mandarono, perchè venisse ad iscusarsi e a difendersi; ma avendo ei scacciati da sè con ingiurie i ministri che gli furon mandati, vi andarono eglino stessi unitamente agli edili per condurlo a forza; e gli mettevano già le mani addosso, quando levatisi in di lui soccorso i patrizii, respinsero i tribuni, e diedero delle percosse agli edili. Quel tumulto pertanto sedato fu dalla notte, che sopravvenne. La mattina seguente, veggendo i consoli, che appena fattosi giorno, concorreva il popolo esasperato da ogni parte alla piazza, presi furono da timore per la città, e quindi, raunato avendo il Senato, esortavano di pensare a raddolcire e a sedare la moltitudine con parole mansuete, e con decreti benigni e vantaggiosi per essa, dicendo, che se i senatori avevano prudenza, non dovevano in allora star sul puntiglio, e contendere per l' onore e per la gloria, ma che in quelle circostanze così fatali e pericolose usar conveniva una politica piena di condiscendenza e di cortesia. Essendosi ciò accordato dal maggior numero, i consoli andatisi al popolo gli parlarono in quel modo ch' era il più acconcio per mitigarlo, destramente rimovendo le calunnie apposte al Senato, e usando moderatamente le ammonizioni e i risentimenti, e dicendo che in quanto al prezzo del

grano e delle cose venali non vi sarebbe punto che dire. Poichè adunque restò quindi ammollita la maggior parte del popolo, che già collo stare compostamente ascoltando chiaro mostrava di lasciarsi persuadere e lusingar da que' detti, si levarono i tribuni, e dissero che avendo il Senato mostrata tanta moderazione, anche il popolo per contraccambio ceduto gli avrebbe in tutto ciò che fosse ragionevole e conveniente: ma volevano che Marcio venisse a difendersi, e a dire se non era vero ch' egli avesse incitato il Senato per mettere in iscompiglio la repubblica, e rovinare il popolo; ch' egli avesse ricusato di obbedire, quando fu da loro chiamato; e che finalmente coll' aver battuti e così vilipesi *gli* edili nel foro avesse, per quanto era da sè, data cagione di guerra civile, e portati all' armi i cittadini. Volevano ch' ei facesse questo, o perchè Marcio si mostrasse umiliato, ed abbassasse, contro l' indole che aveva, l' orgoglio suo, coltivando e accarezzando il popolo; o perchè, mantenendosi egli pure nella sua indole stessa, venisse a rendersi implacabile quello sdegno, che già dal popolo gli era portato: delle quali due cose s' aspettavano piuttosto questa, ben rettamente riflettendo sopra il di lui naturale. Presentossi egli però, come per voler esporre le sue difese, e il popolo si pose in silenzio ed in quiete per ascoltarlo. Quando poscia dinanzi ad uomini, che aspettando si stavano da lui un qualche ragionamento supplichevole, cominciò egli in vece a parlare non solamente con una molesta

ed odiosa libertà, e con maniera piuttosto di chi accusa che di chi con libertà si difende, ma altresì con un tuono di voce e con un sembiante, da cui mostravasi un' intrepidezza che toccava dell' arroganza e dello sprezzo; il popolo si esacerbò, e ben dava a divedere che intollerabile gli era quanto egli dicea, e che se ne teneva aggravato. Allora Sicinnio, il più animoso in fra i tribuni, avendo ragionato brevemente co' suoi colleghi, fattosi indi in mezzo, disse ad alta voce che i tribuni decretata avevano la morte di Marcio, e ordinò agli edili, che tosto condottolo su la vetta giù nella sottoposta valle, il precipitassero. Nell' atto che gli edili gli mettevano le mani addosso, parve una tal cosa orribile e piena di tracotanza per fino a molti de' popolari medesimi. I patrizii poi fuori totalmente di sè ed afflitti oltre modo, con impeto e con grida sen corsero a dargli aiuto, altri respingendo colle mani coloro, che l' afferravano, e toglieudoselo in mezzo, ed altri le mani stendendo e supplicando la moltitudine. Ma poichè nulla far non poteano in sì gran disordine e sconvolgimento nè le grida nè le parole, gli amici e famigliari dei tribuni considerando non esser possibile condur via Marcio di là, e trarlo al supplicio senza strage di molti patrizii, li persuasero levare dalla data sentenza ciò che vi era di strano e di troppo duro, e non volergli usar quella forza, nè farlo morire, prima che disaminata fosse la cosa giudiciariamente, ma commetterne la decisione a' voti del popolo. Allora Sicinnio rimessosi alquanto inter-

rogò i patrizii, con qual pensiero togliessero Marcio al popolo, che voleva punirlo; ed essi a vicenda interrogarono: *E che mai dunque pensate, e che volete voi con tentar di trarre ad un sì crudele ed ingiusto supplicio, uno de' migliori e de' più valorosi Romani, senza che ne sia fatto il conveniente giudicio? Non vi sia questo*, rispose Sicinnio, *un pretesto di discordia e di sedizione verso il popolo; poichè esso già vi concede quanto voi pretendete; che venga cioè costui giudicato con formalità. E a te, o Marcio, commettiamo di presentarti il terzo giorno, che si concorrerà nel foro, dove, se non hai fatto mal veruno, persuader potrai della tua innocenza quelli che a dare ti verranno il voto.* Soddisfatti restarono allora i patrizii che così terminasse la cosa, e contenti di aver Marcio con loro, volentieri se ne partirono. Nel tempo precedente al giorno del terzo concorso (si fanno da' Romani questi concorsi di nove in nove dì, e chiamati sono *Nundinæ*) speravano i patrizii che si potesse da Marcio sfuggir quel giudicio in grazia della spedizione, che intraprender doveasi contro gli Anziati, la quale pareva che dovesse andar molto in lungo; e però credeano che intanto il popolo si mansuefacesse, e che se ne venisse a illanguidire o estinguere totalmente la collera per le fatiche e per la guerra da incontrarsi. Ma poichè, riconciliatisi tosto cogli Anziati, se ne tornarono indietro, i patrizii pieni di timore tennero frequenti assemblee, studiando il modo di salvar Marcio, senza dar occasione a' tribuni di metter il

popolo nuovamente in tumulto. Appio Claudio pertanto, il quale passava per uomo inimicissimo al popolo, protestava agli stessi patrizii, e diceva che avrebber eglino distrutto il Senato, e mandata affatto la repubblica a male, se accordata avessero al popolo la facoltà di giudicare e dar sentenza contro di loro. I senatori più attempati, e quei che avevano maggior propensione al popolo, erano di contrario parere e credevano, che quando esso ottenuta avesse una tal facoltà, non sarebbe già verso loro grave e severo, ma anzi mite e benigno; perocchè il popolo non teneva già in dispregio il Senato, ma pensava di essere dal Senato in dispregio tenuto, onde l' ottener ciò gli sarebbe stato di consolazione e di onore; sicchè nel tempo medesimo, che prendesse il voto per usarlo ad arbitrio suo ne' giudizii, a depor verrebbe ogni collera. Marcio adunque, veggendo il Senato perplesso ed incerto per la benivoglienza che portava a lui, e per la tema che aveva del popolo, interrogò i tribuni qual' accusa fossero per dargli, e intorno a qual delitto pretendessero ch' ei giudicato venisse dal popolo, innanzi a cui volevan condurlo. Risposto avendogli però quelli che il delitto, che gli s' imputava, era di tirannide, e ch' essi gli avrebber provato ch' egli aveva in pensiero di farsi assoluto sovrano, ei, levatosi allora, disse che già se ne andava al popolo per giustificarsi, e ch' egli non si schivava di soggettarsi a qualunque maniera di giudizio, e quando convinto fosse, a qualunque gastigo: *Purchè*, sog-

giunse, *di questo solo voi mi accusiate nè facciate inganno al Senato*. Avendo ciò essi accordato, fu loro con questi patti permesso il giudizio. Raunatosi il popolo, prima di tutto vollero a viva forza che i voti dati fossero non per centurie, ma per tribù, preferendo in ciò alle persone doviziose, cospicue e militanti la turba de' poveri sediziosi, e di quelli che non hanno cura veruna dell' onesto e del buono. Poscia, lasciando stare il delitto della tirannide, che dimostrar non poteasi, rammemorarono di bel nuovo ciò che Marcio aveva prima detto in Senato, quando impedir voleva che non fosser venduti i grani a buon mercato, e quando esortava i patrizii a togliere al popolo il tribunato. In oltre gli diedero pure un'altra nuova accusa per la distribuzione di quella preda che fatta egli aveva nel paese degli Anziati, avendola non già portata al pubblico erario, ma divisa fra' suoi soldati: per la quale accusa dicesi che Marcio si conturbò al maggior segno; imperciocchè non se l' aspettava, nè così di subito trovar sapea ragioni da persuader la moltitudine; ma datosi ad encomiare quelli che in allora stati erano a militar sotto lui, gli altri, che stati non vi erano, a tumultuar cominciarono e a fargli romore, e questi erano in assai maggior numero. Finalmente, avendo le tribù dati i voti, quelle che il condennarono furono tre di più di quelle che l' assolvevano, e la condanna fu un esilio perpetuo.

Dopochè pronunziata fu la sentenza, il popolo se ne partì tanto esultante e fastoso, quanto non

fu giammai per veruna vittoria ottenuta in guerra sopra i nemici. Ma il Senato rimase oltremodo turbato ed afflitto, e gl' incresceva e pentivasi di non aver prima fatta e sofferta qualunque cosa, che aver conceduta al popolo autorità così grande, ed averne quindi a sostener tali affronti. Nè a conoscer allora e distinguer le persone uopo era già dalla veste o d'altri segnali, ma tosto apertamente vedeasi che chi si allegrava era popolare, e patrizio era chi malinconioso si stava. Marcio però non isbigottissi, nè umiliossi punto per questo, e facendosi veder sempre saldo e costante al contegno, all' aspetto ed al portamento, fra tutti gli altri, ch' erano afflitti, pareva ch' ei solo fosse quegli che compassion non avesse di sè medesimo, non già per ragionevole riflessione e per mansuetudine, nè meno perchè sapesse comportar moderatamente ciò che gli era avvenuto, ma per esser anzi tutto pieno di collera e di grave risentimento: e i più non sanno che questo è un effetto che prodotto vien da dolore; imperciocchè, quando il dolore quasi infiammandosi si trasmuta in ira, scaccia l'avvilimento e l' ignavia; e quindi addiviene che bravo si mostri chi è irato, come caldo chi è febbricitante, essendo l' anima allora quasi in bollore, in tensione ed in tumefazione. E per verità Marcio mostrò ben tosto coll' opera che tale per appunto era lo stato dell' interno suo; perocchè entrato in casa e abbracciata la madre e la moglie, che urlavano e piangevano dirottamente, ed esortatele a sopportare con moderazione quella

disavventura, subitamente partendosi inviossi alle porte, fin alle quali accompagnato fu da tutti i patrizii, e senza nè prendere nè chieder nulla da loro, uscì fuori della città, menando seco tre o quattro clienti. Fermatosi pochi giorni in certi suoi poderi, e quivi agitato da molti pensieri, quali suggeriti gli venivan dalla collera, onde non eran diretti a nulla di onesto nè di utile, ma solo a cercar modo di vendicarsi contro i Romani, deliberò di far insorger contro di essi una qualche aspra guerra dalle genti vicine. Portossi adunque a tentar prima i Volsci, sapendo ch' essi erano ancor floridi e poderosi per soldati non meno che per dovizie, e pensando che le poco addietro riportate sconfitte non avessero già tanto loro tolto di forze, quanto suscitato in essi di pervicacia e di sdegno. Eravi allora nella città di Anzio un certo chiamato Tullo Aufidio, personaggio, che per ricchezze, per valore e per cospicui natali era come re fra tutti i Volsci tenuto. Marcio già sapeva di essere da costui odiato sopra ogn' altro Romano, conciossiachè, oltre l' essersi spesse volte minacciati e provocati l' un l' altro nelle battaglie, e aver millantata la loro bravura, siccome i giovani bellicosi sono a far incitati dall' emulazione e dal disio della gloria, aggiunta avevano a questa pubblica anche un' altra loro privata reciproca inimicizia. Ciò nulla ostante veggendo Marcio che Tullo aveva sentimenti magnanimi, e che più di tutti gli altri Volsci sommamente bramava che i Romani gli dessero opportunità di po-

terli danneggiare a vicenda, fece in modo che a testificar venne aver detto il vero chi disse:

Egli è difficil contrastare a l'ira;
Poichè quanto ella vuol, comperar suole
Ben anche a prezzo de la vita istessa.

Imperciocchè, messosi in veste e in arnese tale, che ravvisar punto nol lasciasse per quello ch'egli era da chi foss'egli veduto

Andossi entro città d'uomin nemici,

siccome Ulisse. Era già di sera, e molti bensì incontraronsi in lui, ma alcun nol conobbe. Portossi egli adunque alla casa di Tullo, e in un subito inoltratosi dentro si pose a sedere presso del focolare senza far parola, ed ivi si tratteneva tutto quieto, e colla testa coperta. Ciò ammirando quelli di casa, non osarono di rimuovernelo (poichè e l'abito e quel suo silenzio gli davano una non so qual maestà); ma andarono a narrar così strana cosa a Tullo, che si stava cenando. Questi però, levatosi, andossene a lui, e interrogollo chi egli si fosse, e di che abbisognasse. Allora Marcio scopertosi, e trattenutosi un poco senza dir nulla, « Se » per anche, o Tullo, poi disse, tu non mi co- » nosci e non sai creder ciò che tu vedi, necessa- » rio è ch'io medesimo mi ti dichiari. Cajo Marcio » son io, quegli che arrecò mali assaissimi a' Vol- » sci, e il soprannome di Coriolano, ch'io porto, » non lascia ch'io ciò negar possa. Di quelle molte

» fatiche e pericoli, che furono da me incontrati,
» null'altro mi acquistai premio, che un tal sopran-
» nome, che dinota la nimistà, ch'io ebbi con voi.
» Questo solo è ciò che mi resta e che non mi si
» può torre: ogni altra cosa tolta mi è stata per
» l'invidia ed insolenza del popolo, e per la fiac-
» chezza de' magistrati e de' patrizii, che mi tradi-
» rono, rilasciandomi al giudicio di quello. Ora,
» cacciato essendo in esilio, son io venuto suppli-
» chevole al tuo focolare, non già per trovar sicu-
» rezza e salute (perocchè a che sarei qua venuto,
» se avess'io timor della morte?) ma bensì per
» desiderio di far vendetta di coloro che m' hanno
» esiliato, la qual vendetta or io già faccio col dar-
» miti nelle mani e soggettarmi all'arbitrio tuo. Se
» pertanto hai tu animo di voler attaccare i tuoi
» nemici, sappiti servire, o generoso Tullo, delle
» mie disavventure, e fa della mia privata infelicità
» una felicità universale pe' Volsci. Io guerreggierò
» tanto meglio a favor vostro di quello abbia io
» fatto a vostro danno, quanto meglio guerreggiano
» quei che sanno qual sia lo stato delle cose de'ne-
» mici, che quei che nol sanno. Se poi non hai
» coraggio d'intraprender guerra, io già più non
» voglio prolungar questa mia vita, nè a te già
» torna bene il salvar un uomo, che ti fu un tempo
» nemico, e che ora ti è inutile e di nessun prò ».
Come Tullo udite ebbe tai cose, si rallegrò oltre
misura, e presolo per mano, « Levati, gli disse,
» o Marcio, e fatti animo; imperciocchè tu, dan-

» doti a noi, ad arrecar ci vieni un gran bene:
» ma t'aspetta di conseguirne de' maggiori da' Vol-
» sci ». Indi lo accolse amorevolmente alla sua mensa, e ne' dì seguenti andavano consultando insieme intorno alla guerra. Roma frattanto sconvolta ed agitata veniva dall' inimicizia, che avevano i patrizii col popolo, i quali ne prendeano vie maggiormente motivo dalla sentenza data contro di Marcio. In oltre gl' indovini, i sacerdoti e alcune persone private annunziavano portenti divini, da farne ben conto, uno de' quali dicesi che fu di tal fatta. Eravi allora Tito Latino, uomo non molto chiaro, ma mediocre, e che viveva in quiete e da sè, alieno dalla superstizione e più ancora dalla boria e dalla millanteria. A costui parve in sogno di veder Giove farsegli innanzi, e comandargli di dire al Senato che nella sacra pompa mandato gli avevano avanti un cattivo saltatore e spiacevolissimo. Alla prima visione Tito, per quel che diceva, non badò molto, e avendone poi trascurata la seconda ed anche la terza, morir si vide un suo egregio figliuolo, ed egli si sentì le membra divenir in un subito languide e prive affatto d'ogni vigore. Queste cose egli raccontò in Senato, dove portar si fece sopra un picciolo letto: e, come raccontate l'ebbe, dicono che tosto il suo corpo si rinfrancò e, levatosi in piedi, se n'andò via camminando da sè medesimo. I senatori pertanto, pieni di ammirazione e di sbigottimento, fecero una diligente inquisizione sopra la cosa, per cui Giove si teneva offeso, e trovarono ch' era tale.

Aveva non so chi consegnato un servo in mano degli altri suoi servi, con ordine di dover menarlo per la piazza flagellandolo, e poscia di ucciderlo. Mentre, ciò essi eseguendo, lo andavan frustando, ed egli per dolore da ogni lato contorcendo si andava, e moveasi e divincolavasi in modi strani e spiacevoli, veniva loro dietro casualmente la sacra pompa, e molti di quelli, che a parte eran di essa, disgustati restarono ad un così tristo e indecente spettacolo: pure sen rimase ognuno in ischiera, senza soccorrerlo, e solo scagliavano improperii e maladizioni contro chi punir faceva quel servo così severamente; imperciocchè in allora i Romani usavano verso de' servi assai mansuetudine, e li trattavano con maggior dimestichezza e famigliarità, per l' operare e pel vivere che faceano in comune con essi. E grande gastigo allora per un servo, che commesso avesse un qualche delitto, si era, se portar gli si faceva fuori pel vicinato un di que' legni da carro, co' quali si sostenta e si ferma il timone; conciossiachè quegli, che veduto era in tale supplicio dagli altri servi suoi compagni, e da' vicini, a perder veniva ogni credito e chiamavasi *furcifer* (1): poichè ciò che i Greci appellano *ipostaten* e *sterigma* (2), da' Romani appellasi *furca*. Avendo adunque Latino annunziata quella visione a' senatori, mentr' eglino stavan perplessi, nè sapeano chi stato

(1) Porta-forca.
(2) Puntello, e sostegno.

si fosse questo spiacevole saltatore e cattivo, che avesse allora preceduta la pompa, alcuni si tornarono a mente lo strano gastigo dato a quel servo, che cacciato era per la piazza con percosse di flagelli, e fu poi fatto morire. Essendo in ciò dunque concordi i sacerdoti, punito fu il padrone del servo, e fu di bel nuovo celebrata quella pompa e quello spettacolo a Giove. Sembra pertanto che Numa, il quale da uomo sapientissimo ch' egli era, insegnò e prescrisse i riti spettanti alle cose sacre, abbia ottimamente fatto in istabilire per riverenza della religione anche quella legge, la quale ordinava che quando i magistrati o i sacerdoti facevano una qualche divina solennità, andasse innanzi un banditore, gridando ad alta voce; *Hoc age*, vale a dire, *Attendi a questo*, comandando così che badar si dovesse unicamente a quella sacra funzione, nè frapporvi alcun' altra faccenda e in altre cose distraersi, sapendo egli, che la massima parte delle operazioni degli uomini condotte a fine non sono che per una certa maniera di necessità e di violenza. Sogliono poi i Romani tornar a fare i sacrifizii, le sacre pompe e gli spettacoli non solamente per cagioni di così grande rilievo, ma ben anche per altre cagioni leggiere. Conciossiachè se uno de' cavalli, che tirano que' cocchi sacri, da loro chiamati *Tensæ*, mostrato si fosse spossato, e così pure se il cocchiere prese avesse le redini colla mano sinistra, decretavano di cominciar di bel nuovo la solennità: e negli ultimi tempi rinnovarono un sacri-

ficio medesimo per fin trenta volte, per esser loro paruto che sempre v'intervenisse un qualche difetto o impedimento: tanta era la cautela e la riverenza, che aveano i Romani verso le cose della religione. Intanto Marcio e Tullo si abboccavano in Anzio nascosamente co' personaggi più poderosi, e li esortavano a portar la guerra contro i Romani, mentre questi erano in sedizione fra loro stessi. Ma avendo que' personaggi una vereconda ritrosìa a far questo, poichè già fatta aveano una tregua e sospension d'armi per anni due, ne fu loro somministrato il pretesto da' Romani medesimi; i quali, per non so qual sospetto o calunnia, pubblicar fecero negli spettacoli e ne' ludi dal banditore, che tutti i Volsci uscir dovessero della città, prima che il sol tramontasse. Alcuni dicono che ciò avvenisse per frode ed astuzia usata dallo stesso Marcio, il quale mandò a' consoli in Roma chi falsamente accusasse i Volsci, come disegno essi avessero di farsi addosso a' Romani nel tempo appunto degli spettacoli, e d'incendiar le città. Un tale editto però, fatto pubblicar da' Romani, a inimicar venne vie maggiormente tutti i Volsci a'Romani medesimi; e Tullo facendo la cosa più grande ancor che non era, e vie più irritando i suoi Volsci, li persuase alla fine di mandar chiedendo a' Romani la restituzione di quelle terre e di quelle città, che da essi erano state lor tolte in guerra. Avendo i Romani udito la domanda fatta dagli ambasciadori, se ne sdegnarono, e risposer loro, che i Volsci stati sarebbero bensì i primi a

prender l'armi, ma che sarebbero poi stati gli ultimi i Romani a deporle. A una tal risposta convocatasi da Tullo una generale assemblea, dopochè deciso fu che si dovesse far guerra, egli consigliò i Volsci di chiamare anche Marcio, di voler dimenticarsi de'mali che per esso avean sofferti, e di persuadersi ch'essendo Marcio alleato, apporterebbe più di vantaggio, che apportato non avea di danno essendo nemico. Chiamatosi però quindi Marcio, e mostrato essendosi egli in ragionando alla moltitudine valoroso non meno in eloquenza che in armi, e di somma prudenza non men che di sommo ardimento dotato, eletto fu, insieme con Tullo, capitano di quella guerra con piena ed assoluta autorità. Temendo egli pertanto che la lunghezza del tempo, che si richiedeva in allestire i Volsci, non gli togliesse l'opportunità di far ciò che allor divisava, incaricò i principali e i magistrati della città di unire i soldati, e di provvedere ogn'altra cosa; ed egli, inducendo i più ardimentosi, senza far alcuna rassegna, ad andarsene di spontanea volontà con esso lui, si portò repentinamente ad invadere il territorio de'Romani, senza che persona se l'aspettasse: e vi trovò tanta abbondanza di preda, che non poteva esser portata e condotta via tutta, nè consumata nel campo de'Volsci con tutto l'uso che ne faceano. Il riportare sì gran bottino, e il dar sì gran guasto alle terre de'Romani, era cosa, della quale Marcio in quella scorreria facea pochissimo conto; ma lo scopo, a cui egli principalmente mirava in far que-

sto, si fu il dar motivo al popolo di risentimento e di rissa contro i patrizii. Imperciocchè nel tempo stesso, che depredava e devastava ogni cosa ne' poderi degli altri, custodiva con somma premura i campi di ragion de' patrizii, nè permetteva che ne fosse danneggiata o portata via cosa alcuna. Per lo che vennero a destarsi più che mai le calunnie e le dissensioni vicendevolmente; mentre i patrizii rimproveravano al popolo l' aver a torto scacciato un personaggio sì prode, ed il popolo incolpava i patrizii, che per vendicarsi de' disgusti passati, dei quali conservavano ancor memoria, fatto avessero venir Marcio a così saccheggiare i lor beni; e che poscia, quando guerreggiavano gli altri, sedessero eglino spettatori, avendo già la guerra stessa, che al di fuori custodiva le ricchezze e le sostanze loro. Come Marcio ebbe questo eseguito, e fatto per ciò che i Volsci maggiormente s' incoraggiassero, e tenessero in dispregio i nemici, ritornò addietro tutto sicuro. Essendosi poi con gran celerità unite le forze tutte de' Volsci, già d' animo pronto e volonteroso, e parendo l' armata assai grande, determinarono di lasciare parte nelle città per custodirle, e parte condurne a guerreggiare contro i Romani, e Marcio diede arbitrio a Tullo di scegliersi il governo di una di quelle due parti, come più gli piaceva. Tullo però dicendo ch' ei vedeva che Marcio non gli era punto inferiore in virtù, e che in tutti i combattimenti avuta aveva miglior fortuna, volle che se ne andasse alla condotta di quelli che uscivano in campo

aperto; e si elesse egli di restare alla custodia delle città, donde somministrate gli avrebbe le cose necessarie all' armata. Marcio, fattosi adunque vie più forte e coraggioso, se n'andò in prima alla città di Circeo, colonia de' Romani, ed essendosi questa renduta volontariamente, egli non le recò verun danno. Passò indi a devastare il paese de' Latini, coll' aspettazione che là i Romani venissero a combatter contro di lui in difesa de' Latini medesimi, che erano loro alleati, e li avevano spesse volte chiamati in aiuto. Ma, poichè il popolo era già divenuto d'animo rallentato e rimesso, ed a' consoli non restava che breve tempo a depor la carica, nel quale non volevano esporsi a pericolo, e però gl' inviati de' Latini ritornavano sempre da Roma senza aver nulla ottenuto, Marcio condusse l' esercito contro le loro stesse città; e avendo prese a viva forza Tolerio, Labico, Pedo, e Bola, le quali gli facevan contrasto, ne rendè gli uomini prigionieri, e ne saccheggiò le sostanze. Ma di coloro, che gli si arrendevano, gran cura egli aveva; e acciocchè danneggiati non fossero contro sua voglia, si accampava in luoghi assai da loro lontani, e si asteneva da' loro poderi. Ma, poichè saccheggiata ebbe anche Bella, città distante da Roma non più di cento stadii, ed ebbevi fatto un gran bottino, e trucidati quasi tutti quelli che in età erano da trattar l' armi; e poichè quei Volsci, i quali posti erano in presidio nelle città, non tollerando più di trattenervisi, sen cor-

revano colle lor armi a Marcio, dicendo che lui solo riconoscevano per condottiere e per comandante, grande allora si fece per tutta l'Italia il suo nome, ed ammirabile era il grido della sua virtù, la quale, nel trasportarsi da un luogo all' altro questo personaggio solo, prodotti aveva nelle pubbliche faccende cangiamenti sì strani.

Già le cose de' Romani non avevano più alcun buon ordine: essi non sapeano risolversi di venire a giornata, nè facean altro tutto dì che conspirazioni e discorsi di sedizione gli uni contro degli altri, finattantochè fu la nuova portata che i nemici assediato avevan Lavinio, dove teneansi da' Romani le cose sacre de' patrii lor Numi, e donde riconoscevan eglino la loro origine per essere stata quella la prima città fondata da Enea. Ammirabile e repentino fu allora il cangiarsi di opinione che fece il popolo, e stravagante molto ed inaspettato quello che fecer pure i patrizii. Imperciocchè il popolo desideroso già di liberar Marcio dalla condanna e di richiamarlo nella città, ed i patrizii, raccolti essendosi in Senato, e considerato avendo sopra una tale deliberazione, la disapprovarono e vi si opposero o perchè essi ostinati si fossero in voler contrastar sempre a tutte quelle cose che il popolo di ottener procurava; o perchè non volessero che Marcio avesse a saper grado al popolo del suo ritorno; o perchè già l' avessero in odio, mentr' egli veniva a far male a tutti, quantunque da tutti stato ingiuriato non fosse, e mostrato s' era nemico della patria, nella

quale sapeva che la principale e miglior parte piena era di compassione per lui, ed insieme con lui oltraggiata si teneva ed offesa. Riferitosi in pubblico il parer del Senato, restò il popolo senza poter coi voti suoi stabilire ed effettuar cosa alcuna, per non esservi l'ordinazione che doveva prima farsi dal Senato medesimo. Ciò essendosi udito da Marcio, si esasperò vie maggiormente e, abbandonato l'assedio, tutto acceso di sdegno s'incamminò alla volta di Roma ed accampossi presso le fosse, chiamate Clelie, quaranta stadii (1) lungi dalla città. Il di lui comparire le riuscì spaventevole, e le cagionò molto sconvolgimento e costernazione, ma fece però che si sedasse in allora la sedizione; imperciocchè nè magistrato, nè senatore alcuno più ardir non ebbe di contraddire al popolo circa il ritorno di Marcio: ma i patrizii in veder le donne che andavano qua e là scorrendo per la città, i vecchi che piangendo portavansi a pregare e a supplicar ne' templi, e i cittadini tutti privi di coraggio, e senza saper trovar modo di poter salvarsi, ben conobbero anch' essi che con ottimo avvedimento il popolo piegato si era a voler conciliarsi Marcio, e che il Senato andava errato del tutto in voler cominciar allora a sdegnarsi, e a conservar memoria delle offese da lui ricevute, quando tornava anzi meglio il dimenticarsene. Parve adunque bene a tutti d'inviare ambasciadori a Marcio, i quali gli offerissero il ritorno alla pa-

(1) Vale a dire, cinque miglia.

tria, e lo pregassero di voler desistere dalla guerra. Gli ambasciadori, che dal Senato mandati gli furono, eran tutti attenenti ed amici suoi, e si aspettavano di venire nel primo incontro accolti benignamente e con ilarità da un personaggio, del qual erano famigliari e congiunti. La cosa però non avvenne punto secondo l'aspettazione loro; ma, venendo ad esso condotti per mezzo gli alloggiamenti nemici, il ritrovarono sedersi con un fasto e con un contegno grave ed incomportabile: ed ivi, attorniato da' principali de' Volsci, comandò agli ambasciadori medesimi di espor quello che venuti erano a domandare. Usato avendo essi parole tutte piene di mansuetudine e di piacevolezza in quella maniera, che conveniasi alle loro circostanze, Marcio, come finito ebbero il ragionamento, rispose in quanto a sè stesso aspramente, e con isdegno in riguardo a ciò che aveva egli sofferto; e in quanto a' Volsci disse ch' egli, siccome lor capitano, voleva che restituite lor fossero tutte quelle città e quelle terre, le quali i Romani guerreggiando avean loro tolte, e che questi decretassero di dare a' Volsci la cittadinanza in egual modo, che data pur l' avevano ai Latini; imperciocchè solo con questi patti convenevoli e giusti stabilir potevasi una pace, che fosse ferma e sicura. Diede loro lo spazio di trenta giorni a risolvere; e quindi, essendosi gli ambasciadori partiti, ei levò tosto il campo, e uscì fuori de' confini Romani. Questa fu la prima colpa che presero ad imputargli que' Volsci, che da molto tempo sof-

frir non sapeano la di lui possanza, e gli portavano invidia, fra il numero de' quali era pur Tullo, non perchè egli ricevuto avesse da Marcio verun affronto particolare, ma per esser anch'ei dominato da quella passione, alla quale soggetti sen vanno gli uomini; imperciocchè esso gran rincrescimento provava in veder che totalmente si era la sua gloria oscurata, e che trascurato era da' Volsci, i quali pensavano che Marcio solo si fosse ogni lor cosa, e volevano che gli altri si tenessero paghi di quel tanto di potere e di autorità, che a lui piaceva di compartir loro. Quindi origine ebbero le prime accuse, che disseminate furono di soppiatto contro di esso; ed i Volsci, unendosi fra loro, querelando si andavano, e chiamavan quella ritirata col nome di tradimento, non già in quanto date egli avesse mura od armi in man dei nemici, ma in quanto traditore egli era di quelle occasioni, per le quali, siccome l'altre cose tutte, così queste pure o salvate sono o perdute, fatta avendo tregua per trenta giorni, quando ben anche in minore spazio di tempo succeder potevano di gran cangiamenti. Marcio però intanto non se ne stava già inoperoso, ma travagliava colle scorrerie e col guasto le terre di coloro che in lega erano co' nemici, e andava dilatandosi al d'intorno su i loro confini, cosicchè ne prese sette ben grandi e popolose città: nè i Romani ardire avean di soccorrerle; ma erano i loro animi pieni di torpore ed inetti al guerreggiare, non altrimenti che persone che abbiano le membra paralitiche ed istupidite.

Poichè trascorsi furono i trenta giorni prescritti, e comparir videro Marcio con tutto l' esercito, gli mandarono di bel nuovo ambasciadori, pregandolo di rallentar la collera, di condurre i Volsci via dal paese, e di fare e di dire tutto ciò ch' ei pensasse esser meglio per gli uni e per gli altri; conciossiachè i Romani non erano per ceder giammai nulla per tema, ma, s' egli credesse che i Volsci ottener dovessero una qualche cortesia, tutto conseguito avrebbero, quando deposte avessero l'armi. Marcio, udito ch' ebbe ciò, disse ch' egli nulla non rispondeva come capitano de' Volsci, ma che, come cittadino Romano, che ancora egli era, li esortava e li consigliava ad aver sentimenti più umili e moderati, e a ritornarsene a lui fra tre giorni ad accordargli quelle giuste pretese, ch' egli aveva già loro esposte: che se diversa opinione essi avessero, non sarebbe già senza lor pericolo il venir ancora al suo campo con parole vane e non concludenti. Al ritorno degli ambasciadori uditosi ciò che aveva Marcio risposto, il Senato, come se la città fosse da gran procella e da gran marosi agitata, gittò l' ancora sacra: imperciocchè a quanti vi erano in Roma sacerdoti di Numi, o celebratori di misteri, o custodi delle cose sante, o professori della scienza augurale, antica e propria di quel paese, ordinò che andar tutti dovessero a Marcio, ornati in quella maniera che si costumava da ognun di loro nelle sacre funzioni, e che lo pregassero di rimuover la guerra, per poter poi così pacificamente trattare co' cittadini

l'accomodamento co' Volsci. Egli pertanto accolse bensì questi personaggi negli alloggiamenti, ma punto nè con opere nè con parole non si mostrò più ammollito, e loro ingiunse o di far la pace colle condizioni ch'egli aveva già da prima proposte, o di apparecchiarsi alla guerra. Ritornati adunque i sacerdoti, parve bene ai Romani di starsene fermi nella città, e difender le mura, e respingere gli assalti de' nemici, fondando le loro speranze principalmente nel corso del tempo e negli strani avvenimenti della fortuna; poichè essi per sè medesimi far non sapeano cosa veruna che fosse lor salutare; ma la città tutta era piena di scompiglio, di sbigottimento, e di tristi presagi; finattantochè una cosa accadde simile a quelle, che spesse volte raccontate vengon da Omero, quantunque la plebe non ne resti persuasa gran fatto. Imperciocchè, quando nelle azioni grandi e stravaganti, dic' egli ed esclama:

Ma ad esso allora mise in cor la Dea
Occhiazzurra Minerva;

e così pure:

Ma gli voltò la mente un qualche Nume,
Che del popolo in cor mise la fama;

e similmente:

O avenda ei stessa ciò pensata, o fosse
Che un Nume gli abbia di ciò fare imposta,

la plebe il dispregia e deride, come s' ei, raccon-

tando cose impossibili e finzioni da non esser credute, render volesse pur incredibile la libera elezione della volontà di ciascuno; il che già Omero non fa: ma le cose probabili ed usitate, le quali si fanno col mezzo della ragione, egli le attribuisce tutte al valore e all'arbitrio nostro; e però dice spesso:

Ma dentro
L'animoso mio cor pres' io consiglio;

e:

Così diss' egli, e duol n' ebbe Pelide;
E ne l'irsuto petto il cor gli stette
Fra due pensier dubbioso;

e nuovamente:

Ma non sepp' ella
Il saggio persuader Bellerofonte,
Che in mente non volgea che pensier buoni.

nelle azioni poi stravaganti e ardimentose, le quali abbisognano di un qualche impeto fanatico e di assistenza divina, egli introduce un Nume che non leva, ma scuote e suscita la libera nostra elezione, non dando già esso immediatamente gl' impulsi ad operare, ma facendo nascere in noi quelle idee, dalle quali sono tali impulsi prodotti; onde non fa che le azioni nostre fatte sieno senza la nostra volontà, ma che a far cominciamo ciò che pur da noi far si vuole, ed aggiunge fiducia e speranza a que-

sto nostro volere. Imperciocchè o convicne rimuoverc affatto i Numi da tutti i motivi e principii delle azioni nostre, o in qual altro modo potrebber mai eglino giovare ed assistere agli uomini? quando non danno già essi quella forma al nostro corpo, nè muovono e trasportano le mani e i piedi nostri in quella maniera, che ad operar si richiede; ma con certi principii, idee e considerazioni destano la facoltà operativa ed elettrice, che è nell' animo nostro, o per contrario la distornano e la trattengono dall' operare.

In Roma pertanto ricorrevano allora le donne ad altri templi; ma la maggior parte di esse e le più ragguardevoli faceano suppliche intorno all' altare di Giove Capitolino. Fra queste eravi pur Valeria, la sorella di quel gran Publicola, che cotanti apportò vantaggi a' Romani nelle guerre e ne' maneggi politici. Publicola però era già morto, siccome abbiam noi raccontato, scrivendo la di lui vita, e Valeria tenuta era in grande estimazione ed onore nella città, vivendo in modo che ben mostrava di non deturpare l'illustre sua nascita. Costei adunque mossa di repente da uno di quegl' impulsi che ho detti, e appostasi per divina inspirazione a ciò che tornava meglio, levossi ella stessa, e facendo levarsi pur l' altre tutte, se n'andò alla casa di Volunnia, madre di Marcio. Entrata essendo ella dentro, e trovata avendo Volunnia sedersi insieme colla nuora, e avente fra le braccia i figliuoletti di Marcio, e schierate avendosi intorno le donne che aveva seco

« Noi, disse, che siamo donne, a te, o Volunnia,
» e a te, o Vergilia, che donne pur siete, or ve-
» niamo, non per decreto del Senato, nè per or-
» dine di magistrato, ma perchè il Nume, com' io
» credo, mosso a pietà dalle nostre suppliche, a
» volgerci e a ricorrere appunto a voi ci ha inci-
» tate, per pregarvi di voler far cosa, che sarà di
» salute a noi stesse ed agli altri cittadini tutti, e
» che a voi, se persuase ne resterete, apporterà
» gloria assai più chiara di quella che riportarono
» le figliuole de' Sabini, quando esse ridussero i
» padri e i mariti dalla guerra, in cui erano, a far
» pace ed amicizia fra loro. Venite ora insieme con
» noi, e andiamone a Marcio: presentatevi a lui
» supplichevoli, e testificate con giusta e vera testi-
» monianza che la patria nostra, così da lui mal-
» trattata com' è, non fece, nè deliberò mai contro
» voi per impeto di collera veruna cosa di vostro
» danno, ma che anzi essa a lui vi restituisce,
» quantunque da lui non fosse per ottener tratto
» alcuno di convenevolezza e di umanità ». Avendo
ciò detto Valeria, applauso le fecero tutte le altre,
e Volunnia rispose: « Ben nelle calamità, che co-
» muni sono a tutti i Romani, noi pure, o donne,
» abbiam parte eguale; e in oltre abbiamo anche
» altri mali proprii e particolari, mancata essendoci
» la virtù e la gloria di Marcio, e veggendo ora la
» di lui persona in mezzo all' armi nemiche, le quali
» gli stanno intorno più per assicurarsene, che per
» difenderlo. Ma la maggior nostra miseria si è il

» vedere che la patria siasi così infievolita e a tal
» ridotta, che sopra di noi a fonder abbia le sue
» speranze. Imperciocchè io non so già se ei per
» far sia verun conto di noi, quando veruno non
» ne fa della patria, la quale da lui pur si estimava
» più che madre, moglie e figliuoli. Con tutto ciò
» usate pur di noi a grado vostro e guidateci ad
» esso: ivi, se altro non ci sarà dato di poter fare,
» spirar almeno potremo nell' atto stesso, che il
» supplicherem per la patria ». Quindi fatta levare
in piedi Vergilia, e tolti seco i fanciulletti, se ne
andò insieme coll' altre donne agli alloggiamenti dei
Volsci. Ad una tal vista i nemici stessi presi allor
furono da riverenza unita a compassione, nè dicevan
parola. Stavasi Marcio per sorte sedendo in quel
mentre nel suo tribunale insieme co' principali comandanti.
Quando però venir vide le donne, n'ebbe
gran meraviglia: e avendo poi ravvisata quella che
camminava innanzi all' altre, voleva pur mantenersi
costante ed inflessibile nel suo proposito; ma superato
venendo dall'affetto suo, pieno l'animo di sconvolgimento,
non soffrì di rimanersene a sedere, finchè
si accostassero a lui; ma giù prestamente disceso,
andò loro incontro ed abbracciò prima la
madre, tenendosela stretta al seno per ben lunga
pezza, ed indi la consorte e i figliuoli; nè rifinir
sapeva di piangere, e di far loro amorevoli e liete
accoglienze, ma trasportar si lasciò, non altrimenti
che da un torrente, da' moti dell' animo suo. Poichè
ebbe abbastanza appagata la sua affezione, e s' av-

vide che sua madre cominciar già voleva a parlare, fatti venire i principali consultatori de' Volsci, si fece ad udire Volunnia, che favellò in questa maniera: « A quale stato ridotte ci abbia in nostra
» casa il tuo esilio, senza che noi tel diciamo, tu
» il puoi, figliuol mio, già vedere, conghietturan-
» dolo dalle vesti e dall' aspetto de' nostri afflitti e
» miseri corpi. Considera ora, come sopra tutte le
» altre donne siamo noi sventuratissime, avendo
» fatto la fortuna che quello che esser ci dovrebbe
» un giocondissimo oggetto, ci sia in vece un og-
» getto spaventevolissimo; mentre a me fa vedere il
» figliuolo e a questa il marito, ma in atto che si
» sta assediando le mura della propria sua patria.
» E quella consolazione che hanno gli altri d' ogni
» infortunio ed avversità, nel ricorrere colle pre-
» ghiere agli Dèi, in modo alcuno ottener da noi
» non si può; conciossiachè noi chieder non pos-
» siam loro nel tempo stesso e la vittoria per la
» patria e la salute per te: ma quelle imprecazioni,
» che contro di noi farebbe uno de' nostri nemici,
» quelle medesime sono pure nelle nostre preghiere;
» mentr' egli è necessario che o della patria o di te
» privi restino i tuoi figliuoli e la moglie tua: che
» in quanto a me aspettare io già non voglio, nè
» sopravviver tanto, che la fortuna decida di questa
» guerra: ma se non mi verrà fatto di poter per-
» suaderti che lasciate le dissensioni e le offese,
» alla concordia passi ed alla amicizia, e che ti
» faccia piuttosto il benefattore d'ammendue le parti,

» che la pernizie dell' una o dell' altra; pensa che
» non potrai tu invader la patria, se non se cal-
» cando prima il corpo dell' estinta tua madre, e
» già da quest' ora a ciò far ti prepara. Impercioc-
» chè attender io già non debbo quel giorno, nel
» quale a veder io abbia o i cittadini trionfare del
» mio figliuolo, o il figliuolo mio trionfar della pa-
» tria. Se io ti chiedessi pertanto di salvar la patria
» con mandare a male i Volsci, io ti proporrei
» cosa ben dura e difficile a determinarsi; onesto
» non essendo il rovinar i suoi cittadini, nè giusto
» il tradir quelli che in noi confidano: ma noi altro
» da te ora non domandiamo, se non che ci allon-
» tani e ci liberi da questi mali; il che sarà egual-
» mente salutare ad ammendue le parti, ma più
» glorioso e più bello pei Volsci: poichè sembrerà
» ch' essi già vincitori a noi conceduti abbiano i
» maggiori beni, che mai vi sieno, l' amicizia e la
» pace, ottenendoli essi pure non meno. Le quali
» cose, quando avvengano, riconosciute saranno
» principalmente da te; e quando non avvengano,
» tu solo quegli sarai, che incolpato e biasimato
» verrà dall' una e dall' altra gente. Essendo poscia
» incerto l' esito della guerra, questo solo vi ha per
» te in essa di certo, che vincendo tenuto sarai
» come peste e desolazione della patria; e restando
» vinto, avrai tu la taccia di avere per cagion del
» tuo sdegno apportate grandissime calamità ad uo-
» mini, che ti sono amici e benefattori ». Mentre
Volunnia diceva tai cose, stava Marcio ascoltandola

senza risponder parola: e poichè, anche dopochè fermata si fu ella di dire, si tenne tuttavia egli in silenzio per ben lungo tempo, « A che taci, figliuol » mio? soggiunse allora Volunnia. È forse conve- » nevole cosa il condescendere in tutto allo sdegno » ed al risentimento, e cosa convenevol non è il » condescendere alla madre, che a pregar ti viene » intorno ad affari di tanta importanza? O forse » proprio è di grand' uomo il conservar memoria » de' mali, che arrecati gli furono, e da uomo » grande e dabbene non è il rispettare e venerare » quelle beneficenze, che a' figliuoli fatte vengono » da' genitori? Ad alcun altro però, più che a te, » non si conveniva il mostrarne gratitudine e rico- » noscenza, a te, da cui sì acremente è l' ingrati- » tudine perseguitata. Ma fatte hai tu omai di grandi » vendette contro della tua patria, e non hai per » anche renduta a tua madre ricompensa veruna. » Eppure cosa era santissima il concedere alle mie » suppliche, anche senza che una certa necessità vi » ti costringesse, quello ch'è tanto giusto ed onesto. » Che se non ti persuado, a che vorrò io più in- » dugiare a gittar via del tutto l' estrema speranza? » Com' ebbe ciò detto, cadde ella e prostrossi a di lui piedi insieme colla moglie e co' figliuoli. Marcio allora gridando, *A che m' induci mai, madre mia?* sollevolla, e stringendole forte la destra, *Hai vinto*, disse; *e la tua vittoria è felice bensì per la patria, ma esiziale per me; perocchè superato me n' andrò da te sola.* Ciò detto, abboccossi per breve spazio

privatamente colla stessa sua madre e colla consorte, e poi le rimandò a Roma, dov' esse di tornar richiedevano. Trascorsa quindi la notte, via condusse egli i Volsci, i quali non sentiano già la cosa ad uno stesso modo, nè avevan tutti l' animo egualmente disposto; conciossiachè altri biasimavano Marcio e un tal fatto, altri, che inclinati erano alla riconciliazione e alla pace, nè lui biasimavano, nè ciò ch' ei faceva; e parecchi pur v' erano, ai quali il fatto bensì dispiaceva, ma non teneano per questo Marcio in concetto d' uomo tristo, anzi pensavano che da perdonare gli fosse, se lasciato ei s' era piegare da così forti motivi, che lo metteano in tal necessità. Alcuno però non si oppose, ma tutti il seguirono mossi più dalla di lui virtù ch' essi ammiravano, che dalla di lui autorità. Ora in quanto timore e in quanto pericolo si trovasse il popolo Romano nel tempo che aveva presente la guerra, ben maggiormente il mostrò, quando liberato fu dalla guerra medesima. Imperciocchè non così tosto quelli ch' erano sopra le mura, partir videro i Volsci, che subitamente aperto ogni tempio, s' incoronarono, e fecero sacrifizii, come se ottenuta avessero una qu che vittoria. Principalmente poi nelle amorevol e negli onori usati dal Senato e dalla moltitud tutta verso quelle donne si manifestò la gioia de tadini, i quali dicevano e realmente credevano senza alcun dubbio quelle appunto state fosser cagione della loro salvezza. Quindi decretato av il Senato, che far si dovesse e concedere alle

desime tutto ciò ch' esse mai pretendessero, onde illustrate e ricompensate n'andassero; esse altro non chiesero, se non che fondato fosse un tempio alla Fortuna muliebre, per fondar il quale avrebbero elleno contribuito quel soldo che abbisognasse, purchè assumesse poi la città di farvi a spese pubbliche quelle sacre funzioni e quegli onori, che si convengono ai Numi. Avendo però il Senato lodata la loro generosità, fece a pubbliche spese il tempio e la statua: ma elleno ciò nulla ostante colle proprie loro contribuzioni fecero un' altra seconda statua, la quale dicono i Romani che, quando collocata fu dentro il tempio, proferì parole di questo tenore: *Con pia determinazione e gradita agli Dei, voi, o donne, mi avete qui consecrata;* e favoleggiano che per ben due volte fu udita dir ciò, volendoci dar ad intendere cose tali, quali son quelle che mai avvenute non sono, e che son difficili troppo da esser credute. Imperciocchè, che i simulacri mostrino di lagrimare, di sudare e di spargere alcune goccie sanguigne, questo non è possibile; mentre i legni ed i sassi contraggono spesse volte un sudiciume, il quale si produce umidità, e fuor mandano da medesimi diversi colori, e diverse prendon tin-e dall' aria che li circonda; co' quali mezzi la Di-ità può significarci benissimo alcune cose: così e può essere che tai simulacri sentir facciano un no simile a gemito ed a singhiozzo per qualche ura o separazione violenta di parti, che si faccia tro di essi: ma che in un corpo senz' anima si

formi voce articolata e favella così chiara, spedita e perfetta, ella è cosa del tutto impossibile, quando non può nè l'anima nè Dio medesimo formar così la voce e favellare senza corpo organico, che abbia le parti ben disposte ed acconcie ad un tale ufficio. Dove però la Storia ci costringa a darle credenza con molte testimonianze degne di fede, vuolsi dire che un affezione formatasi nella immaginativa dell'anima ben in diverso modo, che non si forma quella che opera ne' sensi esterni, abbia fatto che ciò dalla nostra opinion si credesse; siccome ne' sogni ci par di vedere e di udire, quando realmente nè si vede nè si ode. Pure coloro, i quali presi sono da così gran divozione ed affetto verso gli Dei, che tener per falsa non sanno, nè riprovare alcuna di quelle cose che si raccontano a questo proposito, cavano un ben forte motivo per la loro credenza dell'ammirabile possanza di Dio, e non già limitata, come la nostra. Conciossiachè egli non ha punto della condizione umana, e non vi si assomiglia nè in quanto alla sua natura, nè in quanto a' movimenti, all'arte e alla forza sua; onde se fa ciò che noi far non potremmo, e ritrova maniere di operare, che non sapremmo ritrovar noi, non è cosa fuor di ragione: anzi, essendo egli da noi diverso in tutte le cose, principalmente lo è nel modo di far le operazioni sue, dissimile affatto e lontano dal nostro: ma la nostra incredulità è quella, al dire di Eraclito, che fa che molte delle cose divine ci sfuggano in guisa, che riconosciute non sieno.

Ritornatosi Marcio da quella spedizione in Anzio, Tullo che molto l'odiava, e che più tollerar non poteva il timore che aveva di lui, divisava di volerlo tosto levar di vita, dubitando di non trovar più occasione così opportuna, se gli foss' egli allora sfuggito. Avendo però sollevati e preparati molti contro di lui, gli ordinò di deporre la carica e di render ragione a' Volsci della sua condotta. Ma non osando egli di rendersi persona privata, mentre Tullo il comando aveva della milizia, ed era poderosissimo fra' proprii suoi cittadini, rispose che deposta avrebbe la carica, quando i Volsci glie l' avessero comandato: perocchè per comando pure di tutti loro ei l'aveva accettata; e che, in quanto al render ragione, egli non ricusava di farlo in quel punto stesso a tutti quegli Anziati, che ciò da lui richiedevano. Fattasi adunque una generale assemblea, si levarono a suscitar contro di esso la moltitudine quei popolari oratori, che a quest' effetto si erano già preparati. Ma poichè levato si fu Marcio pure, e per la riverenza e rispetto che gli si portava, sedato fu il gran tumulto in maniera ch'ei poteva già sicuramente parlare, e già quegli Anziati, che miglior senno avevano e a' quali gratissima era la pace, davano chiaramente a divedere che erano per ascoltarlo con benivoglienza, e per giudicare con rettitudine, temè Tullo la difesa che fare ei poteva; imperciocchè egli era uomo eloquentissimo; e in oltre le azioni da lui fatte prima acquistato gli avevano assai più di favore, che non gli apportava di svantaggio la

colpa, di cui veniva ultimamente accusato: anzi una tale accusa testimonio era del molto che gli si doveva. Conciossiachè non avrebbero pensato giammai d'aver ricevuta ingiuria da Marcio, per non aver soggiogata Roma, se in grazia appunto di lui stati già vicini a soggiogarla non fossero. Non parve adunque bene il trar la cosa più in lungo, nè lo starsi indugiando in tentare e subornare il popolo; ma gridando i più temerarii fra' congiurati, che da ascoltarsi non era un traditore, e che tollerar non doveasi che egli signoreggiasse sui Volsci, e che ricusasse di depor la carica, se gli scagliarouo contro in folla e lo trucidarono; nè veruno de' circostanti si mosse per dargli soccorso. Che un tal fatto pertanto avvenuto sia contro il volere della maggior parte di quelle genti, il dimostraron ben tosto concorrendo dalle città al di lui cadavere, seppellendolo orrevolmente, e adornandone la sepoltura di armi e di spoglie, siccome quella di un combattente e capitano di sommo valore. Quando i Romani udita ne ebber la morte, non fecero più veruna dimostranza nè di onore, nè di sdegno verso di esso; ma concedettero alle matrone, che ciò richiesero, il lutto per dieci mesi, com'era costume ad ognuna di esse in morte del padre, del figliuolo, e del fratello; imperciocchè questo era lo spazio più lungo, che assegnato fosse al lutto da Numa Pompilio, come si è già fatto palese dove si è scritto di lui. Ma le cose de' Volsci furono poi ben tosto a tal ridotte, che vi si desiderava ancor Marcio; perocchè essendo

eglino primamente venuti in dissensione cogli Equi, già loro alleati ed amici, intorno all' eleggere un condottiero, passarono sino alle ferite ed alle uccisioni. Poscia superati da' Romani in una battaglia, nella quale perì Tullo, e trucidato rimase il fior dell' armata, si contentarono di far la pace con patti per loro ignominiosissimi, rendendosi a'Romani soggetti, e accordando di eseguir tutto ciò che fosse loro da questi ordinato.

PARAGONE

DI

ALCIBIADE E DI CORIOLANO.

Essendosi da noi esposte intorno a questi due personaggi quelle azioni tutte, che parute ci sono degne di memoria e di essere raccontate, si può ora vedere che in quanto alle militari stanno eglino in equilibrio, nè in su la bilancia piegano gran fatto dall' una o dall' altra parte. Imperciocchè mostrato hanno egualmente ammendue in molte imprese valore ed ardire, e in molte pure, dove furono essi i condottieri, han mostrata l' arte e la prudenza loro, quando non volesse alcuno dichiarare Alcibiade per capitano più eccellente, perchè egli continuò sempre sino alla fine della sua vita a riportar vittoria, e ad aver buon esito in assai battaglie, ch'ei fece in terra ed in mare. Ma si vede ben manifesto intorno all' uno ed all' altro che, quando

presenti essi furono e furono comandanti, fecero andar le cose delle lor patrie con tutta prosperità; siccome per contrario più manifesto ancora si vede che andar le fecero di male in peggio, quando si trasferirono ad altre genti. In quanto poi alle azioni politiche, le persone savie e prudenti abbominavano la condotta di Alcibiade, come assai rilassata, nè senza taccia di scostumatezza e di troppa condescendenza nel trattare col popolo a seconda del di lui genio: e all' incontro il popolo Romano in odio aveva quella di Marcio, come affatto rigida e contegnosa, e tutta inclinata all' oligarchía. In questo proposito adunque non è da lodarsi nè l' uno nè l' altro. Pure chi si mostra condescendente al popolo, e cerca di fargli piacere, men riprensibile egli è di coloro, che per non parere piaggiatori di esso, lo insultano e lo vilipendono. Conciossiachè brutta cosa è l' adulare il popolo e andargli a' versi, per arrivar quindi ad acquistarsi possanza ed autorità: ma il tenerlo a forza soggetto col mostrarsegli terribile, e il maltrattarlo e l' opprimerlo, oltre l' esser cosa brutta, ella è pur ingiusta. Che poi Marcio si fosse un certo uomo schietto, e di una natura sincera e propria sua particolare, si può ben presumerlo dai di lui costumi, siccome è pur chiaro che Alcibiade nella sua condotta politica astuto era e malizioso: e soprattutto incolpato viene per quella sua nequizia e per quella frode, con che ingannando gli ambasciadori de' Lacedemonii, come lasciò scritto Tucidide, ruppe la pace. Ma una tal politica azione,

quantunque mettesse di bel nuovo la città in guerra, rendè però ferma e formidabile l'alleanza degli Argivi e de' Mantinei, la quale per opera di Alcibiade fatta fu colla città stessa. E già Marcio anch' egli, secondo quello che racconta Dionigi, mise in guerra per via di frode i Romani ed i Volsci, calunniandone falsamente quelli che venuti erano allo spettacolo: e in oltre il motivo, dal quale fu egli mosso a far ciò, rende il fatto stesso più nero. Imperciocchè non già trasportato dall' ambizione, nè da rissa e controversia civile, siccome Alcibiade, ma per secondar solamente gl' impulsi della collera, dalla quale niuno, al dir di Dione, non riporta mai ricompensa gradevole, mise egli a soqquadro molte parti d' Italia, e in grazia dello sdegno che aveva contro la patria, distrusse fuor di proposito molte città che non l' aveano punto ingiuriato. Sebbene anche Alcibiade, in grazia pur dello sdegno, cagion fu di grandi calamità a' suoi cittadini: ma non sì tosto si avvide che si erano essi pentiti, ch' egli si placò e divenne loro benevolo: e quando fu poi di bel nuovo scacciato, non seppe tenersi pago, che gli altri condottieri, suoi sostituti, commettessero errore; e veggendoli prender cattive deliberazioni e correr pericolo, ei non trascurolli già; ma quello, che verso Temistocle fece Aristide, il quale vien perciò lodato assaissimo, quello stesso fece anche Alcibiade, andando allora a quei comandanti, che pur non gli erano punto amici, e dicendo e insegnando loro ciò che far conveniva. Dove Marcio

malmenò prima la città tutta, quantunque non fosse già egli da tutta offeso, ma sapesse anzi che la principale e miglior parte si teneva oltraggiata insieme con lui, e se ne condoleva. E poi, non essendosi egli ammollito, nè ceduto avendo, quando con molte ambasciate e preghiere cercavasi di rimediare ad un solo affronto a lui fatto, e di allenirne il risentimento e il dolore, diede bene a divedere come sollevata egli aveva un' aspra guerra ed irreconciliabile per abbattere e per distruggere la propria sua patria, e non per ricuperarla e per ritornarsene in essa. Dir poi da taluno potrebbesi che passava fra loro questa differenza; che Alcibiade, insidiato venendo dagli Spartani, indotto dal timore non men che dall' odio, che aveva quindi contro di essi, tornò a darsi al partito degli Ateniesi, e che Marcio non poteva onestamente abbandonare i Volsci, dai quali otteneva tante distinzioni e beneficenze, avendolo essi creato lor capitano e riposta avendo in lui la maggior loro fiducia, con quella possanza che nelle sue mani avean messa; onde non fu già egli alla condizion di Alcibiade, il quale mentre gli Spartani faceano piuttosto abuso che uso di lui, ora dovendo qua e là raggirarsi per la loro città, ed ora fatto essendo passare di bel nuovo al campo, gittossi finalmente da per sè stesso nelle braccia di Tisaferne: se per verità non fosse che lo stesso Alcibiade, desideroso di pur tornarsene in patria, dato siasi a coltivarlo, per impedire la distruzione totale di Atene. Raccontasi poi dagli Storici che Alcibiade

si lasciava spesso corrompere co' doni, e vituperosamente accettava i danari, che per ciò gli venivan dati, e più vituperosamente ancora li dissipava in lusso e in intemperanze: quando i capitani persuader non poterono Marcio ad accettarne con tutto suo decoro quelli che dar gli volevano: e quindi principalmente nelle controversie intorno all' alleviamento dei debiti grave riuscì con quel suo opporsi e intollerabile alla moltitudine; come se egli molesto in ciò fosse ai poveri e ne cercasse il danno, non già per vantaggiar la repubblica, ma perchè voleva a bella posta insultarli e perchè li teneva in dispregio. Antipatro pertanto in una certa sua lettera, dove scrive della morte di Aristotele, *Costui,* disse, *oltre l' altre sue buone qualità, avea pur quella di saper rendere persuasi gli uomini:* ma, privo essendo Marcio di un sì fatto pregio, avvenne che le azioni sue e le sue stesse virtù gravi erano a quei medesimi, ch' erano da lui beneficati, non potendone sopportar essi l'orgoglio e la caparbietà, compagna, come disse Platone, della solitudine. Ma per contrario sapendo Alcibiade mostrarsi umano ed affabile verso tutti quelli, coi quali trattava, non è meraviglia se nelle sue belle operazioni prosperamente fioriva la gloria sua, ed onore acquistavasi e benivoglienza, quando per fino alcuni dei suoi stessi difetti considerati spesso veniano come tratti galanti e speziosi; ond' è che questi, quantunque non pochi nè piccioli danni apportati avesse alla patria, fu nondimeno eletto più volte per governatore e per capitano dell' eser-

cito ; e quegli, concorrendo al consolato, che, dopo di essersi in molte imprese portato da valoroso e da prode; ben gli si conveniva, non lo conseguì. Così l' uno non potè essere odiato da' suoi cittadini, quantunque li maltrattasse; l' altro, quantunque ammirar si facesse, non si potè però far amare. Di fatti essendo Marcio comandante dell' esercito, non mostrò mai di far cosa veruna a pro della patria, ma bensì a pro de' nemici, contro di essa: ed Alcibiade, tanto essendo comandante, quanto militando come soldato, beneficò gli Ateniesi: e quando presente era, si tenea soggetti al suo talento gli avversarii suoi, e prevalean le calunnie sol quando era egli lontano: e Marcio, presente ai Romani, fu condennato da loro; presente ai Volsci, da questi fu trucidato, empiamente bensì e contro giustizia, ma non però senza un motivo scusabile dato loro da lui medesimo; perchè, non avendo voluto egli desistere dalla guerra alle pubbliche istanze degli ambasciadori, ed essendosi poi lasciato persuadere da istanze private di femmine, non venne con ciò a stabilir già la pace, ma sussistendo tuttavia la guerra, a perder venne e a guastare l' occasione opportuna: conciossiachè conveniente era ch' egli si ritirasse coll' approvazione di quelli che in lui fidati si erano, se fatto conto avesse della giustizia, che usar ei doveva con essi. Che se veruna cura non teneva dei Volsci, ma per voler solamente appagare la propria sua collera mosse egli la guerra, e poi, placatosi, se ne ristette, non era bene che se ne ristesse in

grazia della madre; ma in grazia della patria aver ei dovea insieme riguardo alla madre: imperciocchè e la madre e la consorte parti erano di quella patria medesima, che egli assediava. E l' essersi egli mantenuto severo e inflessibile alle supplicazioni pubbliche degli ambasciadori ed alle preci de' sacerdoti, e poi l' aver accordata la grazia alla madre, essendosi ritirato unicamente per essa, questo fu non già un onorare la madre, ma un disonorare la patria, che salva fu per compassione e a richiesta di una sola donna, quasi che da per sè stessa non meritasse di esserlo. Per lo che fu quella una grazia odiosa, crudele, e veramente ingrata, per la quale soddisfatta non restò nè l' una parte nè l' altra. Imperciocchè ritirossi egli senza rimaner persuaso da quelli, contro i quali guerreggiava, e senza far che persuasi rimanesser quelli, unitamente ai quali guerreggiava. Delle quali cose tutte fu sol cagione l' intrattabilità de' suoi costumi, la grande alterigia e la presunzion sua, che ben anche da sè sola è mai sempre grave e molesta alla moltitudine; ma, quando poi si unisce coll' ambizione, riesce cosa feroce del tutto e insoffribile. Conciossiachè sì fatti uomini non coltivan già punto il popolo, siccome quelli che mostrano di non cercare onori da esso; ma quando poi avvenga che non conseguiscano quegli onori che realmente son da loro bramati, se ne crucciano, nè san darsi pace. Non voleano per verità coltivare e piaggiare il popolo nè Metello, nè Aristide, nè Epaminonda; ma perchè

questi spregiavano veramente tutto ciò che il popolo può dare e togliere ad arbitrio suo, quando o scacciati erano per ostracismo, o repulsa aveano ne'concorsi, o condennati veniano a qualche pena, il che fu spesse volte, non si sdegnavano già contro gli ingrati lor cittadini, ma tuttavia pur gli amavano, quando li vedean ravveduti, e si riconciliavan con essi, quando essi ne facean loro istanza. Imperciocchè non si convien punto il vendicarsi del popolo a chi punto non lo coltiva; mentre il principal motivo del crucciarsi nel non ottenere da esso gli onori nasce dall' intensa brama, che se ne ha. Alcibiade pertanto non sapea negare di non rallegrarsi molto al vedersi onorato, e per contrario di non rammaricarsi al vedersi trascurato: onde si studiava di essere compiacente e gradevole verso tutti quelli, che trattavan seco. Ma la superbia, che aveva Marcio, non gli permetteva di piegarsi a coltivar quelli, che pur avrebber potuto onorarlo e farlo maggiore: e l'ambizion sua provar gli faceva sdegno e dolore in venir trascurato. Questo è ciò, che riprender potrebbesi in un tal personaggio: tutte l'altre sue qualità chiare sono e luminose. In quanto poi alla temperanza, e all'astenersi ch' ei faceva dalle ricchezze, egli è da paragonarsi non già ad Alcibiade, che per vero dire in questo proposito era sfacciato al maggior segno, nè alcun riguardo avea per l'onesto, ma bensì ai Greci migliori e più incorrotti.

VITA DI TIMOLEONTE.

Gli affari de' Siracusani, prima della spedizione di Timoleonte in Sicilia, passavano di questo modo. Poichè ebbe Dione scacciato Dionigi il tiranno, fu egli poscia ben tosto ucciso a tradimento; e quindi in dissensione venner fra loro quei che cooperato avevan con Dione stesso a metter i Siracusani in libertà: e poco mancò che quella città per la moltitudine de' mali da essa incontrati, passando continuamente da uno ad altro tiranno, non restasse del tutto deserta. In quanto al resto della Sicilia, parte messa n' era affatto a soqquadro per cagion delle guerre e smantellate n' erano le città; e le più di quelle che sussistevano, occupate eran da varii barbari, e da soldati senza stipendio, i quali agevolmente s' inducevano a cangiar dominio. Ma Dionigi

l' anno decimo, da che fu scacciato, unita avendo quantità di soldati stranieri, e scacciato anch' egli Niseo, che signoreggiava allora i Siracnsani, ricuperò di bel nuovo lo stato suo, e di bel nuovo vi si fece tiranno; avendo così stranamente perduto, per pochi che gli si mossero contro, il maggior dominio che mai ci fosse; e più stranamente poi, da esule ed abbietto ch' egli era, fatto essendosi ancora signore di que' medesimi che lui scacciato ne aveano. Que' Siracusani adunque che restati erano nella città, servivano ad un tiranno, il quale siccome in altro tempo non era già d' indole mansueta, così più che mai erasi in allora inferocito del tutto per le sofferte sciagure: onde i migliori e più ragguardevoli personaggi rivoltatisi ad Icete, governatore de' Leontini, si misero nelle di lni mani, e il crearono lor capitano; non perchè foss' egli punto migliore di coloro che apertamente si dichiaran tiranni, ma perchè trovar non sapean eglino altro rifugio, e perchè pur avevano in lui qualche fiducia, essendo di nazione Siracusano, ed avendo forze colle quali ben poteva opporsi a Dionigi. In questo mentre approdata essendo a Sicilia una gran flotta di Cartaginesi, i quali tenevano la mira sopra di essa, intimoritisi i Siciliani, deliberarono di mandar legati in Grecia a chieder soccorso a' Corintii, fidandosi di essi non tanto per l' attenenza, che passava fra loro, e perchè da essi stati erano spesse volte beneficati, quanto perchè vedevano ch' era generalmente quella città amica della libertà e nemica ognor de' tiranni, e

che le più grandi e la maggior parte delle sue guerre fatte essa aveva non in grazia del dominio, nè per desiderio di conquistare, ma per la libertà della Grecia. Icete poi, il quale in quel reggimento proposto erasi non la libertà de' Siracusani, ma il farsene signore egli stesso, teneva occulti trattati coi Cartaginesi, ma pure in pubblico egli lodava la deliberazione de' Siracusani medesimi, e insieme coi loro mandò pur suoi legati nel Peloponneso, non perchè desiderasse che di là mandato fosse verun soccorso, ma perchè, se i Corintii, per le turbolenze della Grecia e per esser occupati, ricusato avessero, com'era probabile, di mandarlo, sperava di poter più facilmente trasportar le faccende al partito de' Cartaginesi, e servirsi di questi per alleati e per commilitoni contro i Siracusani, o contro il tiranno. Questa sua intenzione però si venne a manifestar poco dopo. I Corintii pertanto, i quali soliti erano di aver sempre cura di ogni città che fosse loro colonia, e principalmente di quella de' Siracusani, non essendo allora per sorte molestati dagli altri Greci, ma standosi in pace ed in quiete, quando giunsero ad essi i legati, decretarono prontamente di mandare il soccorso. Mentre quindi cercavasi chi dovess' esser condottiero, ed i magistrati proponevan di quelli che si studiavano di farsi celebri nella città, levatosi in piedi un uomo del volgo, nominò Timoleonte di Timodemo, personaggio che non s' ingeriva più nel governo delle cose pubbliche, e che non era in tale aspettazione, nè avea

tal volontà, ma che non ostante per inspirazione di un qualche Nume, com' è probabile, nominato venne allor da quell' uomo. Tanta fu la parzialità della fortuna, che tosto apparve chiaramente anche intorno a quella elezione; e tanto fu il di lei favore, col quale seguì poi sempre l' altre di lui azioni, dando ornamento e risalto alla di lui virtù.

Nato egli era pertanto da genitori cospicui in quella città, figliuolo essendo di Timodemo e di Demarista: amante era della patria e mansueto oltre misura, se non in quanto egli odiava all' eccesso i tiranni e gli scellerati. Per le guerre egli avea un' indole così ben disposta ed acconcia, che giovane mostrò nelle sue imprese gran senno, e vecchio mostrò non minor valore e fortezza. Ebbe un fratello maggiore di lui, chiamato Timofane, in nulla a lui somigliante, ma stolido e guasto dalla brama di farsi assoluto sovrano, insinuatagli da cattivi amici e da certi soldati stranieri, che gli stavano sempre d'intorno; parendo che ne' combattimenti egli avesse un non so che di feroce e d' impetuoso, e che volentieri incontrasse i pericoli; col qual mezzo acquistato essendosi il favore de' cittadini, messo veniva al governo delle armate, come uomo prode e bellicoso: nel che molto cooperava in di lui pro Timoleonte, con occultare del tutto gli errori ch'ei commetteva, o con farli apparire di poco rilievo, e con adornare per contrario ed ingrandire quanto di pregiabile e di buono in lui producevasi dalla natura. Nella battaglia, che da' Corintii si fece contro gli

Argivi ed i Cleonei, dove stavasi Timoleonte fra le schiere de' soldati a piedi, e Timofane comandava alla cavalleria, qnesti corse grave pericolo; imperciocchè, ferito essendogli il cavallo, gittato fu di sella in mezzo a' nemici: al qual accidente altri di quei ch' erano con lui qua e là si sbandarono intimoriti, ed altri fermi bensì restarono, ma essendo in poco numero, difficilmente poteano nel conflitto resistere a molti. Timoleonte però, veduto ch' ebbe un tal caso, corse in ajuto di Timofane, che giaceva in terra, e copertolo collo scudo suo, dopo di aver riportati e nell'armi e nella persona molti colpi da chi gli scagliava dardi, non meno che da chi lo ferìa colla mano, a gran fatica respinse finalmente i nemici, e salvò il fratello. Temendo poscia i Corintii di non esser qnindi ridotti a tale, che soffrir dovessero da' loro alleati ciò che avevan prima sofferto, quando tolta fu loro la città, decretarono di stipendiare quattrocento soldati stranieri, e il comando ne diedero a Timofane; il quale, trascurando affatto il giusto e l'onesto, si diede subito a far quelle cose, col mezzo di cni si potesse la città soggettare, ed avendo, senza usar gindicio vernno, fatti morire molti de'principali cittadini, si dichiarò alfine da sè medesimo assolnto sovrano. Ciò comportar non sapendo Timoleonte, e considerando come una sua propria sventura l' iniquità del fratello, si studiò di abboccarsi con esso lui per esortarlo e persuaderlo a spogliarsi di quell' insano e infelice suo desiderio,

e a cercare in qualche maniera di correggere in faccia a' suoi cittadini que' falli, che aveva egli commessi; ma venendo da costui ributtato e spregiato, tolto seco uno de' di lui attenenti, il quale chiamava i Eschilo, e fratello era della moglie di Timofane, ed uno degli amici, il quale era quell' indovino, che da Teopompo si chiama Satiro, e Ortagora da Eforo e da Timeo, dopochè passati furono pochi giorni, ritornò di bel nuovo al fratello, e postisi intorno ad esso tutti e tre il supplicavano di voler pur far uso una volta della ragione, e di cangiar sentimento. Essendosi però da prima Timofane riso di loro, ed essendosi poi trasportato alla collera ed all' impazienza, Timoleonte, discostatosi alquanto da lui e copertosi il capo, se ne stava piangendo; ma quegli altri, sguainate le spade, subitamente l'uccisero. Divulgatosi il fatto, i principali di Corinto encomiavano molto l'odio, che aveva Timoleonte contro gli iniqui, e la di lui magnanimità, il quale essendo uomo mansueto e affezionato alla famiglia sua, ciò nulla ostante prepose alla famiglia la patria, ed all'utile l'onesto ed il giusto, salvato avendo il fratello, quando valorosamente combatteva a pro della patria, e ucciso avendolo, quando colle tramate insidie fatto se n'era signore. Quelli poi, che viver paghi non sapeano nel governo popolare, e che soliti erano di tener l'occhio sempre volto a' primati, faceano bensì mostra di aver piacere della morte del tiranno, ma pure biasimavano e riprendevano Timoleonte, come fatta avesse un'azione empia ed abbominevole, onde

vennero a recargli una grande tristezza. Avendo egli poscia udito che anche sua madre afflitta era perciò che fatto egli aveva, e che lo maladiceva e gli faceva le imprecazioni più orrende, s' inviò a lei per mitigarla; ma non potendo essa tollerare la di lui presenza, e chiusa avendogli la porta in faccia, caduto egli allora in un' estrema afflizione, ed essendosegli sconvolta la fantasia, cominciò ad astenersi totalmente dal cibo per così finire la vita. I di lui amici però non lasciarono già di prenderne cura, e usando quelle preghiere e quelle violenze tutte che far gli seppero, ottennero ch' ei determinasse di vivere ancora, ma da sè ed in solitudine. Quindi affatto egli abbandonò la repubblica, e ne' primi tempi non veniva neppure in città, ma tutto afflitto e melanconico qua e là vagando se la passava ne' luoghi più disabitati. Di tal maniera le nostre risoluzioni, quando nell'operare la fermezza e la forza non prendano dalla ragione e dalla filosofia, scosse e trasportate agevolmente sono dalle lodi e da' biasimi, nei quali per sorte s' incontrino, e rimosse vengono dal proprio loro proposito. Imperciocchè conviene che non solamente l' azione, che si fa, sia bella e giusta, ma che anche l'opinione, che c' induce a farla, costante sia ed immutabile, acciocchè eseguiamo le cose già disaminate ed approvate, nè facciam come i golosi, che con ingordissima avidità vanno dietro a' cibi più pingui, i quali poi tosto vengono loro in fastidio, quando se ne sieno riempiuti: e così noi, dopo aver condotte l'opere a fine, non ci perdiamo

di animo, nè ce ne rattristiamo per nostra debolezza, se venga ad appassirsi quella bellezza, che in quelle opere prima appariva. Conciossiachè il pentirsi fa divenir turpe e cattivo anche ciò, che pure è ben fatto; ma la risoluzione, che muove da saggio discernimento e ragionevole, non si cangia mai, quantunque avessero le faccende un esito diverso dall'aspettazione. Per questo Focione Ateniese, il quale opposto s'era a ciò, che di fare intendeva Leostene, quando poi col prospero fine di quell'impresa mostrò costui di aver ottimamente operato, veggendo gli Ateniesi far sacrificii e vantarsi per la vittoria ottenuta, disse che avrebb' egli bensì voluto che la cosa a Leostene succedesse appunto in tal guisa, ma che amava pur nulla ostante di aver consigliato in quel modo. Con maggior franchezza Aristide Locro, uno degli amici di Platone, quando Dionigi il vecchio gli chiese una delle di lui figliuole in isposa, *io*, gli disse, *amerei piuttosto di veder morta questa fanciulla, che sposa a un tiranno.* E avendogli poscia Dionigi dopo breve tempo uccisi i figliuoli, e interrogandolo, per insultarlo, s' egli era tuttavia dello stesso parere intorno al maritar le figliuole, rispose d'essere bensì afflitto per ciò ch' esso fatto gli avea, ma di non pentirsi già di quanto aveva egli detto. Queste cose però non sono proprie forse che della maggiore e più perfetta virtù. Ma l'afflizione, ch'ebbe Timoleonte, per quello che fatto aveva, o fosse per compassion dell' ucciso, o fosse per riverenza e per verecondia in riguardo alla madre, così gli

abbattè ed oppresse l' animo, che quasi pel corso d' anni venti non intraprese più verun' azione cospicua e politica.

Essendo stato adunque proposto costui per capitano, e volentieri e prontamente approvato avendolo il popolo, levatosi in piè Teleclide, che allora per possanza e per credito primeggiava nella città, a confortar si diede Timoleonte, acciocchè portar si volesse in quell' ufficio da uomo prode e generoso: *imperciocchè, se tu,* disse, *in questa spedizione ti porterai bene, noi crederemo che abbi tu ucciso un tiranno: se ti porterai male, crederem noi che abbi ucciso un fratello.* Mentre Timoleonte si allestiva per navigare e raunava i soldati, giunsero a'Corintii lettere mandate da Icete, dalle quali si comprendeva il costui tradimento, e il cangiarsi che fatto aveva. Conciossiachè non sì tosto ebb' egli fatti partire gli ambasciadori, che, attaccatosi apertamente a'Cartaginesi, maneggiavasi d'accordo e insieme con essi per iscacciare Dionigi da Siracusa, con patto di averne poi egli il dominio. Temendo però, se arrivasse prima la flotta col capitano da Corinto, di non poter più effettuare la cosa, scrisse a' Corintii che non era d' uopo ch' eglino si prendesser più briga, e facessero veruna spesa per navigare in Sicilia, e che si esponessero a verun pericolo, specialmente perchè i Cartaginesi vietato avrebbero ad essi il passaggio, standosi in guardia e attendendo con molte navi l'arrivo della lor flotta, e perchè egli, per essersi così ritardato il soccorso, che da Corinto aspettavasi,

stato era costretto di collegarsi cogli stessi Cartaginesi contro il tiranno. Lettasi questa lettera, se prima eravi alcuno fra i Corintii che lento fosse, nè inclinasse a quella spedizione, allora la collera conceputa contro d'Icete stimolò tutti in guisa, che somministrarono di buona voglia a Timoleonte quanto gli era necessario, cooperando in apprestare ogni cosa, onde potesse tosto far vela. Essendo già in pronto le navi, e provveduti essendo i soldati di quanto era lor di bisogno, parve alle sacerdotesse di Proserpina di veder in sogno le due Dee, Cerere e Proserpina stessa, prepararsi e mettersi in acconcio per far un qualche viaggio, e di sentirle dire ch'erano per navigare con Timoleonte in Sicilia: per lo che allestirono i Corintii una sacra trireme anche a queste Dee; e la denominaron da esse. Timoleonte poi andatosi in persona a Delfo, sacrificò quivi al Nume; e discendendo nel sito dei vaticinii, gli avvenne un segno d'ottimo augurio. Imperciocchè dalle cose, ch'ivi erano in voto sospese, calò giù una certa benda vagamente trapuntata di corone e di vittorie, e cadendo, venne a porsi intorno al capo di Timoleonte; di modo che pareva ch'egli, di già coronato, mandato fosse all'impresa dal Nume stesso. Si partì egli pertanto con sette navi di quelle di Corinto, con due di Corcira, e con una decima avuta da que' di Leucade; e mentre navigava la notte con vento prospero in alto mare, gli sembrò che tutto d'un tratto si squarciasse il cielo al di sopra della sua nave, e diffon-

desse una quantità grande di fuoco assai risplendente. Apparì quindi in alto una face, simile a quelle che si usano nelle mistiche ceremonie, la quale, scorrendo accanto alle navi, e tenendo il cammino stesso che queste pure tenevano, a cader poi se n' andò in quella sponda d' Italia, dove i nocchieri divisato per appunto avevano di approdare. Gl' indovini allora asserirono che una tale apparizione confermava il sogno delle sacerdotesse; e che le Dee, che accompagnavan la flotta, eran quelle che mostrato avevano dal cielo un tal lume, essendo la Sicilia sacra a Proserpina; perocchè favoleggiasi ch' ivi avvenuto sia il ratto di questa Dea, e che alle sue nozze le sia stata assegnata in dono quell'isola. Questi segni adunque, i quali venivano dagli Dei, prender faceano vie maggiormente coraggio a' Corinti (1), che, affrettandosi a traversar il mare, approdarono tosto in Italia: ma le cose, che vennero ivi ad essi annunziate dalla Sicilia, posero in grande perplessità Timoleonte, e fecero illanguidir molto i soldati. Imperciocchè, avendo Icete superato in guerra Dionigi, ed essendosi impadronito della maggior parte di Siracusa, il teneva in assedio, circondato avealo al d' intorno di muro nella rocca, e in quel sito che chiamasi Isola, dove Dionigi ritirato si era; e lo stesso Icete ingiunto aveva a' Cartaginesi di darsi

(1) Era egli possibile che con tanti favorevoli presagi non si riportasse una compiuta vittoria? Timoleonte doveva esser certamente un uomo di grande spirito e penetrazione, prendendo tali strade per prepararsi ad una pressochè sicura spedizione.

pensiero per impedire che Timoleonte non isbarcasse in Sicilia, acciocchè, respinti essendo i Corintii, potessero eglino dividersi tranquillamente fra loro quell'isola tutta. I Cartaginesi pertanto mandarono a Reggio venti triremi, sopra le quali inviò Icete ambasciadori a Timoleonte con proposizioni corrispondenti appunto a' suoi andamenti, non essendo che fallacie di bello aspetto, e discorsi che coprivano inique trame. Conciossiachè dir gli dovevano e pregarlo di venir egli medesimo, se così gli piaceva, ad Icete, per essergli consigliere, e per potere aver parte in tutte le di lui prosperità; e di rimandare le navi e i soldati a Corinto, mentr' era già poco men che totalmente finita la guerra: facendogli in oltre sapere che, s'ei ciò non accordava, i Cartaginesi impedito avrebbero alla sua flotta il passare in Sicilia, e che pronti stavano già per combattere contro i suoi Corintii, quando questi voluto avessero usar la forza. Pervenuti adunque a Reggio i Corintii, e abboccatisi con quegli ambasciadori, e vedute le navi de' Cartaginesi fermate in poca distanza, si tennero ingiuriati e se ne dolsero, e si accesero tutti di collera contro d'Icete, e nello stesso tempo pieni eran di tema in riguardo a' Siciliani, mentre chiaramente vedevano che questi restati sarebbero premio e mercede ad Icete del suo tradimento, e a' Cartaginesi dell'aiuto ch'essi prestavano alla tirannide. Pareva poi che trovar non si potesse modo alcuno di superare nè le navi de'barbari, che venute erano in quantità il doppio maggiore di quelle

che avevano i Corintii, nè quell'armata ch'era con Icete in Sicilia, per mettersi alla testa della quale i Corintii partiti s'erano, e non per combattere contro di essa. Ma Timoleonte, venuto a colloquio cogli ambasciadori e comandanti de' Cartaginesi, con tutta mansuetudine disse ch'egli avrebbe obbedito a quanto gli venia imposto da essi (imperciocchè che mai avrebb'egli conseguito col disubbidire?) ma che voleva che prima di andarsene via, essi dicessero a lui tali cose e ne avessero da lui la risposta alla presenza della città di Reggio, ch'essendo Greca, amica era tanto dell'una, quanto dell'altra parte; conciossiachè ciò a lui gioverebbe per sua sicurezza, e cagion sarebbe che stabilmente mantenessero eglino le loro promesse concernenti a'Siracusani, essendovi il popolo di Reggio testimonio delle loro convenzioni. Queste cose egli proponeva loro per poter macchinare intanto e trovar modo di fargli restar delusi e passare in Sicilia, per la qual macchinazione cooperavano pure con esso lui tutti i capi e governatori de' cittadini di Reggio, che bramavano che a cader venissero in man de'Corintii le faccende de'Siciliani e temevano la vicinanza de'barbari. Per la qual cosa convocarono una generale assemblea, e chiusero le porte, acciocchè i cittadini non potessero andare ad attendere a verun altro affare; e fattisi in mezzo alla moltitudine già raunata, vi tennero lunghi ragionamenti, trattando tutti, l'un dopo l'altro, il soggetto medesimo, non con altro fine che per trarre in lungo il tempo, finchè partir si facessero le navi

de' Corintii, trattenendo intanto i Cartaginesi nell'assemblea, senza che presi fossero da verun sospetto, mentre ivi presente vedevano Timoleonte, il quale faceva mostra d'esser già d'ora in ora per levarsi in piedi, e di voler concionare ancor esso. Essendogli poi venuto di soppiatto l'avviso che l'altre triremi s'erano già messe in viaggio, e che restata era ad aspettarlo solamente la sua, egli, penetrando bel bello fra la calca, usci fuori, studiando di coprirsi e di fare che non fosse veduto partire da que' Reggiani, che attorniavano la ringhiera; e disceso al mare, sciolse la nave con tutta fretta, e insieme cogli altri Corintii approdò a Tauromenio di Sicilia (1), dove furono avidamente accolti da Andromaco, che signoreggiava quella città, e che da gran tempo chiamando gli andava. Costui era padre di Timeo storico, e molto migliore di quanti altri dominavano allora in Sicilia, mentre governava i suoi cittadini con rettitudine e con giustizia, e apertamente mostravasi di animo sempre avverso e nemico a' tiranni: e per questo offrì allora la città sua a Timoleonte per sede di quella guerra, e persuase i suoi di unirsi co' Corintii a combattere, cooperando anch' essi per rimettere in libertà la Sicilia. I Cartaginesi, ch' erano in Reggio, quando partito fu Timoleonte e l'assemblea licenziata, comportar mal sapeano di vedersi così ingannati; e quindi ebbero motivo i Reggiani di prendersi giuoco di loro

(1) In oggi *Taormina*. Ogni paese di quell' isola è celebre, e meriterebbe di essere un poco meglio conosciuto.

col motteggiarli e col far le meraviglie che, essendo essi Cartaginesi, non avesser piacere delle operazioni fatte per via di frode. Costoro però mandarono tosto a Tauromenio un ambasciadore, il quale, dopo aver molte cose dette ad Andromaco, passò a fargli gravi minacce e barbariche, se tosto non iscacciava i Corintii; e finalmente, mostrandogli la mano colla palma volta all'insù, e poi rovesciandola, disse, pur minacciando, che in simil guisa e così agevolmente, se egli ciò non faceva, rovesciata verrebbe quella città. Ridendo Andromaco, non gli rispose nulla, e solo stendendo la mano e volgendola prima all'insù, poscia all'ingiù, come pure egli avea fatto, gli comandò di partirsi tosto, se non voleva che gli fosse rovesciata così la sua nave. Icete, inteso avendo il passaggio di Timoleonte, si intimorì, e mandò chiamando molte triremi de'Cartaginesi. Allora fu che i Siracusani disperarono totalmente della loro salvezza, veggendo il loro porto occupato da' Cartaginesi, la città in mano d'Icete, e la rocca in poter di Dionigi; e sapendo che Timoleonte non era attaccato che, per così dire, ad un tenue lembo della Sicilia, qual'era la picciola città di Tauromenio, con fiacca speranza e con poche forze: imperciocchè egli non aveva che mille soldati, e quella vittuaglia solamente ch' era necessaria per essi; nè di lui si fidavano le città di Sicilia, ch'erano tutte piene di guai ed esasperate contro tutti i capitani d'armata, principalmente per la perfidia di Calippo e di Faracc, l'uno de' quali

era Ateniese, l'altro Lacedemonio, e venuti essendo ammendue, per quel che dicevano, a liberar la Sicilia e ad abbatterne gli assoluti sovrani, portati poi si erano in modo, che parca fecero alla Sicilia stessa un'aurea felicità tutte le disavventure sofferte nella tirannide, e tener quelli che periti erano in servitù, per più beati di quelli che si vedevano in libertà. Credendo essi adunque che questo condottier de' Corintii non fosse per essere punto migliore di quelli, ma che sen venisse anch'egli usando gli stessi artifizii ed allettativi degli altri, cercando di ammansare con buone speranze e con benigne promesse, e render facili gli animi ad assoggettarsi al dominio di un nuovo signore, stavano con sospetto, e davan ripulsa alle istanze tutte che facevano i Corintii. Solamente gli Adraniti, i quali abitavano una città picciola, ch'era sacra ad un certo Dio chiamato Adrano e onorato distintamente per tutta Sicilia, aveano dissensione fra loro; ed altri chiamando Icete e i Cartaginesi, altri mandando a chiamare Timoleonte, avvenne per sorte che, affrettandosi tanto Icete quanto Timoleonte ad andarvi, vi giunsero ammendue quasi in un medesimo tempo. Ma Icete aveva seco cinquemila soldati, e Timoleonte non ne aveva in tutti che mille e dugento, co' quali partito essendosi da Tauromenio, che discosto era da Adrano trecento e quaranta stadii, il primo giorno, dopo breve cammino, attendato si era; il secondo poi, marciando senza posa, e traversando luoghi aspri e scoscesi, sul declinare del

giorno stesso intese che Icete erasi pur allora accostato a quella città, e che si accampava. I capi di banda però ed i centurioni facevano far alto a quei soldati che andavano innanzi, perchè dopo aver preso cibo e riposo, esser potessero poi più coraggiosi e più pronti; ma Timoleonte, avanzatosi ad essi, li pregò di non far questo, anzi di condurre con tutta fretta i soldati ad attaccare i nemici già disordinati, come probabile era che fossero, essendo appena là giunti ed occupati in piantar le tende e in allestire la cena; e, così dicendo, preso lo scudo, egli il primo a camminar si fece innanzi a tutti, conducendoli come ad una sicura vittoria. Pieni allora di coraggio si misero a seguitarlo, non essendo lontani da' nemici neppur trenta stadii. Com' ebbero questo spazio trascorso, si scagliarono sopra di essi, i quali, postisi in iscompiglio, a fuggir si volsero, tostochè assaliti si videro: la qual subita fuga cagion fu che non ne restassero uccisi che pochi più di trecento, e fatti non ne fosser prigioni che due volte tanti; ma i Corinti però s' impadronirono di quanto v' era nel campo. Gli Adraniti, aprendo le porte, si diedero allora al partito di Timoleonte e si unirono con lui, raccontandogli, pieni di orrore e di meraviglia, che nel tempo del conflitto le sacre porte del tempio spalancate si erano da sè medesime, e che veduta fu l'asta del Nume scuotersi dalla cima, e il di lui volto grondar di sudore. Questi prodigi dinotavano probabilmente non solo la vittoria di allora, ma ben anche l'altre imprese, che Timoleonte

fece in appresso, alle quali quel combattimento diede felice principio. Imperciocchè le città, mandandogli tosto ambasciadori, si congiunsero con esso lui, con lui fece lega Mamerco il tiranno di Catania, uomo bellicoso, e per divizie potente; e, ciò che più monta d'ogni altra cosa, lo stesso Dionigi, ch' essendo presso a restar superato in quell'assedio, già più non avea che sperare, dispregiando Icete, che così vituperosamente stato era vinto, e avendo in ammirazione Timoleonte, mandò legati ad esso e a'Corinti per dar sè medesimo nelle lor mani e la rocca. Abbracciando Timoleonte una così inaspettata felicità, inviò Euclide e Telemaco, ammendue di Corinto, alla rocca con quattrocento soldati, non già tutti in un tratto ed alla scoperta (imperciocchè ciò era impossibile, mentre i nemici occupavano il porto) ma di soppiatto e pochi per volta. Questi soldati adunque preser la rocca, e tutte le cose di ragion del tiranno cogli attrezzi e con quanto v'era ad uso di guerra. Conciossiachè v'erano cavalli non pochi, quantità grande di saettame, e macchine d'ogni sorta: eranvi pure da settanta mila armi, quivi già da molto tempo riposte; e Dionigi vi aveva due mila soldati, che siccome pur l'altre cose diede egli stesso a Timoleonte; e, presi poi seco i suoi danari e non molti degli amici suoi, andò navigando, senza che Icete se ne accorgesse, al campo di Timoleonte medesimo. Allora comparito egli così per la prima volta in istato privato e dimesso, mandato fu con una sola nave e con pochi danari a Corinto, egli che nato

e nodrito era in una tirannia più grande e più cospicua di ogn' altra, e che da prima posseduta l'aveva per anni dieci, e avevala poi tenuta ancora per altri dodici, quando riacquistata l'ebbe dopochè vinto restò da Dione, ma agitato però sempre fra conflitti e fra guerre. Costui a sostener ebbe mali ancora maggiori di quelli ch' ei sostener fece agli altri essendo tiranno: conciossiachè vide uccisi i suoi figliuoli già adulti e le figliuole sue sverginate, e sua sorella, ch'era pur sua consorte, violata prima dai nemici, che usarono il di lei corpo nelle più immonde lascivie, e poi uccisa anch' essa con morte violenta insiem co' figliuoli e gittata in mare. Ma queste cose furono esattamente scritte da noi nella vita di Dione. Approdato che fu Dionigi a Corinto, non fuvvi Greco veruno che non desiderasse di vederlo e di parlargli: altri, godendo e rallegrandosi delle di lui calamità, per l' odio che gli portavano, volentieri sen correvano ad esso, quasi per calcarlo sotto de' piedi, dopochè lo avea già la fortuna abbattuto; ed altri, cangiatisi in veder così fatto mutamento, e avendone compassione, consideravano la grande possanza delle cause occulte e divine, la quale così visibilmente si manifesta sopra le cose debili ed inferme degli uomini. Imperciocchè in quel tempo non fu veduto verun altro cangiamento fatto dalla natura o dall' arte, simile a quello prodotto allora dalla fortuna, che veder fece colui, che poco prima intero dominio aveva sulla Sicilia, raggirarsi in Corinto per la piazza, dove si vendono i com-

mestibili, o sedersi nelle botteghe de' profumieri, e bere il vino mesciutogli da' tavernai, ed altercare in pubblico insieme con quelle donne che mercato facevano della loro bellezza, e ammaestrar nel canto quelle che attendeano alla musica, e colla maggior premura contender con esse intorno alle cantilene teatrali ed all' armonia del verso. Alcuni pensavano che Dionigi tai cose facesse per esser pieno di tedio, e perchè era d'animo per natura rimesso e inclinato a' più sfrenati piaceri; ed alcuni altri erano di parere che così egli operasse a bella posta per farsi tener in dispregio da' Corintii, e perchè essi nol temessero nè avessero verun sospetto sopra di lui, come se, grave ed intollerabile essendogli una tal mutazione di vita, rivolte ci tenesse le sue brame e la mira ad acquistarsi pur nuovamente dominio; e però ch' egli si studiasse di mostrare ne' suoi intertenimenti, contra l' indole sua, molta semplicità e stolidezza. Ciò nulla ostante sonovi alcuni di lui detti, per li quali sembra che egli se la passasse con animo forte e generoso in quelle sue calamità. Conciossiachè andato essendo a Leucade, la qual città è colonia de' Corinti, siccome n' è Siracusa, disse che gli avveniva appunto ciò che avviene ai fanciulli, che commesso abbiano un qualche delitto: imperciocchè siccome questi conversano giocondamente cogli altri fratelli e schivano per erubescenza i loro genitori; così pur egli schivava per verecondia e per rispetto la città principale, donde riconosceva l' origine, e con piacere in quella si stava,

che riconosceva per sorella. In Corinto pure, venendo aspramente motteggiato e deriso da non so quale straniero intorno al trattare, che con tanto suo diletto fatto aveva co' filosofi, mentre possedeva ancora l'impero; e finalmente dimandar sentendosi da costui, qual mai gli avesse apportato vantaggio la sapienza di Platone, *E' ti par forse*, rispose, *che noi riportata non abbiamo veruna utilità da Platone, quando in tal maniera comportar sappiamo sì fatta mutazion di fortuna?* Interrogato poi dal musico Aristosseno e da parecchi altri, qual fosse il disgusto ch'ebbe con Platone, e donde fosse stato prodotto, disse che quantunque sia la tirannide piena di molti mali, non ve n'ha però alcuno che sia più gran male del non trovarvisi fra quelli che pur hanno il nome di amici, chi liberamente favelli, e ch'egli per opera di costoro soli perduta aveva l'amistà di Platone. Volendo beffarsi di lui un cert'uomo di quelli che vogliono mostrarsi faceti, entrato che fu dov'egli si era, si scosse la veste, come suol farsi da chi si presenta a' regnanti (1): egli, motteggiando all'incontro lui, gli disse che facesse ciò quando fosse per uscir della stanza, acciocchè partendo non portasse via alcuna cosa di quelle, ch'erano quivi. A Filippo il Macedone, il quale, introdotto avendo con ironía in un certo convito il ragionamento intorno a' versi ed alle tragedie lasciate dal vecchio Dionigi, facea vista di star perplesso e di non sapere in qual tempo avess'egli potuto trovar ozio di

(1) Per mostrare di non aver armi nascose.

farle, diede quest' altro Dionigi non inetta risposta, dicendogli: *In quel tempo appunto, che tu ed io, e tutti coloro che pur sembrano esser beati, consumavano nelle crapule.* Ma Dionigi non fu veduto da Platone in Corinto, perchè allora questi era già morto. Diogene Sinopeo la prima volta che s'incontrò con esso, gli disse: *Oh come indegnamente, o Dionigi, tu vivi!* Fermatosi però egli e rispondendogli, *Ben fai, o Diogene, compatendo alle nostre infelicità. E che?* soggiunse allora Diogene, *pensi forse ch' io mi condolga ora teco e che anzi io non mi cruccii in vedere che, essendo tu un sì fatto schiavo, e ben meritevole d' invecchiare e di morire nella tirannide come tuo padre, qui stii nulla ostante vivendo con noi in giuochi e in delizie?* Di modo che quando confronto io queste parole con quelle di Filisto, fatte da lui, compiangendo le figliuole di Lettino, che dai gran beni che si posseggon nel regno, giunte erano a condurre una vita abbietta e privata, di sentir mi sembra le querele di una qualche femmina che pianga e desideri gli alabastri, le porpore e gli ori. Queste cose pertanto intorno a Dionigi non mi son qui parute fuor di proposito, scrivendo io queste Vite; nè credo che sembrar possano inutili a quegli uditori, che non han troppa fretta e che occupati non sono. Ben assai stravagante appare ed inaspettata la infelicità di Dionigi; ma non meno meravigliosa si è la felicità conseguita da Timoleonte: imperciocchè fra lo spazio di giorni cinquanta approdò in Sicilia, s'impadronì

della rocca de' Siracusani, e mandò Dionigi nel Peloponneso. Quindi essendosi fatti vie più forti e coraggiosi i Corintii, mandarono ancora a lui duemila fanti e dugento cavalli, i quali arrivati che furono a Turio, non veggendo maniera di poter passar oltre, per esser il mare occupato da molte navi dei Cartaginesi, si trovarono in necessità di dover quivi fermarsi, aspettando tempo opportuno; e, intanto che se ne stavano senza far nulla, usarono questo lor ozio in una bellissima azione; conciossiachè prendendo a guardar Turio, mentre que' cittadini andati erano a guerreggiar contro i Bruzii, custodirono con ogni integrità e fedelmente questa città, come se stata fosse la propria lor patria. Icete posto avea intanto l' assedio alla rocca di Siracusa, e vietava che vi passassero i viveri per li Corintii, che v'eran dentro rinchiusi: e, instrutti avendo due soldati stranieri, perchè a tradimento uccidessero Timoleonte, mandati gli aveva occultamente in Adrano, dove Timoleonte non solea tenere guardia ordinata intorno alla propria persona, e in quel tempo più che mai senza darsi veruna cura se la passava fra gli Adraniti, e senza sospetto veruno in grazia del Nume. I due mandatarii però, sentendo a caso che egli era per fare un sacrifizio, si portarono nel tempio con pugnali nascosti sotto le vesti, e frammischiatisi a quelli che attorniavan l' altare, si eran bel bello inoltrati ed eran già per fare il colpo: ma mentre stavano per darsi il segno, onde andar d' accordo in una tale esecuzione, un non so chi

calò un fendente sopra il capo di uno di loro, e, fattolo cadere in terra, non istette più ivi fermo, e non vi stette neppur il compagno del soldato ferito: ma quegli, fuggendo colla spada in mano, balzò sopra di un'alta rupe; e questi, afferrato l'altare, chiedeva a Timoleonte di esser fatto sicuro, con dirgli che gli avrebbe scoperta ogni cosa; e, accordato essendogli quanto chiedeva, scoprì come egli e l'ucciso mandati erano per dar morte a Timoleonte. In questo mentre altri condussero quello che fuggito si era in cima alla rupe e che gridava, dicendo, che non aveva commessa ingiustizia veruna, ma che giustamente levata aveva la vita a quell'uomo per vendicare il proprio suo padre, che da colui era stato già ucciso nel tempo addietro fra' Leontini: e molti de' circostanti ciò testificarono, ammirando nello stesso tempo il destro artifizio della fortuna, la quale col mezzo d'altre cose movendo, e unendo e connettendo tutte le lontane con quelle che sembrano totalmente diverse e senza relazione veruna, usa sempre fini e principii, che sono vicendevolmente all'une ed all'altre comuni. I Corintii pertanto onoraron costui con un premio di dieci mine per aver fatto così servire il suo giusto risentimento al Dio tutelare di Timoleonte, e per non aver prima di allora consumato quello sdegno da molto tempo già conceputo, ma averlo anzi fino a quel punto conservato, nel quale volea la fortuna farlo servire, oltre a quella privata cagione, anche alla salvezza di Timoleonte. La buona avventura av-

vennta allora fece che fondassero sopra di lui ben alte speranze anche per l' avvenire; e quindi a venerar si diedero e a guardar Timoleonte come un uomo santo, che venuto era con assistenza divina a vendicar la Sicilia. Ma Icete, essendogli fallito un tal tentativo, e veggendo che molti si univano a Timoleonte, rimproverava sè stesso, perchè, avendo già in pronto una sì grande armata di soldati Cartaginesi, non ne usasse che pochi per volta, quasi vergogna avesse e introducesse però di nascosto e furtivamente i soccorsi de' confederati. Mandò adunque a chiamare Magone il loro capitano con tutta l' armata, il quale sen venne assai formidabile, entrando in porto con cento e cinquanta navi, dove fatti sbarcare sessanta mila pedoni li pose ad alloggiare nella città de' Siracusani: per la qual cosa tutti credevano che giunto allora fosse il tempo già da molti anni predetto e aspettato, nel qual cader dovea la Sicilia in mano de' barbari. Imperciocchè i Cartaginesi in moltissime guerre fatte in Sicilia non avean per anche potuto impadronirsi di Siracusa; ma in allora per tradimento d' Icete, che ve gli accolse, veder poteasi quella città divenuta accampamento de' barbari. Que' Corintii intanto, i quali erano dentro la rocca, se ne stavano in angustie e in gran pericolo, penuriando già di vittuaglia per esser guardati i porti dalle genti nemiche, e dovendo essi continuamente combattere per difender al d'intorno le mura e dividersi in varie bande per opporsi a tutti gli artifizii e a tutte le maniere d' assalto, che

usavano i Cartaginesi. Timoleonte però soccorrendo gli andava con mandar ad essi biade da Catania su picciole barchette da pescatori e sovra altri legnetti, che là penetravano, massimamente quando era il mare in tempesta, per mezzo le navi de' barbari, passando di soppiatto fra esse, mentre queste discostate venivano da' marosi. Ciò osservato avendo Magone ed Icete, deliberarono di prender Catania, dalla quale mandati erano i viveri agli assediati, e, scelti fuor dell' esercito i soldati più bellicosi, s'imbarcarono e partirono da Siracusa. Leonte allora (così chiamavasi il comandante di que' Corintii che sostenevan l' assedio) veggendo dall'alto della rocca che i nemici ivi lasciati custodivan sè stessi con negligenza e con trascuraggine, si avventò d' improvviso sopra di loro, ch' erano qua e là dispersi; ed avendone parte uccisi, parte fugati, restò vincitore, e s' impadronì di quel sito che si chiama Acradina, e che sembrava che fosse la parte più forte e più insuperabile di Siracusa, la quale era in certo modo formata dall' unione di molte città. Quivi, trovata egli avendo abbondanza di grano e di danari, abbandonar non volle un tal luogo, nè ritirarsi nuovamente alla rocca, ma munita al d'intorno Acradina, e congiuntala con trincee alla rocca medesima, guardava anche questa. Intanto Magone ed Icete erano già vicini a Catania, quando giunse loro da Siracusa un soldato a cavallo colla nuova che presa era Acradina. Pieni di sconvolgimento ad una tal nuova si volsero addietro con tutta fretta, senza aver così

nè presa la città verso la quale incamminati s'erano, nè conservata quella che avevano in loro potere.

Nelle cose pertanto sin qui avvenute possono aver qualche pretensione la prudenza e il valore a fronte della fortuna; ma in tutto ciò che avvenne in appresso, pare che la buona fortuna solamente vi avesse parte. Conciossiachè que' Corintii ch' erano in Turio, temendo nello stesso tempo e le triremi dei Cartaginesi, le quali sotto la condotta di Annone stavano osservando e aspettando i Corintii medesimi, e il mare che da molti giorni inasprito era ed agitato dal vento, presero a marciare per terra, traversando il paese de' Brnzii; e, passati essendo ora di consentimento di que' barbari ed or a viva forza, discesero in Reggio, mentre il mare sconvolto tnttavia era da gran tempesta. Ma Annone, il comandante della flotta Cartaginese, non volendo più aspettare i Corintii, e pensando che fermi se ne stessero in Turio senza far nulla, s'immaginò una cosa che ei si credette che fosse lo stratagemma più astnto, che immaginato venisse giammai per ingannare il nemico. Imperciocchè comandò ai marinari che s'incoronassero, e, ornate avendo le triremi di scndi greci e rosseggianti, navigò verso Siracusa e, accostandosi alla rocca a forza di remi, gridar fece con applausi e con r.sa, che vinti egli aveva e soggiogati i Corintii, e che avcagli sorpresi nell' atto che passavano il mare, per toglier così in un certo modo il coraggio agli assediati. Mentre costui attendeva a tali inezie ed imposture, i Corin-

tii, che per le terre de' Bruzii discesi erano a Reggio, veggendo che non vi era alcuno che stesse in attenzione sopra di loro e che il vento, prodigiosamente sedatosi, lasciava ad essi placido e tranquillo il passaggio, saliti subito su barche da navalestri e da pescatori trovate ivi in pronto, si portarono a Sicilia così sicuramente e con tanta tranquillità che si trassero dietro per le redini anche i cavalli, che a nuoto secondavan le barche. Passati che furono tutti colà, Timoleonte gli accolse e subitamente si impadronì di Messina, e quindi, messosi in ordinanza, marciò alla volta di Siracusa, più nella sua buona fortuna e nel corso prospero delle sue imprese affidato, che nelle sue forze; non avendo seco se non se quattro mila soldati. Magone, già pieno di perturbazione e di tema, udita la nuova del di lui venire, prese vie maggiormente a insospettirsi per un tal motivo. Nelle paludi, che sono al d' intorno di Siracusa, le quali ricevono molt'acqua dolce dalle fontane, da' laghi e da' fiumi che scorrono al mare, trovasi una quantità grande di anguille, e ognun che voglia, vi fa sempre una pescagione abbondante: i soldati mercenarii tanto dell'una quanto dell'altra parte, nel tempo che non erano in azione e che aveano tregua, s' univan quivi a pigliare questa sorta di pesci; e gli uni e gli altri, essendo già Greci, nè avendo fra loro cagione d' inimicizia particolare, ne' conflitti combattevano bensì da forti e da prodi, ma nelle tregue, frequentemente incontrandosi, si trattenevano a ragionare insieme. Co-

storo adunque, trovandosi allora occupati in quella pesca comune, presero pure a ragionare fra loro, ammirando la piacevolezza e tranquillità di quel mare e la bella struttura e situazione di que'luoghi. Un soldato però di quelli che militavano sotto i Corintii, disse verso quelli che militavano dall' altra parte: *Eppure voi, che pur siete Greci, vi studiate di render barbara una sì vasta città, che ha tanti pregi e collocata è in un sito sì bello, cercando di far venire ad abitar più vicini a noi i sanguinolenti e pessimi Cartaginesi; quando desiderar ci converrebbe che vi fossero anzi molte Sicilie, che stessero contro di essi a riparo della Grecia. O forse pensate voi che costoro, conducendo un esercito raccolto fin dalle colonne di Ercole e dal mare Atlantico, sieno qua venuti a combattere e ad esporsi a' pericoli solo per acquistar dominio al Icete? il quale, se que' sentimenti avesse avuti, che avér si debbono da' capitani, scacciati non avrebbe i suoi progenitori, nè introdotti nella patria i nemici, ma, secondando Timoleonte e i Corintii, ottenuto egli avrebbe tutto quell' onore e quell' autorità, che se gli conveniva.* Divulgati essendosi da que' soldati mercenarii questi ragionamenti nel campo, Magone, che già da molto tempo cercava un qualche pretesto per tornarsene a casa, prese a sospettare di esser tradito. Per la qual cosa, quantunque Icete il pregasse di volersi fermare e gli mostrasse quanto eran essi più forti de' nemici, egli ciò nulla ostante, credendo di essere più inferiore a Timoleonte per virtù e per for-

tuna, che superior non si vedeva per quantità di soldati, fece subito vela e s'inviò alla volta di Libia, lasciandosi vituperosamente uscir di mano la Sicilia senza veruna umana ragione. Il giorno seguente presentossi Timoleonte co' soldati in ordinanza per far battaglia. Quando però intesa ebbero la fuga de' Cartaginesi e abbandonato videro il porto, cominciarono a ridere della pusillanimità di Magone, e raggirandosi intorno, pubblicavano per beffa nella città, che dato avrebbero il premio a chi loro indicato avesse, dove mai rifuggita si fosse la flotta Cartaginese. Ma essendo Icete vago ancor di combattere, e ostinatamente volendo conservar que' siti della città che da lui si teneano, e che forti erano e difficili da venir superati, Timoleonte divise l'armata ed egli si spinse innanzi con una parte lungo la corrente dell'Anapo, dove il luogo era scabrosissimo, e ordinò che un' altra parte si avventasse dalla banda di Acradina, guidata da Isia di Corinto: e Dinarco e Demareto, i quali menato avean l'ultimo soccorso da Corinto venuto, si avanzarono colla terza parte verso le Epipole. Ora che fosse interamente presa e soggiogata ben tosto quella città, essendo in uno stesso tempo da ogni lato assalita, e messe in fuga e scacciate le genti d'Icete ella è cosa ben giusta il riferirlo alla prodezza dei combattenti e alla bravura del capitano; ma che ucciso nè ferito non vi restasse alcuno de'Corintii, la fortuna di Timoleonte mostrò esser questa un'opera propria sua, volendo quasi contrastare colla virtù

di un tant'uomo, acciocchè queglino, che udivan tai cose, ad ammirare avessero, più del di lui valore, la sorte che lo felicitava nelle lodate sue imprese; mentre già non solamente divulgata erasi tosto la fama di un tal fatto per la Sicilia tutta e per l'Italia, ma fra pochi giorni la Grecia pur anche risuonava di una tanta prosperità; di modo che la città di Corinto, quando ancor non sapeva se passati fossero i soldati della sua flotta, udì tutto in un punto e che passati erano sani e salvi e che ottenuta avevano vittoria. Così felice era il corso delle loro gesta; e a tanta chiarezza di azioni aggiunger pur si volle dalla fortuna la celerità in eseguirle. Impadronitosi Timoleonte della rocca non fu già egli dello stesso sentimento che stato era Dione, nè perdonò già a quel sito in riguardo alla bellezza e alla magnifica sua struttura, ma guardandosi dal tirarsi addosso il sospetto, per cagion di cui quegli accusato fu e rovinato, pubblicar fece che chiunque volesse de' Siracusani, se ne venisse con ferro, e desse ajuto a demolire il castello e le trincee de' tiranni. Essendo però là tutti saliti, e tenendo quella pubblicazione e quel giorno per un principio fermissimo di libertà, smantellarono affatto non solamente la rocca, ma le abitazioni ancora de'tiranni e i sepolcri medesimi. Spianato poi tosto quel luogo, Timoleonte, per far cosa grata ai cittadini, e per innalzare il governo popolare sopra il tirannico, edificovvi la curia. Dopochè presa ebb' egli quella città, veggendo che non vi eran uomini, che la popolassero; peroc-

chè molti periti erano nelle guerre e nelle sedizioni, e molti fuggita avean la tirannide, onde nella piazza di Siracusa, per esser deserta, nata e cresciuta era quantità sì grande di cespugli e di erba, che vi andavano a pascolare i cavalli e vi si sdrajavano, prendendovi sonno e riposo coloro che ne avean cura: e l'altre città, salvo pochissime, tutte piene erano di cinghiali e di cervi, e le persone, che in Siracusa occupate non erano, se n'andavano spesse volte alla caccia ne' sobborghi e intorno alle mura medesime; e alcun di coloro, che ne' castelli e ne' luoghi muniti abitavano, dar non voleva ascolto nè giù scendere alla città, ma tutti in orrore e in odio aveano il Foro, la repubblica e il tribunale, donde prodotta si era la maggior parte de' loro tiranni, parve bene a lui ed a' Siracusani di scrivere a' Corintii, acciocchè essi mandassero gente dalla Grecia a popolar Siracusa; imperciocchè altrimenti era per restarsene quel paese abbandonato ed incolto, nel quale si stava anche aspettando una gran guerra dalla Libia, essendosi inteso che il corpo di Magone, che si era ucciso da sè medesimo, era stato fitto in croce dai Cartaginesi, sdegnatisi per la cattiva condotta ch'egli tenuta aveva, mentr' era capitano dell' esercito, e che dagli stessi Cartaginesi univasi una grande armata per passar poi nuovamente, all' aprirsi della stagione, in Sicilia. Portatesi le lettere, che contenevan tai cose, da parte di Timoleonte, a Corinto, e pregandosi i Corintii dagli ambasciadori de' Siracusani di volere aver a cuore la loro città ed esserne

fondatori un' altra volta, essi non trassero già quindi occasione di far vantaggio a sè stessi, nè a sè stessi appropriarono quella città, ma primamente, mandando a tutti i sacri ludi che si celebravano in Grecia, e a tutti i concorsi più grandi, pubblicar fecero da' banditori, che i Corintii, i quali abolita avevano la tirannide in Siracusa, e cacciatone fuori il tiranno, chiamavano alla lor patria i Siracusani ed ogni altro Siciliano, che volesse andarvi ad abitare, dichiarandoli liberi e lasciando loro tutto l'arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi, distribuendosi il terreno con egualità e con giustizia. Poscia inviarono messi qua e là in Asia e per l'isole, nelle quali udito aveano che dispersi fossero moltissimi di quei fuggiaschi, ed esortar li fecero di venir tutti a Corinto, dove i Corintii a loro spese avrebbero somministrato ad essi e navi e condottieri per farli arrivare in Siracusa con un viaggio sicuro. Pubblicate che furono queste cose, la città di Corinto venne quindi ad acquistarsi una giustissima e bellissima lode, e a farsi ammirare ed amare, siccome quella che liberava da' tiranni, che salvava da' barbari e che rendeva a' cittadini le loro patrie. Quelli pertanto, che vennero a Corinto, non essendo quantità bastante, chiesero che e da Corinto e da altri luoghi della Grecia fosse loro data altra gente, che se n'andasse ad abitare con essi. Quindi fattosi un numero non minore di diecimila, navigarono in Siracusa. Già molti anche dall'Italia e dalla Sicilia stessa concorsi erano a Timoleonte, cosicchè in tutti, al dire di

Atane, formavano una moltitudine di sessantamila persone. Egli distribuì loro il terreno; ma volle che le case fossero da lor comperate, e cavò da una tal vendita mille talenti, concedendo a' vecchi abitatori di Siracusa la facoltà di redimer quelle che state già erano di loro ragione; e procacciando in questa maniera abbondanza di danaro al popolo, ridotto così povero e insufficiente alla guerra ed all' altre cose, che vendè perfino le statue de'tiranni, ognuna delle quali fu mandata al partito e accusata, come si fa co' rei citati in giudizio, a render conto di loro stessi: e dicesi che, condennate avendo in tal modo i Siracusani tutte l' altre statue, conservarono solamente quella di Gelone, antico tiranno, avendo essi in venerazione e in onore un tal personaggio, per la sconfitta da lui data sull' Imera a' Cartaginesi.

Riavutasi in questa maniera quella città e piena essendo di abitatori da ogni parte ad essa concorsi, volendo Timoleonte render libere anche le altre città e del tutto estirpar le tirannidi dalla Sicilia, andò coll' esercito ad esse e costrinse Iccte a separarsi dai Cartaginesi, ed a pattuire che smantellate avrebbe le rocche e ridotto sarebbesi a vivere come privato fra i Leontini. Quindi, essendosegli renduto spontaneamente Lettino, tiranno d' Apollonia e di assai altre picciole città, mentr' era giunto a tale che correva pericolo di venir preso a viva forza, egli, salvatagli la vita, mandollo a Corinto; pensando che cosa bella si fosse il far vedere a' Greci i tiranni della Sicilia viversi miseramente e da fuorusciti in

quella città, dalla quale le città, della Sicilia stessa riconoscevan l'origine. Volendo poscia che i soldati mercenarii che avea si procacciasser vantaggio sul tener de' nemici, nè si stessero in ozio, tornandosene egli a Siracusa per attendere allo stabilimento della repubblica, e per farvi le più essenziali e migliori instituzioni, unitamente a Dionigi ed a Cefalo, due legislatori venuti a lui da Corinto, mandò Dinarco e Demareto con tali soldati a quei luoghi che sotto il dominio erano de' Cartaginesi. Avendo però essi tolte a' barbari molte città, non solamente vi ritrovavano abbondanza per loro medesimi, ma in oltre ritraean danari per la guerra dalle cose che depredavano. In questo mentre i Cartaginesi approdarono a Lilibeo, conducendo un'armata di settanta mila soldati con dugento triremi e con cento navi, sopra le quali erano le macchine, le quadrighe, gran copia di viveri ed ogn' altro apparato, venendo non già come per mover guerra a questa o a quella parte separatamente, ma per iscacciare i Greci in uno stesso tempo dalla Sicilia tutta. E per verità bastanti sarebbero state le loro forze a soggiogare tutti i Siciliani, quand' anche stati questi non fossero così fiacchi, e vicendevolmente macerati e abbattuti da loro stessi, com'erano. Sentendo pertanto i Cartaginesi che stati erano saccheggiati i luoghi di loro giurisdizione, accesi di collera si mossero tosto contro i Corintii sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare, lor capitani. Giuntane subitamente a Siracusa la nuova, di tal maniera coster-

nati restarono i Siracusani per sì gran moltitudine di genti nemiche, che di tante migliaja ch'erano nella città, appena tre mila ardimento ebbero di prender l'armi e andarsene con Timoleonte. I mercenarii poi erano quattro mila, e ben anche intorno a mille di questi avvilitisi ed intimoritisi per istrada, si ritirarono, come se Timoleonte non fosse di mente sana e rimbambisse prima del tempo, mentre con cinque mila fanti e mille cavalli si portava contro settanta mila nemici, e conduceva questo suo poco numero lontano da Siracusa per ben otto giornate; onde nè quelli, che fuggiti fossero, salvar si potessero, nè seppelliti venissero quelli, che fossero uccisi. Timoleonte tenea per cosa di suo gran vantaggio, che costoro dichiarati si fossero prima del combattimento, e facendo animo agli altri con tutta celerità li guidava al fiume Crimeso, dove inteso aveva che giunti pur erano i Cartaginesi. Nel mentre che saliva egli un colle, dal quale per mirar era l'accampamento e tutte le forze nemiche, incontrossi con muli carichi d'appio: cadde però in pensiero a' soldati suoi che quello un segno si fosse di augurio cattivo, per esser noi soliti di coronar d'appio i sepolcri e per esser nato quindi un certo proverbio, che usiamo noi verso chi sia mortalmente ammalato, dicendo che bisogno egli ha d'appio. Timoleonte adunque levar loro volendo quella superstizione, e i sentimenti di poca fiducia che aveano, fattili fermare, fece loro un ragionamento, nel quale dopo di aver parlato come si conveniva in quelle

circostanze, disse che prima della vittoria era loro la corona portata, la quale spontaneamente nelle lor mani veniva, alludendo con dir ciò al costume dei Corintii di coronare d'appio i vincitori de' giuochi Istmici, tenendosi da essi una tal corona per sacra e per cosa sempre usata da' padri loro: e ben anche a' tempi di Timoleonte la corona, che si dava in que' giuochi, era d'appio, siccome lo è presentemente quella, che si dà ne'giuochi Nemei; nè è già molto, da che in quelli si è introdotta in vece la corona di pino. Dopo aver dunque Timoleonte ragionato a'soldati, come si è detto, prese di quell'appio, ed egli il primo se ne incoronò; ed indi ciò pur fecero i capitani, che aveva al d'intorno, e insieme tutta la soldatesca. Gl' indovini poi, osservando allora due aquile, che venivano a quella volta, l'una delle quali portava un dragone, in cui fitti aveva gli artigli, e l' altra volava mandando alte grida e insinuanti coraggio, le indicarono a' soldati, che tutti si volsero a far preghiere agli Dei e ad invocarli. Correva allora il principio della stagion della state, e, terminando il mese Targelione, erasi già verso il solstizio, e, levata essendosi una gran nebbia dal fiume, coperta tenea di caligine la pianura, nè veder lasciava cosa alcuna nel campo nemico, e solamente sentiasi, stando sul colle, un vario indistinto e confuso rumore, destato da una sì grande armata, che rimpetto era del colle medesimo. Quando furono i Corintii sulla cima saliti, deposti gli scudi,

si riposavano : e il sole intanto , girando intorno , sollevava i vapori ; e l' aer torbido e oscuro raccogliendosi e condensandosi sull'alte vette , ingombrava le sommità ; e , rimasti però depurati i luoghi bassi, si scoperse il Crimeso e veduti allor furono i nemici, che lo passavano. Veniano innanzi le quadrighe spaventevolmente allestite per la battaglia: dietro queste seguivano dieci mila soldati con grave armatura , i quali portavano scudi bianchi , e argomentavasi che fossero propriamente Cartaginesi dallo splendore dei loro arredi e dalla lentezza e dall' ordine , con che marciavano. In seguito poi di questi venivano le altre genti , che in folla e disordinatamente passavano; onde osservato avendo Timoleonte che il fiume, che da coloro varcando si andava , faceva ch' ei potesse venir alle mani con quella sola quantità di nemici , ch'egli avesse voluta, ed osservar pur facendo a'suoi soldati quelle truppe separate dalla corrente , mentre altre erano già passate , ed altre in procinto si stavano di passare , ordinò a Demareto di avventarsi colla cavalleria sopra i Cartaginesi e metterli in iscompiglio e a soqquadro , prima che disposti si fossero in ordine di battaglia. Quindi disceso al piano ancor egli pose sull' ali gli altri Siciliani , mettendovi insieme dall' una e dall' altra parte non molti de' soldati stranieri , e tenne nel mezzo intorno a sè medesimo i Siracusani e i più bellicosi de' mercenarii , e fermossi alquanto , stando a vedere ciò che faceva la cavalleria ; e veggendo che questa per cagione dei carri, ch' erano alla fronte di quell' oste nemica, venir

non poteva alle mani co' Cartaginesi, ma che, per non venire sgominata, costretta era di andar continuamente caracollando, e di rivolgersi spesse volte a rinovare gli attacchi, alzato lo scudo, disse ai suoi pedoni che facessero animo e che lo seguissero, e il disse con tuono di voce così gagliardo, che parve assai maggior del consueto; o fosse ch' egli così l' alzasse per l' ardore e per l' entusiasmo, da cui sentiasi portato alla zuffa, o fosse che un qualche Nume (come fu allora creduto da molti) mandata avesse fuori la sua voce unitamente a quella di lui. Subitamente però facendo essi eco a quella di lui voce e facendogli istanza, perchè senza dilazione ei li menasse avanti, ordinò alla cavalleria di passare dal sito, dov' erano schierati i carri, ad assalire i nemici di fianco, ed egli, fatti serrare i suoi fanti, ch' erano dinanzi, in modo che unito aveano scudo con iscudo, e comandato avendo che sonata fosse la tromba, si scagliò sopra i Cartaginesi. Costoro gagliardamente sostennero il primo impeto, e munita avendo la persona di corazze di ferro e di celate di rame, e grandi scudi opponendo, respingeano le lance, ch' erano contro loro avventate. Ma, dopochè venuti furono alle spade ed attaccato ebber combattimento, dove ha luogo la maestria non meno che la robustezza, accadde che tutto in un tempo scoppiarono tuoni spaventevoli dalle cime de' monti, cadendo giù lampi infuocati. Indi la caligine, ch'era intorno a' luoghi rilevati e alla sommità, fattasi sopra il campo della battaglia, si scaricò in acqua, mesco-

lata con turbini e con gragnuola, che si versava sopra i Greci dalla parte delle spalle e che veniva a percuoter i barbari in faccia, i quali per la procella e pel continuo lampeggiare, che uscia delle nubi, senza vista ed abbagliati restavano. Molte erano veramente le cose, che davano afflizione a'barbari stessi in un tale stato, e principalmente a quelli che non aveano per anche esperienza: ma ciò, che sembrava che assaissimo li pregiudicasse, si era il fragore de'tuoni e lo strepito, che movea dagli scudi percossi dall' impetuosa pioggia e dalla grandine, onde non potean esser uditi gli ordini de' comandanti. In oltre veniva ad essere d' impedimento a'Cartaginesi anche il fango, avendo essi non già leggiera, ma grave armatura, come si è detto, e riuscendo pur loro gravi le vestimenta tutte inzuppate e piene di acqua, per lo che non potean essi che disagevolmente in quel conflitto operare, e agevolmente per contrario rovesciati venivan da' Greci; nè, quando caduti fossero, più trovar non sapeano maniera di rilevarsi con quell' armi dal fango. Imperciocchè il Crimeso per la quantità della gente, che il traversava, straboccato era, essendo già molto anche per la pioggia cresciuto, e riempiuta avea la pianura al d' intorno (dove erano molte cavità e molte fosse) di flutti, che qua e là fuor del loro alveo scorreano, da'quali rotolati i Cartaginesi a grande stento trovavano scampo. Finalmente, durando pur tuttavia la procella e avendo i Greci prostesa la prima ordinanza nemica, formata di quattro cent'uomini, si volse tutta quella gran mol-

titudine in fuga. Quindi molti però trucidati furono per la pianura, nella quale veniano raggiunti; molti perivan nel fiume, che li trasportava, mentre incontravansi e si urtavan cogli altri, che ancora passavano; e moltissimi poi uccisi vennero da' soldati leggieri, mentre si studiavan di guadagnar le colline. Dicono pertanto che di dieci mila, che morti restarono in quel conflitto, tre mila furono propriamente della città di Cartagine: perdita, che per essa fu assai luttuosa; imperciocchè non aveva altri uomini nè più nobili, nè più ricchi, nè più gloriosi di questi; nè si ha memoria che mai per lo addietro perite sieno in una sola battaglia tante persone di quella città: ma essendo soliti i Cartaginesi di servirsi per lo più ne' combattimenti di soldati di Libia, d' Iberia e di Numidia, riportavano le sconfitte col danno delle genti straniere. I Greci dalle spoglie degli uccisi ben s' accorsero dell' illustre lor condizione: conciossiachè queglino, che faceano lo spoglio, faceano pochissimo conto del rame e del ferro: tanta era l'abbondanza dell'argento e dell'oro, passati già essendo anche di là dal fiume, ed essendosi impadroniti del campo e d' ogni salmeria. De' prigionieri poi, oltre i molti trafugati da'soldati, cinque mila furono quelli messi a comune; e prese pur furono dugento quadrighe. Bellissimo spettacolo e magnifico oltre misura si mostrava nel padiglione di Timoleonte, ripieno tutto di depredati arredi d' ogni maniera, fra' quali eranvi mille corazze di una bellezza e di un lavoro eccellente, e dieci mila scudi. Molti essendo pertanto

quelli che spogliati veniano, e pochi quelli che raccoglievan le spoglie, ed essendo assai copioso il bottino, onde questi arricchivansi, solamente il terzo giorno dopo la battaglia alzaron essi il trofeo.

Insieme coll'avviso di questa vittoria Timoleonte mandò a Corinto l'armi più belle fra quante prese n'avea, volendo così render la propria sua patria cospicua e invidiabile presso tutti gli uomini; i quali solamente in essa, fra tutte l'altre città della Grecia, a vedere avessero splendidissimi templi, ornati non già di spoglie greche, nè di tali doni, che stando ivi appesi, conservassero la dispiacevol memoria dell'uccisione di gente consanguinea e della nazion medesima, ma bensì di spoglie barbariche, le quali con belle inscrizioni dinotassero non solamente quanto valorosi, ma quanto giusti ancora stati fossero quei vincitori, leggendosi in esse, come i Corintii e Timoleonte lor condottiero, dopo di aver liberati dai Cartaginesi i Greci abitatori della Sicilia, appese avessero quelle spoglie in ringraziamento agli Dei. Quindi Timoleonte, lasciati avendo nel paese nemico i soldati mercenarii a depredare e a devastare i luoghi tutti soggetti al dominio de' Cartaginesi, se ne tornò a Siracusa, e bandì dalla Sicilia que' mille soldati, pur mercenarii, che abbandonato lo aveano prima del combattimento, e costrinseli ad uscire di Siracusa prima che il sole tramontasse. Costoro però, passati essendo in Italia, uccisi vi furono da' Bruzii, che lor mancaron di fede: e questo fu il castigo dato ad essi da' Numi per quel tradimento. Ora Mamerco,

il tiranno di Catania, ed Icete intimoritisi o per le felici imprese, che faceva Timoleonte, o perchè credevano di non poter fidarsi di lui che mai co' tiranni fatta non avrebbe alleanza, fecero lega co' Cartaginesi; e, avendo fatta ad essi istanza, acciocchè mandassero e soldati e capitano, se non voleano restar totalmente privi della Sicilia, venne a loro Giscone con settanta navi, e assoldò ed aggiunse all' armata sua anche truppe Greche, quantunque per lo addietro i Cartaginesi non si fossero mai serviti da' Greci; ma ciò nulla ostante il fecero allora, ammirandoli come affatto invincibili e bellicosissimi fra tutti gli altri uomini. Unitisi tutti insieme in Messenia, uccisero prima quattrocento soldati, i quali mandati eran là da Timoleonte in soccorso, e stranieri erano: indi postisi in agguato ne' luoghi soggetti a' Cartaginesi, presso ad Iera, tagliarono a pezzi que' mercenarii ch' erano con Eutimo di Leucade; dal qual fatto ancora avvenne che si rendesse vie maggiormente famosa la buona fortuna di Timoleonte. Conciossiachè costoro erano di quelli che insieme con Filodemo di Focide, e con Onomarco preso avevano Delfo, e a parte erano di quel sacrilegio; i quali, mentre in odio erano a tutti, e da tutti schivati venivano come persone esecrate, e se n'andavano qua e là vagando nel Peloponneso, tolti furono nella sua milizia da Timoleonte per aver egli scarsezza di altri soldati. Giunti poi con esso in Sicilia riportaron vittoria in tutti i combattimenti fatti insieme con lui; ma, dopo terminata la massima parte delle battaglie

e le più importanti, mandati essendo da Timoleonte medesimo in soccorso ad altri luoghi, perirono e distrutti restarono, non già tutti in un tempo, ma di mano in mano; avendo la giustizia divina sospeso fino allora sopra di questi il gastigo in grazia della felice fortuna di Timoleonte, acciocchè dalla pena de' rei non venissero ad essere danneggiati anche i buoni. Si ebbe adunque ad ammirare la benivoglienza de' Numi verso Timoleonte nelle cose che gli succedettero male, non meno che in quelle che prosperamente gli avvennero. Il popolo di Siracusa crucciavasi intanto, perchè vilipeso e insultato venìa da' tiranni; conciossiachè Mamereo, il quale assai gloriavasi nello scrivere poemi e tragedie, vantando fastosamente si andava di avere sconfitti que' mercenarii, e avendone appesi gli scudi agli Dei, posta aveavi questa ingiuriosa inscrizione in versi elegiaci:

Questi scudi di porpora, fregiati
D' or, d' avorio e d' elettro, abbiam noi presi
Co' nostri scudicciuoi semplici e schietti.

Nel mentre che si facean tai cose, e che Timoleonte mosso avea l' esercito contro Calauria, Icete, gittatosi sul territorio di Siracusa, vi fece un gran bottino; e dopo di aver quivi molti danni ed oltraggi arrecati, tornò indietro, passando presso a Calauria stessa in disprezzo di Timoleonte, che avea poca gente. Timoleonte però, lasciatolo andare alquanto, lo inseguì poi colla cavalleria e co' fanti armati alla leggiera. Di ciò accortosi Icete, passato il fiume Da-

miria, fermossi lungo la sponda, come per volerne impedire il passaggio a quei che lo inseguivano; imperciocchè gli dava ardimento la difficoltà che vi era in passar quella corrente, e l'essere dall'una e dall'altra parte rotta e scoscesa la riva. La meravigliosa contesa, nata allora per puntiglio di onore fra i capi delle compagnie nell'armata di Timoleonte, fu cagione che si ritardasse il conflitto; conciossiachè non eravi alcuno, che passar volesse dopo di un altro ad assalire il nemico, ma ognuno di essi pretendeva di essere il primo a farsegli sopra: per la qual cosa verun ordine non aveva quel passaggio, mentre si urtavano vicendevolmente, e correndo cercavano di oltrepassarsi l'un l'altro. Determinando adunque Timoleonte che i comandanti cavar si dovessero a sorte, prese gli anelli di ciascheduno, e messili tutti nella propria sua clamide, dopo averli mescolati, il primo, ch' egli ne trasse fuori, aveva per sorte un intaglio, che rappresentava un trofeo. Com' ebbe la gioventù quell' anello veduto, alzando grida di giubilo, non aspettò già più, che cavati fossero gli altri; ma ognuno, passando il fiume colla maggior velocità, che poteva, vennero co' nemici alle mani, i quali sostener già non poterono un assalto così impetuoso, ma, fuggendosi, rimasero egualmente tutti spogliati dell'arme e mille ve ne restarono uccisi. Dopo non guari di tempo, avendo Timoleonte mosso l'esercito contro la città de'Leontini, ebbe vivo in suo potere Icete, il di lui figliuolo Eupolemo, ed Eutimo il comandante della cavalleria, i quali ad esso con-

dotti furono legati da'loro proprii soldati. Icete adunque e il giovinetto puniti furono colla morte per essere tiranni e traditori: e non trovò compassione neppure Eutimo, quantunque fosse uomo segnalato in prodezza e in coraggio nelle battaglie, per cagione di un certo motto di vilipendio, che gli fu imputato aver egli detto contro i Corintii; conciossiachè si racconta che, mentre i Corintii marciavano a quella volta, egli, concionando fra i Leontini, dicesse che non era cosa, che avesse punto di formidabile, nè da sbigottirsene, se

Le donne di Corinto uscian di casa.

Tale si è l'indole della maggior parte degli uomini, che più loro incresce essere offesi dalle parole, che dalle azioni cattive, più difficilmente comportando eglino l'ingiuria, che il danno; imperciocchè si condona a' nemici l'offender coll' opere, come costretti a far ciò da necessità, ma il dir villania sembra che provenga da una soprabbondanza di odio e di malignità. Ritornatosi Timoleonte, i Siracusani costituite avendo nell' assemblea ad esservi giudicate le mogli e le figliuole d'Icete, le condennarono e le fecer morire; e pare che questa sia stata la cosa più disaggradevole di quante mai fatte n' abbia Timoleonte; imperciocchè morte non sarebbero già quelle donne in tal guisa, se l'avesse egli vietato: ma io credo che così le abbia ei trascurate e lasciate in balìa del furore de' cittadini, acciocchè questi colla morte di esse vendicassero quel Dione, che scacciato

aveva Dionigi; stato essendo Icete quegli che gittò viva in mare Arete, la moglie di Dione, e Aristomaca, la di lui sorella, e un di lui figliuolo ancor picciolo: intorno alle quali cose scritto si è nella vita di Dione medesimo. Dopo questo, avendo Timoleonte mosso l'esercito contro Mamerco in Catania, che gli si oppose e gli fece gran resistenza presso la corrente dell'Abolo (1), il vinse e lo volse in fuga, facendogli restar morti sul campo più di due mila soldati, non pochi de' quali erano Cartaginesi, mandati già da Giscone in aiuto a Mamerco stesso. Quindi i Cartaginesi chiesero pace a Timoleonte, il quale l'accordò loro con questi patti: ch'eglino possedessero solamente quel tratto di paese ch'è di là dal Lico: che tutti quelli che di là voluto avessero trasportarsi ad abitare in Siracusa, fossero lasciati da essi partire colle famiglie loro, e con tutto ciò che si trovavano avere: e che lega non avesser più co' tiranni. Mamerco allora, mancategli le speranze, navigò in Italia, per indi condurre un esercito di Lucani contro Timoleonte e contro quelli di Siracusa. Ma, avendo poscia i di lui compagni, che ritornati erano addietro colle triremi, giunti che furono in Sicilia, data Catania in mano di Timoleonte, egli, costretto dalla necessità, rifuggissi in Messenia ad Ippone, tiranno di quella città. Perseguitando però Timoleonte costoro, ed

(1) Plutarco è il solo, che nomini così questo fiume, il quale in Tolomeo e altrove si chiama *Alabus*, *Alabis* e *Alabon*, e rimane presso il celebre monte Ibla, fra Catania e Siracusa.

avendoli stretti d'assedio sì dalla parte della terra, come da quella del mare, Ippone, mentre fuggivasi sopra una nave, fu preso, e i Messenii stessi, avutolo in lor potere, il condussero in teatro, e là fatti venir dalle scuole i lor fanciulli a vedere il supplicio, che sostener doveva il tiranno, come uno spettacolo giocondissimo, il flagellarono ed indi l'uccisero. Mamerco poi si diede volontariamente a Timoleonte con patto di assoggettarsi al giudizio dei Siracusani, ma senza essere accusato da Timoleonte. Essendo però quindi condotto in Siracusa, presentatosi al popolo, prese a fare un certo ragionamento, che già da gran tempo aveva egli composto: ma tumultuando il popolo e veggendolo egli inesorabile, via gittata la veste, si mise a correre, traversando il teatro, e portossi con impeto a dar di cozzo in un de' gradini, per voler così darsi morte: ciò nulla ostante non gli avvenne di poter finire in tal modo la vita, ma condotto via di là ancor vivo, quel castigo ebbe, col quale sono puniti i ladroni. In questa maniera adunque furono da Timoleonte estirpate le tirannidi e rimossi e levati i nemici; e avendo egli ricevuta una isola tutta inferocita e inasprita dai mali e odiosa agli abitatori suoi proprii, l'ammansò e la fece divenire a tutti gioconda ed amabile in guisa, che navigarono poi gli stranieri ad abitar ivi, donde si erano prima fuggiti perfino i cittadini medesimi. Imperciocchè Agrigento e Gela, due grandi città, che dopo la guerra Attica state erano devastate da' Cartaginesi, vennero allora di bel nuovo

abitate, l'una per Megello e Feristo, che si partiron da Elea, e l'altra per Gorgo, che si partì da Ceo; i quali riunirono in esse i vecchi cittadini, che non solamente furono da Timoleonte fatti sicuri, cosicchè dopo una tanta guerra potessero stabilirsi quivi con tutta tranquillità, ma in oltre furono da lui risguardati colla più intensa premura, cooperando anch'egli in allestire e procacciare le cose, che facean loro d'uopo; per lo che amato era da essi non altrimenti che se stato foss'egli il fondatore di quelle città. Tutti gli altri pure presi erano da un simigliante affetto verso di lui, nè si pacificava mai guerra, nè si stabiliva mai legge, nè si passava ad abitar mai in verun luogo, nè si ordinava repubblica, nè si faceva cosa alcuna importante, che si credesse che andasse bene, se non vi avesse messa egli l'ultima mano; siccome esperto artefice, il quale aggiunge a' lavori già terminati un qualche garbo, che apporta ad essi maggior decenza, e graditi li rende perfino agli Dei. Conciossiachè stati essendovi ne' di lui tempi molti de' Greci, che furono gran personaggi e che grandi imprese eseguirono, fra' quali erano Timoteo, Agesilao, Pelopida ed Epaminonda, ch'era quegli che principalmente emulato veniva da Timoleonte, tutte le costoro azioni veder fecero ciò, che aveano di luminoso, misto ed accompagnato con una certa violenza e fatica, cosicchè parecchie seguite furono da biasimo e da pentimento: ma delle azioni di Timoleonte (tranne quella ch' egli fu costretto di fare contro il fratello) non havvene al-

cuna, sopra la quale non torni bene l'esclamare (come dice Timeo) con queste parole di Sofocle:

Oh Dei, qual mai Ciprigna,
O qual Cupido a questo
Lavor pose la mano!

Imperciocchè siccome il poema di Antimaco e i ritratti di Dionigi, personaggi l'un e l'altro di Colofone, in quella forza e in quella tensione che hanno, mostrano di essere stati fatti con intento e con pena, e per contrario le pitture di Nicomaco ed i versi di Omero oltre le altre doti e grazie loro hanno pur questa, che sembrano lavorati con tutta facilità; così, comparandosi le imprese militari di Timoleonte colle imprese di Epaminonda e di Agesilao, a chi bene e giustamente le consideri, appariranno queste esser fatte con gran fatica e malagevolezza, e mostreran quelle unite alla beltà loro una facilità grande, come lavori non della fortuua, ma della virtù dalla fortuna prosperata, quantunque tutte le prosperità sue fossero da lui alla fortuna attribuite; conciossiachè, tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in pubblico fra i Siracusani, spesse volte asserì ch'egli era assai tenuto a questa Dea, perchè, volendo salvar la Sicilia, si foss'ella servito di lui, e ciò fatto avesse a suo nome: e per questo, edificata avendo in sua casa una cappella all'Evento fortuito, vi faceva sacrifizii e consecrò la casa stessa a quel sacro Nume. Questa sua casa era a lui stata data da' Siracusani

in premio del valore, col quale portato erasi in reggere le armate, e dato gli fu inoltre un podere bellissimo e deliziosissimo, dove passava la maggior parte del tempo insieme colla moglie e co' figliuoli, fatti là venir dalla patria, non essendo più egli ritornato a Corinto, nè mescolato più essendosi fra le turbolenze de' Greci, nè per ciò avendo incontrato l'invidia, che incontrano quelli che maneggiano gli affari politici (scoglio al quale rompono moltissimi de' comandanti per insaziabile avidità di acquistar onori e possanza), ma essendosi trattenuto quivi a goder que' beni, ch' egli stesso formati si aveva, il principale de' quali era il vedere tante città e tante migliaja d'uomini renduti felici per opera sua. Perchè poi non solamente conviene che tutte le allodole, per parlar con Simonide, abbiano la loro cresta, ma che ogni democrazia pure abbia il suo calunniatore, contro Timoleonte ben anche ne insorsero due, che oratori erano popolari, Lafistio e Demeneto. Volendo però Lafistio in una certa causa obbligarlo a dar mallevadore, egli non lasciò che in favor suo si levassero a tumulto i cittadini, che permetter ciò non volevano. Imperciocchè disse che spontaneamente incontrate egli aveva tante fatiche e tanti pericoli, acciocchè ognuno de' Siracusani potesse far uso delle leggi, quando voleva; e, avendolo Demeneto accusato in piena assemblea di molte cose intorno alla condotta tenuta in governar la milizia, egli non gli rispose nulla, ma disse che rendea grazie agli Dei, perchè vedeva che i Siracu-

sani conseguita al fine avevano quella libertà di parlare, per la quale egli avea gli stessi Dei supplicati. Avendo egli adunque fatte, per comun consentimento, imprese maggiori e più belle di quante ne abbian fatte mai gli altri Greci de' tempi suoi, ed essendo egli il solo, che eccellentemente portato siasi in quelle azioni, alle quali i Sofisti esortavano sempre e confortavano i Greci con que'ragionamenti, che faceano ne' concorsi generali del popolo; fu in oltre dalla fortuna trasportato fuori da quegli antichi mali, che occupavan la Grecia, puro e non intriso del sangue de' suoi, mostrato avendo a' tiranni ed a' barbari quanto egli prode fosse e terribile, ed a' Greci e agli amici quanto egli mansueto e giusto si fosse; ed essendogli venuto fatto di ergere la massima parte de' suoi trofei senza lagrime e senza lutto veruno de' cittadini, e di consegnar la Sicilia in mano di quelli che l' abitavano, liberata in meno di ott' anni dalle sue perpetue intestine miserie e malattie.

Quindi, essendo già vecchio, gli si rendè ottusa la vista, nè andò poi guari che restò cieco del tutto; non già perchè egli avesse fatta veruna cosa, che gli fosse motivo di una tal cecità, nè perchè la fortuna voluto avesse in quel modo insultarlo, ma per esser questo, com' io credo, un certo malanno ereditario nella di lui schiatta, ed insiememente un tributo che da lui riscuoteva il tempo; raccontandosi che non pochi sieno stati quelli della sua famiglia, i quali abbiano similmente perduta la

vista, già guasta e consumata dalla vecchiezza. Atane però narra che durante ancora la guerra contro Ippone e Mamerco, mentre Timoleonte accampavasi in Mili, se gli viziò di tal maniera la vista, che tutti ben chiaramente s'accorsero, com'egli era cieco; ma che nulla ostante non si ritrasse già ei dall'assedio, anzi insistette colla guerra finchè prese i tiranni; e che, ritornatosi poscia a Siracusa, rinunziò tosto il comando, e si scansò da quell'impiego con addurre suppliche e scuse a' cittadini, e con mostrare che le faccende loro condotte erano a un ottimo fine. Ch'egli pertanto sostenesse, senza mostrarne afflizione, questa sua calamità, ell'è cosa, la quale potrebb'essere da alcuno meno ammirata; ma ciò che si merita veramente le meraviglie, si è l'onore e la gratitudine, che a lui così cieco mostrarono sempre i Siracusani, andando eglino stessi frequentemente a ritrovarlo, e conducendo a' poderi e alla casa di lui que' forestieri, che passavano per Siracusa, acciocchè mirassero il loro benefattore, tutti esultanti e fastosi, perchè scelto si avesse di vivere presso di essi, non curando di ritornarsene in Grecia, nella quale tanto gloriosamente sarebb'ei stato accolto, mercè le felici imprese che fatte egli aveva. Ora fra le molte e grandi cose, che scritte e fatte furono in di lui onore, non fu certo minore di verun'altra l'essersi decretato dal popolo Siracusano di dover servirsi di capitano da Corinto, ogni volta che a guerreggiar si avesse contro genti stra-

niere. Bella cosa era pur anche il vedere ciò che praticavasi nelle assemblee ad onore pur di lui; conciossiachè, giudicando e deliberando eglino da per sè stessi le cose di minore importanza, quando trattavasi poi di cose di gran rilievo, chiamavan Timoleonte, il quale menato in biga per mezzo la piazza passava al teatro, e così introdotto su quel cocchio medesimo, dove stava assiso, accolto veniva affettuosamente dal popolo, che ad una voce lo salutava: quindi, corrispondendosi alle accoglienze ed a' saluti che riceveva, e lasciato luogo per qualche tempo alle lodi e agli applausi, venendo poscia informato della materia che si trattava, esponeva egli il suo parere, che approvato era co' voti; e dopo ciò i di lui famigliari via conducevan la biga, traversando il teatro, ed i cittadini, accompagnatolo con applausi e con acclamazioni, si davano poi a determinar da sè soli l'altre faccende pubbliche. Passando la vecchia età sua in tanto onore e benivoglienza, che tutti gli portavano, come a padre comune, tratto fu a morte da una leggiera malattia, unitasi alla di lui vecchiezza. Si concedettero que' giorni, che erano di mestieri a' Siracusani per allestire i funerali, ed alle genti circonvicine e straniere per poter concorrervi anch' esse, e fatta fu ogn' altra cosa con isplendida magnificenza, e da giovani, eletti ad un tale ufficio co' voti, portato fu il di lui cataletto, pomposamente adornato, a traverso delle reggie dei Dionigii, allora già smantellate. Lo accompagnarono molte migliaja di donne,

non che di uomini; ed essendo tutti incoronati, e avendo in dosso vestimenta candide e pure, tal comparsa faceano che parea che celebrassero una qualche festa solenne. Le grida e le lagrime, che mescolavansi cogli encomii del morto, il quale tenuto e chiamato veniva beato, non erano già fatte per consueta cerimonia di onorare i defunti in questo modo, nè per determinazione premeditata, dalla quale si esigesse un tale ufficio, ma mostravano un ben giusto affetto e una veritiera benivoglienza. Finalmente, posto essendo il cataletto su la pira, Demetrio, il banditore, che aveva maggior voce di quant' altri ve n' erano allora, pubblicò il decreto ch' era stato scritto, ed era di questa maniera. *Il popolo Siracusano seppellisce colla spesa di dugento mine questo Timoleonte di Timodemo da Corinto: e vuole in oltre che perpetuamente venga onorato con gare musicali, equestri e ginniche, per aver egli abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le più grandi di quelle città, che state erano devastate; e stabilite ottime leggi a Siciliani.* Quindi fecero il monumento al di lui corpo nella piazza, e condottovi al d' intorno un portico e fabbricatavi una palestra, perchè vi si esercitasse la gioventù, chiamarono quel luogo *la Scuola Timoleontea.* Essi poi, usando la maniera del governo e le leggi da lui stabilite, continuarono a godere per lungo tempo una beata prosperità.

VITA DI PAULO EMILIO.

L'aver io cominciato a scrivere queste Vite è addivenuto in grazia degli altri: il continuarle poi e il trattenermi con piacere in questo lavoro addiviene in grazia anche di me medesimo, guardando io in questa Storia come in uno specchio, e procurando quindi in qualche modo adornarmi e conformar la mia vita alle virtù di coloro, intorno a' quali io vo scrivendo; imperciocchè in questa maniera per appunto mi sembra di trattare e di vivere insieme con essi, mentre, ricevendo appresso di me, per così dire, in ospizio ognuno di loro, di mano in mano, secondo che porta il racconto, considerando vado quale e quanto si fosse, e dalle sue azioni trascelgo quelle che sono le più singolari, e per somma bellezza ben meritevoli di esser conosciute,

Oh cieli, oh cieli! e qual altro diletto
Maggior di questo ritrovar potreste,

Paolo Emilio

il quale fosse più efficace per correggere i nostri costumi! Conciossiachè Democrito dice che pregar noi dobbiamo d' incontrar immagini avventurose, e che dall' aere ci si affacciano quelle che ci sieno più congrue e migliori, piuttosto che quelle che cattive sieno e sinistre: gittando costui in questo modo nella filosofia un fondamento e un principio, dal quale deriva un' infinità di superstizioni. Ma io, trattenendomi intorno alla Storia e seguendo pur questa mia consuetudine di scriver Vite, allestendo vado e preparando me stesso (col tener sempre viva nell' animo la ricordanza di que' personaggi ottimi e di somma estimazione) a scuotere e respingere tutto ciò che di vizioso, di maligno e di vile si gittasse in me da coloro, co'quali necessariamente conversar mi conviene, rivolgendo la mente docile e mansueta a que' bellissimi esemplari. Fra il numero di questi scelgo presentemente Timoleonte da Corinto e Paulo Emilio, de' quali prendo ora ad esporre la vita; uomini, che ebber del pari nelle imprese loro non solamente buoni propositi, ma ben anche favorevol fortuna, e che ci danno luogo a dubitare se pel loro senno o pel loro felice destino piuttosto sia ad ammendue così prosperamente riuscita la massima parte delle cose che han fatte.

Da moltissimi scrittori si accorda che la famiglia degli Emilii una sia delle patrizie ed antiche di Roma. Che il primo poi di questa schiatta, il quale lasciò un tal cognome alla sua prosapia, sia stato Mamerco, figliuolo del sapiente Pitagora, dalla giocondità e

dal garbo del suo parlare chiamato Emilio (1); ciò si racconta da alcuni, i quali riferiscono l'educazione del re Numa a Pitagora. Il maggior numero pertanto di coloro, che gloriosi divennero in questa famiglia, felicitati furono dalla fortuna in quella virtù, alla quale essi applicaronsi: e Lucio Paulo nella cattiva sorte della sconfitta di Canne mostrò quanto egli si fosse prudente e insiem valoroso; imperciocchè, non essendogli venuto fatto di poter dissuadere il collega suo dal combattere, egli, quantunque contro il proprio suo genio, esser bensì volle a parte con esso lui del pericolo in quel combattimento, non già della fuga; ma ritirato essendosi quegli che un tal pericolo avea pur voluto incontrare con attaccar la battaglia, ei si tenne fermo pugnando contro i nemici, finchè ucciso rimase. Figliuola di questo fu quella Emilia, che si maritò col grande Scipione, e del medesimo fu pur figliuolo quel Paulo Emilio, di cui ora si scrive. Costui, cresciuto essendo in un tempo, nel quale fioriva la gloria e la virtù di grandissimi uomini e segnalatissimi, seppe rendersi chiaro senza emulare e seguir quegli studii, a' quali intendevano allora i giovani di maggior portata, e senza mettersi da principio a correre la stessa strada. Conciossiachè non si esercitò già egli in trattar cause, nè si diede punto ad usar quelle carezze, quegli abbracciamenti e quegli atti, co' quali i più solevano insinuarsi nel favore del popolo, mostrandosi di sollecitudine pieni

(1) Dal greco vocabolo αἱμυλία, che significa appunto *grazia e leggiadria di parlare.*

e di ossequio, quantunque non avesse egli natura disadatta nè per l'una, nè per l'altra di queste cose: ma estimando più dell'una e dell'altra l'acquistarsi gloria di fortezza, di giustizia e di fede, in questi pregi si distinse ben tosto sopra ogn'altro dell'età sua. La prima cospicua carica pertanto da lui ottenuta si fu l'edilità, nella quale fu ei preferito a dodici altri concorrenti, i quali tutti, per quel che si dice, in progresso di tempo divenner consoli. Fatto essendo poscia anch'egli sacerdote di quelli che si chiamano Auguri, costituiti da'Romani ad essere osservatori, e ad aver cura de'vaticinii che dipendono dagli augelli, e da'segni che appariscono in cielo, attese di tal maniera alle usanze della patria, e a investigar si diede quelle ceremonie e que'riti, che dagli antichi in quel sacro ufficio si costumavano, che un tal sacerdozio, il quale pareva che conferito fosse non per altro che per non so qual onore, e per questo solo agognato veniva, si mostrò per di lui opera essere un'arte sublimissima, e venne egli a comprovare col suo testimonio l'opinione di tutti que'filosofi, i quali definirono la religione con dire ch'essa è la scienza del culto, che prestar si vuole agli Dei. Imperciocchè veniva da lui fatta ogni cosa con tutta maestria e diligenza, mettendo da parte qualunque altra cura, quando nelle funzioni si stava del suo ministero, e non tralasciando mai nè innovando cosa veruna, ma altercando sempre co' sacerdoti suoi compagni, anche per cose di poco momento, e rendendoli avvertiti che, se vi fosse pur

chi pensasse non essere la Divinità rigorosa, e non querelarsi per le trascuraggini, alla città però nulla ostante egli è pernizioso mai sempre il non badare a tali picciole mancanze ed il perdonarle; perocchè non v' ha alcuno, che da prima prenda tosto con un grande eccesso ad ismuovere la repubblica, ma quelli che non osservano la puntualità nelle cose picciole, vengono a rallentare e rimover pur quella cura, che aver si dee nelle grandi. Si mostrò egli di eguale esattezza in custodire e in far osservare appuntino tutte le costumanze militari ed antiche della sua patria, non cercando già di guadagnarsi il favore della soldatesca col piaggiarla nel tempo, ch'ei governava l' armata, nè di procacciarsi, come facevasi allora dalla maggior parte de' comandanti, anche il secondo reggimento colla maniera della condotta tenuta nel primo, dandosi a divedere mansueto a condescendente verso coloro, a' quali comandava; ma come sacerdote e ministro non già de' baccanali, ma di ben altri gravi riti e costumi, quali sono quelli, che riguardano la milizia, prescrivendo esattamente ogni cosa, e formidabile mostrandosi a'disobbedienti ed a' trasgressori, poneva in miglior ordine e dignità la patria sua, tenendo il vincere i nemici quasi per un accessorio del bene instruire i cittadini. Essendo in guerra i Romani contro il grande Antioco, e contro lui volti già essendosi i condottieri più esperti e più valorosi, un' altra guerra insorse dall'occidente, e grandi movimenti si facevano nell' Iberia. Pretore a questa guerra mandato fu Emilio, il quale volle

seco non solamente sei littori co' loro fasci secondo l' uso de' pretori, ma dodici; di modo che a dar venne ad una tal carica dignità consolare. Per ben due volte pertanto vinse egli i barbari in battaglia campale, e ne uccise da trenta mila: e sembra che chiaramente si vegga essere derivato l'esito felice di quell'impresa dalla sua buona condotta; mentre con avere scelti luoghi ben acconci, ed aver colti i nemici nel passar certo fiume, facilitò la vittoria a'suoi soldati. Si rendè quivi soggette dugento e cinquanta città, che lo accolsero volontariamente e, lasciando poi quella provincia dopo di avervi stabilita la pace e di essersi fatto sicuro della fedeltà di essa, tornossene a Roma senza essersi vantaggiato in quella spedizione neppur di una dramma, siccome quegli, che anche in altre occasioni punto non si curava di far guadagno, e che per contrario largamente spendeva e liberale era delle sue proprie sostanze, le quali non eran già molte, ma appena, dopochè egli fu morto, sufficienti furono per restituire la dote alla di lui moglie. Sposata egli aveva Papiria figliuola di Mnasone, uomo consolare; ma, dopo di essersi stato con lei molto tempo, la ripudiò, quantunque da lei generata avess' egli bellissima prole; stata essendo essa quella, che gli partorì il tanto decantato Scipione e Fabio Massimo. Non è arrivato a nostra notizia il motivo di un tal divorzio: ma circa la divisione del matrimonio ben sembra vero un certo parlare, fatto da un uomo Romano, che ripudiata appunto aveva la consorte. Costui, sentendosi inter-

rogare dagli amici suoi per modo di ammonizione: *Tua moglie non è modesta? non è appariscente? non è feconda?* stendendo la scarpa (arnese chiamato da' Romani *calceus*) rispose: *Non è questa pure ben fatta? non è bella e nuova? ma nondimeno alcun di voi non saprebbe in qual parte mi offenda essa il piede.* Per verità altre femmine ripudiate vennero per cagione di grandi e manifesti difetti, ed altre per una certa sgarbatezza di costumi, che mal sanno quadrare, onde nascono piccioli bensì, ma frequenti disgusti, i quali tuttochè non palesi agli altri, producono però irreconciliabili alienazioni in quelli, che vivono con esse. Così adunque Emilio, rimossa da sè avendo Papiria, prese un' altra consorte, dalla quale ebbe pure due figliuoli, e qnesti se li tenne in casa propria, entrar facendo per adottamento gli altri due primi in altre grandissimc e nobilissime case. Il maggiore adottato fu dal figliuolo di quel Fabio Massimo, che fu consolo per ben cinque volte; il minore dal figliuolo di Scipione Africano, che gli era cugino, e che gli diede il nome pur di Scipione. Delle di lui figliuole poi l' una sposata fu dal figliuol di Catone, l' altra da Elio Tuberone, uomo di ottime qualità, e che nell' inopia sua conservò più d' ogni altro Romano sentimenti decorosi e magnanimi. Imperciocchè gli Elii in tutti erano sedici e tutti consanguinei, nè aveano che un picciol podere, che pur era bastante per tutti, ed una assai picciola abitazioncella, e si distribuivano intorno ad un sol focolare insieme co' figliuoli ch' erano ben numerosi,

e colle loro consorti, fra le quali trovavasi anche la figliuola di quest' Emilio, che fu due volte console e trionfò pur due volte; ma ella ciò nulla ostante non vergognavasi già della povertà del marito, anzi ammirava la di lui virtù, in grazia della quale era egli appunto povero. Ai tempi nostri però, se i fratelli ed i consanguinei divise e limitate non abbiano le lor possessioni da diversi climi, da fiumi e da muraglie, e non siavi un ben vasto spazio tramezzo, che li separi l' uno dall' altro, non rifinano mai di contendere e di litigare fra loro. Tali cose pertanto esposte vengono dalla storia, acciocchè ben osservate e considerate sieno da chi trar ne voglia vantaggio.

Emilio, creato consolo, mosse l' esercito contro i Liguri, che sono presso le Alpi, chiamati da alcuni anche Ligustini, uomini pugnaci e coraggiosi, renduti da' Romani esperti nel guerreggiare, per essere confinanti con essi. Imperciocchè abitano alle falde delle Alpi, nell' estreme parti dell' Italia e in quella parte dell' Alpi stesse, ch' è bagnata dal mar Tirreno, rimpetto della Libia, gente unita e mescolata coi Galli e con gl' Iberi marittimi; e allora andava pur anche scorrendo il mare con navi da corsali, e, avanzandosi fino alle colonne di Ercole, rubava i mercatanti e troncava del tutto il commercio. Venuto adunque Emilio ad assalir questi Liguri, essi gli si opposero con un'armata di quaranta mila; ed egli, quantunque tutto l'esercito suo non consistesse che in otto mila soldati, alle mani venne con quelli

ch' erano cinque volte di più, e cacciatili in fuga e confinatili dentro le loro mura, sparse voci piene di umanità, le quali il mostravan disposto a convenzioni di pace; non volendo già i Romani distruggere i Liguri interamente, i quali erano come un riparo ed un forte, posto ad impedire le mosse e le incursioni de' Galli, che teneano sempre la mira sopra l'Italia. Prestando essi adunque fede ad Emilio, diedero in di lui mano non pur le navi, ma le città loro. Le città però vennero da lui ad essi restituite, senza che fossero punto danneggiate, se non in quanto ne levò al d' intorno le mura; ma ne condusse bensì via tutte le navi, nè loro lasciò verun legno, che avesse più di tre ordini di remi, e liberò tutti i prigioni, che fatti essi aveano in terra ed in mare, trovata avendone una quantità grande di stranieri non meno che di Romani. In quel consolato adunque fec' egli le illustri azioni, che dette abbiamo. Essendosi poscia mostrato sovente desideroso di conseguir di bel nuovo una tal dignità, ed essendosi pur una volta formalmente esposto al concorso, poichè non gli venne fatto di poter ottenerla e videsi trascurato, si pose in appresso a vivere in quiete, attendendo alla cura delle cose sacre e all'educazion de' figliuoli, esercitar facendoli e nelle antiche discipline della propria sua patria, come s' era esercitato pur egli, e ancor nelle greche con ostentazione e con dispendio maggiore. Conciossiachè pose egli intorno ai giovanetti non solamente grammatici, sofisti e retori, ma ben anche plasticatori e dipintori e

persone esperte in addestrar cani e cavalli, ed in cacciare e prender le fiere: ed egli stesso, se non era impedito da qualche altro pubblico affare, trovavasi presente mai sempre alle applicazioni ed agli esercizii loro, dichiarandosi così padre amantissimo, fra tutti i Romani, de' suoi figliuoli. In quanto ai pubblici affari, era appunto allora quel tempo, che i Romani, guerreggiando contro Perseo, Re de' Macedoni, mal soddisfatti si trovavano de' condottieri dell' armata e gl' incolpavano, come se fosse per mancanza di sperienza e di coraggio, che si portasser eglino in quell' impresa di tal maniera, che obbrobrio nè avevano e derisione, e ad esser veniano maggiori i danni che soffrivano essi, di quelli che soffrir facevano al nemico. Imperciocchè, non essendo già guari che i Romani costretto avevano Antioco, soprannominato il Grande, a ritirarsi dal resto dell' Asia, e, cacciatolo di là dal Tauro, confinato aveanlo in Siria, dove si tenne assai pago di comperar la pace coll' esborso di quindici mila talenti; ed avendo poco prima oppresso e conquiso in Tessaglia Filippo, e liberati i Greci dalla servitù Macedonica, e debellato pur anche Annibale, al quale in coraggio ed in forze non era da pareggiarsi Re alcuno, reputavano cosa incomportabile lo starsene combattendo pari pari con Perseo, quasi che costui si fosse un nemico da poter cozzarla con Roma; mentre era già lungo tempo, che sel vedevano guerreggiar contro, pur con que' soldati, che gli avanzi erano della sconfitta del padre. Ma non sapevan essi

che Filippo con una tale sconfitta a render venne le truppe de' Macedoni molto più forti e più bellicose; la qual cosa io qui brevemente esporrò, facendomi alquanto addietro. Antigono, il più potente fra' capitani e successori di Alessandro, acquistato a sè stesso ed a' suoi discendenti il nome di Re, ebbe un figliuolo chiamato Demetrio, il quale padre fu di quell' Antigono, che soprannominavasi Gonnata: di questo nacque un figliuolo, che appellato fu pur Demetrio, il quale, dopo di aver regnato non molto tempo, morì, lasciando un suo figliuolo picciolo, che aveva nome Filippo. Allora i primati de' Macedoni, temendo che nello stato, per non èsservi Re, che il governasse, non si venisse a scuotere ogni dipendenza, produssero Antigono, nipote del Re defunto; e, strettolo in maritaggio colla madre del picciol Filippo, il dichiararono prima tutore e capitano, indi esperimentandone la moderazione e il vantaggio, che da lui ritraeva il pubblico, lo crearono Re, e fu quegli, che ebbe il soprannome di Dosone, perchè prometteva sempre di dare e non attenea mai le promesse. Dopo la morte di questo, Filippo ebbe il regno, e ancor giovanetto risplender seppe e distinguersi fra i Re più segnalati; e già creder faceva che rialzata egli avrebbe la Macedonia all' antico suo lustro, e che sarebbe egli stato quel solo che atto fosse a reprimere la possanza Romana, la qual già sollevavasi contro di tutti. Ma poi, riportata avendo sconfitta in una gran battaglia presso Scotusa da Tito Flaminio, restò costernato in ma-

niera, che diede ogni sua cosa in balìa de' Romani, e andò contento di sborsar loro una pena mediocre: ma in progresso di tempo comportar non sapendo di starsene a tal condizione, e pensando che il regnare per favor de' Romani, che glielo avean conceduto, fosse cosa più presto da schiavo, il quale assai pago si tenga di vivere in delizie ed in lusso, che da personaggio, il quale animo abbia e sentimenti alteri e grandiosi, rivolse il pensiero alla guerra e vi si allestì ascosamente e con tutta sagacità; imperciocchè trascurando le città marittime e quelle, che poste erano su' confini, e lasciandole debili e abbandonate, per essere così tenuto in dispregio e per non dar motivo di verun sospetto, un grande esercito unendo andava ne' luoghi a dentro ed empiendo le terre, le castella e le città, ch' erano in mezzo al suo regno, di gran quantità d'armi, di danari e di ben vigorosi soldati, addestrava quivi la guerra o ve la tenea quasi coperta e nascosa. Conciossiachè l' armi, che ivi riposte erano ed eran lasciate allora inoperose, bastavano per trenta mila soldati; il grano rinserrato nei magazzini era otto milioni di medinni, e il danaro era tanto, che stato sufficiente sarebbe a mantener per dieci anni dieci mila soldati mercenarii in difesa della Macedonia. Egli però non potè già far le mosse, che disegnava, e condurre ad effetto il suo pensiero, ma oppresso prima dal dolore e dall' afflizione perdè la vita, accorto essendosi di aver fatto ingiustamente morir Demetrio, l' uno de' suoi figliuoli, per calunnie appostegli dall' altro, che ben n' era

peggiore. Costui era Perseo, il quale fu successor di Filippo non solamente nel regno, ma nella nimicizia altresì contro i Romani, senza aver già forza di reggere ad un tanto peso, per la sua pusillanimità e per la nequizia de' suoi costumi. Era egli corrotto da ogni sorta di passione e di vizio, ma l'avarizia era quella, che più il dominava. Dicesi in oltre ch'ei non fosse propriamente neppur figliuolo di Filippo, ma che la di lui moglie preso lo avesse, appena partorito, da una certa sartora Argiva, nominata Gnatenia, e così stato sia suppositiziamente allevato: e principalmente per questo sembra che indotto fosse ei dalla tema a cercar la morte di Demetrio, acciocchè, avendo quella casa il legittimo suo successore, non si venisse a scoprire esser egli suppositizio. Quantunque pertanto foss' ei di animo così abbietto ed ignobile, tratto dalla prospera corrente delle cose, venne in guerra, e per lunga pezza fece contrasto a' Romani e ne sconfisse consoli, condottieri ed armate ben grandi in terra ed in mare, e ne fece pur molti prigionieri di guerra; imperciocchè volse in fuga in un conflitto di cavalleria Publio Licinio, che fu il primo ad entrare ostilmente in Macedonia, gli uccise due mila e cinquecento valorosi soldati, e ne prese vivi altri secento. Standosi poi ferma la flotta de' Romani presso alla città di Oreo, egli, navigando inaspettatamente, se le fece sopra e prese venti navi col loro carico, ed altre ne profondò, le quali piene eran di grano, e prese pur quattro legni a cinque ordini di remi. Fece poscia un secondo

combattimento, nel quale respinse il consolo Ostilio che, passando per Elimia, a viva forza entrar voleva in Macedonia: e, quando cercò poi di entrarvi di soppiatto per la Tessaglia, egli provocandolo perchè venisse alle mani, lo sbigottì. Quindi, come se già spregiasse i Romani, e non potessero questi tenerlo interamente occupato, fece per accessorio una spedizione contro i Dardani, e ne tagliò a pezzi ben dieci mila e ritornossene con molta preda. Andava pure copertamente infestando que' Galli che abitavano intorno all'Istro, chiamati Bastarni, gente bellicosa e prode nella cavalleria. Esortava poscia gl'Illirii col mezzo di Gentio, Re loro, a voler far lega seco in quella guerra; e correa voce che que' barbari, renduti già da lui persuasi per via di danaro, erano per entrare in Italia per la Gallia inferiore lungo l'Adria. Sentendosi da' Romani tai cose parve lor bene di non dover più badar punto in eleggere un condottiero di armata alle istanze, che lor venian fatte, nè a cercar di fare in ciò grazia e favore, ma di dover chiamare ad un tal ministero un personaggio di senno e ben esperto in maneggiar grandi affari. Questi si era Paulo Emilio, di età già avanzata, avendo sessant' anni all' incirca, ma essendo nulla ostante vegeto e robusto della persona. Stivato era egli al d'intorno dagli affini e da' figliuoli già adulti, e da una moltitudine di amici e di consanguinei assai poderosi, i quali lo persuadevano di condescendere al popolo, che lo chiamava al consolato, men-

tre in su le prime al popolo stesso davasi egli a divedere in questo tutto pieno di smancerie, e cercava di schivare un tal ufficio, al quale così premurosamente e orrevolmente veniva trascelto, quasi che più non agognasse di comandare. Ma concorrendo giornalmente quantità di persone alla sua porta, le quali il chiamavano alla piazza, e gridavano e si querelavano della sua ritrosia, si lasciò al fin persuadere. Subito che fu veduto comparire fra i concorrenti al consolato, sembrò ch' egli non fosse già per ricevere il comando dell' armata, ma che portasse omai la vittoria e che dominar già facesse la guerra, condisceso avendo a' cittadini con andarsene giù nel campo. Con sì grande speranza ed alacrità tutti lo accolsero e lo crearono consolo per la seconda volta, nè lasciaron già che da' consoli si traesse la sorte, come costumavasi, sopra il governo delle provincie, ma tosto decretarono che avesse egli il comando nella guerra Macedonica. Raccontasi che, dichiarato ch' ei fu condottiero contro Perseo, venendo onorevolmente accompagnato a casa da tutto il popolo, trovò Terzia, una sua figliuoletta ancora piccina, la quale piangeva; per la qual cosa egli, abbracciandola, la interrogò di che mai si dolesse, ed ella, mettendogli pure le braccia intorno al collo e baciandolo, *Dunque, o padre, non sai tu,* gli rispose, *che morto è il nostro Perseo?* intendendo essa un certo cagnolino, allevato in casa, il quale aveva appunto un tal nome. Allora però Emilio, *Sia ciò con buona fortuna,* disse, *o figliuola mia:*

io ricevo ben volentieri un sì fatto augurio. Queste cose narrate sono dall'orator Cicerone ne' libri della Divinazione. Soliti essendo pertanto quelli, che ottenevano il consolato, di fare dalla ringhiera un ragionamento al popolo, come per ringraziarnelo, usando espressioni tutte piene di affezione e di benignità, Emilio, ragunati in assemblea i cittadini, disse che egli avuta aveva la prima volta quella carica a richiesta di sè medesimo, il quale abbisognava allora di quell' onore; e che questa seconda volta poi l'aveva a richiesta di loro, i quali abbisognavano di un capitano; per lo che egli punto non ne sapea loro grado; che se pensassero che col mezzo d'altro personaggio potesse quella guerra venir meglio diretta, egli di buona voglia ceduta n' avria la condotta; ma se in lui si affidavano, egli non volea poi che s' ingerissero nel maneggio delle cose militari, nè che si stessero a far vani discorsi, ma che senza far parole ciò eseguissero, che d' uopo fosse alla guerra medesima; mentre cercando essi di comandare a' lor comandanti, renduti sarebbersi nelle loro spedizioni vie più sempre ridicoli. Con questo parlare empì di un alto rispetto verso sè stesso i cittadini, che si misero in grande aspettativa su l'avvenire, rallegrandosi tutti, perchè avendo questa volta lasciati da parte i piaggiatori, scelta avean fatto di un condottiero, che parlava con libertà e con franchezza, e che avea sentimenti grandiosi. Di tal maniera soggettavasi il popolo Romano alla virtù ed all' onesto per dominare e per farsi maggiore di ogn' altro.

Quindi, partito essendosi Paulo Emilio per quella guerra, io attribuisco alla sua buona fortuna l'aver egli avuta prospera navigazione e l'aver fatto quel passaggio con tutta facilità, venendo trasportato al campo velocemente e senza incontrar mai pericolo alcuno. Ma, in quanto alla condotta da lui tenuta in quella guerra ed alle cose ivi fatte, veggendo che parte eseguita ne fu per la prontezza del suo ardimento, parte per le sue buone determinazioni, parte per l'opera degli amici, che con ogni premura gli prestavano il loro servigio, parte pel coraggio di lui avuto ne' gravi pericoli, e per gli opportuni e ben acconci ripieghi, che usare egli seppe, io ritrovar non posso alcuna luminosa e cospicua azione sua, la quale attribuir si deggia alla di lui decantata buona fortuna, siccome far si può nelle azioni degli altri condottieri; quando ascriver non si volesse ad una buona fortuna incontrata da Emilio nelle imprese sue l'avarizia di Perseo, la quale per essere timorosa e schifa di spander danaro rovesciò ed abbattè gli splendidi e grandi apparati, che per quella guerra fatti aveano i Macedoni, i quali quindi levati s'erano in grandi speranze. Conciossiachè ad istanza di lui medesimo venuti già erano a dargli soccorso i Basterni in numero di dieci mila cavalli, ognuno dei quali aveva un fante, che camminavagli a lato, uomini tutti mercenarii, non sapendo quella gente nè coltivar la terra, nè navigare, nè procacciarsi il sostentamento da' greggi, ma essendo il combattere e il superare i nemici la sola professione e la sola arte

esercitata da essa. Quando però le truppe del Re unite si furono con costoro, che si accampavano in Media, ed eran uomini alti di statura e destri a maraviglia negli esercizii e ne' movimenti della persona, e gran millantatori e pieni d'impeto e di fuoco nel bravare i nemici, presero un gran coraggio e si diedero a credere che i Romani non ne potessero sostener l'assalto, ma che rimaner dovessero sbigottiti alla sola vista ed alle lor mosse stravaganti ed spaventevoli. Avendo Perseo disposto in tal modo l'animo de' suoi Macedoni, e riempiuti avendoli di tali speranze, quando poi si udì domandare mille monete d'oro per ogni capitano, preso da vertigini e uscito fuori di sè in considerare la gran quantità di danaro, che gli sarebbe convenuto sborsare, allora in grazia della grettezza sua ricusò e mandò via il soccorso di que' soldati, come se stato foss'ei l'economo de' Romani, e non quegli, che guerreggiava contro di essi, e come avesse avuto a rendere esatto conto di quanto spendeva in quella guerra a coloro, contro i quali la faceva, quando in ciò ammaestrato pur era da' Romani medesimi, i quali, oltre le altre provvisioni ed apparecchi fatti, raccolto avevano un esercito di cento mila soldati, pronti sempre ad ogni uopo: eppure, dovendo egli entrare in una tal guerra e contrastar con un' armata così poderosa, nella quale si manteneva cotanta gente oltre il bisogno, misurando andava il danaro e tenealo suggellato e rinchiuso, guardandosi dal toccarlo, come se fosse d'altrui. In tal maniera operava chi non era

già figliuolo di alcun uomo di Lidia, nè di Fenicia, ma chi si arrogava per parentela la virtù di Alessandro e di Filippo, i quali col tenere opinione che a comperar s' abbiano le conquiste co' danari e non già i danari colle conquiste, impadroniti si erano di tutto: onde a questo proposito detto fu che non già Filippo, ma l' oro di Filippo era quello, che soggiogava le città della Grecia. Alessandro poi, accintosi alla spedizione contro gl' Indi, veggendo i Macedoni suoi carichi di tanta preda, già tolta a' Persiani, che appena strascinar la potevano, abbruciò egli il primo i carriaggi di sua propria ragione, indi persuase pur gli altri di far lo stesso per rendersi così più leggieri alla guerra, come persone sciolte da ogn' impedimento; dove Perseo per contrario, immergendo sè stesso, i figliuoli e il regno tutto nell' oro, spender non volle pochi danari, co' quali potuto avrebbe salvarsi, ma volle piuttosto esser condotto prigione insieme colle molte ricchezze sue e così far mostra a' Romani di tutte quelle cose, ch' ei risparmiate aveva per loro; conciossiachè egli non solamente mandò via i Galli delusi, ma indotto avendo anche Gentio, re degl' Illirii, coll' esibizione di trecento talenti, a collegarsi seco, dopo di aver già numerato e consegnato il danaro agl'inviati dello stesso Gentio, e dopochè Gentio teneasi per ciò sicuro di aver la somma richiesta e pattuita, operò sì coll' istanze sue e co' suoi maneggi, che costui commise un' azione empia e scellerata, facendo prendere e cacciare in prigione gli ambasciadori de' Ro-

mani, che a lui ricorsi erano (1). Per la qual cosa pensando allora Perseo che non vi fosse più d'uopo di danaro, per interessar Gentio in quella guerra, essendo egli con una si grande ingiustizia di già saldamente impegnato nella nimistà contro i Romani, ed entrato da sè stesso in necessità di dover guerreggiare, ricuperò i trecento talenti e ne defraudò l'infelice Gentio, nè poi verun pensiero si prese di lui, quando, poco dopo, levato fu dal suo regno, quasi dal proprio suo nido, insieme co' figliuoli e colla moglie, da Lucio Anicio pretore, che mandato fu coll'esercito contro di esso. Emilio pertanto andatosi contro un sì fatto nemico, spregiò bensì lui, ma con ammirazione osservò i di lui preparamenti e le di lui forze: imperciocchè egli aveva quattro mila cavalli e poco meno di quaranta mila fanti messi in falange, e accampato si era lungo il mare, alle falde dell'Olimpo, in luoghi, a' quali non era da veruna parte l'accesso, ed erano stati in oltre per tutto da lui muniti con isteccati e con propugnacoli di legno, onde quivi stavasi in tutta tran-

(1) Tutto questo discorso è così poco intelligibile che non si sa se manchi qualche cosa nel testo di Plutarco, o se egli stesso non abbia voluto farsi intendere. Altri traduttori hanno procorato di supplire a questo racconto co' mezzi, che ne somministrano Tito Livio e Polibio, e sono in vero arrivati a far capire tutto questo fatto. Noi non possiamo qui trascrivere tutta l'emendazione di un passo sì lungo: avvertiamo però solamente che dopo i primi dieci talenti, pagati a Gentio, il resto fu consegnato a' suoi ambasciadori a Pella medesima, onde poi per istrada Perseo trovò la maniera di farli arrestare e ripigliarsi il danaro. Con questo lume potrà chi legge essere più a portata d'intendere il fatto.

quillità, credendo che Emilio restar dovesse abbattuto e consumato dal tempo e dal gran dispendio, che gli sarebbe convennto fare. Questi però colla mente sua non istava già in ozio, ma considerando andava ogni ripiego ed ogni tentativo; e veggendo che l'esercito, per non essere mai stato da prima tenuto in soggezione, difficilmente tollerar sapeva gl'indugi, e che tutti la discorrevano da capitani sopra ciò, che far si doveva e fatto non si era, ei li riprese e ingiunse loro di non voler prendersi cotanta briga, nè altra cura che di tener in assetto ognuno la persona e l'armi sue proprie per trovarsi pronto e per trattare da Romano la spada, quando dal condottiero si mostrasse il tempo opportuno. Ordinò pure che le sentinelle notturne star dovessero in guardia senz'armi, acciocchè fossero vie più attente e contrastasser col sonno, sapendo esse che così disarmate non avrebbero potuto difendersi, quando si fossero lasciato venir addosso il nemico. Essendo poi molestata la gente sna soprattutto dalla sete per mancanza di acqua (imperciocchè non ne scaturiva e non ne scolava che poca e di cattiva qualità presso al mare), Emilio, osservando il soprastante Olimpo, monte assai grande, tutto coperto di densi alberi, e argomentando quindi dalla verde morbidezza della selva, che sotterra vi scorressero ascose vene di acqua, scavò sulla pendice della montagna una gran quantità di spiragli e di pozzi, che di limpide onde subitamente s' empirono, le quali sgorgavano in abbondanza, uscendo fuori per quelle aperture con

impeto da que' luoghi, ove stavano compresse e calcate; quantunque vi sieno alcuni, che dicano non trovarsi già riposte vene di acqua preparata e nascosa in que' siti, da' quai scorre fuori, cosicchè per farla sgorgare basti scoprirla, rompendo il terreno, ma vogliono che si formi allora in quelle cavità per condensazione di quella materia, la quale si cangia in acqua, e che in acqua appunto si cangino l'umide esalazioni, addensandosi e costringendosi per cagion del freddo, quando, ne' luoghi profondi compresse, si fanno onda che scorre. Imperciocchè, siccome le poppe delle donne non sono già, a guisa di otri, piene di latte preparato ad uscire, ma lavorano questo latte, modificando in tal foggia il nutrimento in sè stesse nel tempo che il mandan fuori; così i luoghi freddi della terra, donde scaturiscon fontane, non hanno già, al dir di costoro, l'acqua coperta, nè tai seni, che mandino fuori le correnti, e tanti e sì grandi fiumi da una vena ivi pronta e riposta, ma stringendo e condensando l'aria ed il fiato, trasmutano quella e questo in acqua; e quindi i luoghi che scavati sono, più facilmente spicciar fanno l'acqua, nell'essere così smossi e stazzonati (siccome appunto le poppe nell'esser succiate) onde vengono ad ammollirsi e a farsi umor fluido le esalazioni. Ma tutti que' luoghi poi della terra, che coperti si stanno e non tocchi, inetti si restano alla generazione dell'acque, non avendo movimento efficace a formarle. Quelli, che tai cose asseriscono, diedero motivo agli Scettici di

cercar argomenti, onde mostrare che neppure negli animali non esista attualmente il sangue, ma che si generi nel punto, che fatte vengono le ferite, per cangiamento di un qualche spirito o della carne, dal qual cangiamento si forma un tal fluido, che allora esce fuori. Costoro però convinti sono da quelli, che ne' cunicoli e nelle cave delle miniere si abbattono in copiose correnti, che non si raccolgono già a poco a poco (come probabil sarebbe, se si generassero in quel momento dal venir ivi smossa la terra) ma che sgorgano fuori tutte d'un tratto e con impeto. Avvenne pure che, rompendosi monti od una qualche rupe, sgorgò talvolta una quantità grande di acqua, la qual poscia mancò.

Ma basti sopra ciò il fin qui detto. Emilio si stette in quiete parecchi giorni, e dicesi non esservi esempio, che mai più due così grandi eserciti, standosi a fronte così da presso, tenuti si sieno in cotanta tranquillità. Quindi, poichè egli, esaminando e indagando ogni cosa, ebbe inteso ch'eravi un sito solo lasciato incustodito da' nemici, pel quale andar si poteva ad assalirli, passando per mezzo Perrebia, presso Pitio e Petra, pieno più di speranza per non essere un tal sito guardato, che di timore per esser aspro e scosceso, il che appunto era cagione che guardato non fosse, tenne consiglio sopra di ciò. Si alzò pertanto prima di tutti Scipione, cognominato il Nasica, ch'era genero dell'Africano, e che fu poscia di somma autorità nel Senato, e si esibì condottiere in quel giro, che dovea farsi: indi s' alzò

pur Fabio Massimo, il maggiore tra' figliuoli di Emilio e, quantunque ancor giovanetto, ciò pure anche egli agognava. Emilio adunque pieno di giubilo diede loro non già tanti soldati, quanti racconta Polibio (1), ma quanti Nasica stesso, in una lettera da lui scritta a non so qual Re intorno a queste azioni, dice di averne allor ricevuti. Tre mila erano i soldati Italiani estraordinarii, e fino a cinque mila eran quelli, che formavano il corno sinistro; ed, oltre questi, avuti avendo Nasica centoventi cavalli, e dugento della gente di Arpalo, mista di Traci e di Cretensi, s'incamminò verso il mare e accampossi presso Eraclea, dando a divedere di voler quindi navigare intorno, a circondare il campo nemico. Quando poi cenato ebbero i suoi soldati, essendosi già fatto buio, egli palesò agli altri capitani il suo vero disegno, e la notte stessa prese colle sue truppe una strada tutta opposta a quella del mare e, giunto poi sotto Pitio, fece loro far alto e prender riposo. In quel luogo s'innalza il monte Olimpo più di dieci stadii, come si mostra in questo epigramma da chi misurato lo ha:

Del Pitio Apollo sovra il sacro tempio
S' erge la vetta de l' Olimpo diece
Stadii e più cento, meno quattro. Quegli,
Che una tale misura a piombo ha fatta,
Senagora si fu d' Eumelo il figlio.
Tu, o buon Re, salve, e noi rendi felici.

(1) Questo libro di Polibio, come pure la lettera di Nasica sono perduti, senza che ve ne sia memoria.

Quantunque dicano i geometri che non ritrovisi nè altezza di monte, nè profondità alcuna di mare, che sia maggiore di dieci stadii: pure e' sembra che questo Senagora preso abbia quella misura non già sbadatamente, ma usando quella maniera e quegli strumenti, che a ciò fanno d' uopo. Nasica adunque si fermò quivi il resto della notte. Quindi sfuggito essendo dalle di lui genti un soldato Cretense, e andatosi a Perseo (il quale, veggendo Emilio, che si stava nel luogo suo senza moversi, non s' avvisava punto di ciò che facevasi) lo avvertì del giro, che fatto aveano i Romani. Sbigottitosi allora Perseo, non mosse già il campo, ma dati a Milone dieci mila soldati stranieri, e due mila Macedoni, gli commise di sollecitamente portarsi ad occupare la sommità. Ora Polibio racconta che i Romani si fecero sopra costoro, mentre se ne stavano dormendo: ma Nasica asserisce che un aspro e periglioso combattimento si fece intorno alle vette, e ch' egli stesso, venuto alle mani con un soldato mercenario di Tracia, gli passò il petto con un' asta e il prostese a terra, e che, a viva forza costretti essendo i nemici a cedere e Milone medesimo a fuggirsi vituperosamente senz' armi e colla semplice tonaca, egli tenne lor dietro senza più correr pericolo alcuno, e discender fece alla pianura la gente sua. Perseo ad un tale avvenimento riempiutosi tutto di sommo timore e avendo quasi ogni speranza perduta, levò tosto le tende e si ritirò: ma trovossi però in necessità o di fermarsi innanzi a Pidna e

sostener quivi il cimento, oppure, separando l'esercito suo per le città, di accogliere nelle sue terre la guerra, la quale, quando una volta entrata vi fosse, non sarebbe poi stato possibile il discacciarnela, senza che vi si facesse un gran macello. I di lui amici pertanto confortando lo andavan con dire che egli aveva qnivi un esercito maggiore di quel de' Romani, e che i di lui soldati pieni erano di coraggio e pronti a combattere in difesa de' figliuoli e delle consorti, massimamente avendo essi il proprio Re spettatore d'ogni azion loro, veggendolo esposto il primo a' pericoli con andar loro innanzi. Per la qual cosa, piantati gli alloggiamenti, si allestiva già per la battaglia, osservava la situazione e distribuiva le schiere ed i comandanti, come per volersi far tosto sopra i Romani. La situazione aveva una pianura ben acconcia alla falange, per la quale si richiede appunto un fondo piano e un terreno eguale, e aveva pure quinci e quindi una catena di colli, che data avrebbero opportunità di ricoverarvisi a' soldati leggieri, e di andar poi facendo incursioni al d'intorno. Per mezzo poi vi scorreano i due finmi, Esone e Leuco, i quali in allora erano bensì scarsi di acque (essendo per finire la state) ma ciò nulla ostante pareva che passar non si potessero da' Romani senza qualche difficoltà. Emilio, raggiunto ch' ebbe Nasica, scendeva giù in ordinanza per attaccare i nemici, ma al vederli schierati in così gran quantità stupì e fece far alto, fermandosi a consultare fra sè medesimo. I giovani capitani pe-

rò, tutti pieni di ardimento e bramosi di venire alle mani, il supplicavano di non voler più indugiare, e principalmente Nasica, divenuto essendo vie più coraggioso per la buona ventura, che avuta egli aveva all' Olimpo. Emilio allor, sorridendo, *Ben sarei pur io di un tal sentimento*, gli disse, *se foss' io giovane, qual ti sei tu: ma le molte vittorie da me ottenute avendomi fatto avvertito degli errori de' vinti, mi vietano di venir così a prima giunta e come ci troviam dal viaggio, alle mani con un' armata già postasi in buon ordine ed apparecchiata.* Quindi comandò egli che quei soldati, ch'erano alla fronte dell' armata e che veduti erano da' nemici, distribuitisi in coorti, si mettessero in ordinanza, facendo mostra di voler combattere, e che quelli intanto, i quali erano alla coda, si volgessero a formar il vallo ed a munire l'accampamento: e poscia, facendo che di mano in mano si andasser bel bello sottraendo, cominciando da que' di dietro, sciolse tutta quell' ordinanza, senza che i nemici se ne accorgessero, ed entrar così fece tutti i suoi senza confusione e senza tumulto nel vallo. Essendo poi venuta la notte, e, dopo il mangiare, volti essendosi già tutti al sonno e al riposo, cominciò in un subito ad oscurarsi la luna, la quale era piena e ben alta, e mancandole il lume e cangiandosi in varii colori, affatto finalmente eclissò. I Romani allora secondo i riti loro si diedero a richiamarne il lume, battendo strepitosamente in vasi di rame e sollevando verso il cielo gran quantità di fiaccole e di

tizzoni accesi. Ma i Macedoni non facean già cosa veruna consimile: tutto il loro campo preso era da orrore e da meraviglia, e bucinando si andava da molti che quella eclissi indicava la rovina del Re. Emilio però non era già ignaro del tutto dell'ineguaglianza dell' eclitica, e già sentito n' avea ragionare, la quale porta dopo determinati periodi la circolante luna nell' ombra della terra e ce la viene ad occultare, finchè trapassando la stessa luna lo spazio dell' ombra, riceva nuovamente lo splendore dal sole; ma ciò nulla ostante, essendo uomo, che molto attribuiva alla Divinità, e dedito a far sacrifizii ed esperto nell' arte dell'indovinare, subito che vide la luna ritornarsi pura e serena, le sacrificò undici vitelli, e, appena poi venuto giorno, sacrificò de' buoi ad Ercole e arrivò fino a' venti senza rilevarne alcun prospero segno: solo nel ventesimo primo si manifestarono segnali, che promettevauo vittoria a quelli, che difesi dal nemico si fossero, ma che non fosser andati ad assalirlo.

Facendo voto pertanto a quel Nume di sacrificargli cento buoi e di fare in di lui onore un sacro certame, ingiunse a'capitani di allestire l'esercito in ordine di battaglia, ed egli, aspettando che il sole girasse e declinasse verso l' occidente, acciocchè, mentre i suoi combattuto avessero, essendo volti all' oriente, non risplendesse loro in faccia, se ne stava temporeggiando; sedendosi nella sua tenda, la quale aperta era verso la pianura, dov' erano accampati i nemici. Intorno alla sera poi, alcuni di-

cono che per astuzia dello stesso Emilio vennero i nemici ad attaccar la battaglia, fatto avendo che cacciato fosse verso loro un cavallo senza morso, al quale tenendo dietro i Romani per ricuperarlo, si diede quindi incominciamento alla pugna. Altri vogliono che una banda di Traci, de' quali era capo un certo Alessandro, attaccasse i giumenti Romani, che tornavano dal foraggiare, e che in ajuto di questi subitamente corressero settecento Liguri, e che dall' altra parte si mandasse pure nuovo soccorso, di modo che in tal maniera si azzuffassero ammendue le armate. Emilio adunque argomentando, non altrimenti che saggio nocchiero, dalla presente agitazione e da' movimenti degli eserciti, quanto stata grande sarebbe la futura tempesta, fuori uscì della tenda e, andando per le schiere de' suoi soldati, facea loro coraggio; e Nasica, inoltratosi a cavallo sin là, dove cominciata si era la mischia, vide che tutti i nemici erano già per venire alle mani. Quelli, che marciavano innanzi agli altri, erano i Traci, soldati, il di cui solo aspetto, per quel che si dice, faceva sbigottire: imperciocchè eran uomini di grande statura, che portavano bianchi e risplendenti scudi, e armati avean di gambiere gli stinchi, e aveano indosso al di sopra una veste nera, e scuotendo andavano aste ferrate e diritte dalla destra spalla. Veniano all' assalto dopo questi i soldati mercenarii variamente forniti d' arnesi, e v' erano uniti insieme que'di Peonia. Dopo questi poi seguiva il terzo squadrone, ch' era di scelti Macedoni, tutti sul più bel

fior dell' età e per valor distintissimi, risplendenti per armi dorate e per vesti nuove di porpora. In segnito alle ordinate schiere di questi uscian del vallo le falangi di quelli che avevano gli scudi di rame, e riempivano la pianura del fulgore, che mandavasi dal ferro, che portavano indosso, e del lampeggiare del rame stesso, e risuonar faceano i monti al d'intorno per lo strepito e per le grida, mentre si davano vicendevolmente coraggio: e tale fu l' ardimento e l' impeto, col qual s' avventarono contro i Romani, che i primi, ch' ebbero a cader morti, discosti non erano dalle trincee de' Romani medesimi che due soli stadii. Poichè essi adnnque con tanta foga avanzati si furono, Emilio, che là fatto si era, trovò che que'Macedoni, che andavano innanzi, fermate avean già le punte delle lor aste negli scudi de' Romani, e che però questi non poteano arrivar colle spade a coglier quelli; e veggendo che gli altri Macedoni pure, tratti giù dalle spalle quegli scudi, che chiamati son pelte, e inclinate tutti d' accordo le loro aste, sosteneano gli scudati Romani, e saldamente combaciate e connesse teneano quelle lor pelte, e presentavano dalla fronte un orrido scontro di punte, fu preso da timore e da sbigottimento, siccome quegli, che non aveva mai più veduto spettacolo più formidabil di quello: di modo che nel tempo in appresso menzionar solea spesse volte la gran costernazione, che a quella vista provata egli aveva. Ciò nulla ostante, facendo mostra in allora di essere

tranquillo ed ilare, cavalcando andava lungo le schiere senz'elmo e senza corazza. Ma il Re de' Macedoni, al dir di Polibio, tutto intimoritosi nel principio della battaglia, spronò il cavallo verso la città sotto colore di andarvi a sacrificare ad Ercole, che pure si è un Nume, che non accetta i timidi sacrifizii, che a lui fatti sono da' codardi, e non ne esaudisce giammai le ingiuste suppliche; giusto non essendo che dia nel brocco chi non getta lo strale, nè che vinca chi non resiste al nemico, nè in somma che succedano bene le cose a chi non fa nulla, e che felicemente se la passi chi è nequitoso. Favorevole bensì questo Nume si era alle supplicazioni di Emilio; imperciocchè egli, impugnando l'asta, gli chiedeva di superare e vincere i nemici, e lo invocava in soccorso nell'atto stesso, che combatteva. Ma un certo Posidonio, il quale, per quel che ne dice egli stesso, fu in que' tempi ed intervenne a quelle azioni e scrisse distesamente in più libri la Storia di Perseo, racconta che Perseo non si ritirò già nè per timidezza, nè col pretesto del sacrifizio, ma che anzi, quantunque il giorno precedente a quella pugna riportato avesse un calcio da un cavallo in uno stinco, ciò nulla ostante, ad onta del sentirsi assai mal concio, e del dissuadernelo che facevano gli amici, comandò allora che condotto gli fosse un cavallo, e quindi, qua e là cavalcando, si mescolò senza lorica tra la falange; dove dall' una parte e dall' altra volando dardi e frecce d' ogni maniera, colto fu da un giavellotto tutto ferrato, il quale nol

ferì già di punta, ma gli strisciò obliquamente sul fianco sinistro, squarciandogli nell' impeto del passare la tonaca e lasciandogli nella carne una sanguigna oscura lividura, che conservò per ben molto tempo il segno di quella percossa. Queste cose adunque dette sono da Posidonio in difesa di Perseo. Non potendo pertanto i Romani, per qualunque sforzo facessero, romper la falange, contro la qual combattevano, Salio, il capitan de' Peligni, strappata l'insegna de'suoi proprii soldati, avventolla in mezzo a' nemici. I Peligni allora (imperciocchè cosa disdicevole ed esecranda si è per gl'Italiani l' abbandonare l'insegna) si scagliarono tutti impetuosamente a quel luogo, e così, venute ad una fiera mischia ammendue le parti, si fece un orribil conflitto, mentre procuravano i Romani di troncar colle spade le picche de' Macedoni e di respingerle cogli scudi, e, afferandole pure colle lor mani, di strapparle da quelle de' nemici o distornarle in modo, che potessero quindi aprirsi il varco e innoltrarsi, ed i Macedoni, tenendo salde a due mani quelle lor picche presentate in quella maniera, e passando da banda a banda insieme colle armature tutti quelli, che si gittavan sopra di loro, non essendovi nè scudo, nè corazza, che resister potesse alla forza delle picche medesime, cader faceano rovesciati a terra i Peligni ed i Marrucini, i quali da sè stessi spingeansi senza considerazione o riguardo veruno, ma con un furore bestiale contro le ferite e contro la morte già manifesta. In tal guisa trucidati restando i primi combat-

tenti, queglino, che venian loro dietro, si sconfortarono, ma non si diedero già per questo a fuggire: solamente ritirando s'andavano al monte, chiamato Olocro. Per la qual cosa Emilio si squarciò, al dir di Posidonio, la veste, veggendo che già quelli cedevano e che gli altri Romani si scansavano pure dalla falange de' Macedoni, la quale non lasciava luogo, dove penetrar si potesse, ma opponendosi agli assalitori, quasi con uno steccato, colla spessezza di quelle sue picche, era da per tutto insuperabile. Ma poichè, essendo ineguale il terreno e lunga la fronte dell' armata in modo, che conservar non poteva il combagiamento e la connession degli scudi, s' avvide egli che quella falange in molti siti rompendo e disgiungendo si andava (come naturalmente addiviene ne'grandi eserciti e nelle varie mosse, che si fanno da' combattenti) mentre in alcune parti respinta era e in alcune altre balzava innanzi, andatosene tosto a dividere le sue coorti, comandò che i soldati si avventassero separatamente negl' interstizii e ne' vacui della falange avversaria, facendo così non già un solo assalto e combattimento contro tutto il corpo della gente nemica, ma molti e da varie parti in un tempo medesimo. Avendo Emilio dato un tal comando a' capitani, e i capitani a' soldati, subitochè insinuati si furono e penetrati fra le armi de' nemici, si diedero a ferirne altri di fianco, dove non eran coperti, altri alle spalle, dove nel girar intorno raggiunti e colti veniano; per la qual cosa scompaginatasi così la falange, a mancar venne

subito ogni suo potere e quell' effetto, che si produceva dallo starsene unita. Combattendosi pertanto testa a testa e da pochi con pochi, i Macedoni, che avean corte spade, altro non facendo che percuoter con esse gli scudi de' Romani, che saldi erano e che tutta coprian la persona, per contrario mal potendo coi loro, ch' eran leggieri, resistere alle spade dei Romani medesimi, le quali, gravi essendo, e calando con impeto, foravano qualunque armatura e penetravan ne'corpi, restarono alfin rovesciati. Grande fu veramente il contrasto, che ebber quivi i Romani, dove pur avvenne che Marco, figliuol di Catone e genero di Emilio, combattendo con sommo valore, perdè la spada; laonde, come giovane allevato con ottima educazione, il quale si teneva obbligato di mostrare al suo gran padre manifeste prove di una grande virtù, pensando che più non gli convenisse vivere, se, pur vivo, lasciato avesse alcun suo arnese in man de' nemici, si mise a scorrer pel campo della battaglia, e dove abbattevasi in un qualche compagno ed amico suo, raccontavagli l' accidente e il supplicava di volerlo soccorrere. In questo modo venne egli a farsi un seguito numeroso di prodi soldati, i quali, facendosi far largo impetuosamente dagli altri, s' avventarono dietro lui, che li precedeva, addosso a' nemici, e con un gran combattimento respintili a forza di molte uccisioni e ferite, e, occupandone eglino il luogo abbandonato dagli altri, si diedero a cercar quella spada, e venendo finalmente lor fatto di ritrovarla dopo molta fatica

(poichè meseolata e nascosta era fra una quantità grande d'armi e di cadaveri) allegri oltre misura e tutti esultanti si portarono con vie maggior brio sopra que' nemici, che ancor resistevano, e alla fine que' tre mila scelti Macedoni passati tutti furono a fil di spada, mantenendosi fermi sempre nella loro ordinanza e combattendo. Degli altri poi, i quali a fuggir si diedero, fatto fu tal macello, che piena di morti restò la pianura e la pendice, e il dì seguente, in passando i Romani il fiume Leuco, ne videro l'onde mescolate ancora col sangue: imperciocchè dicesi che più di venticinque mila furon gli uccisi dalla parte de' Macedoni, ma de' Romani, al dir di Posidonio, non ne periron che cento, ovvero ottanta, al dir di Nasica. In una battaglia poi così grande si decise della vittoria in pochissimo tempo; conciossiachè, essendosi cominciato a combattere alla nona ora, i Romani si videro già vincitori innanzi alla decima. E speso avendo il resto del giorno in perseguitare i fuggitivi e inseguiti avendoli per ben cento e venti stadii, se ne tornarono poscia addietro, essendo già molto inoltrata la sera, e i servi ad incontrare andavano con lampane accese quelli che tuttavia ritardavano e li conducevano con giubilo e con acclamazioni alle tende, tutte risplendenti di fiaccole e di ghirlande d'ellera e d'alloro adornate. Ma il condottiere intanto oppresso era da una somma tristezza; imperciocchè de'due figliuoli suoi, che militavan sotto di lui, il più giovane non si era per anche veduto ed era quegli appunto, ch' egli amava parti-

colarmente veggendolo di tal indole, che prometteva sopra gli altri fratelli grandissimi avanzamenti in virtù; e sapendo com' era d'animo ardimentoso e infiammato di desiderio d'onore, quantunque giunto appena alla pubertà, tenea già per sicuro che fosse perito, per essersi inoltrato, privo d'esperienza, fra la mischia e fra' nemici mentre si combatteva. Standosi adunque Emilio così perplesso ed afflitto oltremodo, si divulgò la cosa per tutto l'esercito; per lo che i soldati, i quali in allora cenavano, balzarono tosto in piedi e si diedero con fiaccole a correr qua e là, andando molti al padiglione dello stesso Emilio e molti fuori del vallo, a cercar il giovane fra' cadaveri di coloro, che stati erano i primi uccisi. Gli alloggiamenti ingombrati eran tutti da una tacita malinconia e piena era la pianura di gridi, messi da quelli che ad alta voce andavano chiamando Scipione; imperciocchè egli renduto già si era ammirabile appresso tutti, dandosi a divedere fin d'allora di una tempera tale, che più d'ogni altro dell'età sua atto il mostrava al governo dell'armata e della repubblica. Assai tardi però e quando se n'era già perduta quasi ogni speranza, ritornossene al fine con due o tre suoi compagni dall'aver inseguiti, qual generoso cane, i fuggitivi, intriso e lordo di sangue nemico poco prima sparso, essendosi lasciato sfrenatamente trasportare dal piacere, che lo traeva a seguitar la vittoria. Questi si è lo Scipione, che in progresso di tempo smantellò Numanzia e Cartagine, e di gran lunga superò

in valore e in possanza tutti gli altri Romani di allora. La fortuna pertanto, riserbando ad altra occasione il mostrarsi invidiosa ad Emilio di quella prosperità, volle fargli allora provar tutto intero il diletto della vittoria. Perseo poi se n'andava fuggendo da Pidna a Pella, essendogli restata salva dal conflitto, si può dir, tutta la cavalleria. Ma venendo questa raggiunta poi da' pedoni, cominciarono essi a scaricare improperii sopra quelli a cavallo, chiamandoli codardi e traditori, e traendoli pur giù da' loro cavalli e dando loro delle percosse. Per la qual cosa temendo Perseo il tumulto, piegò il cavallo suo fuor di strada, e trattasi di dosso la porpora per non venir conosciuto, se la pose dinanzi e portava in mano il diadema; e quindi sceso a terra, menavasi dietro il cavallo per le redini per poter così meglio tener colloquio con quelli, ch'erano in di lui compagnia, de' quali uno, facendo mostra che slegato gli si fosse un calzaro e che però gli convenisse stringerlo e rassettarlo, un altro adducendo per pretesto di voler guazzare il cavallo, e un altro di aver bisogno di bere, a poco a poco restavano addietro e desertavano per timore non tanto de' nemici, quanto della di lui collera e fastidiosaggine, mentre agitato e sconvolto da' mali, a' quali si vedeva allora soggetto, cercava a suo scarico di rivolgere sopra tutti gli altri la cagione di quella sconfitta. Ma dopochè, entrato in Pella di notte, uccisi ebb' egli di sua propria mano con un pugnale Eutto ed Eudeo, suoi camerlinghi, sdegnatosi per essergliesi fatti incontro,

rimproverandolo intorno a ciò, che fatto si era, e parlandogli fuor di tempo con tutta libertà ed ammonendolo, non restò più con lui persona veruna, trattine Evandro di Creta, Archedamo d'Etolia e Neon di Beozia, e di tutta la milizia sua i soli Cretensi furon quelli, che il seguitarono non già per benivoglienza, ma perchè intenti e attaccati erano alle di lui ricchezze, come pecchie a' favi; imperciocchè egli conducevasi dietro un gran tesoro, dal quale aveva tratti fuori ed esposti ad essere ditrappati dagli stessi Cretensi nappi e tazze, ed altri arredi d'oro e d'argento pel valore di cinquanta talenti. Giunto ad Anfipoli e passato indi a Galesso, avendo rallentato alquanto il timore, si lasciò trasportare di bel nuovo dall' avarizia, nativo e antico suo male; e lamentando si andava presso gli amici suoi che per inavvertenza fossero stati lasciati depredare da' Cretensi alcuni arredi d'oro, che stati erano già del grande Alessandro, e con preghiere e infin con lagrime faceva istanza a quelli, che li possedevano, perchè volessero farne la restituzione e cangiarli in altrettanti danari, ch'egli avrebbe loro sborsati. Queglino adunque, che conoscevano appieno qual uomo si fosse costui, ben tosto s'avvidero come usar egli voleva l'astuzia de' Cretensi contro i Cretensi medesimi. Queglino poi, che gli prestarono fede e che glieli diedero, ne restarono affatto defraudati; imperciocchè egli non isborsò già loro i danari, ma, avendo per questa via raccolti dagli amici trenta talenti, i quali doveano poi in breve restare in balìa

de' nemici, navigò, portandoli seco, a Samotracia, e ricovrossi nel tempio di Castore e di Pollnce, porgendo suppliche a questi Nnmi. I Macedoni pertanto, quantunque passino per gente affezionata sempre al suo Re, pure allora, quasi, rotto ed infranto ogni sostegno, tutti unitamente precipitati già fossero, dandosi eglino stessi in mano di Emilio, in due soli giorni il rendettero signore della Macedonia: e questo par che comprovi l' asserzione di coloro, che vogliono che a riferir s' abbiano quelle imprese ad un qualche tratto di felice fortuna. Anche quell' avvenimento, accadutogli nel sacrificare, ha certamente del divino; conciossiachè, mentr' egli sacrificava in Anfipoli, offerte avendo e presentate le cose sacre, discese una folgore sopra l' altare e incendiò e santificò il sacrifizio. Ma il prodigio operato allora dalla fama sorpassa di gran lunga ogn' altro soprannaturale e dipendente dal favor della fortnna. Imperciocchè il quarto giorno, dopochè Perseo superato fu presso Pidna, standosi il popolo in Roma a vedere i giuochi Equestri, si sparse voce improvvisamente nel primo grado del teatro che Emilio, avendo appunto sconfitto Perseo in una gran battaglia, soggiogata si avea tutta la Macedonia; e, disseminatasi quindi ben tosto la cosa per la moltitudine, venne a prodursi tant' allegrezza, che tutto quel giorno fu la città piena di applausi e di acclamazioni. Ma non potendosi poi trovar principio sicuro, dal quale si avesse a riconoscere una sì fatta voce, e sembrando essere stata in tutto cosa insus-

sistente ed erronea, dileguossi allora e svanì quanto la fama portato aveva. Dopo alcuni giorni però intendendo i Romani chiaramente il fatto, presi furon da meraviglia per la nuova, che n'era precorsa e che sotto l'apparenza del falso, per non trovarsi ben fondata, conteneva la verità. Dicesi che la fama pure della battaglia degl'Italiani sul fiume Sagra giunse nel Peloponneso il giorno medesimo in cui fatta fu, e che similmente giunse a Platea la fama di quella che fatta si era in Micale contro de'Medi (1). Intorno alla rotta poi, che diedero i Romani a'Tarquinii, che uniti si erano in guerra co'Latini, dicesi che poco dopo veduti furono due uomini grandi e di bello aspetto, i quali, venuti dall'esercito, raccontavan personalmente la cosa (s'immaginarono che questi fossero i due figliuoli di Giove); e perchè il primo, che s'abbattè in loro, mentre nella piazza rinfrescavano alla fontana i cavalli grondanti di sudore, si meravigliava in sentir l'annunzio di quella vittoria, eglino, placidamente sorridendo, gli toccarono colle mani la barba, la quale, di negra ch'era, si cangiò subitamente in rossiccia; e quindi prestata fu credenza al racconto e fu chiamato quell'uomo per soprannome *Enobarbo*, che significa *dalla barba di color di rame*. Ma ciò

(1) Chi crederebbe mai che un uomo, come Grosio, a'giorni nostri tenesse per verissimi tutti questi fatti e gli ascrivesse alla potestà de'demonii? Io non saprei indovinare quale interesse potesse avere il demonio nel riferire prematuramente tutte queste faccende, che possono benissimo ascriversi alle cause le più naturali della terra.

ch'è addivenuto a dì nostri, fa che dobbiamo noi ben facilmente dar fede anche a tutti quegli antichi avvenimenti. Conciossiachè quando Antonio si ribellò contro Domiziano ed era tutta Roma piena di costernazione e di sconvolgimento, aspettandosi una gran guerra dalla Germania, il popolo tutto d'un tratto si mosse da sè medesimo a spargere la fama della vittoria, e corse voce per la città che perito era lo stesso Antonio, e che rimasta salva non era parte alcuna dello sconfitto suo esercito; e ciò si tenea per cosa tanto chiara ed indubitata, che molti dei magistrati si diedero a far de' sacrifizii. Indagandosi poi chi fosse stato il primo a divulgare una tal nuova, nè potendo esser trovato, e mentre si andava dietro ad una tal voce, passando essa da una ad altra persona, e finalmente andandosi a perdere, quasi in un immenso mare, nel popolo, e mostrando quindi di non aver sodo principio veruno, tosto, svanì quella fama dalla città. Inviandosi però Domiziano con poderosa armata alla guerra, recato gli fu per istrada l'annunzio e le lettere, che gli davan contezza di quella vittoria, la quale riportata fu appunto nel giorno medesimo, che divulgata se n'era la fama in Roma, che pur distante era dal luogo della battaglia venti mila stadii. E queste son cose già note a tutti gli uomini dell'età nostra. Gneo Ottavio, che comandava in quella guerra insiem con Emilio, approdato essendo a Samotracia, non trasse già Perseo fuori di quell'asilo per riverenza de'Numi, ma gl'impediva l'entrare in mare e il prender la fuga. Pure,

senza, che alcuno se ne avvedesse, avea Perseo trovato modo di persuadere un certo Oroande Cretense di voler riceverlo insieme colle ricchezze sue sopra una saettìa, che costui aveva. Quest'Oroande adunque, seguendo in ciò lo scaltro costume della sua patria, prese sul far della notte le ricchezze, e ingiunto avendo a Perseo di portarsi pur quella notte medesima al porto Demetrio co' figliuoli e con quel seguito di servitù, che gli era necessario, al primo imbrunirsi del cielo salpò. Perseo pertanto era veramente giunto a condizion dolorosa e compassionevole, calato giù essendosi dal muro per un' angusta finestra insieme co' figliuoli e colla consorte, persone non assuefatte a disagi della fuga ed alle fatiche. Come poi un certo uomo, che si abbattè in lui vagante presso del lido, detto gli ebbe di aver veduto Oroande (poichè omai cominciava a farsi giorno) inoltrato già in alto mare, mandò fuori un affannosissimo sospiro, e privo d'ogni speranza ritirandosi andava colla fuga di bel nuovo al muro, più non essendo già occulto, ma studiandosi di prevenire, in arrivarvi egli e la consorte, i Romani, consegnati avendo i figliuoli suoi ad Ione, il quale già da gran tempo amato era dallo stesso Perseo, e in allora divenutone il traditore, lo costrinse col più forte motivo, che obbligar possa l' uomo, non altrimenti che fiera, a cui tolti vengano i parti, a gittarsi nelle mani e abbandonar sè stesso in balìa di coloro, ai quali aveva Ione dati in potere que' di lui figliuoli medesimi. Egli assaissimo confidava in Nasica e ri-

chiedeva di lui; ma, poichè questi non era ivi presente, si mise a piagnere la sua disavventura, e considerando la necessità, nella quale si ritrovava, deliberò di darsi in mano di Gneo e allora principalmente fec' egli conoscere, com' era in lui un male più ignominioso ancora dell' avarizia, il quale si era l' eccessivo amor della vita, per cui venne da sè stesso a privarsi della compassione, la quale è la sola, ch' esser non può tolta dalla fortuna a coloro, che abbattuti sono. Imperciocchè, facendo supplica di esser mandato ad Emilio e ciò ottenuto avendo, Emilio, levandosi con altri suoi amici, gli andò incontro piangendo, siccome ad un gran personaggio, che per isdegno de' Numi caduto era in tale calamità. Ma costui rendutosi spettacolo vergognosissimo col gittarsi boccone innanzi allo stesso Emilio e stender le mani alle di lui ginocchia, diceva parole e facea preghiere da vile e da codardo, le quali Emilio non soffrì di ascoltare, ma guardandolo con un volto rattristato e cruccioso. « A che, » o sciagurato, gli disse, liberar vuoi la fortuna da » una grandissima colpa, che attribuire le si potrebbe, facendo tu cose, per le quali mostri ch' ella » non a torto avversa ti è, e che non già della maniera, con cui ti tratta al presente, ma bensì di » quella eri indegno, con cui ti trattava da prima? » E a che divenir abbietta mi fai quella vittoria, » che ho conseguita, ed impicciolisci la mia prospera impresa con darti a divedere per uomo di » animo ignobile, e per nemico, la di cui sconfit-

» ta non possa punto apportar decoro a' Romani?
» Conciossiachè la virtù fa che con gran riverenza
» guardati sieno gli sventurati perfin da' nemici me-
» desimi: ma l'ignavia, quantunque pur fosse pro-
» sperata e felice, tenuta è da' Romani in un to-
» tale dispregio ». Ciò nulla ostante Emilio il sol-
levò e, presolo per mano, il consegnò a Tubero-
ne. Quindi Emilio tratti seco i figliuoli ed i generi
suoi ed i più giovani degli ufficiali entro il padi-
glione, dopo di essere stato per ben lunga pezza
sedendo e raccolto in sè medesimo senza far parola,
cosicchè tutti se ne meravigliavano, prendendo po-
scia a ragionare intorno alla fortuna ed alle umane
faccende « E potrà dunque, disse, in tempo di
» prosperità, chi uomo sia, andar fastoso e superbo
» per una qualche gente, città o regno, che sog-
» giogato egli s'abbia? Anzi quella medesima muta-
» zion di fortuna, che in tali occasioni mette in-
» nanzi agli occhi di chi guerreggia la debolezza
» comune, non lo renderà accorto abbastanza, per-
» chè a tener non abbia cosa veruna per ferma e
» costante? E però in qual tempo mai potrebbe
» l'uomo aver sicura fiducia, quando perfin lo stesso
» vincere gli altri ci costringe a temer la fortuna,
» e il considerar le vicende della sorte, che va gi-
» rando ed or ad uno ed or ad un altro si mostra
» avversa e contraria, e siffattamente rattrista la
» nostra allegrezza? E quando in una picciola parte
» di ora posti vi avete voi già sotto i piedi i succes-
» sori di quell' Alessandro, che in tanto potere le-

» vato s' era e vastissimo aveva dominio, e quando
» vedete que' re, che pur dinanzi cinti e guardati
» erano da tante migliaja di fanti e di cavalli, ri-
» cever ora giornalmente il cibo dalle mani de' loro
» nemici, pensar potrete che fra noi si ritrovi qual-
» che stabilità di fortuna, la qual possa bastare
» contro il tempo? Per la qual cosa non abbasse-
» rete voi, o giovani, la vana jattanza e l' orgoglio
» per l' ottenuta vittoria, ed umiliandovi, non ista-
» rete timorosi e perplessi tenendo volta sempre la
» mira al futuro e disponendovi a qualunque fine
» abbia per ognun di voi preparato il destino per
» invidia del presente prospero evento? » Dette che
ebbe Emilio molte di così fatte cose, licenziò i giovani, avendone con quel valido suo ragionare, quasi con un freno, repressa la boria e la tracotanza. Dopo questo mandò la milizia sua a riposarsi nei quartieri, ed egli si volse a visitare la Grecia; nel che ebbe ad acquistarsi gloria, e nello stesso tempo a farsi conoscere benigno ed umano. Conciossiachè, andatosi là, vi confortava popoli, stabiliva instituti e distribuiva donativi, a questi di frumento, a quelli di olio, cose, le quali state erano di ragione del re, e trovata ne fu riposta una quantità così grande, che quei bisognosi, ai quali dispensate furono, non ebbero tanto di vita da poterle consumar tutte.

Trovandosi in Delfo e veggendo ivi una gran colonna quadrata di pietra bianca, su cui doveva porsi un' aurea statua di Perseo, ordinò che in vece vi fosse posta la sua, dicendo esser cosa ben conve-

niente che i vinti cedano il luogo a' vincitori. In Olimpia poi, mirando il simulacro di Giove scolpito da Fidia, proferì quel detto così decantato, che Fidia cioè formato veramente aveva il Giove descritto da Omero. Giunti che furono a lui dieci ambasciadori da Roma ad esso inviati, concedette a' Macedoni che abitassero le loro terre e rendè libere le loro città, e permise che si governassero colle lor leggi, ed incaricolli di pagare annualmente ai Romani cento soli talenti, quando già ne pagavano ai Re loro una quantità il doppio maggiore. Quindi celebrando egli spettacoli di giuochi d'ogni sorta e di sacrifizii solenni agli Dei, fece conviti e pranzi sontuosissimi, usando senza parsimonia per queste spese i danari del Re: ma in quanto all'ordine, alla buona disposizione, alle accoglienze, all' assegnare i luoghi da sedersi, onde ad ognuno fatte fossero quelle dimostranze di onore e di amorevolezza, che secondo il grado gli competevano, si diede egli a divedere per uomo di grand'esattezza e di ben assennato accorgimento, di modo che i Greci si meravigliavano in vedere ch'egli non lasciava d'impiegare ogni sua premura neppur nelle cose da giuoco, ma un personaggio, che fatte avea così grandi imprese, osservava ciò, ch' era conveniente ben anche nelle cose piccole. Quelle però di cui molto ei godeva, si fu che fra cotante magnifiche e splendide cose, che allestite erano, il più giocondo spettacolo, del qual godessero coloro, ch' eran presenti, era egli stesso,

il quale a quelli, che stupivano di quella sua esattezza, diceva richiedersi un medesimo discernimento per ordinar bene un' armata e un convito; quella, perchè riesca terribile a' nemici; questo, perchè gradevole riesca ai convitati. Nè già meno di verun'altra delle virtù, ch' egli aveva, lodate erano dagli uomini la liberalità e la magnanimità sua, mentre, raccoltasi una gran quantità d' oro e d' argento dai tesori del re, ei non volle neppur vederla, ma ne diede la cura ai questori, acciocchè trasportata fosse nell' erario pubblico, e solamente permise a' suoi figliuoli, ch' erano amanti delle lettere, il prendere i libri dello stesso re, e distribuendo premii a coloro, che nella battaglia portati si erano valorosamente, diede ad Elio Tuberone, genero suo, una guastada d' argento del peso di cinque libbre. Questi si è quel Tuberone, del quale dicevamo che abitava insieme con quindici altri consanguinei suoi, i quali tutti ritraevano il vitto da un picciol podere; e dicesi che quella guastada fu il primo arnese d' argento, ch' entrasse nella casa degli Elii, introdottovi dall' onore e dalla virtù, non usandovisi prima di allora nè da lui, nè dalle donne cosa alcuna d'oro o d' argento. Avendo Emilio ottimamente stabilite e disposte le faccende tutte, congedo prese da' Greci; ed esortando i Macedoni a ricordarsi di quella libertà, che data era loro da' Romani, ed a conservarla col mezzo delle buone leggi e della umanità, mosse verso l' Epiro con determinazione del Senato, per la quale ordinavasi che le città, che ivi erano,

date fossero in preda a que' soldati, che in quella guerra collegati eransi con Emilio stesso a combattere contro di Perseo. Volendo pertanto cogliervi tutti improvvisamente e senza che persona lo aspettasse, mandò chiamando dieci principali personaggi di ognuna di quelle, e commise loro di dovere in un giorno determinato portargli quant' oro e quant' argento si trovasse nelle case o ne' tempi; ed inviò unitamente a que' dieci una scorta di soldati con un centurione sotto pretesto di cercare e di ricevere l' oro: ma, venuto il giorno prescritto, quei soldati si diedero tutti in un tempo a scorrere qua e là e a depredare i nemici, di modo che nello spazio di un' ora fatte schiave restarono cento e cinquanta mila persone e devastate settanta città. Pure da una tanta devastazione e sterminio non toccarono che undici dramme ad ogni soldato; per lo che gli uomini tutti restarono attoniti e stupefatti al finir di quella guerra, che da tutto quel popolo così smembrato e in porzioni diviso ritratto non si fosse che un sì picciol guadagno per ciascheduno. Emilio pertanto, dopo aver ciò eseguito, contro affatto l'indole sua, che mansueta era e benigna, discese ad Orico e, di là passato colle sue forze in Italia, navigava su per lo Tevere nella nave regia, che aveva sedici ordini di remi, e ornata vedeasi di porpore e di armi già prese in guerra. Quelli, ch'erano nella città, usciron fuori e gli andarono incontro tutti festosi, menando quasi anticipatamente una pompa trionfale e accompagnando sulla riva la nave, che bel bello

superando venia la corrente. Ma i soldati, che avidamente volti aveano gli sguardi a' tesori del re, non avendo eglino riportata tutta quella ricompensa, di cui si tenean meritevoli, ardevan per questo secretamente di sdegno, ed avevauo cattivo animo verso di Emilio; onde allora imputandogli palesemente di essersi portato con essi da condottiero troppo rigido e troppo imperioso, a diveder si davano non molto pronti a favorire le di lui premure sopra il trionfo. Accortosi di ciò Servio Galba, nemico di Emilio, sotto cui militato avea in qualità di tribuno, prese ardimento di dire alla scoperta che non si conveniva accordargli il trionfo, e spargendo nella soldatesca molte calunnie contro di lui e vie maggiormente irritandola, chiedeva a' tribuni della plebe che assegnato gli venisse un altro giorno; perocchè quello (del quale non restavano ancora che quattr'ore sole) esser non poteva sufficiente all' accusa. Ma i tribuni medesimi commesso avendogli di parlare in allora, se aveva qualche cosa, che dir volesse, egli dato principio ad un lungo ragionamento, pieno di ogni sorta di maldicenza, consumò tutto il restante del giorno, e, venuta la notte, i tribuni licenziavano l'adunanza, ed i soldati, rendutisi quindi più arditi, si fecero intorno a Galba e, cospirando unitamente occuparono sul primo albore il Campidoglio, prescritto avendo i tribuni che si dovesse ivi adunar l'assemblea. Appena poi fattosi giorno, venendosi a dare i voti, la prima tribù riprovò il trionfo, e divulgatasi quindi

la cosa nel resto della gente, venne a saputa pur del Senato. N'ebbe la moltitudine un sommo rincrescimento in vedere Emilio così vilipeso, e andava facendo schiamazzi vani ed inutili; e i più ragguardevoli del Senato, gridando essere un tal fatto incomportabile, si esortavano l'un l'altro a raffrenare l'impudenza e la temerità de' soldati, che passati sarebbero a qualunque azione ingiusta e violenta, se si fosse lor conceduto di privare Paulo Emilio di quegli onori, che gli si competevano per la riportata vittoria. Per la qual cosa, rompendo la calca e salendo al Campidoglio ed affollandovisi, dissero a' tribuni che sospender facessero i voti, finchè essi esposto avessero al popolo ciò che dir gli volevano. Fermatisi però tutti e standosi ognuno in silenzio, Marco Servilio, uomo consolare, che aveva uccisi ventitrè nemici, combattendo per disfida a corpo a corpo, montato in alto, « Quanto grande » imperador sia, disse, Paulo Emilio, ora io più » che mai lo conosco, veggendo che con un eser» cito, pieno tutto di pervicacia e di malignità, » condur seppe a buon fine così belle e così grandi » imprese. Ma ben mi stupisco del popolo che tanto » esultato abbia su' trionfi degl' Illirii e degli Afri» cani, e che ora invidiar voglia a sè stesso il mi» rar condotto vivo in ischiavitù dall'armi romane » il re de' Macedoni, e condottavi pure d'Alessan» dro e di Filippo la gloria. Imperciocchè come non » è ella insoffribil cosa che, dove giunse da prima » nella città l'incerta voce della vittoria, abbiate

» voi sacrificato agli Dei e supplicati gli abbiate che
» vi concedessero di poter ben tosto vedere cogli
» occhi vostri verificato ciò, che da quella voce
» divulgando si andava, e che ora poi, arrivato già
» essendo il condottiere medesimo colla sicurezza
» della vittoria, toglier vogliate gli onori agli Dei
» e la letizia a voi stessi, come se voi temeste di
» farvi spettatori della grandezza delle vostre con-
» quiste o compassione aveste del re? Per verità
» meglio sarebbe che per compassione verso lui,
» anzichè per livore verso il capitano, si cercasse
» d'impedire il trionfo. Ma tanta, soggiunse, è l'au-
» torità, che si arroga il cattivo costume per cagion
» della vostra indolenza, che ragionar osa intorno
» alla condotta de' comandanti e intorno al trionfo,
» uomo tale, che mostrar non può già ferita ve-
» runa, e che ha il corpo nitido e liscio per esser
» vissuto mai sempre all' ombra, ed osa farlo in
» faccia di voi, i quali da tante riportate ferite am-
» maestrati ben siete a giudicar giustamente del va-
» lore e della nequizia de' condottieri. » Separatasi
egli nel tempo stesso la veste, mostrò un'incredibile
quantità di cicatrici che avea nel petto; indi rivol-
tato essendosi, scoprì certe parti del corpo, le quali
non pare che decentemente denudar si possano in
pubblico, onde Galba si mise a ridere: per lo che
indirizzando Marco le parole a Galba medesimo,
« Tu ridi, gli disse, sopra le mie imperfezioni; ma
» io ne vado anzi fastoso in presenza de' cittadini;
» conciossiachè ho io questo conseguito, standomi

» a pro di loro dì e notte continuamente a cavallo.
» Or su via, chiamali ora a dar il voto; ed io giù
» scendendo andrò seguitando ciascuno per cono-
» scere quai sieno i malvagi e gl' ingrati, e quelli,
» che nelle guerre vogliano che secondato venga il
» loro genio, piuttosto che soggettarsi alle disposi-
» zioni ed all' autorità de' comandanti ». Dicono che
per queste parole restò così umiliata e si cangiò la
soldatesca in maniera, che co' voti di tutte le tribù
stabilito venne il trionfo ad Emilio: e narrasi che
trionfò in questo modo. Il popolo ne' teatri equestri,
che da' Romani si chiamano Circi, e nella piazza
piantati avendo de' palchi, ed avendo pure occu-
pati gli altri luoghi della città, onde poter vedere
ogni cosa della pompa, che di là passava, stavasi
spettatore, adornato di terse e candide vesti: ogni
tempio era aperto, fregiato di ghirlande e pien di
timiami; e molti ministri colle verghe in mano te-
neano sbrattate e nette le vie, rimuovendo quelli,
che andavano disordinatamente scorrendo nel mezzo.
Fu poi la pompa distribuita in tre giorni. Il primo
appena bastò a veder passare i presi simulacri, le
dipinture e i colossi, cose che portate erano sopra
dugento e cinquanta bighe, spettacolo meraviglioso.
Nel secondo passarono sopra molti carri l' armi più
belle e più sontnose, che furon tolte a' Macedoni,
tutte risplendenti di acciajo e di rame, poco prima
forbito: e quantunque disposte e assettate fossero
con sommo artifizio, pareva che casualmente avuta
avessero una tal disposizione, nel venire ammontic-

chiate alla rinfusa. Vedeansi le celate sopra gli scudi, sopra le gambiere gli usberghi, le rotelle cretensi, le targhe di Tracia e le faretre, mescolate insieme co' freni da cavallo, tramezzo alle quali cose si stendean fuori spade ignude e picche ivi pure confitte. Queste armi non erano già messe in maniera, che stessero strettamente combaciate insieme, ma in modo tale, che cozzandosi vicendevolmente fra esse, nel mentre che venian tirate su' carri, mandavano un suono aspro e formidabile e, quantunque fossero armi già vinte, mirate non erano senza timore. Dopo i carri coll' armi passavano tremila uomini colle monete d'argento in settecento cinquanta vasi, ognuno de' quali aveva il peso di tre talenti, e da quattro uomini portato era. Dietro questi tre mila seguivan altri che portavan nappi di argento e tazze fatte in forma di corno, e fiale e calici: cose tutte, che distribuite erano in modo da far bella comparsa, ed erano straordinarie per la grandezza e per l'intaglio massiccio. Nel terzo giorno poi di buon mattino passavano prima i trombettieri suonando, non già come si suol fare allora che marciano i soldati e che vanno in pompa, ma in quella maniera che suonasi, allorchè da'Romani s' incitano i combattenti. Dopo questi condotti veniano cento e venti buoi, ben nodriti, colle corna indorate e adorni di corone e di bende: quelli che così conduceanli per esser sacrificati, eran giovani fregiati di cinture elegantemente intessute; e in appresso venivano dei fanciulli, che portavano vasi d'oro e d'argento ad

uso de' libamenti. In seguito poi si vedevano quelli che portavano le monete d'oro, distribuite in vasi, che contenevano tre talenti di peso, siccome si è detto delle monete d'argento: e questi vasi erano settantasette. Indi seguivan quelli che sosteneano la sacra fiala d'oro, fatta da Emilio, del peso di dieci talenti e adornata di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi, chiamati Antigonidi, Seleucidi e Tericlei, e tutti gli altri arnesi d'oro, de' quali servivasi Perseo, quando pranzava. Seguiva poi il cocchio di Perseo medesimo e le di lui armi e il diadema, posto sull'armi stesse. Dopo breve intervallo condotti veniano cattivi i figliuoli del Re e insieme con loro la schiera de' balii, de' precettori e de' pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendevano le mani agli spettatori, e insegnavano a que' fanciulletti di fare anch' eglino atti di preghiera e di supplica. Erano due maschi ed una femmina, che per la tenera loro età non concepivano gran fatto la grandezza de' loro mali, e però vie maggiormente movevano compassione col mostrare di non accorgersi del cangiamento dello stato loro, di modo che quasi non eravi chi badasse a Perseo, mentre anch' egli passava. Di tal maniera i Romani tenevano fissi ed intenti gli sguardi in que' semplicetti per la pietà che ne avevano, onde molti ebbero a sparger lagrime, e tutti in quello spettacolo sentirono mescolato insiem col piacere il rincrescimento, finchè passati furono que' fanciulli. Perseo veniva dietro ai figliuoli suoi e a quelle persone, che state erano al

loro servigio, con indosso una veste nericcia, coi sandali alla maniera del suo paese, e per la grande calamità sua parea che fosse qual uomo che sbigottisca di tutto e affatto sia sbalordito. Seguitato era da uno stuolo di amici e famigliari suoi co' volti aggravati dall' afflizione, i quali, piangendo e tenendo gli occhi volti sempre a Perseo medesimo, faceano che si credesse da quelli che li guardavano, che si dolessero eglino della di lui disavventura e pochissimo pensier si prendessero di sè medesimi. Perseo aveva già mandato ad Emilio pregandolo che non volesse condurlo in trionfo: ma egli per dileggiare, com' è probabile, la di lui fievolezza e l' amore che aveva della vita, *Ciò era già*, rispose, *anche prima d' ora in suo proprio potere, e lo è pure al presente, quand' ei lo voglia;* dinotandogli con queste parole che dar si dovesse egli la morte più presto che incontrar quella vergogna: ma il codardo non seppe risolversi a farlo; e lusingar lasciandosi da non so quali speranze, venne anch' egli menato in trionfo insieme coll' altre sue spoglie, delle quali avean fatta preda i Romani. Indi portate erano quattrocento corone d' oro, mandate per ambasciadori ad Emilio dalle altre città in premio della riportata vittoria. Seguitava poscia Emilio medesimo sopra un cocchio pomposamente adornato, personaggio ben degno di esser guardato con ammirazione, anche fuori di quella maestosa comparsa, nella quale vestito egli era di una porpora sparsa di oro, e alto nella destra portava un ramo di lauro: e rami di lauro

portava pure tutto l'esercito, che in manipoli ed in centurie tenea dietro al cocchio del suo capitano, e cantando andava ora alcune canzoni secondo l'uso romano, piene tutte di motteggi e di derisioni contro del trionfante, ed ora per contrario inni di vittoria e lodi sopra le imprese, che fatte egli aveva, per le quali ben cospicuo mostravasi e ragguardevole, e da tutti reputato era beato. Non eravi persona alcuna dabbene che gl' invidiasse una tanta gloria, se non che v' ha certamente un qualche Nume, ufficio del quale si è il diminuire le grandi e smoderate felicità, e mescolare l'umana vita in maniera che non siavi alcuno, che l' abbia affatto pura e non mista di guai, ma sembrino, secondo Omero, passarsela ottimamente coloro, le avventure de' quali in equilibrio si trovino tra il bene ed il male. Imperciocchè aveva Emilio quattro figliuoli: due, cioè Scipione e Fabio eran già passati, come si è detto, in altre famiglie; e degli altri due, ch' ei teneva in sua casa, ancor giovinetti e che nati erano da un altra moglie, il primo morì cinque giorni innanzi al di lui trionfo, d' età di quattordici anni, e il secondo morì tre giorni dopo, d' età di anni dodici. Per lo che non vi fu tra' Romani chi non si dolesse della di lui sciagura; ma tutti inorridivano in vedere la crudeltà della fortuna, la quale avuto non avea riguardo d' introdur tanto lutto in una casa piena tutta di felicità e di allegrezza, e tutta intesa ad onorar con sacrifizii gli Dei, e voluto aveva mescolare i lamenti funebri e le lagrime colle canzoni di

vittoria e co' trionfi. Ciò nulla ostante, considerandosi rettamente da Emilio esser d' uopo agli uomini l' uso della fortezza e del coraggio, non solo contro l' aste e contro l' armi nemiche, ma ben ancora contro tutte le irregolari contrarietà della sorte, egli seppe accomodarsi in maniera alle circostanze presenti, e così ben contenersi fra quella mescolanza di contrarie avventure, che, coprendo le cose cattive sotto le buone e i danni privati della sua casa sotto i vantaggi pubblici, non venne ad offender punto la dignità della vittoria. Appena seppellito ebbe il primo figliuolo, egli, come si è detto, menò il suo trionfo; ed essendogli poi morto il secondo dopo il trionfo stesso, egli, convocato in assemblea il popolo Romano, ragionò quivi, non già come bisognoso fosse di venir consolato, ma anzi come uomo che consolasse i suoi cittadini, che afflitti erano per gl' infortunii, a' quali il vedevano soggetto, dicendo che di tutte le cose dipendenti dagli uomini non ne aveva giammai temuta veruna, e che in quanto a ciò, che spetta agli Dei, temuta sempre egli aveva la fortuna, come cosa infedelissima, e che facilissimamente si cangia, aspettandosene già una qualche mutazion e un qualche reflusso, soprattutto perchè intorno a quella guerra aveva ella, come vento favorevole, sì prosperamente fatte andar le faccende. « Conciossiachè in un sol giorno, diss'egli, traver» sando l' Ionio, da Brindisi giunto io sono a Cor» cira, e di là giunto essendo il quinto giorno a » sacrificare in Delfo ad Apollo, fra lo spazio poi

» d' altri giorni cinque arrivato sono in Macedonia,
» dove a governar presi l'esercito; e avendone quivi
» fatta la consueta purificazione ed essendomi tosto
» messo a dar principio alle imprese, in altri quin-
» dici giorni soli condussi a fine ottimamente la
» guerra. Diffidando io però della fortuna, per avermi
» essa così prosperate fino allora le cose, poichè
» non aveva io pure a temere verun pericolo dalla
» parte de' nemici, temeva le di lei mutazioni prin-
» cipalmente nel tempo, che io venia navigando e
» trasportava meco un così grand' esercito, stato
» con tanta felicità vittorioso, e le spoglie e i re
» presi in battaglia. Pur essendo arrivato qua sano
» e salvo, e veggendo la città piena di allegrezza
» e di prosperità e tutta intesa a far sacrifizii, io
» non lasciava già di avere per questo la fortuna
» in sospetto, sapendo benissimo non compartir ella
» agli uomini così gran favori affatto puri e sinceri,
» e senzachè contaminati sieno dall' invidia. Nè da
» quel timore, che quindi conceputo s' era dall' a-
» nimo mio, il quale stavasi in agitazione in ri-
» guardo ad un qualche male, che fosse pubblica-
» mente per avvenire alla città, io mi trovai libero,
» se non se dopo di esser caduto in un così gran
» privato infortunio della mia casa, seppelliti avendo
» l' un dopo l' altro in questi dì sacri quegli ottimi
» figliuoli miei, che soli mi aveva io riserbati per
» miei successori. Ora dunque mi son io fuor di
» pericolo in quanto alle cose di maggiore impor-
» tanza, e credo e confido che sia per conservarsi

» ferma ed illesa la pubblica nostra fortuna: imper-
» ciocchè ella ha già compensate abbastanza le pro-
» spere nostre imprese con que' mali, chè ha fatti
» particolarmente soffrire a me, avendo renduto il
» trionfante un manifesto esemplare della debolezza
» umana, al par di colui, del quale si è trionfato,
» se non che Perseo, ch'è il vinto, ha pur ancora
» i figlinoli suoi, ed Emilio, ch' è il vincitore, per-
» duti gli ha ». In questa maniera così magnanima e
generosa dicesi che Emilio ragionasse al popolo con
un sentimento ben veritiero, e lontano da ogni fin-
zione. Quantunque poi sentisse ei compassione di
Pérseo per lo stato infelice, in cui ridotto era, e
molto desiderasse però di soccorrerlo, non gli venne
fatto di poter recargli verun altro sollievo che farlo
passare dalla carcere ad un luogo decente e ad una
foggia di vivere più umana: nel qual luogo, mentre
custodito egli era, si astenne dal mangiare, secondo
quello, che dalla maggior parte degli scrittori si
narra, e così finì per inedia la vita. Alcuni poi
raccontano la di lui morte in un modo stravagante
e particolare; conciossiachè irritati essendosi, al dir
di costoro, e avendo un qualche motivo di richia-
marsi di lui que' soldati che lo guardavano, non po-
tendolo affliggere e maltrattare in altro, si fecero
ad impedirgli il dormire, osservando con ogni dili-
genza quando egli preso veniva dal sonno, e cer-
cando con ogni artificio di tenerlo sempre scosso e
svegliato finattantochè, mancatogli affatto in questa
guisa il vigore, se ne morì. Morirono pur anche e

la di lui figliuola ed uno de' figliuoli. L' altro poi, il quale aveva nome Alessandro, ebbe, per quel che dicono, grande abilità pe' lavori fatti col torno e per gl' intagli, ed ammaestrato nelle lettere e nella lingua de' Romani, impiegato fu nell' ufficio di scrivano de' magistrati, nel qual ufficio fu sperimentato per uomo destro e disinvolto.

Alle imprese fatte da Emilio in Macedonia si ascrive l' essersi egli universalmente acquistato il favore del popolo, per l' utilità che ridondare in questo ne fece; perocchè tanta fu la quantità del danaro da lui riposto allora nell' erario pubblico, che non fu più d' uopo che il popolo pagasse più alcun tributo fino a' tempi d' Irzio e di Pansa, che furon consoli intorno alla prima guerra di Antonio e di Cesare (1). Segnalato si mostrò pur Emilio e si distinse anche in ciò, che, quantunque si vedesse onorato e favorito dal popolo in modo così particolare, nulladimeno egli si tenne ognora dalla parte dell' aristocrazia e, in quanto al governo della repubblica, convenne sempre co' principali e cogli ottimati, nè disse, nè fece mai cosa alcuna per piaggiare la moltitudine, sopra di che fu ne' tempi in appresso rimproverato Scipione Africano da Appio. Imperciocchè, essendo questi i personaggi più grandi, che in allora fossero nella città, concorrevano tutti e due alla dignità di censore: Appio spalleggiato era dal Senato e da' nobili (a' quali avevano

(1) Vale a dire per lo spazio di centoventicinque anni. Queste sono vittorie utili egualmente e gloriose.

sempre gli Appii per consuetudine antica della lor famiglia aderito); e Scipione, oltre l'esser già grande per sè medesimo, si studiava continuamente di farsi più poderoso, procacciandosi il favore del popolo. Venuti adunque nella piazza questi due competitori, Appio veggendo che Scipione aveva al fianco uomini di vile estrazione e stati già servi, ma versati nel Foro e ben valevoli a suscitare la fazione del popolo, e a violentare ogni cosa co' clamori e co' brogli loro nell' elezione de' magistrati, alzando la voce, *O Paulo Emilio*, sclamò, *sospira pur di sotterra, sentendo che il tuo figliuolo condotto ora viene alla carica di censore da un Emilio trombettiere e da un contenzioso Licinio.* Scipione però si era acquistata la benivoglienza del popolo coll' esserne fautore e coll' ingrandirlo, dove Emilio, quantunque fautore dell' aristocrazia, amato era dal popolo non meno di quelli, che mostravano tutta la premura per esso e che gli andavano a versi: il che manifestamente si vide sì per gli altri onori a lui conferiti dal popolo stesso, che nel reputò degno, e sì per essere stato fatto ben anche censore, ufficio il più sacro e il più ragguardevole di tutti gli altri, siccome quello ch' è di una grande autorità, la quale si estende, oltre all' altre cose, a investigare ancora la condotta dell' altrui vita. Imperciocchè possono i censori perfino espellere dal Senato chi vivesse indecentemente ed ascrivervi chi avesse ottimi costumi, ed hanno facoltà di punire i cavalieri intemperanti e viziosi con toglier ad essi il cavallo, rendendoli

così disonorati: e di loro inspezione si è il porre il censo sopra le sostanze, e l' allibrar le persone. Nel tempo pertanto che fu egli censore, allibrati furono trecento trentasette mila, quattrocento e cinquantadue uomini: fece principe del senato Marco Emilio Lepido, il quale aveva già per ben quattro volte ottenuta una tal preminenza; e ne scacciò tre senatori, che non eran per altro de' più cospicui: e, in quanto all' inquisizione intorno a' cavalieri, egli fu moderato egualmente che Marcio Filippo, che gli era collega. Dopochè in questo magistrato ebb' egli ben disposti e regolati per la massima parte gli affari di somma importanza, fu preso da malattia, in principio veramente pericolosa, ma non più tale in progresso di tempo, bensì molesta e da non potersene liberar di leggieri. Da che poi, così persuaso da' medici, navigò egli in Elea d' Italia, e rattennesi quivi per ben lungo tempo in quelle assai placide campagne marittime, cominciarono i Romani a desiderarlo; e spesse volte ne' teatri, quasi facendo voti, mandavan fuori tai voci, che dinotavano quanto fossero eglino ansiosi di rivederlo. Correndo quindi un certo sacrifizio, al quale necessario era ch' egli v' intervenisse, parendogli di sentirsi già sufficientemente bene della persona, tornossene a Roma, dove egli fece il sacrifizio insieme cogli altri sacerdoti, circondato dal popolo, che concorrevagli intorno tutto esultante ed allegro. Il giorno dopo fec'egli un altro sacrifizio agli Dei per sè medesimo, in ringra-

ziamento della sanità ricuperata; e dopochè fatto l'ebbe, restituitosi a casa e andatosene a letto, senzachè egli sentisse verun cangiamento in sè stesso o se n'avvedesse, uscito fuori di senno e divenuto frenetico, il terzo giorno se ne morì (1), ottenendo appieno tutte quelle cose, che concernenti si credono alla beatitudine. Imperciocchè perfino la di lui pompa funebre meravigliosa fu e ragguardevole, la qual diede anch'essa ornamento alla virtù di un tant'uomo con magnifiche e con pregiabilissime esequie, non già per l'oro, nè per l'avorio, nè pel resto degli apparati con sontuosità e con ambizione allestiti; ma bensì per la benivoglienza, per l'onore e pei favorevoli sentimenti, che mostravansi verso di lui da' nemici medesimi, non che da' cittadini. Di quanti Iberi pertanto, Liguri e Macedoni per accidente vi si trovaron presenti, i più giovani e i più robusti di corpo si facevan sotto alla bara e cooperavano anch'essi a portarla, i più vecchi poi se ne venian dietro, chiamando Emilio col nome di benefattore e di salvatore delle lor patrie. Conciossiachè non solamente ne' tempi delle sue vittorie trattati egli aveali tutti benignamente e con piacevolezza, ma pel corso intero della sua vita aveva continuato sempre in qualche modo a beneficarli e ad averne cura, non meno che se stati gli fossero famigliari e parenti. Dicono che le di lui sostanze montarono appena a trecento settanta mila dramme, della qual facoltà lasciò eredi i suoi due figliuoli: ma Scipione,

(1) In età d'anni sessant'otto.

il più giovane, cedè tutta l'eredità all'altro fratello, passato essendo già egli in una casa più doviziosa, mentre stato era adottato dall' Africano. Di questa fatta, per quel che se ne racconta, furono i costumi e la vita di Paulo Emilio.

PARAGONE

DI

TIMOLEONTE E DI PAULO EMILIO.

Tali essendo stati questi due personaggi, quali ricavato si è dalla Storia, ella è cosa ben manifesta non esservi gran differenza e disparità nel confronto loro. Imperciocchè le guerre, che essi fecero, le fecero entrambi contro nemici illustri e famosi, l'uno cioè contro i Macedoni, e l'altro contro i Cartaginesi: e celebri furono le vittorie, che ne riportarono, avendo l'uno soggiogata la Macedonia, e fatto terminar il regno di Antigono nel settimo successore, e l'altro levate avendo dalla Sicilia tutte le tirannidi e messa quell'isola in libertà: se per verità non si pretendesse da alcuno di dar la preminenza ad Emilio, per esser venuto alle mani con Perseo, ch'era già poderoso e vincitor de' Romani, dove Timoleonte

alle mani venne con Dionigi, che avea già perduta ogni speranza, ed era in un'estrema desolazione; e dir non si volesse per contrario a pro di Timoleonte ch'egli superò molti tiranni e la gran possanza dei Cartaginesi con una milizia fortuitamente raccolta, non servendosi già, come Emilio, di soldati agguerriti ed avvezzi alla subordinazione, ma d'uomini mercenarii, che non osservavano veruna regola, e che usi erano a militare secondo il piacere e il capriccio loro: la qual cosa torna a maggior gloria di Timoleonte; conciossiachè il condurre a fine eguali imprese con non eguali apparecchi riferir vuolsi alla buona direzione del capitano. Furono poi bensì ammendue giusti, e conservaronsi puri e incorrotti nel maneggio delle faccende, ma sembra che Emilio venisse da bel principio preparato e disposto ad esser tale dalle leggi e dalla consuetudine della propria sua patria; quando Timoleonte s'indusse ad esserlo da sè medesimo: la qual cosa vien manifestamente provata dall'essere stati i Romani tutti in quel tempo egualmente modesti e ben disciplinati, ligii delle usanze loro, e pieni di un timoroso rispetto per le leggi e pei cittadini. E all'opposto fra i Greci non vi fu condottiero, nè comandante veruno, trattone Dione, che giunto in Sicilia non rimanesse corrotto, quantunque sospettato abbiano molti che anche Dione agognasse alla monarchia e sognasse di fondarvi non so che regno Lacedemonico. Timeo racconta che i Siracusani mandarono via ignominiosamente Gilippo, come conosciuta n'ebbero l'avarizia e l'insaziabile

avidità di arricchire nel governo della milizia. Le inique operazioni poi e le perfidie di Ferace Spartano e di Calippo Ateniese, che speravano d' insignorirsi della Sicilia, sono già cose scritte da molti. Eppure che si erano mai costoro, o qual mai era il lor potere, onde concepire cotanta speranza, se Ferace serviva Dionigi, quando scacciato fu da' Siracusani, e Calippo non era che uno dei comandanti delle truppe straniere sotto Dione? Ma Timoleonte mandato con piena autorità per generale ai Siracusani, che lo chiedevan con suppliche, dovendo non già cercar di formarsi l' armata, ma trovarne una di già formata e costituita di soldati, che volontariamente gli si assoggettarono, quando fu alla testa di essa, si prefisse per fine di quella sua spedizione e di quel suo generalato la distruzione dei tiranni. Ciò, che reca veramente meraviglia in Emilio, si è ch' egli, soggiogato avendo un regno sì grande, non accrescesse le sue proprie sostanze neppur di una dramma, e non volesse nè vedere, nè toccare i tesori acquistati, quantunque dispensar ne facesse e donare agli altri una gran quantità. Non dico io poi che sia da biasimarsi Timoleonte per aver accettata una bella abitazione e un podere; imperciocchè disdicevol cosa non è dopo tanti meriti l' accettar tali offerte; ma ella è cosa migliore il non accettarle; ed è questo il colmo della virtù, la qual fa vedere di non aver bisogno di ciò che pur accettar potrebbe lecitamente. E siccome l' un corpo è atto a soffrire più presto il freddo, l' altro più presto il caldo, ma

quello si è il più robusto, che ha temperamento ben disposto a soffrir l'una e l'altra mutazione del pari; così pure l'animo più sano e più forte si è quello che nelle prosperità non insolentisce, nè si abbandona al lusso ed alla mollezza, e che nelle disavventure non si avvilisce. Emilio però si diede a diveder più perfetto nell'avversa fortuna e nella grande calamità, che gli avvenne intorno a figliuoli, nella quale non fu veduto punto minore, nè men saldo e costante, che nelle felicità; dove Timoleonte, dopo l'azion nobile e generosa, ch'ei fece contro il fratello, resister non seppe ed opporre la ragion sua all'afflizione, che ne provò, ma abbattuto dal dolore e dal rincrescimento, non ebbe più coraggio, per ben vent'anni, di comparire nei tribunali e nel Foro. E conviene pertanto fuggir quelle cose, che turpi sono, e vergognarsene: ma lo schivarsi affatto da qualunque biasimo, che incontrar si possa, dinota un'indole semplice e mansueta, non un animo grande e generoso.

VITA DI PELOPIDA.

Catone il vecchio, sentendo encomiare da alcuni un cert' uomo, che senza ragione esponevasi innanzi agli altri, e pieno era di audacia e di temerità ne' fatti di guerra, disse, che il reputar degno il valore di molto pregio, e il non reputar degna di molto pregio la vita eran cose diverse: e ben favellò rettamente. Per verità militando sotto di Antigono un soldato così ardimentoso ed audace, ma di complessione cattiva e cagionevole della persona, e interrogato essendo dal Re, perchè foss' ei così pallido, gli confessò d' avere un non so qual morbo secreto; onde avendo il Re premurosamente ordinato a' medici che usassero ogni diligenza in cercàr se vi fosse alcun modo di potergli dar giovamento, poichè ebbe quindi quel prode ricuperata la sanità, non si mostrò più così vago d' incontrare i pericoli, nè più impetuoso così nelle zuffe, com' era prima;

di modo che Antigono stesso nel rimproverava, meravigliandosi di un tal cangiamento. Colui però non gli tenne celata la cagione di questo, ma schiettamente gli disse: *Tu stesso mi rendesti, o Re, meno ardito col farmi liberare da quei mali, che mi faceano curar poco la vita.* E bene appare che relativamente a ciò dicesse pure quel Sibarita degli Spartani: che non reputavan essi gran male il morir nelle guerre per sottrarsi una volta a tante fatiche, e ad un metodo di vita sì austero. Ella è ben cosa naturale pertanto che a' Sibariti, snervati dal lusso e dalle mollezze, sembri che abbiano in odio la vita coloro, che, incitati dalla virtù e mossi dal desiderio di acquistarsi gloria ed onore, non temon la morte. Ma agli Spartani giocondo era del pari e il vivere ed il morire, purchè l'uno e l'altro si facesse virtuosamente, come si mostra chiaro da quell' Epicedio, che dice:

> *Costor moriro, nè tenean per bello*
> *Già il viver o il morir, se non quand' era*
> *A virtude congiunto e questo e quello.*

Imperciocchè non è già da biasimarsi il fuggire la morte, se alcuno ciò faccia per brama di vivere onorevolmente, nè da lodarsi è l' incontrarla, se ciò addivenga per poca estimazione, che abbiasi della vita. Per la qual cosa Omero conduce sempre a' conflitti i valorosissimi e bellicosissimi guerrieri suoi armati in bella ed ottima forma. E i legislatori dei Greci punito vogliono chi via getti lo scudo, non

già chi abbandoni l'asta o la spada: per renderci avvertiti che dee ognuno anteporre all' offendere i nemici il difender sè stesso, e principalmente chi al governo sia della città o dell' esercito. Conciossiachè, se (conforme alla divisione d'Ificrate) i soldati dell'infanteria leggiermente armati sono come le mani, e come i piedi sono quelli della cavalleria, e la falange è come il petto ed il busto, ed è il condottier come il capo, quando egli si esponesse arditamente a' pericoli, mostrerebbe di trascurar non solo sè stesso, ma ben anche tutti coloro, la salvezza de' quali dipende unicamente da lui; mostrando per contrario di volerli salvi, quando cerca di salvar sè medesimo. Laonde Callicratida, quantunque per altro si fosse un uomo di vaglia, non rispose già bene a quell' indovino, che il supplicava, perchè si volesse egli guardar dalla morte minacciatagli da' segni, che scoperti avea nelle vittime, rispondendogli che Sparta non era già appoggiata ad un solo. Imperciocchè Callicratida era bensì un solo, mentre navigava e mentre militava sotto la condotta altrui; ma, mentre era egli condottiere, conteneva ristretta nella propria persona sua la possanza di tutti gli altri; e però non era da considerarsi più come un solo chi col suo perire fatta avria perir seco una sì gran quantità di soldati. Ben meglio il vecchio Antigono, mentr' egli era per attaccar la battaglia navale presso di Andro, rispose ad un certo, che gli diceva che molto maggiore era il numero delle navi nemiche, con interrogarlo: *Ma per quante navi tieni tu che vaglia la*

mia propria persona? mettendo così nella grande estimazione, che le si conviene, la dignità del comandante, quando accompagnata sia dalla sperienza e dalla virtù, il principale ufficio della quale si è il conservar quello, da cui conservati son tutti gli altri. Per questo allor quando Carete mostrava agli Ateniesi alcune cicatrici, che aveva nel suo corpo e lo scudo traforato da un'asta, bello fu il detto, che si proferì da Timoteo: *Ed io molto a vergognar mi ebbi, perchè, standomi all' assedio di Samo, mi venne a cader vicino uno strale, per essermi io avanzato, da giovane e da temerario, più che non doveva un capitano ed un condottiero di così grande esercito.* Conciossiachè, dove esser possa di assai giovamento il pericolo del condottiere, ivi egli dee, senza risparmiarsi punto, usar le mani ed esporre tutta la persona sua, non badando a quelli, che dicono convenirsi ad un condottier prode il morir da vecchiezza, o almeno in vecchia età. Ma dove poi, quando anche vada bene la cosa, picciolo sia il vantaggio, che ne ridondi, e per contrario tutto sia perduto, quando vada male, non v'è chi da esso pretenda fazione di soldato semplice, la qual metta in pericolo non già un semplice soldato, ma un condottiere. Mi è paruto bene di prepor queste cose alle Vite di Pelopida e di Marcello, ch'io prendo ora a scrivere, uomini grandi ammendue, ma che incontraron la morte per esservisi esposti sconsigliatamente. Imperciocchè, essendo eglino valorosissimi in combattere colle proprie lor mani, e avendo l'uno e l'altro de-

corate le patrie loro con segnalatissime spedizioni e debellati nemici poderosissimi (mentre l' uno fu il primo, per quel che si racconta, che sconfisse Annibale fino allora non più superato, l'altro vinse in battaglia campale i Lacedemonii, quando s' erano già impadroniti della terra e del mare); prodighi poi di sè medesimi vennero senza ragione alcuna a far getto della propria lor vita in un tempo, nel quale più che mai d' uopo era che salvi essi fossero e che comandassero. Per la qual cosa, seguendo io queste loro conformità, fatto ho un paralello delle loro Vite.

Pelopida figliuolo d' Ippoclo fu in Tebe di una prosapia cospicua al pari di Epaminonda. Allevato essendo in una grande opulenza e, ancor giovane, divenuto erede di una casa assai splendida, e doviziosa, cominciò a soccorrere que' bisognosi, che il meritavano, per farsi conoscere veramente padrone delle ricchezze sue, non già schiavo. Imperciocchè i più degli uomini, al dir di Aristotele, o non usano delle ricchezze per grettezza loro, o se ne abusano per loro intemperanza; e però questi vivono sempre schiavi del piacere, quelli dell' interesse. Gli altri Tebani pertanto si approfittavano della liberalità e cortesia di Pelopida verso di loro e gliene sapevano grado; ma fra tutti gli amici suoi il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla delle ricchezze di Pelopida: bensì Pelopida conformar si volle alla povertà di Epaminonda, compiacendosi di imitarlo nella trivialità del vestito, nella frugalità della mensa, nell' esser pronto alle fatiche, e nel

farsi vedere schietto e semplice nelle spedizioni e alla guerra, come presso Euripide quel Capaneo che aveva bensì grande opulenza, ma l' opulenza sua punto superbo nol rendea, nè borioso; mentre vergognato sarebbesi, se mostrato egli avesse di spendere per la sua propria persona più di quello, che spendeva il più mendico di tutti i Tebani. Epaminonda pertanto avendo la povertà già famigliare ed ereditata da' suoi maggiori, se la rendeva ancora più snella e più lieve col mezzo della filosofia, e colla maniera di vita celibe e solitaria, che fin da principio si aveva egli eletta. Ma Pelopida incontrò splendide nozze e gli nacquero anche figliuoli, nè però meno disinteressato non era; e, attendendo continuamente a' servigi della città, venne a diminuir le sue sostanze. Per la qual cosa ammonendolo i di lui amici, e dicendogli ch' ci facea male in trascurare una cosa tanto necessaria, quanto erano le ricchezze, *Necessaria*, rispose, *in fede mia a questo Nicodemo*, indicando un cert'uomo, che zoppo e cieco era. Aveano ammendue un' indole egualmente acconcia e disposta dalla natura ad ogni virtù, se non che Pelopida si dilettava più negli esercizii del corpo ed Epaminonda nell' erudir l'animo: c però, quando erano disoccupati, l' uno faceva gl'intertenimenti suoi nelle palestre e nelle caccie, l' altro in ascoltare una qualche cosa e in filosofare. Ma fra le molte e belle cose, che li rendetter gloriosi, niuna dalle persone assennate si reputa di tanto pregio, quanto l' aver eglino, in tante spedizioni e battaglie e ammiuistra-

zioni della repubblica mantenuta sempre fra loro dal principio sino alla fine un' amicizia e una benivoglienza non interrotta mai da dissensione veruna. Imperciocchè, se alcuno, considerata la maniera, colla quale si portavano nel governo della repubblica Aristide e Temistocle, Cimone e Pericle, Nicia e Alcibiade, i quali pieni furono di discordie, di livori e d'invidie l'un contro l'altro, si facesse poi a considerare l'amorevolezza e il rispetto che usavan fra loro Pelopida ed Epaminonda, avrebbe con ben giusta ragione a chiamar colleghi nel comando e nelle spedizioni piuttosto questi che quelli, i quali, per tutto il corso della loro vita contesero vicendevolmente di superarsi l'un l'altro più che di superare i nemici. La vera cagione di quella loro unanimità si era la virtù, per cui non cercavano già nelle operazioni loro nè la gloria, nè le ricchezze, dalle quali si produce sempre la contenziosa e molesta invidia; ma, essendosi così accesi ammendue fin dal primo tempo di un amore divino, altro non cercavan eglino che di veder la patria divenuta per essi illustre e grande al maggior segno; onde per quest' effetto ammendue si davan mano vicendevolmente nelle belle imprese, e ognun di loro tenea come sue proprie quelle dell' altro. Dalla maggior parte però si tiene che la stretta loro amicizia non incominciasse che dalla spedizione di Mantinea, dove guerreggiarono uniti a' Lacedemonii, mentre questi erano ancora amici ed alleati de' Tebani, che perciò allora aveano ad essi mandato soccorso. Imperciocchè, essendo

ammendue posti fra le schiere de' pedoni, l' uno a canto dell' altro, e combattendo contro degli Arcadi, quando piegò l' ala de' Lacedemonii, dov'essi erano, e si diedero molti a fuggire, unendo eglino i loro scudi, resistenza facevano all' impeto de' nemici, dai quali Pelopida riportate avendo ben sette ferite, cadde finalmente senza vigore sopra una gran quantità di cadaveri mescolati della gente amica e nemica. Per lo che Epaminonda, quantunque credesse ch' ei fosse già morto, se gli pose innanzi in difesa del corpo e dell' armi, combattendo solo contro di molti, determinatosi di voler più presto morire, che abbandonare il caduto Pelopida. Ma egli pure era di già ridotto a mal termine, ferito da un' asta nel petto e da una spada in un braccio, quando Agesipoli, il Re de' Lacedemonii, venne dall' altr' ala in ajuto e li salvò entrambi, fuori d' ogni speranza. Dopo di allora i Lacedemonii mostravano bensì con parole di tener i Tebani per amici e per alleati, ma in realtà guardavano con sospetto l' alterezza e la possanza di quella città, e, odiando soprattutto la fazione d' Ismenia e di Androclide, nella quale avea parte anche Pelopida, siccome quella, che parea popolare e amica troppo della libertà, Archia, Leontida e Filippo, uomini doviziosi, partigiani dell' oligarchia e non punto moderati ne' loro divisamenti, cercarono di persuadere Febida Lacedemonio, che passava di là coll' armata, a improvvisamente occupare la rocca, detta Cadmea, e, scacciando tutti i loro avversarii, soggetta rendere quella città, per via

di un governo oligarchico, a'Lacedemonii. Lasciatosi colui persuadere e nel tempo delle feste di Cerere fattosi sopra i Tebani, che ciò non si aspettavano, s'impadronì della rocca; e Ismenia, preso e condotto in Lacedemonia, fu ivi fatto morire. Pelopida poi e Ferenico e Androclide, fuggiti essendo unitamente a molt'altri, furono condennati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo, come uomo, che, applicandosi alla filosofia, non s'ingeriva punto nelle faccende e che, essendo povero, non potea far cosa alcuna. Quindi i Lacedemonii, tolto a Febida il comando, lo condennarono ad uno sborso di dieci mila dramme; ma ciò nulla ostante si tennero in possesso di Cadmea, mantenendovi guernigione. Per la qual cosa tutti gli altri Greci si meravigliavano di una stravaganza sì fatta, veggendo che i Lacedemonii punivano l'operatore e approvavano l'operazione. A'Tebani poi, perduta la consueta e antica forma del loro governo, e ridotti in servitù da Archia e da Leontida, non restava più neppur la speranza di poter trovar qualche scampo dalla tirannide, che spalleggiata vedeano e difesa dall'autorità de' Lacedemonii in maniera che venir non poteva abbattuta, se alcuno non avesse tolto a'Lacedemonii stessi il dominio della terra e del mare. Ma inteso avendo Leontida che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascosamente e mandovvi persone non conosciute, le quali uccisero bensì Androclide a tradimento, ma andò loro fallito il colpo

su gli altri. I Lacedemonii scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non dover nè accogliere, nè incitare quegli esuli, ma di doverli anzi scacciare, come dichiarati per nemici comuni degli alleati. Gli Ateniesi però, i quali, oltre all' esser per natura d' indole umana, ricompensar voleano i Tebani (imperciocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare, e avean decretato che se alcuno, portando l' armi contro i tiranni, passasse per la Beozia, nessuno di quelli che quivi abitano, mostrar dovesse di sentire o di veder cosa alcuna) punto a' Tebani stessi ingiuriosi non furono. Ma Pelopida, quantunque affatto giovane ancora, incitando andava particolarmente ad uno ad uno gli altri banditi, e, quando erano tutti insieme, ei dicea loro come bella, nè pia cosa non era che trascurassero eglino la patria messa in servitù e guardata da presidio straniero, e che, paghi solo dell' essere salvi ed in vita, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi, e servissero soggetti sempre a que' parlatori facondi, che atti erano a persuadere il popolo, ma come anzi da incontrare era ogni pericolo, trattandosi di cose di somma importanza, adducendo loro per esempio l' ardimento e il valore di Trasibulo; acciocchè, siccome da prima partitosi questi da Tebe, portato si era a distruggere in Atene i tiranni, così pur essi, partendosi da Atene, se n' andassero a por Tebe in libertà. Dopochè egli pertanto con dir queste cose persuasi gli

ebbe, mandarono essi nascosamente a Tebe ad avvertire delle loro deliberazioni quegli amici, ch'erano ivi rimasti, i quali le commendarono molto: e Carone, ch'era persona sommamente cospicua, esibì e promise la sua casa; Filida si maneggiò in modo, che divenne scrivano di Archia e di Filippo, i quali erano polemarchi; ed Epaminonda attendea già da gran tempo a riempiere di sentimenti coraggiosi la gioventù. Imperciocchè ne' luoghi degli esercizii ordinava a' giovani di afferrarsi co' Lacedemonii e di lotteggiare con essi, e veggendoli poi andar superbi ed alteri dell' essersi mostrati più forti e superiori, ci li garriva, dicendo che invece d' insuperbirsi doveano piuttosto vergognarsi, mentre per loro ignavia servivano a quelli, de' quali si conosceano superiori cotanto in robustezza. Stabilitosi pertanto il giorno, in cui far voleano l' impresa, parve bene a que' banditi, che Ferenico, unendo gli altri, si fermasse in Triasio, e che pochi de' più giovani arditamente si arrischiassero d' entrare in città, e, se a questi avvenisse mai un qualche sinistro dalla parte de' nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de' figliuoli e de' padri loro, acciocchè non avessero a patir disagio per mancanza del necessario sostentamento.

Il primo, che si esibì ad andarvi, fu Pelopida, e poscia Melone e Damoclide e Teopompo, personaggi delle principali famiglie, stretti fra loro co' vincoli d' amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo dodici in tutti, dopo di aver abbracciati quelli che restavano addietro, e mandato

innanzi un messo a Carone, s' incamminarono succintamente vestiti, conducendo con esso loro cani da caccia, e portando pertiche da reti, onde alcuno di quelli, che gl' incontrasser per via, non avesse a prenderne verun sospetto, e fosser creduti andar alla caccia, vagando senza direzione. Poichè giunto fu a Carone il messo, che gli aveano inviato, ed esposto gli ebbe che s' eran essi già posti in cammino, Carone, neppure all' avvicinarsi del gran pericolo, non si cangiò di proposito, e, da uomo prode e di parola ch' egli era, già si preparava ad accoglierli in casa. Ma un certo Ippostenida, uomo di non cattiva indole, anzi amante della patria e affezionato a' banditi, e solo mancante di quell' ardimento che richiedevasi da quella precipitosa occasione, e dalle cose che proposte eran da farsi, quasi preso da vertigine al vedersi avanti il gran contrasto, che ad incontrare si avea, e appena avendo più tanto lume di ragione da poter considerare che eglino in quell' impresa si mettevano in un certo modo a crollare l'impero dei Lacedemonii, e supponeano di pur distruggere la loro possanza, affidati ad incerte speranze, che si fondavano su de' banditi, ritornatosi tacitamente a casa, inviò un amico suo a Melone e a Pelopida, mandando loro a dire che per allora differir dovessero e ritirarsi di bel nuovo ad Atene, aspettando migliore opportunità. Quegli, a cui fu commesso l'andare, avea nome Clidone, e, portatosi con tutta sollecitudine a casa sua e tratto fuori il cavallo, chiese che recata gli fosse la briglia; ma la di lui

moglie trovar non sapendola nè sapendo che farsi, disse di averla data ad imprestito ad un de' vicini: per la qual cosa cominciarono prima a garrire, indi a svillaneggiarsi, la moglie s' avanzò perfino alle imprecazioni, pregando gli Dei, che la strada ch' egli era per fare tornasse in danno di lui e di coloro, che lo mandavano; cosicchè avendo Clidone, per essersi incollerito, consumata una gran parte del giorno in queste altercazioni, e, riferendo anche ad un tristo augurio ciò che gli era avvenuto, si distolse affatto dal proposito dell' andare e si diede a fare non so che altro. Così mancò pochissimo che tosto dal bel principio non si venisse a perder l'occasione opportuna di far una delle più grandi e delle più belle azioni, che far mai si potessero. Ma Pelopida e gli altri, ch'erano seco, vestitisi con abiti d'agricoltori e separatisi, entrarono nella città, altri per una, altri per altra parte, essendo ancor giorno. Cominciandosi allora a cangiar la stagione, spirava del vento e nevicava, onde la maggior parte delle persone ritirata già s'era in casa dalla procella, e però quelli più facilmente poterono entrar nascosti. Coloro poi, i quali cura aveano di star attenti sopra ciò che faceasi, quando furon essi arrivati, gli accolsero e li menaron subito all' abitazion di Carone, dove, unitisi a' banditi gli altri congiurati, si trovavano quarantotto in tutti. In quanto poscia a' tiranni, le cose passavano di questa maniera. Filida lo scrivano cooperava in tutto anch' egli, come si è detto, e se la intendea co' banditi. Costui avea da molto tempo in-

vitati per quel giorno Archia e i di lui compagni a convito, e promesso di far venir ad essi alcune femmine di quelle che maritate erano, il che far volea, acciocchè essi snervati restassero da' piaceri e dal vino, onde poter egli poi darli più facilmente in mano degl' insidiatori. Mentre pertanto erano già quasi ubbriachi, venne indicato loro con avviso, per verità non falso, ma però molto incerto e mal fondato, che i banditi esser potessero occulti nella città. Quantunque però Filida si studiasse allora di stornar quel discorso, ciò nulla ostante Archia mandò un suo ministro a Carone, comandandogli che subitamente si portasse a lui. Erasi già fatta sera, e Pelopida e gli altri, ch' erano dentro con esso, allestendo si andavano e si avean messa di già la corazza e prese aveano le spade, quando, sentendosi battere d' improvviso alla porta, vi accorse uno, il quale, udendo da quel ministro mandarsi a chiamar Carone da' polemarchi, pieno di costernazione riferì la cosa a que' di dentro, i quali tutti a prima giunta credettero che fosse già stata scoperta la trama, e tutti si tennero per ispacciati prima di poter eseguire cosa alcuna degna del lor valore. Ciò nulla ostante parve lor bene che Carone ubbidir dovesse, e che si presentasse a' comandanti con franchezza e senza mostrar sospetto veruno. Carone in altre circostanze s' era già dato a divedere per uomo forte e di un invitto coraggio all' aspetto de' pericoli; ma pure in allora si perdè d' animo in riguardo al rischio degli altri congiurati, e s' afflisse oltremodo,

temendo che non si sospettasse sopra di lui un qualche tradimento, se mai perissero tanti e tai cittadini. Mentre adunque era ei per partire, andato a prendere dalle stanze delle donne il suo figliuolo, ch'era ancor picciolo, ma che superava tutti gli altri dell' età sua in bellezza e in vigore di corpo, il pose loro in mano, dicendo che, s'eglino rilevassero mai ch'ei facesse inganno o tradimento veruno, trattassero quel fanciullo come nemico e si vendicassero sopra di esso. Molti però di loro non poterono trattener le lagrime all' afflizion di Carone e ai sentimenti generosi, che pur conservava: e tutti si rammaricavano ch'egli credesse esservi alcuno fra essi così debile e d' animo così abbattuto per le angustie presenti, che sospettar potesse di lui o attribuirgli in somma colpa veruna; e il pregavano di non voler lasciar ivi insieme con loro il figliuolo, ma di allontanarlo dall' imminente pericolo, acciocchè foss' egli nascosamente allevato a vendicar poi un giorno la patria e gli amici, salvandosi allora e scampando dalle mani de' tiranni. Ma Carone allontanar già nol volle: *Imperciocchè,* disse, *qual vita mai potrebb' egli avere e qual salvezza, che gli fosse più bella del morire senza ignominia insieme col padre suo e con tanti amici?* Fatte quindi preghiere agli Dei, e abbracciati avendo tutti e confortatili, se ne partì, badando a disporre il portamento, l'aspetto e il tuono della voce in maniera, che apparir potesse totalmente alieno da ciò che si tramava. Giunto che fu alla porta della casa, dov' era stato chia-

mato, gli si fecero incontro Archia e Filida, e gli dissero: *Carone, abbiamo inteso che alcuni entrati sono nella città e vi si tengon nascosi, e che vi sono de' cittadini, i quali cospirano con essi.* In udir ciò Carone da prima si sbigottì; ma, avendo indi chiesto quali si fosser coloro che venuti erano, e coloro che li tenevan nascosi, come s' avvide che Archia non sapea dirgli nulla di manifesto, avvisandosi che ciò non gli fosse stato indicato da persona che sapesse veramente com' era la cosa, *Vedete*, disse, *che quello, che vi mette in agitazione, non sia un qualche vano bucinamento. Pure indagherò io meglio il vero, non essendo per avventura da trascurarsi intorno a ciò il minimo indizio.* Filida, ch' era presente, lodò quant' egli avea detto e, ricondotto Archia dentro, lo immerse di bel nuovo nel vino e nell' intemperanza, e col far sempre che i convitati sperassero che venir dovessero le donne, andava menando in lungo il convito. Quando Carone tornato fu a casa e trovati ebbe i congiurati allestiti, non già per qualche speranza, che avessero di vittoria o di salute, ma per voler morire gloriosamente e con molta strage de' nemici, raccontò bensì il vero a Pelopida, ma non agli altri, appo i quali s' infinse d' aver trattato con Archia d' altri affari. Non era passata ancora del tutto la prima tempesta, che un' altra se ne suscitò contro loro dalla fortuna; imperciocchè giunse ad Archia un messo inviato dal Gerofante di Atene, il quale aveva pure lo stesso nome di Archia, e col quale aveva il Tebano ospi-

talità ed amicizia. Questo messo gli portò una lettera, che non contenea già un vano e mal fondato sospetto, ma che gli palesava manifestamente ogni cosa (come si rilevò poi) intorno alla congiura, che si faceva. Gliela presentò in tempo, ch'era già ebbro, e, come data gliel' ebbe, *Quegli*, disse, *che te la manda, t' ingiunge di leggerla tosto: imperciocchè vi sono scritte cose di grande importanza.* E Archia, sorridendo, rispose: *Le cose adunque di tanta importanza a dimani;* e, presa la lettera, se la pose sotto l' origliere, volgendosi quindi a Filida e continuando a confabulare con esso lui. Questo detto pertanto di Archia, passato essendo in proverbio, usato viene anche presentemente appresso de' Greci. Sembrando che arrivato già fosse il tempo opportuno di eseguire l' impresa, i congiurati usciron fuori e, separatisi in due parti, altri se n' andarono con Pelopida e Democlide a Leontida ed Ipate, i quali abitavano l' un presso l' altro; altri con Carone e con Melone se n' andarono ad Archia e a Filippo, avendosi messe sopra le corazze vesti da donne e intorno al capo dense ghirlande d'abete e di pino, onde fossero dalle foglie ingombrate e coperte le faccie. Per la qual cosa giunti che furono eglino sulla porta del convito, i convitati si misero a far applauso e strepito grande, immaginandosi che fossero al fin venute le donne, ch' essi aspettavano. Ma i congiurati, poichè ebbero, guardando tutto al d' intorno, bene squadrato ognuno di quelli che sedeano al convito, sguainarono le

spade e avventatisi, in mezzo alle tavole, ad Archia e a Filippo, si diedero a divedere allora per quelli ch' erano. Filida persuase parecchi dei convitati a starsene cheti: tutti gli altri che si levarono e presero a far difesa insieme co'polemarchi, uccisi furono senza molta difficoltà per esser ebbri. Ma quelli con Pelopida per incontrar erano ben più laborioso contrasto, andando contro Leontida, uomo sobrio e formidabile. Essendosi costui messo a letto, trovarono serrata la casa, nè per battere, che essi facessero, furono per lunga pezza sentiti da alcuno. Finalmente sentiti avendoli un servo, uscì dal di dentro, e appena levata la spranga, eglino, facendo impeto, spalancaron le imposte, s' avventarono in folla, rovesciarono il servo e corsero al talamo di Leontida, il quale dallo strepito e dal discorrimento argomentando ciò che appunto era, balzò dal letto e fuor trasse un ferro; ma non si avvisò di spegnere i lumi, onde fra le tenebre venissero gli assalitori a muover le mani l' un contro l' altro. Lasciandosi però egli chiaramente vedere, si fece loro incontro sulla porta della camera e, percosso Cefisodoro, il primo che si fece avanti, lo distese a terra. Caduto questo, il secondo, con cui si azzuffò, si fu Pelopida. Rendevasi il combattimento duro e malagevole dalla ristrettezza della porta e dal cadavere di Cefisodoro, che giaceva quivi e impedivali, ma finalmente restò superiore Pelopida; e, com' ebbe ucciso Leontida, portossi tosto co' suoi ad Ipate. Entratigli in casa nella stessa maniera,

costui essendosene accorto, subitamente se ne fuggì e ricovrossi presso i vicini; ma queglino gli tenner dietro immediatamente, lo colsero e gli tolser la vita. Eseguite che ebbero tai cose, unironsi con quei di Melone e ne mandarono avviso agli altri banditi, che rimasti eran nell' Attica, e chiamando i cittadini di Tebe a libertà facean prender l'armi a tutti quelli, che s' abbattevano in loro, traendo giù le spoglie guerriere, che stavano intorno a' portici appese, e rompendo le officine degli armajuoli. Vennero poi in loro soccorso coll' armi Epaminonda e Gorgida, raccolta avendo non picciola quantità dei giovani e de' vecchi più valorosi. Già la città era tutta piena di sbigottimento e di subuglio: si erano già accesi lumi per le case, e chi qua discorrendo andava e chi là. Il popolo non erasi per anche raunato, ma in gran costernazione sopra ciò, che avvenuto era, non sapendo per altro nulla di certo, aspettando stava che si facesse giorno. Per la qual cosa sembra che mal facessero allora i comandanti de' Lacedemonii a non iscagliarsi tosto sopra gli ammutinati, e a non venire alle mani, avendo una guernigione di mille e cinquecento uomini, ed essendo pur concorsi ad essi anche molti della città. Ma dalle grida, da' fuochi e dal tumulto della gente, che per ogni dove scorreva, restarono spaventati in maniera, che senza muoversi punto si tennero dentro Cadmea. Allo spuntar del giorno giunsero dall' Attica gli altri banditi colle lor armi, e si ragunò il popolo in assemblea. Epaminonda e Gorgida v'in-

trodusser Pelopida con gli altri suoi, circondati dai sacerdoti, i quali teneano in mano sacre ghirlande', ed invitavano i cittadini a dar soccorso alla patria e agli Dei. Ad una tal vista l'assemblea si levò in piedi, battendo le mani e mettendo alte grida di giubilo, ed accolse quegli uomini come suoi benefattori e liberatori. Quindi Pelopida, creato beotarca unitamente a Melone e a Carone, si mise tosto ad assediar la rocca, e impetuosi assalti le movea da ogni parte, studiandosi così di trarne i Lacedemonii e di liberar Cadmea, primachè venisse esercito da Sparta a soccorrerli. Di fatto ben di poco prevenuto fu un tal soccorso (1); imperciocchè gli assediati rendutisi, e lasciati di concerto andar via, non giunsero appena a Megara, che s'incontrarono con Cleombroto, il quale menava un poderoso esercito a Tebe. I Lacedemonii poi, fatto avendo giudizio sopra i tre presidenti, che posti essi avevano in Tebe,

(1) Qui Plutarco strozza la sua narrazione a tal segno di renderla oscura insieme ed incredibile. Come mai di fatto i congiurati con pochi altri banditi avrebbero potuto ripigliare la cittadella sì forte, in cui vi erano mille cinquecento Spartani di guarnigione con più di tremila rifugiati, che avevano preso il loro partito? Era dunque necessario che il nostro storico facesse menzione di cinque mila fanti e di cinque cento cavalli, mandati immediatamente dagli Ateniesi sotto il comando di Demofonte, e delle altre truppe, giunte da tutte le città della Beozia, che unite a quelle degli Ateniesi composero un'armata di dodici mila fanti, e di due mila cavalli. Ecco con quale armata fecesi l'assedio della cittadella, la quale si difese per molti giorni, e si arrese soltanto per mancanza di viveri. Veggasi *Senofonte lib. v della Storia Greca*, e *Diodoro Siculo libro XV*.

condennarono a morte Arcisso ed Ermippida, e condennarono il terzo, chiamato Disaorida, ad uno sborso di gran quantità di danaro, per la quale non potendo ei bastare, andò fallito fuori del Peloponneso. I Greci chiamarono quest' impresa di Pelopida sorella di quella di Trasibulo (1), essendo l' una e

(1) Uno di tali fatti ne somministra la Storia moderna del passato secolo, che può dirsi verissimamente *fratello carnale di quello di Pelopida*; e questo è quello del Principe di Monaco. Intraprende egli di liberar la sua città dal giogo Spagnuolo, e tutto il suo maneggio è sul momento di andare a vuoto per essere stato scoperto. Il comandante Spagnuolo ne viene avvisato nel giorno medesimo, in cui doveva eseguirsi il progetto; ma egli per buona sorte tratta d' impostura un tale avviso, promettendo nulladimeno di tener gli occhi su la condotta del Principe, e di assicurarsi della sua persona e di quella del suo figlio al primo fondato sospetto. Viene da tutto ciò obbligato il Principe di affrettarsi nell' esecuzione del piano e, facendo vista di voler punir alcuni sudditi ribelli delle due città, che possedeva, li manda a prendere, e li fa condurre nelle sue prigioni di Monaco legati e ammanettati in numero di trenta, scelti fra i più bravi e più risoluti di tutti coloro, che erano del segreto. Niun' ombra prese il comandante da questo passo del Principe, anzi ad istanza del medesimo, per colorir maggiormente la cosa, mandò una parte della sua guarnigione a vivere a discrezione nelle rispettive case de' pretesi rei. Dassi frattanto dal Principe una gran cena agli officiali della guarnigione, ed ordina nel tempo stesso che si faccia fare uno scialo a tutti i soldati. In tempo dunque che gli Spagnuoli ad altro non pensano che a stare allegramente e a vuotar le bottiglie, egli fa uscir dalle carceri i suoi trenta congiurati, gli arma, a questi unisce altri dei più bravi abitanti con qualcuno dei suoi stessi domestici e, dividendo quella truppa in tre drappelli, dà il primo, consistente in trenta uomini, a suo figlio, all' altro, composto di venti, pone alla testa un bravo ufficiale, per nome Girolamo Rei, e prende per sè medesimo il terzo in numero di cinquanta, tutti risoluti di perire o di liberare la patria.

Il figlio del Principe, pieno d' ardore e di coraggio si porta ad

l' altra simili pel valore de' personaggi, che le hanno fatte, pei rischi da loro corsi, pei combattimenti incontrati e pel favore della fortuna, che condusse felicemente l' una e l' altra a buon fine; conciossiachè non sarebbe già facile trovare altr' uomini, che più scarsi di seguaci andassero contro una quantità di nemici più grande, e più destituti di potere contro una gente più poderosa, ed essendone poi restati superiori per ardimento e per fortezza d'animo, stati sieno cagione di maggiori vantaggi alle patrie loro. Ma il cangiamento de' pubblici affari, derivato da una tal impresa, venne a renderla ancor più gloriosa. Imperciocchè quella guerra, che distrusse la possanza di Sparta e privò gli Spartani del dominio della terra e del mare, origin ebbe da questa notte, nella quale Pelopida non prese già fortezza, trincea, nè rocca veruna, ma, entrando in casa con altri undici compagni suoi, disciolse ed infranse, se sotto metafora mi è permesso esporre la verità, quelle catene imposte dall' impero de' Lacedemonii, le quali sembravano indissolubili ed infrangi-

attaccare un corpo di guardia e se ne rende padrone. Rei ne attacca un altro coll' evento stesso, e il Principe assale il posto principale della piazza. Quivi fu più ostinata e più sanguinosa la pugna: ei venne per ben due volte respinto; ma finalmente superò tutto, e costrinse il comandante medesimo a rendersi prigioniere. In cotal guisa furono scacciati gli Spagnuoli da Monaco, e il Principe si mise sotto la protezione della Francia.

Quando si esaminano pertanto tutte le circostanze di queste due azioni, si trovano tanto simili, che può benissimo credersi essere stata quella del Principe di Monaco immaginata sopra quella del Tebano Pelopida.

bili. Essendo adunque i Lacedemonii entrati con un grande esercito nella Beozia, gli Ateniesi, intimoritisi oltremodo, non vollero più conservar la lega, che avean co' Tebani, e citati in giudizio tutti quelli che partigiani erano de' Beozii, altri ne condannarono a morte, altri n' esiliarono ed altri ne punirono con pene pecuniarie. Per lo che pareva che tutte le cose de' Tebani ridotte fossero a mal partito, non essendovi chi lor desse ajuto. Era per sorte allora beotarca Pelopida insieme con Gorgida: ammendue però consultarono unitamente per trovar maniera onde inimicar di bel nuovo gli Ateniesi ai Lacedemonii; ed ecco l' artifizio, che usarono. Un certo Sfodria Spartano, uomo, ch' era in grande estimazione, e cospicuo nelle cose della guerra, ma per altro di mente alquanto leggiera, pieno di vane speranze e di una stolida ambizione, stato era lasciato a Tespia con una banda di soldati per accoglier ivi e difendere que' Tebani che ribellassero. Pelopida pertanto mandò a costui di soppiatto, e privatamente un mercatante amico suo a portargli danari e a dirgli cose ch' ebbero più forza di persuaderlo, che i danari medesimi. Imperciocchè gli disse com' era meglio ch' ei s' accingesse ad imprese più grandi ed occupasse il Pireo, facendosi d' improvviso addosso agli Ateniesi, che non si guardavano punto; conciossiachè non poteva a' Lacedemonii verun' altra cosa riuscir tanto grata, quanto l' impadronirsi di Atene; mentre i Tebani, disgustati essendosi cogli stessi Ateniesi e reputandoli tradi-

tori, non sarebbero per arrecar loro soccorso veruno. Sfodria rimasto alla fin persuaso, e tolti seco di notte tempo i soldati suoi, entrò nell' Attica ed arrivò fino ad Elensina; ma quivi, avvilitisi dalla tema i soldati, essendo già manifestamente scoperto, e così tratta avendo sopra gli Spartani una guerra non picciola, nè da potersi agevolmente respingere, si ritirò ancora a Tespia. Quindi gli Ateniesi molto volentieri tornarono tosto a far lega co' Tebani, e mettean legni in mare e, girando intorno, accoglievano e traevano a loro tutti que' Greci, che disposti erano ad alienarsi da' Lacedemonii. I Tebani intanto andavano ogni giorno co'Lacedemonii scaramucciando da per sè soli nella Beozia e, facendo combattimenti bensì piccioli, ma ne' quali si disciplinavano e si esercitavano assai, ad incitar venian maggiormente gli animi loro e ad addestrare i lor corpi, prendendo coll' uso da quegli azzuffamenti esperienza e coraggio. Per la qual cosa raccontasi che Antalcida, lo Spartano, disse ad Agesilao, quando tornò dalla Beozia ferito: *Per verità bella ricompensa ricevi di quegli ammaestramenti, che hai tu dati a' Tebani, avendo tu loro insegnato il guerreggiare e il combattere, quand' essi imparar nol volcano.* Ma per vero dire il maestro in ciò de'Tebani non fu Agesilao, ma que'personaggi che opportunamente e con prudenza, da uomini esperti ch'erano, li mandavano, quasi cani da caccia, sopra i nemici: indi, come avean fatta loro gustar la vittoria e prender coraggio, assai contenti di ciò, ne li ritraeano

in sicuro; tra' quai personaggi Pelopida s' acquistò gloria grandissima. Imperciocchè dalla prima volta, che lo elessero condottiero dell' armi, non lasciarono mai di crearlo poi comandante di anno in anno; ma fu sempre, finchè visse, o capitano della squadra sacra, o per lo più beotarca. Furono pertanto in allora sconfitti e volti in fuga i Lacedemonii a Platea ed a Tespia, dove ucciso restò pur quel Febida, che presa aveva Cadmea. E debellata ne fu una quantità numerosa anche presso Tanagra da Pelopida stesso, che vi uccise di propria mano il prefetto Pantede. Questi combattimenti però davano bensì maggior coraggio ed ardire a' vincitori, ma l'animo non abbatteano affatto de'vinti, non essendo già combattimenti ordinati e disposti colla forma e colle leggi delle battaglie, ma semplici incursioni, che a tempo si facean da' Tebani, i quali, ora ritirandosi ed ora inseguendo, attaccando i nemici e scaramucciando, portati si erano con buon successo. Ma il conflitto, che si fece a Tegira, il quale fu in qualche modo un preludio di quel di Leuttra, rendè sommamente glorioso Pelopida, nè intorno al prospero evento di quell' impresa restò più luogo agli altri capitani, colleghi suoi, di potergliene contender la lode, nè a' nemici di ritrovar pretesto, onde giustificar quella rotta. Imperciocchè si stava ei sempre in agguato, aspettando il tempo opportuno di prender la città degli Orcomeni, che s' era data al partito degli Spartani, e ricevute aveva da loro due bande di soldati per sua sicurezza. Avendo

però inteso che quel presidio andato era in Locride, sperando di trovar Orcomeno abbandonato, mosse a quella volta, conducendo seco la squadra sacra e non molti cavalli. Ma poichè, essendosi accostato alla città, vi trovò sostituita altra guernigione, venutavi da Sparta, ricondusse indietro l' esercito per Tegira, per dove solamente passar si poteva, girando al d' intorno delle falde del monte, mentre il Mela, qua e là dispergendosi, appena uscito fuori delle sorgenti, a traverso del paese, in paludi navigabili e in laghi, ne impediva il passaggio. Poco sotto a quelle paludi v' ha il tempio d' Apollo Tegireo e l' oracolo, che tralasciò di mandar le risposte da non molto tempo in qua, ma fiorì sino alle guerre de' Medi, essendone sacerdote Echecrate. Favoleggiano che il Nume sia nato quivi: e il monte vicino chiamasi Delo, appiè del quale si fermano le inondazioni del Mela. Al di dietro di questo tempio spicciano due fontane abbondanti di acqua dolce e fresca a meraviglia, l' una delle quali fino al dì d'oggi si chiama Palma, e l' altra Oliva; quasi che la dea Latona abbia partorito non già fra due alberi, ma fra queste due sorgenti così chiamate. Imperciocchè vi è anche da presso il monte Ptoo, dal quale dicono che improvvisamente le si mostrasse quel cinghiale, per cui restò sbigottita. In quanto pure alle cose, che si raccontano intorno a Tizio e Pitone, i luoghi, dove addivennero, sono appunto là, dove nato si tiene quel Nume. Ma io qui tralascio la massima parte di quelle cose, dalle quali trar si

vuole argomento per comprovar ciò. Conciossiachè l'antica fama, passata di padre in figliuolo, non lascia già un tal Nume fra quelli, che, di uomini, che nati erano, cangiati furono in Dei, come Bacco ed Alcide; che per la virtù loro si spogliarono, con sì fatto cangiamento, di quanto aveano di passibile e di mortale; ma egli è uno di quegli eterni e non generati, quando trar se ne debba conghiettura da ciò che ne han detto antichissimi e sapientissimi uomini. Partendo adunque i Tebani per Tegira dal paese degli Orcomenii, e ritornando all'opposto i Lacedemonii da Locride, s'incontrarono insieme. Non sì tosto questi veduti furono da' Tebani passar per quegli stretti, che talun d'essi corse a Pelopida, dicendo: *Caduti siamo in man de' nemici;* ma egli: *E perchè anzi,* rispose, *caduti i nemici non son nelle nostre?* E comandò che la cavalleria passasse tosto dalla coda alla fronte per farsi essa avanti sopra il nemico, ed egli serrò e restrinse in picciolo spazio l'infanteria, che consisteva in trecento soldati, sperando che, dove questa facesse impeto, fosse per rompere i Lacedemonii, ch'erano in maggior numero, essendo due squadre, chiamate da essi More (e la Mora, secondo Eforo, era di cinquecento uomini, e di settecento, secondo Callistene, e secondo alcuni altri, fra' quali v'è pur anche Polibio, di novecento). Gorgoleone e Teopompo, comandanti de' Lacedemonii, tutti pieni di fiducia e di ardimento, si avventarono sopra i Tebani. Essendosi fatto l'assalto specialmente nel sito, dove

erano i comandanti dell' una e dell' altra armata, e combattendosi da ammendue le parti con furore e con gran violenza, in prima i comandanti de' Lacedemonii, che unitamente caricavan Pelopida, se ne caddero morti; indi, rovesciati ed uccisi coloro, ch' erano intorno ad essi, spaventata rimase tutta quella milizia e si divise in due parti per lasciar libera la strada a' Tebani, quando voluto avessero andar oltre e passare. Ma non volendo Pelopida proseguire per quella strada, che aperta gli era, mosse in vece contro quelli, che erano ancora in battaglia, e fattone un gran macello, li fece alfine tutti precipitosamente fuggire: nè gl' insegnì già per molto spazio. Imperciocchè i Tebani timore avevano degli Orcomeni, ch' eran vicini, e dell' altro presidio dei Lacedemonii subentrato a quel primo: e però bastò loro di aver così superati i nemici a viva forza e di passare in mezzo al lor campo interamente sconfitto. Avendo pertanto eretto un trofeo e fatto lo spoglio de' soldati uccisi, se ne tornarono a casa tutti pieni di sentimenti alteri e fastosi. Conciossiachè in tante guerre, ch'ebbero i Lacedemonii contro i Greci e contro i barbari ancora, non mai certamente restati erano superati per lo addietro da così minor quantità in così maggior numero: anzi neppur quando a combatter ebbero in battaglia campale con un esercito eguale al loro, ond'erano eglino divenuti per orgoglio intollerabili, e, venendo alle mani, sbigottivano pur colla prevenzione, che si aveva di loro, i nemici, i quali neppure con pari

forze non credeano di poter valere quanto valevano gli Spartani. Quella però fu la prima battaglia, che facesse conoscere anche agli altri Greci come non è già solamente l' Eurota e il paese fra Babica e Cnacione, che produca uomini bellicosi e pugnaci (1): ma ogn' altro luogo ancora, dove nascano giovani, che s' arrossiscano delle azioni vergognose e cattive, e vogliano aver ardire per le belle ed oneste, e schivar l' ignominia assai più che i pericoli, formidabilissimi riescono costoro a' nemici. Ora il primo, che abbia costituita la squadra sacra, per quel che si dice, fu Gorgida, che la formò di trecento uomini scelti, a' quali somministravasi a spese pubbliche ciò, ch' era d' uopo agli esercizii e al mantenimento loro. Aveano i loro alloggiamenti in Cadmea, e per questo chiamati erano la squadra della città: imperciocchè le rocche della città chiamavansi allora semplicemente città. Alcuni dicono che questa squadra formata fosse di amanti e di amati: e si fa ancora menzione di ciò, che proferì per ischerzo Pammene, il quale disse che il Nestore di Omero imperitamente comandato aveva che i Greci distribuiti fossero ed ordinati per tribù e per genti:

Onde tribù a tribù soccorso rechi,
E gente a gente,

(1) La Beozia era un paese assai screditato prima di questi due gran capitani, ed era proverbiato per la notissima stupidezza della nazione.

quando in vece dovea collocare l'amante appresso l'amato. Conciossiachè quelli della stessa tribù e della stessa gente non si prendono già ne' pericoli molta cura vicendevolmente gli uni degli altri; e per contrario uno stuolo collegato co' vincoli di benivoglienza amorosa è indissolubile ed infrangibile, mentre gli amanti in riguardo agli amati, e gli amati in riguardo agli amanti sostengono reciprocamente i più gravi pericoli: nè ciò arrecar dee meraviglia; perocchè eglino, ben anche quando si stanno lontani, usano l'un verso l'altro rispetto maggiore di quello, che si usino gli altri uomini, quando si stanno vicini, come ben mostrò colui, che, standogli sopra il nemico per ucciderlo, mentr' era caduto a terra, lo pregò e lo supplicò che gli volesse ficcar la spada nel petto, *Acciocchè*, disse, *quegli, ch' io amo, non abbia a vergognarsi di me in vedermi ferito nel dorso.* Raccontasi pure che Iolao, amato essendo da Ercole, volle sempre esser a parte delle di lui fatiche ed essergli sempre allato ne' combattimenti; e Aristotele narra che anche a' tempi suoi gli amati e gli amanti si giuravano fedeltà sulla tomba d'Iolao. Dall' essere però formata di tali persone, è probabile che a quella squadra dato fosse il nome di sacra, siccome da Platone si chiamò l'amadore, amico pieno di spirito divino. Dicesi che una sì fatta squadra restasse mai sempre invitta sino alla battaglia di Cheronea, dopo la quale andando Filippo a vedere gli uccisi, si fermò in quel sito, dove giacean morti que' trecento combattenti, che, avventa-

tisi contro le sarisse, restati eran tutti feriti nel petto, ed ivi erano uniti e mescolati insieme: di che egli si meravigliò e, sentendo che quella era la squadra degli amanti e degli amati, si mise a piagnere e disse: *Mal s' abbiano quelli, che insospettiscono che tali persone fare o comportar mai potessero cosa alcuna vituperevole e turpe.* La consuetudine di amarsi gli uomini in questa maniera non ebbe già origine appresso i Tebani, come vogliono i poeti, dall' affetto disordinato, che in questo proposito si provò da Lajo; ma furono i legislatori, che, rallentar volendo e disasprire la natural ferocia e rigidezza di essi fin dalla prima età loro, introdussero in tutti gl' intertenimenti non solo, ma in tutte le cose serie pur anche l' uso frequente del flauto, mettendolo così in estimazione ed in credito sopra gli altri strumenti, e nodrirono nelle palestre un illustre e nobil amore, col quale temperavano i costumi de' giovani: e per questo con ottimo consiglio hanno eglino messa la loro città sotto gli auspizii della Dea Armonia, che si dice nata da Marte e da Venere; poichè, dove unito sia il genio bellicoso e pugnace con ciò, che abbia venustà ed attrattiva, si costituisce un' affatto ben disposta e ben ordinata repubblica, standovi ogni cosa distribuita appunto con armonia. Gorgida pertanto, divisa avendo questa squadra sacra per li primi ordini e messa innanzi a tutta la falange de' soldati di grave armatura, veder chiaramente non fece il valore di tali uomini, nè usò la forza a profitto

comune, per averla così separata e mista con un assai maggior quantità di gente inferiore. Pelopida però, dopochè risplender vide la virtù loro a Tegira, dove combatterono intorno a lui soli e non mescolati con altra gente, più non li separò, nè distrasse; ma servendosene come di un corpo intero e non ismembrato, andava innanzi con essi ad incontrare i più gran pericoli. Imperciocchè siccome i cavalli corrono più velocemente sotto i cocchi, che quando vanno sciolti e da sè soli, non perchè, andando così insieme con impeto, sforzino e rompano l'aria più agevolmente col maggior loro numero, ma perchè la gara e l'emulazione reciproca infiamma vie più gli animi loro; così pensava egli che gli uomini prodi, destando reciprocamente gli uni negli altri emulazione alle bell'opere, quando uniti sieno, prontissimi divengano ed utilissimi all'impresa comune.

Ma da che poi i Lacedemonii, fatta pace con tutti gli altri Greci, portarono la guerra contro i soli Tebani, e il re Cleombroto irruzion fece nel paese loro con dieci mila fanti e mille cavalli, in ben altro maggior pericolo si trovaron eglino, che per lo addietro, mentre si minacciava e si dinunziava loro un totale esterminio; onde presa fu allor la Beozia dal più gran timore che provato avesse giammai. Pelopida, uscito allora di casa per inviarsi alla guerra, mentre la di lui consorte accompagnando lo andava e, spargendo lagrime nel congedarsi, raccomandavagli di aver cura di salvar sè medesimo, *Questo*, le disse, *o moglie mia*, *convien suggerire*

alle persone private; ma a' comandanti suggerir conviene che cura abbiano di salvar gli altri. Quindi, giunto essendo all'accampamento ed avendovi trovati i beotarchi discordanti di parere, aderì egli il primo ad Epaminonda, il quale era d' opinione che andar si dovesse ad attaccare i nemici. Non era già Pelopida nel numero di questi beotarchi, ma comandante era della squadra sacra, ed avevasi in lui quella fiducia, che era ben giusto che si avesse in un uomo, che con sì grandi prove mostrato avea quanta fosse la di lui premura per la libertà della patria. Quando però fu preso il partito di venire alle mani, essendosi accampati i Tebani presso Leuttra a fronte de' Lacedemonii, ebbe Pelopida in dormendo una vision tale, che gli pose l'animo in gran costernazione. Havvi nella pianura Leuttrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leuttridi. Imperciocchè furon elleno quivi sepolte, quando si uccisero per essere state violate da certi Lacedemonii, accolti ospitalmente in casa di esse. Dopo un' azione così ingiuriosa ed ingiusta, non avendo potuto il padre loro ottenerne vendetta in Lacedemonia, dove fatto aveva ricorso, facendo imprecazione contro degli Spartani, si diede di propria mano la morte sopra i sepolcri di quelle giovani. Quindi dagli oracoli e dalle profezie predicevasi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leuttrico: la qual predizione non venia intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppur del luogo, che indicar si vo-

lesse: perocchè anche in Laconia vi è una picciola città presso il mare, la qual chiamasi Leuttro, ed in Arcadia presso Megalopoli v'ha pure un luogo dello stesso nome. Un sì fatto caso però era già succeduto molt' anni prima di questa guerra Leuttrica. A Pelopida dunque, mentr' ei dormiva quivi nel campo, parve di veder quelle fanciulle piangere intorno a' sepolcri e maledir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincer voleva i nemici. Levatosi egli allora, e duro ed ingiusto sembrandogli un tal comando, comunicò la cosa agl' indovini ed a' capitani, altri de' quali erano d' opinione che trascurar non si dovesse una tal visione, nè lasciar di prestarle fede, adducendo fra gli antichi esempi quello di Meneceo figliuol di Creonte, e di Macaria figliuola d' Ercole, e, fra i posteriori a questi, quello del saggio Ferecide, fatto morire da' Lacedemonii, i re de' quali ne conservavano la pelle per non so qual vaticinio; e quello di Leonida, che in riguardo all' oracolo sacrificò in certo modo sè stesso a pro della Grecia; e in oltre quello di coloro, che furono da Temistocle sacrificati a Bacco Omeste nella battaglia navale di Salamina, la rettitudine delle quali cose comprovata venne nel felice esito delle imprese; quando per contrario andando Agesilao da' medesimi luoghi, donde partito si era Agamennone, contro i nemici medesimi, ed essendogli pur in Aulide, mentre anche egli dormiva, dimandata in sacrificio la di lui fi-

gliuola dalla Dea, che gli apparì, per non avergliela ei conceduta, ammollito dalla tenerezza paterna, licenziar dovette l'esercito senza gloria e senza aver condotto nulla ad effetto. Altri poi volevano tutto all'opposto, dicendo che ad alcuno de'Numi, tanto a noi superiori e di una natura tanto miglior della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudel sacrifizio, non vivendo già noi sotto l'impero di que' Tifoni e di que' Giganti famosi, ma sotto quello del padre degli Dei e degli uomini tutti, e che strana cosa ed inconveniente ella è il darsi a credere che questi Dei sieno tali che si dilettino della morte e del sangue degli uomini: che se tali fossero sarebbero da dispregiarsi come impotenti; imperciocchè queste così stravaganti e malnate brame non s' ingenerano e non si fermano, se non se in animi deboli e nequitosi. Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d'ogni altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancor puledra, fuggitasi dall' armento, e passata per mezzo l'armi, andò correndo e si fermò innanzi a loro. Gli altri tutti n' osservavano con meraviglia il fulgido ed infiammato colore dei crini, il brio del portamento, e l'arroganza e ferocità de' nitriti: ma Teocrito, l' indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida e disse: *Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi, e sacrifica questa che ti viene or data da Dio.*

Presa quindi la puledra, la condussero sopra i se-

polcri delle fanciulle, e fatte suppliche, e incoronatala, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida, ed un tal sacrifizio. Quando si venne al conflitto, Epaminonda distese obliquamente la falange alla parte sinistra, acciocchè l' ala destra dell' armata nemica, ov' erano gli Spartani, dovesse qnindi assai dilnngarsi dagli altri Greci, e ond' egli potesse poi più agevolmente sconfigger Cleombroto; avventandosi con impetuosa folla sopra quell'ala medesima, e respingendola a viva forza. Accortisi però i nemici di ciò, che far ei voleva, cominciarono a cangiarsi nella loro ordinanza, e distendevano anch' essi quell' ala destra, menandola in giro per circondare e toglier in mezzo colla lor moltitudine Epaminonda. Ma accorrendovi allora velocemente Pelopida co'suoi trecento, avanti che potesse Cleombroto o distender l' ala e restringerla di bel nuovo nella forma e nell' ordine primo, si scagliò sopra i Lacedemonii, che messi erano in confusione fra loro. Quantunque però i Lacedemonii, essendo più intendenti e più esperti di tutti gli altri nell' arte della gnerra, a null' altra cosa non ammaestrassero tanto ed assuefacessero sè stessi, quanto a non vagare e a non confondersi, quando sciolta si fosse la loro ordinanza; ma far sapesse ognuno di essi da capitano e da soldato semplice, cosicchè in qualunque parte colti venissero da urgente pericolo, atti fosser tutti egualmente a ben disporre i soldati non men che a combattere. Ciò nulla ostante, caricandosi allora dalla falange di Epaminonda queglino

soli, e lasciandosi addietro gli altri, ed entrando loro in mezzo Pelopida con incredibile celerità ed ardimento, avvenne che disordinati e confusi ne rimasero i pensamenti e ogni cognizion militare in maniera, che si volsero eglino in fuga e riportarono la più grande sconfitta, che riportata si fosse giammai. Quindi è che Pelopida, quantunque comandante non fosse che di una picciola parte di quell'esercito, nè fosse già beotarca, come Epaminonda, che alla testa era di tutta la milizia, divenne ciò nulla ostante per quella vittoria e per quella sì felice impresa glorioso al pari di Epaminonda medesimo. Essendo poi stati fatti ammendue beotarchi unitamente, entrarono coll' armata nel Peloponneso, e trassero al loro partito moltissime genti, che si ribellarono da' Lacedemonii, Elide, Argo, l' Arcadia tutta, e la maggior parte della stessa Laconia. Sebbene pertanto fosse allora la stagione al solstizio del verno, e per terminar fosse l' ultimo mese della loro magistratura, cosicchè non restavano che pochi giorni, dopo de' quali conveniva loro ceder la carica ad altri, che subentrar vi dovevano ben tosto nel primo mese di già imminente, incorrendo in pena capitale chi non l'avesse ceduta; e sebbene gli altri beotarchi e per timore di questa legge e per ischivare i disagi del verno si studiassero di ricondurre a casa l' esercito, Pelopida nondimeno, consentendo egli il primo al parere di Epaminonda ed incitando i cittadini, il condusse in vece alla volta di Sparta e passò il fiume Eurota e vi prese molte città e devastò il paese tutto infino

al marc. Quest' esercito, a cui andava egli innanzi, era di settanta mila soldati Greci, de' quali i Tebani stessi non erano neppure la dodicesima parte: imperciocchè il credito di questi due personaggi faceva che senza veruna determinazione o decreto pubblico tutti gli alleati si movessero da per sè stessi a tacitamente seguirli, essendovi una principale autorevolissima legge, che sottomette naturalmente coloro, che hanno bisogno di venir salvati, al comando di quelli che salvar li possono: come i naviganti, che, quantunque in tempo di calma o quando approdati sono, si portano verso i piloti con petulanza e arrogantemente, non sì tosto poi si veggono in tempesta e in pericolo, che tengono volta sempre la mira ad essi e in essi fondano ogni loro speranza. Conciossiachè quelli di Argo, di Arcadia e di Elide contendevano bensì nelle assemblee e dissentivano da' Tebani per la preminenza, ma allora nel cimento e nel grave rischio, in cui erano, spontaneamente obbedivano e seguitavano i comandanti di Tebe. In quella spedizione ridussero l' Arcadia tutta ad una sola repubblica e, tolta la Messenia agli Spartani, che la possedevano, vi richiamarono e vi ricondussero gli antichi Messenii, riempiendo Itome d'abitatori: e tornandosi poi a casa per Cencrea, sconfissero gli Ateniesi, i quali, venuti alle mani in quei luoghi angusti, tentavano d' impedir loro il passaggio. Per sì fatte cose tutti gli altri Greci ne commendavano oltremodo il valore e ne ammiravano la felice fortuna. Ma l'intestina invidia civile, la quale

cresceva del pari colla gloria di questi grand' uomini, andava preparando loro non buone nè convenienti accoglienze; conciossiachè al loro ritorno accusati furono in giudizio di delitto capitale, perchè contro la prescrizion della legge, che vuole che nel primo mese, chiamato da' Tebani Bucatio, si ceda il governo ad altri, tenuto l'aveano ancora per ben quattro interi mesi, ne' quali aveano eseguite le imprese, che dette abbiamo, in Messene, in Arcadia e in Laconia. Il primo adunque menato in giudizio si fu Pelopida, che però corse maggior pericolo: ma pure furono poscia assolti ammendue. Epaminonda pertanto sofferse mansuetamente quella calunnia e quel tentativo fatto contro di loro, consister facendo egli una gran parte della fortezza e della magnanimità in tollerare con pazienza i mali nel maneggio della repubblica. Ma Pelopida, che indole aveva più iraconda, e in oltre stimolato veniva dagli amici a vendicarsi de' nemici suoi, prese a farlo in tale occasione. L' oratore Meneclide uno era di quelli, che insiem con Pelopida e con Melone si ragunarono in casa di Carone; e, poichè tenuto non si vedeva dai Tebani in eguale estimazione, essendo per vero dire assai valoroso in eloquenza, ma ne' suoi costumi sfrenato e maligno, servivasi di quella naturale abilità sua ad accusare e a calunniar que' personaggi, che valean più di lui; nè dal far ciò desisteva neppur dopo il giudizio, che intorno a questi due fatto si era, di modo che espulse alfine Epaminonda dalla beotarchia, e per ben lungo tempo lontano il tenne

dal maneggiar la repubblica: ma non potendo poi far valere presso il popolo le calunnie sue contro Pelopida, si sforzava di fargli contrasto col mettergli a fronte Carone; e perchè gl' invidiosi trovano un certo comune sollievo in mostrar almeno peggiori in qualche maniera di alcuni altri coloro, de'quali essi apparir non posson migliori, attendeva sempre con ogni suo sforzo ad ingrandire in faccia del popolo i fatti di questo Carone, encomiandone sommamente le spedizioni e le vittorie, e pel conflitto della cavalleria presso Platea, nel quale i Tebani vittoriosi furono sotto la condotta di Carone stesso prima della battaglia Leuttrica, si studiò egli di consecrarne perpetnamente la memoria in sì fatta guisa. Androclide Ciziceno, preso avendo, per convenzione fatta colla città, a dipingere una tavola, che rappresentasse non so qual altra battaglia, faceva questo lavoro in Tebe; ma, insorta intanto la ribellione e venuta quindi la guerra, Androclide se ne partì, e i Tebani tennero presso di loro la tavola, alla quale non molto mancava ad esser finita. Meneclide adunque li persuadeva di appenderla in pubblico, scrivendovi il nome di Carone per oscurare in tal modo la gloria di Pelopida e di Epaminonda. Stolida ambizione per certo si era questa di voler anteporre a tanti e cosi gran combattimenti un' impresa e una vittoria sola, dove non morì che un certo Gerada, persona ignobile fra gli Spartani, con altri quarant' uomini, nè si racconta che vi si facesse verun' altra cosa di grande. Contro una tal determinazione insorse per-

tanto Pelopida, adducendo esser contro le leggi e sostenendo validamente l'antica usanza de' Tebani di non onorar mai così verun uomo in particolare, ma di ascrivere la vittoria in universale alla patria. E, in quanto a Carone, egli continuò sempre a profusamente lodarlo per tutta quell' azion giudiziaria, accusando nello stesso tempo Meneclide, come invidioso e maligno, e chiedendo a' Tebani se costui avesse mai fatto loro alcun bene. Quindi però lo condennarono essi in una gran quantità di danari, la quale non potendo egli sborsare, procurò poi con ogni sforzo di svolgere e di cangiar l'ordine della repubblica. Queste cose ci fanno in qualche parte discernere qual fosse la di lui vita. Da che poscia Alessandro, tiranno de' Ferei, mossa ebbe guerra in apparenza a molti popoli della Tessaglia, ma teneva in sostanza la mira insidiosamente su tutti, quelle città mandarono a Tebe chiedendo genti e condottiero. Per la qual cosa veggendo Pelopida che Epaminonda attendeva al governo delle faccende del Peloponneso, egli da sè medesimo si esibì e si diede a' Tessali, non sofferendo di trascurare e di lasciar inoperosa la propria cognizione ed abilità sua, e non pensando che, dove si fosse Epaminonda, abbisognasse di altro comandante. Andatosi adunque in Tessaglia colla milizia, tosto s'impadronì di Larissa, e cercò di render Alessandro (il quale gli venne innanzi supplichevolmente) di tiranno ch'egli era, un signore mansueto e giusto co' Tessali. Ma, essendo costui d'indole fiera, nè valendo rimedio alcuno a

moderarlo, e fatte venendo assai lamentanze della crudeltà, della protervia e dell' avarizia sua, inasprissi finalmente Pelopida, e sdegnossi contro i lui, il quale allora fuggendo si ritirò co' suoi custodi. Quindi Pelopida, lasciati i Tessali concordi fra loro medesimi e sicuri pur del tiranno, passò in Macedonia, dove Tolomeo guerreggiava contro l' altro Alessandro, Re de' Macedoni, e dove chiamato egli era da entrambi, perchè fosse giudice ed arbitro sopra le loro contese, e perchè si collegasse e soccorso desse a chi di loro due gli sembrasse ingiuriato. Come fu egli là pervenuto, sedò le lor controversie e richiamar fece i banditi ed ebbe in ostaggio Filippo, il fratello del Re, con ben trent' altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe, mostrando così a' Greci quanto lungi si stendesse la riputazione della Tebana repubblica e per gloria d' armi e per credito di giustizia. Questi si fu quel Filippo, che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli, e allora essendo ancora fanciullo, si allevava in Tebe nella casa di Pammene, e quindi parve ch' ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la quale attività non era che una picciola particella della virtù di quell' uomo: ma in quanto alla temperanza, alla giustizia, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne partecipò nulla nè per natura, nè per imitazione.

Dopo questo, richiamandosi ancora i Tessali di Alessandro Fereo, ch' egli mettesse in iscompiglio le loro città, mandato fu ambasciadore Pelopida unitamente ad Ismenia, e andato essendovi senza condur seco milizia alcuna da casa, per non essere in aspettazione di guerra, fu poscia costretto a servirsi degli stessi Tessali nelle urgenze, che insorsero. In questo mentre si rinnovarono pure le rivoluzioni in Macedonia; e, avendo Tolomeo tolto di vita il Re e occupato l' Impero, gli amici del morto chiamando andavan Pelopida. Volendo però egli intervenire a que' fatti, nè trovandosi aver allora soldati suoi proprii, prese di là, dove era, alcuni mercenarii e mosse tosto con essi contro Tolomeo. Quando si furon vicini, Tolomeo, corrompendo con danari que' mercenarii, li persuase a trasportarsi dalla parte sua, ma, temendo pure la gloria stessa e il nome di Pelopida, se gli fece incontro, come ad un personaggio maggiore e più poderoso, e prendendolo per mano e facendogli preghiere e carezze, gli promise che conserverebbe l' Impero a' fratelli del Re defunto, e che terrebbe per amico o per nemico chiunque il fosse a' Tebani: indi per ostaggi sopra questi patti gli diede il figliuolo suo Filosseno, e cinquant' altri giovani di lui compagni, i quali da Pelopida mandati furono a Tebe. Ma non sapendo ei darsi pace pel tradimento de' mercenarii, e sentendo che essi depositato avevano in Farsalo la maggior parte delle loro sostanze e i figliuoli e le mogli loro, credendo di vendicarsi abbastanza dell' ingiuria

ricevuta, quando gli venisse fatto di aver in sua mano tai cose, raccolti alcuni Tessali, se n' andò a Farsalo. Subito ch' ei passato fu là, si vide comparire innanzi Alessandro il tiranno coll' esercito suo; e pensando Pelopida e i suoi che costui venisse per iscusarsi, egli stesso ed Ismenia se gli fecero incontro, non perchè non sapessero com' ei si fosse un uomo micidiale e perverso, ma perchè sicuri si teneano da ogni oltraggio in riguardo a Tebe, e alla dignità e alla gloria lor propria. Quando però Alessandro venir li vide soli e disarmati, tosto prender li fece e impadronissi di Farsalo. Si destò allora orrore e spavento in tutti i di lui sudditi, come dopo una tanta ingiustizia ed arditezza già più non fosse per condonare ad alcuno e dovesse portarsi cogli uomini, che in sua mano cadessero, e nelle azioni sue da persona affatto disperata. I Tebani pertanto, udita questa novella, si tennero molto aggravati e vi mandarono subitamente un esercito, alla testa del quale, essendo allora essi in disgusto con Epaminonda, elessero altri comandanti. Il tiranno, condotto avendo intanto Pelopida a Fera, permetteva da prima che gli si parlasse da chiunque voleva, credendo che per quella disavventura umiliato si fosse egli e abbattuto. Ma poichè Pelopida facendo animo andava a quei Ferei afflitti e rammaricati, i quali si portavano a lui, e dicea loro che in quel tempo, più che mai, era il tiranno per dover pagar tosto il fio; e poichè mandò pur dicendo a lui stesso esser cosa strana ed inconveniente ch' egli tormentar fa-

cesse e morire ogni dì cittadini infelici, che non gli recavano offesa veruna, e che morir non facesse lui, che ben ei sapeva che, come dalle mani sfuggito gli fosse, vendicato al maggior segno sarebbesi; ammirando Alessandro il coraggio e l' intrepidezza sua, *Perchè mai*, disse, *brama Pelopida di affrettarsi la morte?* Le quali parole essendogli riferite, *Perchè*, mandògli a rispondere, *abbi tu a morir più presto, divenuto in odio a' Numi più ancora che presentemente nol sei.* Quindi vietò Alessandro ad ognuno l' avvicinarsegli. Ma Tebe, figliuola di Giasone e moglie di Alessandro medesimo, udito avendo da quelli, che il custodivano, la fermezza e la generosità del di lui animo, presa fu da desiderio di vederlo e di favellargli. Quando però giunta fu a lui, non arrivando, siccome donna, a comprender subito la grandezza dell' animo suo in tanta calamità, ma argomentando dalla chioma, dalla veste e dalla maniera del vitto i gravi mali, ch' ei sopportava, ben disdicevoli alla gloria, che acquistata si era, si mise ella a piagnere: della qual cosa Pelopida, non sapendo a prima vista chi questa donna si fosse, si meravigliò: ma, quando l' ebbe poi conosciuta, la chiamò con nome dedotto da quello del padre, siccome quegli, che aveva già intrinsichezza ed amistà con Giasone. Dicendogli ella poi, *Tua moglie, o Pelopida, mi fa compassione: Tu pur la fai a me,* rispose egli, *mentre, non essendo tu in prigione, come io, tolleri non pertanto Alessandro.* Queste parole punsero l' animo della donna, la quale mal

comportar già poteva la crudeltà e nequizia del tiranno, che, oltre l'altre impudicizie, che commetteva, tenea per suo bagascione il più giovine de' di lei fratelli. Per lo che portandosi ella frequentemente a Pelopida e liberamente ragionando con esso lui de' torti, che le venian fatti, empiendo si andava ognor più di sdegno, di ardire e di o[illegible] contro Alessandro. Ma poichè i comandanti de' Tebani, entrati in Tessaglia, non condussero nulla ad effetto, anzi per la loro imperizia e mala fortuna vergognosamente ritirar si dovettero, la città condennò ognuno di essi in dieci mila dramme, e vi mandò poi coll' armata Epaminonda. Grande fu ben tosto allora il movimento de' Tessali, che molto s' inanimarono per la fama di un tal condottiero, e ben poco mancò che le cose del tiranno affatto allora non rovinassero: tanto fu il timore, che sbigottì i di lui capitani ed amici; tanto l' impeto si fu, che portava i sudditi a ribellione, pieni di gioja per ciò che si aspettavano, quasi già in quel momento fossero per veder punito il tiranno. Ma con tutto ciò posponendo Epaminonda la propria sua gloria alla salvezza di Pelopida, e temendo che Alessandro nel veder in isconvolgimento gli affari suoi non si volgesse per disperazione, come una bestia feroce, contro Pelopida stesso, andava differendo la guerra; e, raggirando intorno nel prepararvisi, maneggiava intanto con quest' indugio il tiranno in maniera, che nè rallentava la di lui pervicacia e petulanza, nè maggiormente irritavane la rigidezza e fe-

rocità, noto già essendo ad Epaminonda quanto foss' egli crudele e quanto poco si curasse dell' onesto e del giusto, siccome quegli, che facea seppellire uomini vivi, e cingendone altri di pelli di cinghiali e di orsi, aizzava lor contro cani da caccia e li saettava e sbranar facevali, godendo di un sì fatto giuoco. In Melibea e Scotusa, città, che ammendue gli erano confederate ed amiche, disponendo intorno all' assemblea de' cittadini, che ragunati si erano, le guardie sue, ne fece macello senza riguardo ad età; e, consecrata e adornata avendo di ghirlande quell' asta, colla quale ucciso egli aveva Polifrone suo zio, le facea sacrifizio, come ad un Nume, e la chiamava Ticone (1). Essendo spettatore una volta di un certo attor tragico, che rappresentava le Troadi di Euripide, si levò ed uscì fuor di teatro, mandando nello stesso tempo a dir all'attore che si facesse pur animo e che per esser egli uscito fuori non volesse men valorosamente portarsi in quella rappresentazione; conciossiachè partito egli s' era non già per disprezzo, ma perchè vergognato sarebbesi, se fosse stato veduto piagnere sopra le calamità di Andromaca e di Ecuba, egli, che mosso a pietà mai non erasi per alcuno di quelli, che da lui stesso stati erano uccisi. Questo medesimo Alessandro pertanto, sbigottitosi alla gloria, al nome e alla maestosa dignità del condottiero Epaminonda,

Costernato restò di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni,

(1) Quasi volesse dir *fortunata*; nome dedotto da τύχη, fortuna.

e mandò tosto ad esso legati che parlassero in sua giustificazione. Pure Epaminonda non soffrì già che i Tebani stringessero stabilmente pace e amicizia con un tal uomo, ma, fatta tregua per trenta giorni e ricuperato Pelopida e Ismenia, si ritirò. Avendo intanto penetrato i Tebani che i Lacedemonii e gli Ateniesi mandati aveano ambasciadori al gran Re per fare alleanza con lui, vi mandaron pur essi Pelopida con ottimo consiglio in riguardo all'estimazione, nella quale era egli tenuto. Imperciocchè primamente per tutte le provincie del Re, per le quali ascendeva, celebre e decantato egli era; mentre divulgata non erasi già lentamente per l' Asia e solo in picciola parte la fama delle battaglie contro i Lacedemonii, ma, da che portata vi ebbe essa la prima novella del conflitto Leuttrico, aggiungendovi sempre di quando in quando una qualche altra felice impresa, era andata ognor più crescendo e salita era ai più lontani paesi. Indi, quando veduto fu da' satrapi, da' principi e da' capitani, che stavano sulle porte, n' ebbero eglino meraviglia e, additandolo gli uni agli altri, diceano essere egli colui, che tolto aveva a' Lacedemonii il dominio della terra e del mare, e ristretta la giurisdizione di Sparta fra il Taigeto e l' Eurota, di quella Sparta, che poco prima sotto Agesilao portata avea guerra al gran Re ed a' Persiani per toglier loro Ecbatana e Susa. Rallegravasi di queste cose Artaserse e rendeva ancora maggiore la riputazion di Pelopida col fargli di grandi onori, volendo così mostrare di essere egli tenuto felice e

beato perfin da' grandissimi personaggi, che ad ossequiarlo venivano. Dopochè veduto n'ebbe l'aspetto e udito il ragionare ben più sodo e più forte di quello degli Attici, e più semplice e schietto di quello dei Lacedemonii, prese vie maggiormente a volergli bene e, seguendo in ciò la consuetudine de'regnanti nelle loro passioni, fece apertamente conoscere quanto il tenesse egli in estimazione, sicchè gli altri ambasciadori si accorsero com' egli aveva moltissima propensione per Pelopida: quantunque sembri che sopra tutti gli altri Greci onorato abbia Antalcida Lacedemonio, perchè intinta in unguento la corona, che aveva egli ad un convito, glela mandò. Ma con Pelopida non trattò già egli con tanta libertà e mollezza: gli mandò bensì doni splendidissimi e di un sommo pregio e gli accordò tutto quello, ch' ei chiedeva; che i Greci cioè liberi fossero e si governassero colle lor leggi; che fosse pure abitata Messene, e che i Tebani tenuti fossero per amici del Re, di padre in figliuolo. Con queste risposte ei si partì senza accettare di que' doni, se non quanto d' uopo era per segno del favore e della benivoglienza, che mostrata gli aveva il re: la qual cosa principalmente diede motivo alle accuse contro gli altri ambasciadori. Gli Ateniesi pertanto condennarono a morte Timagora, veramente con giustizia e con rettitudine, se il fecero per la quantità de'doni da lui riportati; conciossiachè non accettò già costui solamente l'oro e l' argento, ma un letto pur di gran costo e dei servi, che glielo assettassero bene, come se i Greci

non sapessero ciò fare acconciamente: e accettò in oltre ottanta vacche e de' bifolchi, che ne avessero cura, come se per qualche sua infermità bisogno egli avesse di latte vaccino: e finalmente nel suo partire discese egli al mare col farvisi portare in lettiga, e dati furono dal Re quattro talenti a coloro, che lo portarono. Sembra però che l'aver questi doni accettati non sia stata la cagion principale dell'irritamento degli Ateniesi contro di lui, mentre avendo una volta Epicrate bagaglione confessato di aver ricevuti doni dal Re e dicendo che decretar conveniva che in vece de' nove arconti elegger si dovessero ogni anno nove ambasciadori de' popolari e de' poveri e mandarli al Re stesso, onde si arricchissero co' doni, che ricevuti avrebber da lui, il popolo si mise a ridere: ma più s' irritaron piuttosto, perchè mal comportavano che a' Tebani fosse stata col mezzo di Pelopida conceduta ogni cosa, non considerando essi quanto la di lui riputazione valesse più di ogni ragionamento rettorico appresso di un personaggio avvezzo ad onorare quegli uomini, che si mostravano sempre insigni nell' armi. L' ambasceria pertanto sostenuta da Pelopida gli accrebbe non poco al suo ritorno la benivoglienza de' suoi, per essergli stato conceduto che si riabitasse Messene e che gli altri Greci vivessero colle lor leggi. Essendo intanto Alessandro Fereo ricaduto nelle prime sue naturali inclinazioni, e tolte avendo a' Tessali non poche città e mandata guernigione a tutti i Ftioti ed Achei e alla gente de' Magneti, uditosi da queste

città che ritornato era Pelopida, tosto mandaron esse ambasciadori a Tebe, chiedendo ajuto di soldati e lui per capitano. Determinatosi da' Tebani prontamente un tal ajuto e allestitasi tosto ogni cosa, mentre era già il capitano per uscir fuori, il sole eclissò in modo che, essendo pur giorno, vennero le tenebre ad ingombrar la città. Per lo che Pelopida, veggendo i suoi tutti in agitazione a un tale avvenimento, non pensò che gli convenisse condur seco per forza gente piena di timore e priva d'ogni speranza, ed esporre a pericolo sette mila cittadini; ma andandovi egli solo con trecento cavalli volontarii ed estranei, se ne partì, quantunque gl'indovini non lo acconsentissero e cercassero gli altri cittadini di ritenerlo: imperciocchè quel segno parea loro un gran portento mostratosi dal cielo contro un qualche illustre personaggio. Ma egli si era vieppiù acceso di sdegno contro Alessandro per le ingiurie, che ne avea ricevute, e sperava in oltre di trovarne la casa piena già di morbo e corrotta per que' ragionamenti, che tenuti egli aveva con Tebe: e ciò poi, che più di ogn' altra cosa il provocava, si era la bellezza di quell'impresa, agognando egli ed essendo ambizioso di far vedere a' Greci che in quel tempo, che i Lacedemonii mandavano condottieri e prefetti a Dionisio di Sicilia, e gli Ateniesi mercenarii erano di Alessandro ed eretto gli aveano un simulacro di rame, siccome a loro benefattore, in quel tempo appunto i Tebani soli militavano a pro de' tiranneggiati, e distruggean nella Grecia i dominii ingiusti e violenti.

Poichè egli, giunto in Farsalo, unita vi ebbe l'armata, mosse tosto contro Alessandro, il quale, veggendo che Pelopida non aveva che pochi Tebani e che l'infanteria sua era il doppio di più di quella de' Tessali, andò ad incontrarlo al tempio di Tetide, dove detto venendo a Pelopida che il tiranno sopravveniva con molta gente, *meglio*, rispose egli, *conciossiachè tanto maggior sarà il numero, che noi vinceremo.* Levandosi quivi nel mezzo, presso quel sito, chiamato le Cinocefale, due colli declivi e ben alti, l'uno a fronte dell' altro, si procurava da ammendue le parti di farli occupare dall' infanteria; e Pelopida mandò sopra la cavalleria nemica i cavalli suoi, che molti erano e valorosi. Quando questi restati furono snperiori, mentre davano pnr addosso nella pianura a' fuggitivi, vednto fu Alessandro aver già occupati i colli, il quale, battendo l' infanteria de' Tessali, che vi arrivarono dopo, e che pur si sforzavano di salir sn que' luoghi forti e sublimi, tagliò a pezzi i primi, e caricando gli altri di ferite, rendea vano ogni lor tentativo: il che osservando Pelopida, richiamò i suoi cavalli e impose loro di avventarsi contro i nemici, che combattevano, ed egli stesso, preso tosto lo scudo, corse a mescolarsi con quelli, che pugnavano intorno a' colli, e inoltratosi, col farsi luogo, fra coloro, ch' erano di dietro, apportò tanto vigore e tanto coraggio a tutti, che parve anche a' nemici che divenuti fossero altri soldati da quei di prima, e che combattessero allora e colle persone e cogli animi. Nè respinsero però essi due o tre assalti, ma,

veggendo poi e che queglino insistevano gagliardamente e che la cavalleria ritornata già era dall' inseguire i fuggitivi, si diedero a cedere e lentamente si ritirarono. Pelopida, guardando allora dall' alto e veggendo che l'armata nemica non era messa per anche in fuga interamente, ma che era bensì tutta piena di tumulto e di confusione, si fermò e, volgendosi intorno, cercava di pur vedere Alessandro. Avendolo però veduto ordinare e inanimare i soldati mercenarii dalla parte destra, non raffrenò più colla ragione la collera, ma infiammatosi ad una tal vista e data in balìa dello sdegno la propria persona e la condotta di quell' impresa, balzò lungo tratto innanzi agli altri, e correva chiamando ad alta voce e sfidando il tiranno. Costui pertanto non aspettò già, nè sostenne un tal impeto, ma, rifuggitosi fra le sue guardie, si ascose. Di que' mercenarii poi i primi, che vennero alle mani, respinti furono da Pelopida e alcuni anche uccisi: ma la maggior parte il percuoteva da lungi e, traforandogli l'armi colle lance, ferendo lo andava, finchè i Tessali ansiosi oltremodo ed afflitti correvano giù dai colli per dargli soccorso. Era già egli caduto morto, quando avanzossi la cavalleria, che rovesciò tutta la falange nemica e, inseguendola per lunghissimo spazio, riempì la campagna di morti, uccisi avendo più di tre mila uomini. Non è da prendersi gran meraviglia che que' Tebani, che si trovaron presenti alla di lui morte, ne provassero un estremo dolore, chiamandolo padre e salvatore e maestro delle più

grandi e delle più belle virtù, quando i Tessali ed i commilitoni, avendo co' loro decreti a pro di Pelopida sopravanzato tutto l' onore, che si convien rendere alla virtù umana, vie più mostrarono poi coll' afflizion loro la benivoglienza, che gli portavano. Imperciocchè raccontasi che quelli, che furono in quell' azione, come n' ebbero udita la morte, subitamente prima di depor la corazza, di levar la briglía al cavallo e di fasciar le ferite, se n' andarono ad esso coll' armi, quasi fosse ancora in vita, e intorno al di lui cadavere ammonticarono le spoglie de' nemici e troncarono i crini a' cavalli ed a sè medesimi, e molti, ritiratisi ne' padiglioni, non vi accesero fuoco, nè vi preser cibo, ma la taciturnità e la mestizia ingombrava tutto il campo, come se, in vece di aver riportata una vittoria grandissima e segnalatissima, fossero stati dal tiranno vinti e soggiogati. Dalle città poi, dove recata nè fu la novella, vi concorsero i magistrati e con essi i giovani, i fanciulli ed i sacerdoti a fare onorate accoglienze al di lui cadavere, portando trofei e ghirlande ed armature dorate. Mentre era già per venire portato alla sepoltura, fattisi avanti i più vecchi de' Tessali, chiesero a' Tebani di seppellire eglino il morto, ed uno di essi a parlare si fece così: *Una grazia, o commilitoni, ora noi vi chiediamo, la quale in tanta sventura nostra di ornamento ci sarà e di conforto. Non accompagneranno già i Tessali Pelopida ancor vivo, nè gli renderanno gli onori, che a lui ben convengono, in tempo che possa egli sentirli:*

ma se ci fia data la sorte di toccare l' estinto, e di adornarne e seppellirne il corpo da per noi medesimi, vi daremo a divedere, come noi crediamo, che questa calamità più grave sia pei Tessali, che pei Tebani, avendo voi perduto un prode capitano soltanto, dove noi con questo capitano perduto abbiamo anche il modo di tornarcene in libertà. Imperciocchè come aver potremo ardimento di venir ancora a domandarvene un altro, mentre restituito non vi abbiamo Pelopida? I Tebani ciò lor concedettero; nè furon mai fatti più splendidi funerali di quelli, almeno secondo il parer di coloro, che consistere non fanno una tale splendidezza nell' avorio, nell' oro e nelle porpore, come la fa consister Filisto, encomiando e ammirando la pompa funebre di Dionigi, la qual si fu come l' esodo di una gran rappresentazione tragica, quale appunto si era la di lui tirannide.

Alessandro il grande poi nella morte di Efestione non solamente fece radere i crini ai cavalli ed ai muli, ma di più fece anche levare i merli alle mura, acciocchè sembrasse che anche le città piangessero, mostrandosi non più nel loro aspetto primiero, ma in una figura mutilata ed abbietta. Queste cose però essendo state ordinate da superiori, e quindi eseguite per necessità e con invidia contro quelli, per li quali venivan fatte, e con odio contro quelli, che obbligavano a farle, argomenti non erano di benivoglienza, nè di onore veruno, mostrando piuttosto fasto barbarico e lusso e ostentazion di persone, che le facoltà impiegano in coso

frivole e vane. Ma che un uomo popolare, morto in paese straniero, lontano dalla moglie, da' figliuoli e da' parenti, senzachè alcuno faccia supplichevole istanza od usi violenza veruna, venga spontaneamente ed a gara da tanti popoli e da tante città accompagnato, trasportato e coronato, questo sembra con tutta ragione che sia per lui una perfettissima felicità. Imperciocchè non è già (come diceva Esopo) gravosissima la morte a coloro, che sono in prosperità, anzi ella è sommamente beata, mettendo in sicuro le belle operazioni degli uomini dabbene e non lasciando più campo a'cangiamenti della fortuna.

Per la qual cosa meglio ancora parlò quel Lacedemonio, il quale abbracciando Diagora, che avea riportata vittoria ne' giuochi olimpici e veduti aveva riportar corona ne' medesimi giuochi non pure i proprii figliuoli, ma i figliuoli ben anche di questi e delle figliuole sue, *Muori*, gli disse, *o Diagora, nè aspettarti di dover anche salire in cielo.* Ma io non credo che alcuno, unendo anche insieme tutte le vittorie olimpiche e pitiche, reputi che degne sieno da paragonarsi con una sola delle battaglie di Pelopida, il quale, avendone fatte molte e con felice esito, e vissuto essendo la massima parte della vita sua nella gloria e negli onori, finalmente la decimaterza volta che fu beotarca, ottenendo un'insigne vittoria coll' oppressione di un tiranno, morì per mettere i Tessali in libertà.

La di lui morte fu veramente di una grande affli-

zione agli alleati, ma fu pur loro di un più gran vantaggio. Imperciocchè i Tebani, quando intesa ebbero l' uccisione di Pelopida, volendo far vendetta senza indugio alcuno, vi mandarono subitamente un armata di sette mila fanti e settecento cavalli, condottieri della quale erano Malcite e Diogitone, e quindi soprapprendendo Alessandro in angustie e scemato di forze, lo costrinsero a restituire a' Tessali le loro città; a lasciare i Magneti, i Ftioti e gli Achei, e a levarne le guernigioni, ed a giurare ch' ei seguirebbe sempre i Tebani contro qualunque nemico il guidassero e gli comandassero di dover combattere.

I Tebani adunque si tenner contenti di ciò. Ma racconterò io qui la pena, che poco in appresso pagar gli fecero gli Dei, di quanto egli avea fatto a Pelopida. Aveva già Pelopida ammaestrata da prima (come detto abbiamo) Tebe, la di lui moglie, a non farsi paura del grande splendore e apparato della tirannide, il quale consisteva nelle armi e nei banditi, che aveva per sua difesa al d' intorno: poscia temendo pur essa la perfidia, e odiando la crudeltà di Alessandro, fatta congiura insieme co' suoi fratelli, ch' erano tre, Tisifono, Pitolao, Licofrone, il fece uccidere in questa maniera. Tutta l' abitazione del tiranno guardata era da custodi, che vegliavan la notte, eccetto che il talamo, in cui dormir soleva, il quale era in alto, e custodito n' era l' ingresso da un cane legato, formidabile a tutti, fuorchè a' due padroni e ad un servo, che somministra-

vagli l' alimento. Nel tempo adunque ch' era Tebe per far eseguire l' attentato, ascose di giorno quei suoi fratelli in una stanza vicina, ed entrata poi sola, com' era solita, ad Alessandro che già dormiva, e dopo breve spazio tornatasi fuori, ordinò al servo di condurne via il cane, dicendogli che Alessandro dormir voleva in tutta tranquillità: indi temendo che la scala, mentre salissero i giovani, non facesse strepito, vi distese della lana e poi ascender li fece armati di pugnali e, messili presso alla porta, ella se n' entrò e, staccata la spada, che appesa era sopra il capo di Alessandro, il qual atto esser doveva segno, ch' egli dormisse profondamente, la mostrò loro.

Ma sbigottitisi allora i giovani, nè sapendo risolversi a fare il colpo, ella adiratasi diceva loro degli improperii e giurava, che destando ella stessa il tiranno, indicato gli avrebbe ciò, ch' essi eran per fare, e, così presi da vergogna e insiem da timore, li condusse dentro e li dispose intorno al letto, tenendo essa in mano la lucerna.

Un di loro pertanto, presolo per li piedi, glieli teneva compressi, l' altro presolo per le chiome, distorcevagli il capo, ed il terzo, ferendolo col pugnale l' uccise.

In questa guisa rimase egli morto, forse più dolcemente che non si meritava un uomo così iniquo, in quanto alla speditezza, con cui gli fu tolta la vita, ma pur sembra che riportato abbia gastigo ben

conveniente alle scelleraggini sue, in quanto all' essere stato egli il primo tiranno fatto perire dalla propria moglie, e in quanto alla contumelia, con la quale trattato venne dopo la di lui morte il suo corpo, che gittato via e calpestato fu da' Ferei.

Marcello

VITA DI MARCELLO.

Marco Claudio, che fu per ben cinque volte consolo de' Romani, dicono che figlinolo era di un altro Marco e, al dire di Posidonio, fu il primo di sua famiglia, che chiamato fosse Marcello, cioè Marziale; imperciocchè egli era esperto nelle cose militari, robusto della persona, prode di mano e per natura inclinato alla guerra. Quest' indole sua però così fervida ed animosa non si mostrava mai se non se nelle battaglie; e in ogni altra occasione umano era, modesto ed amante della disciplina e delle lettere greche in maniera, che ammirava e teneva in grande onore coloro, che si portavano in esse da valorosi: quantunque non potess' ei poi apprenderle od esercitarvisi quanto desiderava, per cagione delle altre sue occupazioni. Conciossiachè, se mai Dio ad altri uomini, come disse Omero,

Dalla prima età diè fino all' estrema
Governar l' aspre guerre,

il diede certamente allora a que' Romani, che primeggiavano, i quali nella gioventù a combatter ebbero contro i Cartaginesi per la Sicilia, nella virilità contro i Galli per l'Italia, e di bel nuovo contro i Cartaginesi e contro Annibale nella vecchiezza; non avendo già essi, in grazia di quest' età, riposo dagl' impieghi della milizia, come lo aveano l'altre persone volgari, ma venendo menati per condottieri e comandanti alle guerre per cagion della nobiltà e virtù loro. Marcello poi era veramente pronto ed esperto in qualunque specie di pugna, ma nel duellare era maggior di sè stesso: e però non ischivò mai sfida veruna, e uccise tutti quelli che il provocarono. Salvò in Sicilia il fratello Otacilio, che pericolo correva della vita, coprendolo col proprio suo scudo e mettendo a morte i di lui assalitori: per le quali cose ancor giovane ottenne egli premii e corone dai capitani e, andando vie più sempre rendendosi celebre, fu dal popolo creato edile del rango più cospicuo, e creato fu augure da' sacerdoti. Questa è una maniera di sacerdozio, alla quale dato fu dalla legge l'ispezione e la cura de' vaticinii, e principalmente di quelli, che tratti son dagli uccelli. Nel tempo ch' era egli edile, costretto fu suo mal grado a farsi accusatore. Imperciocchè aveva egli un figliuolo che portava il suo medesimo nome, di aspetto avvenente, sul più bel fiore degli anni, ma non meno ammirato da' cittadini per la modestia e per la buona educazion sua. Di questo fanciullo s' innamorò Capitolino, collega di Marcello, uomo libidi-

noso e temerario, e di questo amor suo ne fece parole al fanciullo stesso, il quale da sè solo respinse da prima il tentativo, ma, come poi venne di bel nuovo sollecitato, palesò la cosa a suo padre, che, tenendosene aggravato molto, accusò quel suo collega in Senato. Costui molti sutterfugi cercava, usando varie arti per ribatter l'accusa e appellandosi a'tribuni della plebe, ma, non ricevendo questi l'appellazione, si diede egli a negare il delitto, che apposto venivagli. Non essendovi però testimonio alcuno delle parole fatte da esso al fanciullo, parve bene al Senato di citare il fanciullo medesimo. Comparito ch' ei fu, i senatori, veggendone il rossore e le lagrime e la vergogna, unita ad una collera intollerante, senza cercare altre prove, sentenziarono contro Capitolino e il condennarono in danari, de'quali Marcello fece fare una tavola di quelle ad uso de'cambiatori, e consecrolla agli Dei.

Terminata la prima guerra Cartaginese, che durò per lo spazio di ventidue anni, di bel nuovo insorsero immediatamente principii di guerra contro de' Galli. Gl' Insubri, che abitavano quella parte d' Italia ch' è sotto l' Alpi, gente Celtica, già poderosa anche da sè medesima, chiamarono pur altre forze d' altronde e specialmente da' que' Galli, che toccar soglion danari e chiamati sono Gessati; e ciò che sembra meraviglioso ed un tratto di buona fortuna si è, che questa guerra Celtica non rompesse addosso a' Romani nel tempo stesso, che impegnati erano eglino in quella Cartaginese, ma che i Galli si tenessero allora in una

quiete totale, quasi sedendo come spettatori, e si movessero poi contro de' vincitori e li provocassero, quando già erano disoccupati. Ciò nulla ostante presi furono i Romani da un gran timore sì per la vicinanza del paese, portata venendo loro la guerra da' luoghi prossimi e confinanti, e sì ancora per l' estimazione, che colle antiche loro imprese acquistata si erano i Galli, i quali sembra che da' Romani temuti fossero sopra tutti gli altri nemici, siccome quelli che un tempo avevano già loro tolta la propria città, dal qual tempo i Romani stessi fatta aveano una legge che dispensava i sacerdoti dalla milizia, eccetto in caso che i Galli a nuova guerra insorgessero. Il timore, che allora essi ebbero, manifestossi pure da' gran preparamenti, che fecero (perocchè dicesi che nè prima, nè dopo non furono mai più vedute in armi tante migliaja di genti Romane) (1), e dalla nuova maniera di sacrifizio, che allora usarono. Conciossiachè, quando per lo addietro non avean eglino nel culto de' Numi introdotto mai nulla di barbarico e di stravagante, ma costumavano riti pieni di mansuetudine e di umanità, conformandosi, il più che sapeano, alle opinioni e alle usanze de' Greci, al vedersi assaliti da quella guerra, costretti si trovarono a secondare certi oracoli, tratti da' libri Sibillini, in ordine ai quali seppellirono vivi due Greci, uomo e donna, e similmente due Galli, nel luogo chiamato la piazza de' buoi; e a tali Greci e

(1) Secondo Polibio non erano meno di settecento mila pedoni e di settanta mila cavalli.

Galli, così seppelliti, fanno sino al dì d' oggi nel mese di novembre sacrifizii secreti, che lecito non è di vedere. Nelle prime battaglie riportarono i Romani ora grandi vittorie ed or grandi sconfitte, senza condur però quella guerra ad alcun termine fermo. Nel mentre che Flaminio e Furio, consoli, andavano con un grand' esercito contro gl' Insubri, veduto fu scorrer sangue quel fiume, che passa per la region de' Piceni, e fu detto che apparver tre lune intorno alla città di Arimino (1): e quei sacerdoti, che gli augurii osservavano nell' elezione de' consoli, costantemente asserivano essere stata fatta allor l' elezione con augurii infelici e cattivi. Per la qual cosa il Senato mandò tosto lettere al campo a richiamarne que' consoli, acciocchè ritornando a Roma, rinunziassero tosto alla carica, nè, come consoli, che erano, prendessero a far cosa alcuna contro i nemici. Flaminio, ricevute ch' ebbe le lettere, aprir non le volle, se non se dopo di aver attaccati e volti in fuga i barbari e saccheggiato il loro paese. Ritornatosi quindi con molte spoglie, il popolo non gli andò già incontro, ma, per non aver ubbidito, subito che

(1) Quest' ultimo prodigio non ha nulla di sorprendente per chi conosce i *parelii*, e le *paraselene*; e sebbene Plinio scriva di non essersene mai veduti più di tre insieme di questi soli, pure riferisce Gassendo che l' anno 1625 se ne videro fino a sei nella Polonia, e Schesnero rapporta che il dì 20 marzo dell' anno 1629 ne comparvero in Roma cinque, e l' anno seguente nel giorno 26 di gennaro se ne videro sette, aggiungendosi da questo autore che non avvi ripugnanza veruna per poterne vedere anche dodici tra *parelii* e *paraselene*.

richiamato fu, e per aver disprezzate e vilipese le lettere in vece di eseguir quello che in esse contenuto era, poco mancò che negato non gli fosse il trionfo, dopo del quale costretto fu a deporre il consolato insieme col suo collega e a viversi privatamente. Di tal maniera i Romani riferivano ogni loro faccenda agli Dei, e neppur nelle maggiori prosperità loro non comportavano la trascuranza de' vaticinii e de' costumi antichi della lor patria, persuasi essendo che fosse meglio per la salvezza della città che i magistrati osservassero le cose della religione, di quello che vincessero in battaglia i nemici, come si vede da ciò che avvenne intorno a Tiberio Sempronio, uomo pel valore e per la probità sua amato da' Romani non meno di qualunque altro, il quale eletti avendo egli stesso, mentr' era consolo, per suoi successori Scipione Nasica e Cajo Marcio, ed essendo già questi andati alle provincie loro, in leggendo poi egli a caso i libri de' riti sacri, s' abbattè in un' antica usanza, da lui fino allora ignorata, la qual' era che, quando il consolo, standosi a sedere per osservare gli augurii in una casa o trabacca presa a pigione fuori della città, necessitato venisse per qualche cagione a tornarsene in città, prima che appariti gli fossero segni certi e sicuri, lasciar gli conveniva l' abituro tolto prima e prenderne un altro, dove cominciar poi dovea di bel nuovo a far le sue osservazioni. Questo, a mio credere, si fu ciò, a cui non pose mente Tiberio, il quale servendosi due volte del luogo medesimo, creò consoli i due per-

sonaggi, che detti abbiamo, e avvedutosi poscia del fallo suo, saper lo fece al Senato, nè il Senato trascurò già questo, quantunque picciol difetto, ma scrisse la cosa a' consoli stessi, i quali, abbandonate le loro provincie, ritornarono tosto a Roma e deposer la carica. Questi fatti però avvennero dopo. Ma intorno a que' tempi medesimi privati furono della sacra lor dignità due sacerdoti de' più cospicui. Cornelio Cetego, per non aver presentate le viscere della vittima secondo l'ordine, e Quinto Sulpicio, per essergli caduta di testa, mentre sacrificava, quella berretta che nella sommità del capo si porta da' Flamini. Ed avendo Minucio dittatore creato (1) comandante della cavalleria Cajo Flaminio, furono poi cassati ammendue e sostituitevi altre persone, per essersi subito dopo sentito stridere un di que' topi, che *sorici* chiamati son da' Romani, i quali, benchè usasser tanta diligenza in queste cose picciole, non vi mescolavan però superstizione veruna, non cangiando e non trasgredendo mai nulla delle inveterate lor costumanze.

Quando Flaminio adunque rinunziato ebbe al consolato, creato fu consolo Marcello dagl' Interrè, e si elesse tosto Gneo Cornelio per suo collega. Mentre pertanto i Galli proponendo andavano trattati di convenzione, ed anche il Senato inclinava alla pace, Marcello inaspriva il popolo e lo incitava alla guerra: ma con tutto ciò la pace fu stabilita, se non che

(1) Plutarco sbaglia nel nome per dimenticanza. Non era Minucio il dittatore, ma Quinto Fabio Massimo.

la guerra, per quello che appare, fu rinnovata poi da' Gessati, i quali, varcate le Alpi in numero di trenta mila, e unitisi agl' Insubri, ch' erano in assai maggior quantità, tutti coraggio ed ardire, si portarono subitamente contro di Acerra, città fabbricata al di sopra del Po, e di là il Re Britomarto, tolti seco dieci mila Gessati, saccheggiando andava il paese d' intorno al fiume. Ciò udito Marcello, lasciò ad Acerra il collega suo coll' infanteria, e con tutta la soldatesca di grave armatura, e colla terza parte pure della cavalleria, ed egli col resto de' cavalli e con secento altri soldati all' incirca, de' più leggieri, si mosse senza fermarsi mai nè giorno nè notte, finchè raggiunti non ebbe que'dieci mila Gessati presso Clastidio (1), villaggio di ragione de' Galli, che da non molto prima soggetto era a' Romani. Non ebb' egli tempo allora di far prender nè ristoro nè quiete a' suoi soldati; imperciocchè i barbari si accorsero tosto dell' arrivo suo e se ne fecero beffe, veggendo ch' egli aveva seco una così picciola quantità di pedoni, e non facendo i Galli verun conto della cavalleria, siccome quelli che valorosissimi sono ne' combattimenti a cavallo, e che in questa maniera di battaglia sembra che si distinguano assai, oltrechè si vedevano eglino allora superiori molto a Marcello ben anche di numero. Di repente adunque se gli avventarono sopra, come già fossero per lacerarlo, con grand' impeto e con minaccie terribili, cavalcando innanzi ad essi il Re loro. Marcello però, per

(1) Fra Milano e Piacenza.

non venir co' suoi pochi circondato e tolto in mezzo, distese le ali della cavalleria, girar facendone i cavalli e assottigliandola per allungarla, cosicchè venne ad avere estensione quasi eguale a quella de' nemici. Nell' atto poi ch' ei già moveasi per dare addosso impetuosamente a' nemici stessi, avvenne che il cavallo suo, spaventatosi dalle costoro bravate, si rivoltò e a viva forza il trasportò indietro. Temendo però allora Marcello che ciò non venisse per superstizione a suscitare agitazion ne' Romani, tratte prestamente le redini e girato ancora il cavallo in faccia ai nemici, adorò il Sole, come se non già fortuitamente, ma a bella posta per una tale adorazione avesse voluto fare quella giravolta, essendo questo il costume de' Romani di adorare gli Dei, girandosi intorno. Quindi essendo già per venire alle mani, fece voto di consecrare a Giove Feretrio l' armi più belle, che fossero presso i nemici. Intanto osservato avendolo il Re de' Galli e conghietturando agl' indizii che si foss' egli il comandante dell' armata Romana, spinse per molto tratto innanzi agli altri il cavallo e se gli fece incontro, sfidandolo nello stesso tempo ad alta voce, tutto pieno di baldanza e di fasto, e vibrando l' asta. Era costui uomo di statura maggiore degli altri Galli, e ben distingueasi dagli altri, come risplendente baleno, in un' armatura fregiata d' oro e d' argento e screziata e tinta di colori d' ogni maniera. A Marcello pertanto, il quale coll' occhio scorsa aveva già la falange, parute essendo quell' armi le più belle delle altre tutte, egli

argomentò che il voto, che fatto aveva, dovesse riferirsi appunto a queste; onde, scagliatosi contro il Re, gli traforò coll' asta sua la corazza, e per un tal colpo unito all' impeto, col quale portato era ei dal cavallo, il rovesciò a terra ancor vivo, e aggiungendo poscia la seconda e la terza ferita, ben tosto l' uccise. Balzato allora ei da cavallo e messe le mani sull' armi del morto, disse in verso del cielo: *O Giove Feretrio, che le grandi azioni miri dei condottieri e le imprese tutte de' capitani nelle guerre e ne' conflitti, siimi testimonio tu stesso che il terzo comandante e condottier mi son io de' Romani, che, superato e ucciso avendo di propria mano il comandante e Re de' nemici, a te le prime e le più belle spoglie consacri. Tu ne concedi simigliante fortuna nel resto di questa guerra, alla quale noi siamo intesi.* Quindi entrò in mischia la cavalleria Romana con quella de' Galli e colla lor fanteria, che combatteva non già separata, ma unita e mescolata insieme co' cavalli, e riportò in tal modo una vittoria particolare, soprabbondante ed incredibile; imperciocchè si dice che nè prima nè dopo non sia mai stato vinto da così picciola quantità di cavalli un corpo di cavalleria e d' infanteria così grande. Avendone adunque Marcello uccisa la maggior parte e fatto lo spoglio, ritornossene al collega suo, il quale aveva la peggio, guerregiando contro i Celti intorno ad una città grandissima e popolatissima, fra quante ve ne ha mai nella Gallia. Chiamata è Milano, ed i Celti, che sono a quella parte, la tengono per loro metro-

poli, onde per essa combattevan eglino colla maggior prontezza ed animosità, e più che assediati non erano, assediavano essi Cornelio. Ma sopravvenuto quindi Marcello e partitisi i Gessati, all'avviso della sconfitta e della morte del Re, restò preso Milano, e i Celti stessi diedero le altre città e ogni altro loro avere in balìa de' Romani, da' quali ottennero pace con patti pieni di moderazione. Decretatosi dal Senato il trionfo al solo Marcello, la pompa riuscì delle più singolari e meravigliose per la magnificenza, per la ricchezza delle spoglie e per l' alta e straordinaria corporatura de' prigionieri. Ma spettacolo più giocondo e più nuovo d' ogn' altro si era Marcello medesimo, il quale vedeasi portare al Nume l' armatura del barbaro; conciossiachè fatto tagliare un grande e ben lungo tronco di arida quercia e fattolo ridurre in forma di trofeo, vi legò e vi appese le spoglie, distribuendole tutte con bell' ordine ed acconciamente. Inviandosi quindi la pompa, montò egli in quadriga e, tolto egli stesso su le proprie sue spalle quel tronco, che rappresentava una persona armata e che era la cosa più bella e più cospicua di quante in quel suo trionfo veder si potessero, pomposamente passava per la città. Gli tenea dietro l' esercito ornato di armi bellissime, cantando canzonette di vittoria e versi fatti in encomio del Nume e del capitano. Inoltratosi in questa guisa e giunto al tempio di Giove Feretrio, piantò e consecrò quel trofeo, essendo stato egli il terzo ed ultimo capitano fino all'età nostra, che ciò fatto abbia. Imperciocchè il primo si fu Romolo, che portò

le spoglie di Acrone, Re de' Ceninesi: il secondo si fu Cosso Cornelio, che portò quelle di Tolunnio, Re degli Etrusci: dopo questi Marcello, che portò quelle di Britomarto, Re de' Galli; e dopo Marcello niun altro. Il Nume, al quale portate sono tai spoglie, chiamasi Giove Feretrio, secondo alcuni, dall'essergli così portato il trofeo su quel carro, che appellavasi *feretro* con parola dedotta dal greco, mentre in quel tempo la lingua greca molto mescolavasi ancora colla latina. Secondo altri poi una sì fatta voce non è che un cognome di Giove e vuol dir *fulminante;* poichè il percuotere detto è da' Romani *ferire*: ed altri pure pretendono che un tal vocabolo si abbia a dedurre dalle percosse, che si danno in guerra, poichè anche presentemente nelle battaglie, quando caricano i nemici, si fanno coraggio a vicenda con dir frequentemente l'uno all'altro *feri*, cioè *percuoti o ferisci.* Tutte le armi tolte in guerra a' nemici si chiamano da' Romani generalmente *spoglie;* ma queste in particolare si chiamano *opime*: e quantunque dicasi che Numa Pompilio ne' suoi commentarii faccia menzione delle prime, seconde e terze opime, e prescriva che le prime, che prese sono, consecrate sieno a Giove Feretrio, le seconde a Marte, le terze a Quirino, e assegni per premio a chi abbia conquistato le prime trecento assi, a chi le seconde dugento, e cento a chi le terze, pure universalmente si tiene che le opime tenute in pregio sieno quelle sole, che prime tolte vengano, schierati già essendo gli eserciti, dal capitano al capitano dei nemici ucciso da lui medesimo.

Ma intorno a queste cose basti quanto si è detto sin qui. Per una tale vittoria e per aver terminata così quella guerra, si trovarono i Romani talmente paghi e contenti, che col prezzo de' riscatti fecero una tazza d'oro e la mandarono a Delfo in rendimento di grazie al Nume Pitio, e fecero generosamente parte delle spoglie alle città collegate, e ne inviarono pur molte a Gierone Re di Siracusa, loro amico e confederato.

Venuto Annibale quindi in Italia, mandato fu Marcello con armata navale in Sicilia. Dopochè riportata fu poi la sconfitta di Canne, dove perirono assai migliaja di Romani, nè se ne salvarono che pochi, i quali si ricovrarono, fuggendo, in Canusio, e credeasi che Annibale fosse per andarsene dirittamente a Roma, abbattuto già avendo il maggior numero delle forze Romane. Marcello prima di tutto mandò dalle sue navi a custodir la città mille e cinquecento soldati: indi con decreto del Senato passò a Canusio e, tolti seco tutti quelli, che là eran concorsi, li trasse fuor de'ripari, non volendo lasciare il paese in abbandono a' nemici. I principali e più valorosi Romani erano già per la maggior parte restati morti in quella battaglia; e in quanto a Fabio Massimo, era bensì tenuto in grandissima estimazione per fede e per prudenza, ma quel suo essere tanto circonspetto e riflessivo, per non esporsi a rischio veruno, veniva a dargli taccia di pigro e di poco animoso in intraprender le cose. Pensando però i Romani che quanto questi atto era a tenersi in sicurezza, altret-

tanto inetto capitano si fosse per assalire i nemici e respingerli, ricorreano a Marcello e temperando e unendo insieme il coraggio e l' operativa prontezza di lui colla circospezione e prevedimento di Fabio, alle volte li creavano ammendue consoli unitamente, e alle volte ne mandavano l' uno console e l' altro proconsolo. E Posidonio racconta che Fabio chiamato era scudo e Marcello spada: e lo stesso Annibale soleva dire ch' egli temeva Fabio come pedagogo e Marcello come nemico; perocchè da questo gli veniva arrecato danno, da quello gli s' impediva il poterne arrecare. Dopo la vittoria di Annibale, vagando qua e là i soldati suoi con molta confidenza e dissolutezza, Marcello andava prima facendosi addosso a quelli, che sbandati erano e che si distendevano per la campagna, e ne facea strage, diminuendo così le forze del medesimo Annibale: poscia portossi a soccorrer Napoli e Nola e confermò vie maggiormente i Napolitani, che già da per sè stessi costanti erano in volersene star co' Romani. Ma entrato in Nola, vi trovò dissensione tra il Senato ed il popolo, il quale favoreggiava Annibale, nè potea già il Senato più reggerlo o tenerlo a freno; imperciocchè eravi un cert' uomo, per ischiatta de' principali della città e per valore cospicuo, il quale aveva nome Bandio: costui combattuto avendo nella battaglia di Canne con bravura ammirabile e avendovi uccisi molti Cartaginesi, trovato fu poi tra gli estinti con tutto il corpo coperto di freccie, onde meravigliatosi Annibale di un tanto valore, non solo il ri-

mise in libertà senza riscatto, ma in oltre il regalò e contrasse con esso lui amicizia e dritto di ospitalità. Per corrispondere adunque Bandio al ricevuto favore, uno era di quelli, che avean maggior propensione ad Annibale, e validamente sostenendo il popolo, il conduceva a ribellarsi. Con tutto ciò non credea già Marcello, che pia cosa fosse il toglier la vita ad un personaggio cotanto insigne, il quale voluto aveva intervenire a' più grandi e perigliosi combattimenti insiem co' Romani; ma, essendo esso Marcello per natura umana, e nel trattare e nel conversare ben atto a persuadere e a cattivarsi gli animi, quantunque fosser d' indole ambiziosa e superba, venendo una volta salutato da Bandio, lo interrogò chi egli si fosse, non perchè da gran tempo nol conoscesse, ma perchè cercava motivo e pretesto d'intertenersi con lui. Quando però questi risposto gli ebbe d' esser Lucio Bandio, Marcello, mostrandosi tutto allegro e facendo atti di meraviglia, *forse*, disse, *quel Bandio sei tu, di cui moltissimo in Roma favellasi per le azioni fatte nella battaglia di Canne, e per essere stato il solo, che abbandonato non abbia il consolo Emilio, riparando colla propria persona e ricevendo sovr' essa la maggior parte delle frecce a quello dirette?* Quindi Bandio, avendogli detto essere appunto egli quel desso, e mostrate alcune delle cicatrici, che aveva, *e che?* soggiunse Marcello: *Portando tu segni tali dell' amicizia tua verso noi, subitamente non ti ci sei tu presentato? Forse*

ti sembriam noi maligni, *e credi che compensar non sappiamo la virtù di quegli amici*, *che in onore tenuti sono perfin da' nemici medesimi?* Dettegli amorosamente tai cose e presol per mano ed accarezzatolo, gli fece dono di un cavallo da guerra e di cinquecento dramme d'argento. D'allora in poi Bandio stette mai sempre al fianco di Marcello e se gli fece compagno nell'armi, palesatore e accusator severissimo di quelli della contraria fazione. Costoro erano molti e divisato aveano, come i Romani uniti fossero contro i nemici, di depredare eglino le loro bagaglie, Per la qual cosa, messi Marcello in ordinanza i soldati suoi dentro della città, collocò la salmeria presso le porte, e proibir fece dal banditore a'cittadini di Nola l'avvicinarsi alle mura. Il non veder dunque armi in alcuna parte trasse Annibale ad approssimar le sue genti meno ordinatamente, supponendo egli che la città piena fosse di sconvolgimento e di turbolenza. Ma in questo mentre facendo Marcello, spalancar quella porta, presso la quale s'era egli messo, uscì fuori co' più valorosi della cavalleria e, assalito il nemico di fronte, attaccò la zuffa. Dopo breve spazio uscì da un' altra porta l' infanteria, correndo e mettendo alte grida: e in appresso pure, mentre Annibale inteso era a spartir l' armata per sostenere l' assalto dall' una e dall' altra banda, aprissi la terza porta e ne sortì il resto della milizia e si gettò da ogni parte sopra i nemici, i quali sbigottiti erano per l'inaspettato avvenimento e male sapevano già difendersi contro i

primi assalitori, dopochè erano lor sopravvenuti i secondi. La prima volta fu allora che i soldati di Annibale cedettero il campo a' Romani e sospinti furono con gran paura, e riportando ferite, negli alloggiamenti. Dicesi che uccisi ne restarono sopra cinque mila, e che dalla parte de'Romani non perirono più di cinquecento persone. Livio però non afferma che questa sconfitta fosse cotanto grande, nè che vi morissero tanti nemici, ma dice bene che quindi s'acquistò Marcello una somma gloria, e che i Romani dall' abbattimento e dalle calamità, in cui si trovavano, presero dopo quella battaglia un meraviglioso coraggio, veggendo che combattevano contro un nemico, che inespugnabil non era, ma tale che poteva anch' egli venir messo in rotta. In grazia di quella gloria pertanto acquistatasi allora, perito essendo poi uno de'consoli, il popol chiamava Marcello, ch' era lontano, a subentrare in luogo del morto e, mal grado de'magistrati, differir fece i comizii consolari, finchè tornato si foss' egli dal campo; e allora creato fu consolo a pieni voti. Ma in quel punto, avendo Giove tonato, ebbesi ciò da'sacerdoti per un segno di mal augurio: pure non sapevano essi risolversi di manifestamente opporsi a quella elezione per timore, che avevan del popolo; ma da per sè medesimo rinunciò Marcello al consolato. Non si scansò già per questo dal comandar la milizia, ma nominato proconsolo e andatosene di bel nuovo a Nola, dov' era l' accampamento, malmenava coloro, che il partito sostenuto avevano dei

Cartaginesi. Essendo però corso Annibale a soccorrerli contro Marcello, Marcello stesso, da lui provocato a venire a battaglia, cimentar non si volle; ma quando poi ebbe Annibale mandata la maggior parte dell'armata a foraggio e più non s'aspettava di dover combattere, Marcello uscì fuori e se gli fece sopra coll'infanteria, che fornita egli aveva di lunghe lance, usate in battaglia navale, ed instrutta a tor di mira e a ferir da lontano i Cartaginesi, che non erano già lanciatori, ma usavano solo brevi punte, le quali non coglievano che da vicino; e per questo sembra che quanti di costoro si azzuffarono co' Romani stati sieno costretti a voltar le spalle, e darsi ad una fuga precipitosa colla perdita di cinque mila persone, che ivi restarono uccise, e di quattro elefanti uccisi anch' essi e di altri due presi vivi. Ciò poi, che moltissimo rilevava, si fu che il terzo giorno dopo il conflitto più di trecento cavalieri, fra Iberi e Numidi, e abbandonarono i Cartaginesi e sen vennero volontariamente a' Romani: cosa, che ad Annibale fino allora non era mai più avvenuta, il quale benchè formato avesse quel suo barbarico esercito di genti varie e di diverso costume, l'aveva nulla ostante conservato sempre concorde ed unanime per moltissimo tempo. Questi cavalieri pertanto si mantennero continuamente fedeli e allo stesso Marcello e agli altri comandanti, che furono dopo di lui. Marcello, creato consolo, per la terza volta navigò in Sicilia. Imperciocchè i prosperi successi, avuti da Annibale in guerra, aveano di bel nuovo solle-

vati i Cartaginesi in isperanza di conquistare quell'isola, massimamente essendo i Siracusani in dissensione e sconvolgimento dopo la morte di Geronimo, loro tiranno, e per ciò i Romani vi aveano di già mandata un' armata, comandante della quale era Appio.

Assunto avendo Marcello il governo di quest' armata, vennero a gettarsegli a' piedi molti Romani, che incontrata avevano una così fatta sventura. Di quelli che avevan combattuto contro di Annibale a Canne, altri se n' eran fuggiti ed altri stati eran fatti prigioni, il numero de' quali era sì grande, che sembrava che a' Romani restata non fosse più neppur tanta gente da poter difender le mura: ma pur loro avanzava ancora tanto di coraggio e di magnanimità, che, volendo Annibale restituire ad essi i prigioni per poco prezzo, ricusarono eglino di riscattarli, nè si curarono che altri uccisi ne fossero, altri ne fossero venduti fuor dell' Italia: e in Sicilia mandarono tutti quelli che salvati si eran fuggendo, comandando loro di non tornarsene mai più in Italia, finchè vi si guerreggiasse contro di Annibale. Questi adunque, essendo là giunto Marcello, corsero in folla a' suoi piedi, e prostesi per terra, chiedeangli con molte grida e con lagrime di ottenere ancora posto onorevole nella milizia, promettendogli di far poi vedere co' fatti come la fuga, alla quale essi allora dati si erano, avvenuta era piuttosto per una qualche cattiva fortuna, che per mancanza di valore. Marcello adunque, preso per essi da compassione; scrisse al Senato, domandandogli di poter sempre

surrogar essi a que' soldati che gli andasser mancando. Il Senato dopo aver molto ragionato su questo proposito, decretò non aver bisogno i Romani di uomini così vigliacchi per gli affari della repubblica e che, se Marcello volea pur servirsene, costoro non dovesser poi conseguire dal lor capitano nè corona, nè premio alcuno di quelli che prescritti sono al valor militare. Increbbe altamente un tal decreto a Marcello; e al suo ritorno dopo la guerra di Sicilia si richiamò col Senato, perchè non gli avesse voluto concedere, in grazia delle molte e grandi sue imprese, di sollevare da quella sventura una quantità sì numerosa di cittadini. Allora pertanto in Sicilia, per gli oltraggi ricevuti da Ippocrate, capitano de' Siracusani (il quale, favoreggiando i Cartaginesi e cercando di acquistarsi quindi il dominio dell'Isola, uccisi avea molti Romani sul territorio de' Leontini) assediò e prese a viva forza la città de' Leontini medesimi, senza però offender punto veruno di essi, ma facendo flagellare ed uccidere quanti disertori vi potè cogliere. Quindi, avendo Ippocrate fatta precorrer voce in Siracusa che Marcello faceva man bassa de' Leontini, ed essendo poscia andato egli addosso ai Siracusani, mentre questi in costernazione erano per una tal nuova, ed essendosi impadronito della città, Marcello mosse con tutto l'esercito e s'incamminò alla volta di Siracusa; e accampatosi poco distante, vi mandò ambasciadori, che desser contezza del modo, col quale stati eran trattati i Leontini, ben diverso da quella voce, che ivi era

sparsa. Ma ciò non giovando nulla, nè prestandogli punto fede i Siracusani, sopra de' quali prevaleva Ippocrate, si risolse di muovere assalto alla città dalla terra e dal mare, e facendo che Appio si avanzasse coll' infanteria, egli con sessanta quinqueremi, cariche di ogni maniera d' armi e di saettame, e con una gran macchina posta sopra otto navi legate insieme, andava accostandosi al muro, confidatosi nella quantità degli attrezzi, nella magnificenza dell' apparato, e nella stima in cui sapeva esser egli tenuto. Ma queste cose non contavan punto rispetto ad Archimede e alle di lui macchinazioni, alcuna delle quali già non proponevasi egli come fattura che meritasse studio ed applicazione, ma erano per la maggior parte scherzi ed accessorii della geometria, ch' egli professava, essendosi da prima Archimede lasciato persuadere dalle istanze del Re Gierone a rivolger alcun poco quell' arte sua dalle contemplazioni della mente alle cose corporee, e a fare in qualche modo più evidentemente apparire anche alle persone volgari i suoi pensamenti per la via del senso, unendoli a cose, che fossero di un qualche uso. Imperciocchè i primi inventori di questa così estimata e decantata arte meccanica furono Eudosso ed Archita, dando così ornamento e vaghezza alla geometria e fortificando con organici esempii e sensibili que' problemi, che agevolmente dimostrar non si possono col raziocinio ed in pratica; come il problema intorno alle due medie proporzionali, il quale è fondamento necessario per molte altre dimostrazioni,

dichiarato fu da ammendue loro col mezzo di strutture organiche, adattando certi strumenti, che si chiamano mesolabi, tratti da sezioni e da linee curve. Ma poichè Platone se la prese contro loro, come persone, che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così a rifuggirsi alle sensibili, e a far uso de' corpi, pei quali richiedesi molta e nojosa operazione manuale e servile, restò la meccanica degradata e separata dalla geometria e, divenuta una delle arti militari, tenuta fu lungo tempo in dispregio dalla filosofia. Archimede pertanto scrisse una volta al Re Gierone, amico e parente suo, questa proposizione: che, con una data forza, possibile è di smuovere qualunque dato peso: e millantandosi sulla sicurezza della dimostrazione, s'avanzò a dirgli che, s'egli avesse un' altra terra, passando esso in quella, gli darebbe l'animo di smuover questa. Meravigliatosi di ciò Gierone, il pregò di far vedere in opera un sì fatto problema, e di mostrare mossa da una picciola forza una qualche gran mole. Per lo che Archimede, comperata una grossa nave da carico di quelle del Re e fattala trarre a terra con gran fatica e a forza di mano, e caricatala di molti uomini e del solito peso, sedendo egli in disparte e movendo non già con violenza, ma agiatamente colla propria mano certo principio di un argano a molte funi, la fece scorrer per terra con tutta placidezza e senza rimbalzi, non altrimenti che se andata fosse per acqua. Il Re quindi, rimaso attonito, considerato il potere

di quell' arte, persuase Archimede a formargli macchine, che servissero e per assalto e per difesa in ogni maniera di assedio e di breccia. Tai macchine però non furono già messe in uso da Gierone, il quale visse per lo più lontano dalla guerra e in riposo, ma ben furono allora opportuni al bisogno dei Siracusani quegli allestimenti e cogli allestimenti anche l'artefice. Quando i Romani adunque avanzati si furono da due parti ad attaccar la città, il timore mise in costernazione i Siracusani, che taciturni si stavano, non pensando essi di poter oppor nulla ad una possanza e ad uno sforzo sì grande. Ma non sì tosto ebbe Archimede tratte fuori e disposte le macchine sue, che mandata fu contro de' pedoni ogni maniera di saettame e sassi di smisurata grandezza, i quali giù calavano con incredibile rombo e velocità, nè vi era chi sostenere e riparar ne potesse l'impeto e il peso, ma rovesciati restavano affollatamente quanti vi erano sotto, e messe in disordine e in confusione le schiere. In quanto alle navi poi, stendevansi tutto d' un tratto sopra di esse fuor delle mura ben lunghe travi, le quali parte ne facevano andare a fondo per la violenza, con che dall'alto premevanle, parte ne levavano dalla banda della prora con mani di ferro e con rostri fatti in forma di becco di gru, e le tuffavan nel mare da quella della poppa, o con ingegni, che le traevan verso al di dentro e facevanle girare intorno, le fracassavano nelle rocce e negli scogli, che spuntavan fuori sotto le mura, e insiem ne schiacciavan coloro ch' erano in esse: e

sovente vedeasi spettacolo spaventevole di alcuna nave, che, levata in alto fuori del mare, qua e là dondolava e rotavasi intorno, finchè, gittati via e scagliati lungi da sè gli uomini, che in essa erano, venia finalmente tutta vuota a battere e a rompersi nella muraglia o a precipitar giù, rilassatisi gli ordini, onde afferrata era e sostenuta. Alla macchina poi, che Marcello avanzava su quelle navi insieme connesse, la quale chiamata venia Sambuca per certa simiglianza, che avea la sua forma, collo strumento musico di questo nome, mentre era ancor distante dal muro, verso il quale movea, avventato fu un sasso del peso di dieci talenti, e dopo questo il secondo ed in seguito il terzo, i quali, cadendole sopra con gran fracasso e scrollamento della macchina stessa, ne sbrizzaron la base e scossero ed istaccarono la connessione delle navi, che la sosteneano, di modo che, restando perplesso Marcello, si ritirò subitamente co' legni suoi, e mandò dicendo a' pedoni che si ritirassero anch'essi (1). Tenuto quindi consiglio, deliberarono d'inoltrarsi, se mai fosse possibile, sotto le mura, durante la notte; imperciocchè essendo le macchine, che usava Archimede, fatte in maniera, che imprimeano gran forza in ciò che scagliavano, scagliato avrebber lontano al di sopra di essi, e i colpi sarebbero stati del tutto vani

(1) Avvertasi che niuno antico autore e precisamente nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione degli specchi ustorii, coi quali pretendesi che Archimede incendiasse la flotta Romana. D'onde mai dunque è venuta una tal tradizione senza fondamento?

ed inefficaci, non essendo gli assalitori in quella distanza, che si richiedeva perchè venisser feriti. Ma già da molto tempo, com'è probabile, preparate egli avea altre macchine acconce a scagliare ad ogni distanza e travi non molto grandi e corti dardi. Ai molti e spessi fori poi, che fatti egli aveva far nelle mura, presentate eran balestre, che non faceano già lunga tirata, ma ferian quelli che si avvicinavano, senzachè i nemici veder le potessero. Dopochè adunque accostati si furono al muro colla lusinga di esser ivi ben riparati, sentendosi pure ancora sotto una infinità di dardi e sotto le percosse de' sassi, che venian loro a cadere sul capo, quasi da ogni parte del muro stesso venisse la tempesta perpendicolarmente sovr'essi gittata, trar si dovettero in dietro, seguendo pure, mentrechè si ritiravano, a venir colti da altra tempesta, che scagliata venia lor da lontano. Per la qual cosa gran quantità di essi perì e sfracellate restarono ben molte navi, senzachè per contrario potessero eglino danneggiar in nulla i nemici; imperciocchè Archimede fabbricata aveva la maggior parte degli ordigni suoi in luogo che coperti eran dal muro, e parea propriamente che i Romani facessero guerra contro gli Dei, venendo a cader sopra loro una quantità infinita di mali, senzachè si vedesse donde fossero mossi. Ciò nulla ostante Marcello ne scampò salvo e, motteggiando gli artefici e gl'ingegneri suoi propri, *Non ristarem noi*, diceva, *dal guerreggiare contro questo geometro Briareo, che attuffando le nostre navi nel mare*,

quasi bicchieri per attignere, e schiaffeggiando la Sambuca nostra, ci respinse, così scherzando, con tanto nostro rossore, e supera i favolosi Centomani, gittandoci contro tutto in un tempo cotanto saettame? Conciossiachè non erano, per vero dire, tutti gli altri Siracusani, che il corpo degl' ingegneri di Archimede, ed egli era la sola anima, che dava regola e moto a ogni cosa, mentre la città, riposte lasciando tutte le altre armi, non faceva uso allora se non se di quelle di lui e per difendersi e per offendere.

Finalmente veggendo Marcello i Romani così spaventati, che alla vista sola di una sottil corda o di una picciola trave, che stesa fosse sul muro, volgean le spalle e fuggiano, gridando essere ivi una qualche macchina mossa da Archimede contro di loro, deliberò di desister affatto da' combattimenti e dagli assalti, sperando di poter prender poi la città col tenerla assediata. Era pertanto Archimede fornito di tal nobiltà e profondità di mente e sì fatta dovizia avea di speculazioni, che non degnò di lasciar nulla di scritto intorno a que' suoi lavori, che pur gli acquistarono nome e gloria di un certo, non dico umano, ma divino sapere; e tenendo egli per cosa ignobile e vile l' industria circa i lavori meccanici ed in generale ogni altra arte, che trattata sia per bisogno, pose ogni studio e ambizion sua in quelle cose solamente, la bellezza ed eccellenza delle quali mista non è colla necessità, alle quali paragonar non se ne può verun' altra, e nelle quali

contendono di preminenza la materia e la dimostrazione, l'una per la grandezza e per la bellezza sua, l'altra per l'esatta certezza e per la forza sua convincente. Imperciocchè non possono trovarsi in geometria più difficili e più gravi quistioni, scritte ed esposte con elementi più semplici e più chiari di quello ch' abbia fatto Archimede: il che riferiscono alcuni alla buon' indole dell' ingegno suo, e alcuni altri pensano che riferir debbasi all' eccessiva fatica, ch' ei vi metteva per far che ogni cosa paresse fatta appunto senza fatica ed agevolmente. Conciossiachè talun forse in qualche proposizione, per quanto cercasse, trovar non potrebbe la dimostrazion da sè stesso; ma come veduta e intesa l' abbia esposta da lui, si dà tosto a credere che anch' egli potuto avrebbe trovarla: per così piana strada e spedita conduce egli alle sue dimostrazioni. Nè vuolsi già negar fede a ciò, che si racconta di lui, che cioè allettato sempre da una certa sua domestica e famigliare Sirena, si dimenticava per fin di mangiare, nè si prendea più cura veruna del corpo; onde tratto spesse volte per forza ad ungersi e ad usare de' bagni, delineava su' focolari figure geometriche e tirando andava linee col dito per l' untume, che aveva sul proprio suo corpo: a tal segno preso era dal piacere di quella scienza e veramente invasato dal furor delle muse. Quantunque poi sia stato egli inventore di molti e bei ritrovati, dicesi nulla ostante ch' egli pregasse gli amici e i parenti suoi di non voler, quand' ei fosse morto, porre sopra il sepol-

cro sno altro che un cilindro, contenente una sfera, scrivendovi la proporzione, che passa tra il solido continente e quel contenuto. Tale essendo adunque Archimede, conservò, quanto fu da sè, insuperabile sè stesso e la città sua. Durante tuttavia quell' assedio, Marcello andò a prendere a viva forza Megara, città delle antichissime di Sicilia, e prese pure ad Acila gli alloggiamenti d'Ippocrate, e gli uccise più di otto mila soldati, facendosi loro sopra, mentre si trinceravano; scorse e saccheggiò molta parte della Sicilia, ribellò molte città a' Cartaginesi, e vincitor fu in tutti i conflitti contro quelli, che osarono di fargli fronte. In progresso di tempo, preso avendo e fatto prigione un certo Danippo Spartano, il quale partito erasi in nave da Siracusa, e chiedendo i Siracusani di riscattarlo, mentre spesse volte sopra questo si abboccavano e trattavano insieme, osservò Marcello una certa torre, che negligentemente custodita era, nella quale si potea benissimo far entrare uomini di nascosto, avendo un muro, sopra cui di leggieri vi avrebber potuto salire. Poichè adunque coll' essersi avvicinato spesso a quella torre in occasione di tener colloquio su quel proposito cogli assediati, n' ebbe egli bene squadrata e messasi in mente l' altezza e preparate ebbe scale corrispondenti, cogliendo il tempo, in cui celebravano i Siracusani una festa in onor di Diana e tutti abbandonati si erano al vino e a' divertimenti, non pure occupò la torre, senzachè se ne avvedessero, ma, prima che spuntasse il dì, empì d' armi al d' intorno le

mura e ruppe una porta dell'Essapilo. Quando, accorgendosene poi i Siracusani, cominciarono a scuotersi ed a tumultuare, egli, facendo in uno stesso punto suonar trombe per ogni dove, mise in loro un così grande spavento, che si diedero a fuggire qua e là, supponendo già che più non rimanesse parte alcuna della città, che non fosse presa: eppure rimaneva ancora quella parte, che è la più forte, la qual si chiama Acradina; e non era presa per esser cinta di muro separato dall'esterno della città: una parte vien detta la città nuova, l'altra detta vien Tiche. Così stando le cose, Marcello nello spuntare del giorno entrò nell'Essapilo fra le acclamazioni di tutti gli altri capitani suoi. Ma dicesi ch'egli, mandando poi giù dall'alto lo sguardo e mirando intorno la grandezza e la bellezza di quella città, versò molte lagrime, compassionandola sopra ciò, ch'era per accaderle, e considerando come fra poco ridotta sarebbe in ben altra forma da quella che allora aveva, guastata venendo dall'esercito suo. Conciossiachè non eravi capitano alcuno, che osasse di opporsi a' soldati, i quali chiedeano che fosse loro conceduto di metterla a sacco, e molti faceano anche istanza, perchè fosse data in preda alle fiamme e smantellata del tutto: ma a tali istanze Marcello non volle punto aderire, e assai di mala voglia e con gran fatica s'indusse a permetter loro di far bottino delle ricchezze e degli schiavi con assoluta inibizione di non toccare le persone libere e di non uccidere, nè oltraggiare, nè render schiavo alcuno

de' Siracusani. Ma quantunque si fosse egli portato con tanta moderazione, ciò nulla ostante pareagli che fosse ancor troppo grave la sciagura, alla quale soggetta andava quella città; e in tanta e così grande allegrezza trasparia fuori la condoglienza e la compassione dell' animo suo, veggendo tutta in breve tempo svanire quella splendida felicità, che beata rendea Siracusa. Imperciocchè dicesi che le ricchezze, delle quali fu ivi fatta preda, minori non furono di quelle, che in appresso vennero poi saccheggiate in Cartagine, essendo stato non molto dopo preso per tradimento anche il resto della città (1) e messo pure a sacco, fuorchè il tesoro del Re, che trasportato fu nell' erario pubblico. Ma quello, che soprattutto recò afflizione a Marcello, fu la sventura, che avvenne ad Archimede. Stavasi questi a caso applicato a considerare non so che fra sè stesso sopra una figura geometrica, e tanto intento era a quella considerazione col pensiere e cogli occhi, che non sentiva punto il discorrimento de' Romani, nè accorto si era che la città fosse presa. Fattosegli però sopra repentinamente un soldato e impostogli di venir con esso lui a Marcello, Archimede ciò far non volea, primachè terminato non avesse il problema e fattane la dimostrazione; per lo che il soldato sdegnatosi, trat-

(1) Qui ancora Plutarco tronca affatto il racconto, e lascia ogni leggitore nell' oscurità delle più essenziali circostanze di un assedio di tre anni, sopra di cui si è sventuratamente perduto quanto ne aveva scritto Polibio, rimanendoci però tutta la narrazione, che ne fa con esattezza Tito Livio nel suo libro xxv.

tratta fuori la spada, l'uccise. Altri asseriscono che il soldato andò ad assalirlo a dirittura colla spada già sguainata per dargli morte, e che Archimede, veggendo, il pregò ed il supplicò di voler indugiar breve spazio, acciocchè non lasciasse così imperfetto e senza la sua dimostrazione ciò ch'egli investigava, e che il soldato, senza badar a nulla, gli tolse la vita. Raccontasi pure una tal cosa in una terza maniera, ed è che, nel mentre ch'egli portava a Marcello alcuni ordigni matematici, chiamati scioteri, e sfere ed angoli, co' quali adattava la grandezza del sole alla nostra vista, incontrandosi in esso alcuni soldati e credendo che nell'arnese, in cui portava tali strumenti, portasse in vece dell'oro, l'uccisero. Ma comunque avvenuta sia la di lui morte, che Marcello n'avesse grande afflizione, che non ne volesse veder l'uccisore, come persona esecrata, e che cercar facesse i di lui parenti, e, come trovati gli ebbe, assai gli onorasse, questo è ciò, intorno a cui tutti gli scrittori concordano. Essendo pertanto i Romani tenuti bensì fino allora in concetto presso gli altri popoli d'uomini pieni di prodezza e di abilità militare e terribili ne' conflitti, ma non avendo per anche date prove di giustizia, di benignità e in somma di virtù politica, pare che sia stato il primo allora Marcello a far vedere a' Greci essere in questo i Romani migliori di essi. Imperciocchè di tal maniera trattò egli colle persone, che avevano a fare con lui, e beneficò tante città e tanti particolari,

che, se quelli di Etna, di Megara e di Siracusa a sopportar ebbero qualche cosa, che non dinotasse verso di essi clemenza e mansuetudine, sembra che sia questo avvenuto per colpa piuttosto di queglino stessi che soffrirono il male, che di quelli che il fecero.

Fra i molti esempii della benignità sua io qui farò menzione di questo solo. Havvi in Sicilia una città, detta Enguio, non già grande, ma antica molto e celebre per l' apparizione di quelle, che ivi chiamate son Madri, il tempio delle quali dicesi che fondato fu da' Cretensi; e vi si mostravano alcune lance e celate di rame colle iscrizioni, altre di Merione ed altre di Ulisse, che appese le avevano in voto a quelle Dee. Essendo questa città tutta intesa a favorire i Cartaginesi, Nicia, uomo principale fra i cittadini, andavala persuadendo a voler darsi al partito de' Romani, parlando alla scoperta e con piena libertà nelle assemblee, e provando quanto mal si avvisassero coloro, che erano di contrario parere. Quelli però, che temeano la possanza ed il credito di un tal personaggio, determinavano di farlo prendere e di darlo in mano a' Cartaginesi. Avendone pertanto Nicia avuto sentore e volendo assicurare sè stesso con un occulto artifizio, cominciò a sparlare in pubblico contro quelle Madri, e molte cose faceva in riprovazione dell' opinione, che teneasi intorno al loro apparire, come s' ei nol credesse e se ne facesse beffe. I suoi nemici però molto si rallegrarono, veggendo ch'egli da sè medesimo porgea loro occasion vali-

dissima di fargli quel male che essi voleano. Quando erano già per farlo prendere, trovandosi i cittadini in assemblea, mentre Nicia stesso concionava in mezzo a loro ed esortava il popolo a far non so che, lasciò tutto d'un tratto cader a terra il proprio suo corpo e, restato così un breve spazio di tempo senza far parola (essendo soliti di andar uniti lo sbalordimento e il silenzio) levò poscia il capo e, volgendolo intorno, mandava fuori una voce grave e sbigottita, alzandone e invigorendone il tuono a poco a poco; e, come vide tutto il teatro taciturno ed inorridito, gittando via il pallio e stracciando la tonaca, balzò in piedi così mezzo ignudo e corse alla porta del teatro, gridando, che inseguito ed agitato era ei dalle Madri. Quindi non osando alcuno di toccarlo, nè di opporsegli per superstizione, ma volgendosi tutti ad altra parte e dandogli luogo, corse alle porte della città senza nè mandar più fuori voce alcuna, nè far più verun movimento di quelli, che proprii sono degli invasati e de' frenetici. La di lui moglie poi, la quale consapevole era già dell' astuzia e vi cooperava, presi i figliuoli, si prostrò prima supplichevole innanzi al tempio delle Dee, indi, facendo mostra di andar in traccia del vagante marito, uscì fuori della città con tutta sicurezza, senza venir da alcuno impedita, e in questo modo andarono a salvarsi in Siracusa presso Marcello. Quando poi là portatosi Marcello medesimo fatti ebbe porre in ceppi tutti i cittadini di Enguio, come per far loro pagar il fio di tanti oltraggi ed iniquità, che aveano com-

messe, Nicia, piangendo, se gli presentò e toccandogli finalmente le mani ed abbracciandogli le ginocchia, il pregava in favore de' suoi concittadini, cominciando da' suoi stessi nemici; onde Marcello, preso da compassione, li rimise tutti in libertà, nè recò alla città verun danno e diede in dono a Nicia un' assai vasta possessione oltre molti altri regali. Ciò lasciò scritto Posidonio il filosofo. Richiamandosi da' Romani Marcello per la guerra, che aveano nel proprio paese e presso la città, al suo ritorno levò egli da Siracusa moltissimi e bellissimi simulacri ed arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo e poi di ornamento alla patria sua, la quale fino allora non aveva nè avuti, nè veduti mai abbigliamenti così gentili e squisiti, nè in essa era cosa, che avesse quella grazia e quella vaghezza, che tanto ora viene agognata, ma sol piena era di spoglie insanguinate e di armi barbariche e cinta di trionfi, di monumenti e di trofei, che, non facendo gioconda e piacevol mostra, non erano già spettacolo da persone ignave e delicate, ma, come Epaminonda chiamò la pianura di Beozia orchestra di Marte, e Senofonte chiamò la città d' Efeso officina di guerra; così, a mio credere, dir potrebbesi che Roma in quel tempo fosse, per usare l' espressione di Pindaro,

Tempio di Marte ad alte guerre inteso.

Per la qual cosa dal popolo venia più celebrato Marcello per aver ornata così la città con tali cose gioconde a vedersi, piene di greca gentilezza, di

garbo e varietà lusinghevole: ma da' più provetti più celebrato venìa Fabio Massimo, perchè, quando presa ebbe la città de' Tarantini, non ismosse, nè trasportò veruna di sì fatte cose e, traendone fuori i danari e le ricchezze, vi lasciò i simulacri, dicendo quel motto, che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarantini questi loro Numi sdegnati*; e tacciavan Marcello, in primo luogo perchè renduta avea Roma oggetto d' odio e d' invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi; in secondo luogo poi perchè un popolo, che avvezzo era a guerreggiare e a lavorare la terra, che non conoscea nè delicatezza, nè lusso, o ch' era appunto, come l' Alcide di Euripide,

Rude e sconcio, ma buono a grandi imprese,

da lui veniva allora sommerso nell' ozio e renduto sì urbano, che consumando stava gran parte del giorno in cinguettare sopra le arti e sopra gli artefici. Pure ei se ne vantava ben anche presso i Greci medesimi, siccome quegli, che insegnato aveva ai Romani a tener in pregio e ad ammirare le belle e meravigliose manifatture della Grecia, delle quali per lo addietro non avevan eglino cognizione veruna. Essendo poscia insorti contro Marcello i nemici suoi per impedirgli il trionfo, egli, poichè per verità restate erano ancora imperfette alcune faccende in Sicilia, e già il primo trionfo suscitata gli avea contro l' invidia, cedette al contrasto, che gli faceano, e

si contentò di menare l' intero e gran trionfo sul monte Albano e di menarne il picciolo in Roma, il quale da' Greci chiamasi *Evan*, da' Romani *Ovazione*. Quegli, che trionfa in questa maniera, non è già condotto sopra la quadriga, nè inghirlandato è di alloro, nè se gli suonano intorno le trombe, ma se ne va a piedi ed in sandali, accompagnato da molti sonatori di flauto e con in capo una corona di mirto, cosicchè la pompa è tutta pacifica ed è al vedersi gradevole, anzichè spaventosa. Dalla qual cosa io traggo una grandissima conghiettura che anticamente si distinguessero questi trionfi non per la grandezza, ma per la maniera della pompa. Imperciocchè quelli che dopo la battaglia e dopo aver fatto macello dei nemici restati erano vincitori, menavano, come ben conveniasi, quel primo trionfo marziale e terribile, cingendo e l' armi e le persone di fronde di alloro, come costumavan pur anche nel purificare gli eserciti; e a que' condottieri poi, i quali non ebbero d' uopo di attaccar battaglia, ma col trattare, col persuadere e col mezzo in somma dell' eloquenza condotta aveano a buon fine ogni cosa, conceduto venìa dalla legge questo secondo, ch' era una solennità bensì celebre, ma che non avea nulla di bellicoso; conciossiachè il flauto è uno stromento di pace e il mirto è pianta di Venere, la quale sovra tutti gli altri Dei abborisce la violenza e le guerre. Questo trionfo poi non è già, come credono molti, chiamato Ovazione dal greco *Evasmòs*, che è un gridare, che si fa, per Bacco (perocchè in un tal

trionfo si canta e si mandano appunto fuori di cotai grida), ma fu da' Greci inflessa così quella parola e fatta degenerare in un nome usato nel loro linguaggio, persuasi che una tal pompa abbia qualche relazione colle solennità, che si fanno in onore di Bacco, il quale da essi è chiamato *Evio e Triambo*. Non è dunque ciò vero; ma solendosi per antica usanza appresso i Romani sacrificar dal capitano un bue nel gran trionfo ed una pecora in questo picciolo, e chiamandosi da loro *oves* le pecore, chiamarono pur quindi questo picciolo trionfo *Ovazione*. Qui è ben da considerarsi come il legislatore di Sparta prescritti ha in questo proposito i sacrifizii tutt' al contrario di quel di Roma; conciossiachè a Sparta quel condottiere d' armata, che conseguito avesse ciò, che voleva, per via di astuzia o di persuasione, sacrificava un bue, e solamente un gallo sacrificava quegli che avesse ciò conseguito per via di battaglia, mentre, quantunque fossero gli Spartani bellicosissimi, nulla di meno più grande impresa e più conveniente all' uomo teneano quella che eseguita fosse col mezzo del ragionare e della prudenza, che quella che fosse eseguita col mezzo della fortezza e della violenza. Quindi pertanto resta luogo a considerare quale di queste due cose sia più pregiabile. Essendo consolo Marcello per la quarta volta, i di lui nemici persuasero i Siracusani a venire a Roma ad accusarlo e richiamarsi appresso il Senato, come stati fossero assai maltrattati da lui ad onta delle convenzioni, che fatte essi avevano co' Romani.

Faceva a caso Marcello non so qual sacrifizio in Campidoglio, quando, standosi ancora in consesso il Senato, i Siracusani si prostesero innanzi al Senato medesimo, chiedendo che fosse lor dato ascolto e fatta giustizia. Ma l' altro consolo, collega di Marcello, diede loro ripulsa, sdegnandosi che si facessero tali istanze, non essendovi Marcello presente, Marcello però, udita avendo la cosa, se ne andò là subitamente, e postosi prima a sedere sopra la sedia sua, si diede a spedire quelle faccende, che gli si aspettavano, siccome a consolo; indi, terminate che l' ebbe, sceso giù dalla sedia, e messosi, come persona privata, nel luogo, in cui soliti erano di parlare coloro, sopra de' quali si dovea dar giudizio, licenza diede a' Siracusani di esporre le loro accuse contro sè stesso. Eglino allora altamente costernati restarono all' aspetto della maestosa dignità sua e alla sicurezza, che mostrava un tal personaggio, e sembrava loro che l' aria terribile, che aveva egli nell' armi, facesse mostra ancor più terribile nella porpora consolare, sicchè mal ne poteano sostener la presenza. Ciò nulla ostante, venendo essi confortati dagli avversarii di Marcello, cominciaron l' accusa ed esposero la loro causa, mescolandovi querele e rammarichi, la somma della quale si era che, quantunque si fossero eglino confederati e amici dei Romani, Marcello aveva loro fatti soffrire que' malanni, da' quali gli altri capitani lasciano cortesemente andar esenti molti de' loro nemici. A tali accuse Marcello rispose che per le molte ingiurie, che fatte

aveano essi ai Romani, niun altro male non avean riportato, fuorchè quelli che possibil non è d'impedire che sofferti non vengano da coloro, che in guerra vinti sieno e presi a viva forza, e che eglino stati eran presi in questa maniera, perchè così aveano essi voluto, con non dar orecchio alle di lui persuasioni; conciossiachè non erano già violentemente da' tiranni costretti a dover guerreggiare, ma eran eglino stessi, che per guerreggiare eletto si aveano di soggettarsi a que' tiranni. Espostesi così le accuse e le difese, usciti fuori della curia secondo la consuetudine i Siracusani, ne uscì pur anche Marcello, rimettendo il Senato al collega suo, e si rattenne innanzi alle porte, senza cangiarsi punto da quello che soleva ei mostrarsi, nè per tema della sentenza, nè per collera contro i Siracusani; ma con tutta mansuetudine e compostezza aspettando stava il fin della cosa. Poichè, raccolti i pareri, dichiarato fu egli vincitor della causa, gittaronsi a' di lui piedi i Siracusani, supplicandolo, con versar lagrime, di voler deporre ogni sdegno, che conceputo avesse egli contro di loro ivi presenti, e di voler aver compassione del resto della loro città, la quale si ricorderebbe sempre de' benefizii da lui ricevuti e gliene saprebbe ognor grado. Inteneritosi però Marcello, si conciliò con esso loro e seguì poi a beneficar sempre in qualche modo gli altri Siracusani: e il Senato confermò ad essi la libertà, che già Marcello avea loro accordata, l'uso delle lor leggi e il possesso de' beni, che in allora si trovavano avere. Per le

qnali cose i Siracusani oltre gli altri onori grandissimi, che poi gli fecero, stabiliron legge che, quando mai si portasse Marcello in Sicilia o alcun altro de' posteri suoi, dovessero i Siracusani stessi inghirlandarsi e far sacrifizii agli Dei. Quindi Marcello si rivoltò contro Annibale; e, dove quasi tutti gli altri consoli e capitani dopo la sconfitta di Canne contro un sì fatto nemico usar non sapeano che il solo strattagemma di schivare il conflitto, non osando alcuno di schierarsegli a fronte e di venir con esso alle mani, egli per contraria strada si mosse, portando opinione che col lasciar così scorrere il tempo, primachè da per sè restasse finalmente consumato Annibale, come pur pareva che dovesse avvenire, Annibale stesso consumata e distrutta avrebbe l'Italia, e credendo che Fabio con quel suo star sempre attaccato alla sicurezza atto non fosse a risanar la patria da una tal malattia, mentre aspettando stava che a indebolirsi e a mancar ne venissero le forze prima di estinguer la guerra, come que' medici privi d' ardimento e timorosi, che indugiano a medicare il male, quando l' ammalato non ha più vigore. Prese avendo egli adunque in sul bel principio grandi città de' Sanniti, le quali ribellate si erano, vi trovò riposta quantità molta di grano e di danari, e vi fece prigioni tre mila soldati di quei d' Annibale, i quali vi erano in guernigione. Indi, avendo Annibale ucciso in Puglia Gneo Fulvio proconsolo con undici tribuni e tagliatane a pezzi la maggior parte dell' esercito, Marcello mandò tosto lettere a Roma, confor-

tando i cittadini a star di buon animo, mentr' ei già s' inviava a discacciare Annibale da quel paese. Racconta Livio che i Romani, lette che ebbero tai lettere, non iscemarono già la loro tristezza, ma anzi più accrebbero il lor timore, reputando essi il presente pericolo tanto maggior del passato, quanto miglior capitano di Fulvio si era Marcello. Questi pertanto messosi a perseguitar tosto Annibale, siccome avea scritto, entrò nella Lucania, dove, trovatolo fermo presso la città di Numistrone, sopra vette forti e sicure, si accampò egli nel piano. Il dì seguente, avendo egli il primo posta in ordine di battaglia l' armata ed essendo giù disceso Annibale, si venne a un conflitto, che non fu già decisivo, ma bensì grande e ostinato; imperciocchè, venuti alle mani all' ora terza, appena separati furono dall' oscurità della notte. Allo spuntar poi del giorno Marcello, fatto avanzar di bel nuovo l' esercito e schieratolo in mezzo a' cadaveri, provocava Annibale alla pugna per decidere della vittoria. Ma, essendosi Annibale ritirato, Marcello, spogliati ch' ebbe i morti nemici e seppelliti i suoi, si diede nuovamente a inseguirlo, e, tutte schivate le molte insidie, che il nemico tese gli avea, e rimasto superior di moltissimo in tutte le scaramucce, colle quali lo andava attaccando, venìa sempre acquistandosi maggior credito ed ammirazione. Per la qual cosa, imminente essendo già il tempo dell' elezione de' nuovi consoli, parve bene al Senato di far venire dalla Sicilia l' altro consolo, piuttosto che rimuover Marcello, che stava

addosso ad Annibale. Giunto che fu il consolo, il Senato stesso gli commise di nominar dittatore Quinto Fulvio. Imperciocchè il dittatore eletto non vien già dal popolo, nè dal Senato, ma uno de' consoli, o de' pretori, facendosi avanti, dice e nomina dittatore chi più gli aggrada, e il nominato quindi appunto dittatore si chiama dal verbo *dicere*. Alcuni vogliono che il dittatore sia così appellato dal non riportarsi egli in nulla a' voti ed alle elezioni altrui, ma dall' ordinare egli da sè medesimo tutto ciò che gli piace; perocchè le ordinazioni de' magistrati sono da' Romani chiamate *edicta*. Ma il collega di Marcello nominar volendo, quando venuto fu dalla Sicilia, un altro per dittatore, e non volendo che in ciò gli fosse fatta violenza, s' imbarcò di notte tempo e tornossene di bel nuovo a Sicilia. Così il popolo nominò allor dittatore Quinto Fulvio e il Senato scrisse a Marcello, commettendogli di autenticarne la nomina. Marcello obbedì e ratificò la determinazione del popolo; ed egli fu confermato proconsolo per l' anno seguente. Quindi, convenuto essendosi con Fabio Massimo che questi se n' andasse ad assalire i Tarentini, mentre egli intanto, attaccando e distraendo Annibale, non gli permettesse di dar loro soccorso, andò a farsegli sopra presso Cannusio, e gli comparia sempre innanzi per tutto, mentre costui andava spesso cangiando alloggiamenti e schivava di venire a battaglia. Finalmente, assalitolo dove accampato e fortificato si era, il suscitò scaramucciando e il costrinse a far giornata; ma nel bollor della

pugna sopravvenuta la notte, separò i combattenti. Allo spuntar del giorno dopo, Marcello di bel nuovo si fece vedere in armi coll' esercito suo già schierato ed in pronto. Per la qual cosa Annibale, afflitto oltre misura, unì i suoi Cartaginesi e si fece a pregarli di voler incontrar quella battaglia in grazia di tutte quelle, che avean fatte prima: *Imperciocchè voi ben vedete*, diss' egli, *che dopo tante vittorie non ci è dato per anche di poter respirare e di vivere in quiete, quantunque siamo pur superiori*, *se non ci leviamo dattorno ancor quest' uomo*. Si attaccò quindi la mischia, e sembra dall' esito che Marcello male abbia allor fatto, usando uno stratagemma intempestivo e fuor di proposito; conciossiachè, battuto e represso venendo il corno destro, comandò che una delle squadre, ch' erano addietro, passasse innanzi, il qual cangiamento messi avendo in iscompiglio i combattenti, diede la vittoria a' nemici, restando morti due mila e sette cento Romani. Ritiratosi Marcello nel vallo e convocato l' esercito, disse ch' egli vedea ben molte armi Romane e molte persone, ma che frá loro non vedeva Romano veruno. Per lo che, chiedendogli tutti perdono, gli rispose che nol darebbe giammai ad essi, mentre fosser vinti, ma solamente quando vincessero, e che il giorno in appresso combattuto nuovamente sarebbesi, acciocchè i cittadini potessero prima la vittoria udir, che la fuga. Dette che ebbe tai cose, ordinò che alle schiere, che avean ceduto, in vece di frumento dato fosse orzo. Fra i molti pertanto, che nel conflitto restati erano gravemente

e pericolosamente feriti, dicesi che non fuvvi alcuno, a cui le parole di Marcello non dolessero più assai delle proprie ferite. In sul far del giorno esposta fu la tonaca purpurea, solita a esporsi per indizio d'imminente battaglia. Le schiere, che avuto aveano quel disonore, chiesero elleno stesse ed ottennero di esser collocate innanzi agli altri; ed i tribuni trassero fuori e misero in ordinanza dietro ad esse il resto dell'armata, la qual cosa sentendo Annibale, *oh cielo!* esclamò, *come si ha mai a trattar con quest' uomo, che tollerar non sa nè la cattiva, nè la buona fortuna? Imperciocchè costui solo nè lascia prender riposo se vince, nè se lo prende se vinto sia. Mai sempre adunque, per quel che si vede, dovrem noi combattere contro di esso, a cui, quando è vincitore, l'ardimento e il coraggio, e quando vinto è, la vergogna e il rossore servon di pretesto e di stimolo a nuovi conflitti.* Quindi i due eserciti vennero alle mani, e non cedendosi nè dall' una, nè dall' altra parte, comandò Annibale che, fatti passar gli elefanti alla fronte, mossi fossero questi contro le armi Romane. Essendo grande l'impeto e lo scompiglio, che venne subito a farsi nelle prime file, uno dei tribuni, chiamato Flavio, dato di piglio a un'insegna, andò contro gli elefanti medesimi e, percossone il primo colla ferrata estremità dell' asta dell'insegna stessa, il fece dar volta, e questi, urtando quello che gli era dietro, il mise in disordine insieme cogli altri, che lo seguitavano. Ciò veduto avendo Marcello, ordinò che i cavalli caricassero a tutto potere dov'era il tumul-

to, per far che i nemici si mettessero vie maggiormente in isconvolgimento. Avventatisi però i cavalli, impetuosamente respinsero i Cartaginesi, facendone strage, fino agli alloggiamenti; e la massima parte di quella strage fatta venne dagli elefanti medesimi nel cader a terra morti o feriti. Dicesi che i Cartaginesi, che vi perirono, furono più di otto mila. De'Romani poi periti non ne son che tre mila, ma ben quasi tutti riportaron ferite; e per questo ebbe Annibale opportunità di levarsi la notte tacitamente e andarsene assai lontano da Marcello, il quale non potè dargli dietro per la quantità de' feriti, ma lentamente si ritirò nella Campania e passò la state in Sinuessa per rinfrancare i soldati. Annibale, quando libero e lontano si trovò da Marcello, serviasi dell' esercito suo, come di gente affatto sciolta e disoccupata, e mettendo andava a ferro e a fuoco tutt' al d' intorno l' Italia, onde si venne in Roma a sparlar di Marcello. E i di lui nemici insorger fecero ad accusarlo Pubblicio Bibulo, uno de' tribuni della plebe, uomo violento e prode molto in eloquenza. Costui, avendo fatto spesse volte unire il popolo, si studiava di persuadere che il governo dell' armata dar si dovesse ad un altro condottiero, poichè Marcello, diceva, dopo di essersi esercitato un poco in quella guerra, passato poi era quasi dalla palestra a' bagni caldi per ristorarsi. Uditesi tai cose da Marcello, lasciando egli i suoi luogotenenti al campo, se ne tornò a Roma a difendersi dalle calunnie, che se gli apponevano, e trovò che ivi si era per dar contro lui

giudizio, fondato appunto sopra quelle calunnie. In giorno adunque determinato unitosi il popolo nel Circo Flaminio, Bibulo salito in ringhiera espose le accuse, e Marcello da per sè non disse che poche e semplici parole in sua difesa: ma i cittadini principali e più ragguardevoli parlarono allora in di lui favore con molta franchezza e libertà, esortando gli altri Romani a non voler mostrarsi giudici peggiori del loro stesso nemico in condennar Marcello d'ignavia e di timidezza, il quale fra tutti i condottieri era il solo, da cui Annibale se ne andava sempre fuggendo, e con quanta premura cercato avea di venir alle mani cogli altri comandanti, con altrettanta continuamente cercava di non venirvi con questo. Dopochè dette furon tai cose, la speranza dell'accusatore intorno alla sentenza restò affatto delusa, mentre Marcello non solamente assolto fu da quanto incolpato era, ma di più creato fu consolo per la quinta volta.

Avuta ch'ebbe una tal carica, prima di tutto, andando per le città della Toscana, vi sedò e tranquillò un grande sconvolgimento, che tendeva a ribellione: poscia dedicar volendo il tempio dell'Onore e della Virtù, da lui stesso edificato colle spoglie riportate dalla Sicilia, e non essendogli ciò conceduto dai sacerdoti, che non credean conveniente che due Numi si contenessero in un tempio solo, cominciò a edificarne un altro, mal comportando quell'opposizione, che gli si era fatta, e avendola per un augurio cattivo. E ben molti altri segni ancora il te-

nevano in costernazione, l'essersi incendiati dal fulmine alcuni templi, e l'avere i topi corroso l'oro ch'era in quello di Giove. Fu raccontato pure che un bue mandata avea fuori voce di uomo, e che nato era e viveva un bambino colla testa di elefante. Ne' sacrifizii poi e nelle espiazioni, che si facevano, non apparivano che sinistri presagi; e per questo gl'indovini il trattenevano in Roma, quantunque tutto impaziente e infiammato; impercioochè non vi fu mai chi sì ardentemente invaghito fosse di cosa veruna, com'egli di venir con Annibale ad un conflitto, che decidesse interamente della vittoria. Questo era ciò, che sognava di notte: questo era il solo affare, intorno a cui consultava cogli amici e colleghi suoi: ed era questo il solo voto, ch'ei faceva agli Dei, di poter battersi con Annibale in una battaglia campale. Ed io son di parere che con esso lui volentierissimamente venuto sarebbe alle mani, stando chiusi ammendue gli eserciti entro un qualche muro o steccato; e se non fosse stato egli così colmo di glorie e d'onori, e se non avesse date assai prove di sodezza e di prudenza al paro di qualunque altro capitano, io direi certamente che si fosse lasciato prendere da passion giovanile e ambiziosa, più che non si conveniva a personaggio cotanto provetto; conciossiachè, quando creato fu consolo la quinta volta, aveva già passati gli anni sessanta. Ciò nulla ostante, compiuti i sacrifizii e le purificazioni, che si ordinavano dagli indovini, uscì fuori alla guerra insieme

col suo collega, e accampatosi fra Banzia e Venosa, andava spesso provocando Annibale, il quale però non discendeva a battaglia, ma sentendo che da'Romani inviavasi una parte di milizia contro i Locri epizefirii (1), egli, posti agguati sotto il colle di Petelia, ne uccise due mila e cinquecento. Ciò irritò maggiormente Marcello e lo stimolò alla battaglia, onde, levando il campo, andò a porsi più vicino ad Annibale. Fra l'uno e l'altro esercito eravi un poggio assai forte, tutto selvoso, con vette inclinate all'una parte ed all'altra e con sorgenti d'acqua, che giù discorreva. Meravigliavansi pertanto i Romani che Annibale, essendo stato il primo ad andarsene là, occupato non avesse un posto così opportuno, ma lasciato lo avesse a' nemici.

Ad Annibale però sembrava bensì buono quel luogo per accamparvisi, ma assai migliore per mettervi agguati; onde, volendosene servir piuttosto per quest' effetto, ne riempì la selva e la cavità di molti saettatori e di gente armata di aste, sicuro tenendosi che un sito così ben acconcio tratti a sè avrebbe i Romani: nè in questa speranza restò egli deluso; imperciocchè subitamente si prese a dire per tutto il campo Romano, che d'uopo era occupare un tal luogo, e tutti ragionavano come altrettanti capitani, dicendo quanto maggior vantaggio avrebbero sopra i nemici, se andassero del tutto ad accamparsi là, o vi formassero almeno una rocca. Parve adunque bene a Marcello di dover andarsene insieme con parecchi

(1) Vale a dire *occidentali*.

cavalli ad osservare il luogo e, chiamato un indovino, sacrificò. Uccisa la prima vittima, l'indovino gli mostrò che il fegato non avea capo. Uccisane quindi una seconda, vi si vide il capo di una smisurata grandezza e apparvero tutte le altre cose gioconde a meraviglia, cosicchè sembrò che da questi felici presagi si venisse totalmente ad annullare il timor cagionato da que' primi infausti: ma pur gl'indovini diceano che anzi maggiormente recavan loro tema e costernazione questi secondi; imperciocchè sosteneano che i sacrifizii, che mostravano ottimi segni di buon augurio, fatti dopo altri sacrifizii, che li mostravano pessimi e tristi, eran sospetti per la stravaganza di un tal cangiamento: ma già, secondo Pindaro,

Ciò, che prescritto è dal destin, nè foco,
Nè parete di ferro a impedir vale.

Marcello adunque, tolto seco il suo collega Crispino e il proprio figliuolo, ch'era tribuno de' soldati, uscì fuori degli alloggiamenti con dugento cinquanta cavalli a tutta somma, de' quali non ve n'era pur uno, che fosse Romano, ma eran tutti Toscani, eccetto quaranta soli, che Fregellani erano e che avevano sempre date a Marcello prove di virtù e di fedeltà. Essendo quel poggio così selvoso ed opaco, vi stava in cima uno speculatore mandatovi da' Cartaginesi, senza poter essere da' Romani veduto, e tutto scopriva il loro campo, onde rendendo costui avvertiti coloro, che si eran messi in agguato, di ciò

che si facea da' nemici, essi, lasciatosi avvicinare Marcello, improvvisamente si alzarono, e, cinta d'ogni intorno quella squadra, saettavano, percuotevano, inseguivano quelli che davan le spalle, e alle mani venivano con quelli che facean resistenza, ed erano i quaranta Fregellani, i quali, fuggiti già tosto essendo al primo attacco i Toscani, ristretti insieme combatterono in difesa dei consoli, finchè Crispino, da due frecce ferito, volse in fuga il cavallo, e trafitto fu Marcello con una lancia che fuor fuora gli passò i fianchi. Allora que' pochi Fregellani, che ancor vivi erano, lasciato là il caduto Marcello e arrappato il di lui figliuolo, che ferito era, se ne fuggirono al loro campo. I morti non furono che pochi più di quaranta, e i fatti prigioni diciotto cavalieri e cinque littori. Crispino poi, sopravvisuto non molti giorni, morì anch' egli per quelle ferite, che avea riportate. E questa fu la prima volta che ai Romani accadesse l' infortunio di perdere ammendue i consoli per un solo conflitto.

In pochissima considerazione teneva Annibale la presura e la morte degli altri, ma, quando sentì ch'era caduto morto anche Marcello, sen corse in persona colà e, fattosi presso l' estinto, e consideratane per ben lungo spazio la robustezza del corpo e la sembianza, non mandò fuori parola alcuna arrogante, nè mostrò nell' aspetto suo segno alcuno d' allegrezza, come sarebbesi mostrato forse da ogni altro in veder ucciso un suo così grave e molesto nemico, ma, facendo le meraviglie sopra una morte

così inaspettata e sconveniente a un tant' uomo, gli levò dal dito l' anello e, adornatone il corpo in maniera ben decorosa, e acconciatolo onorevolmente, il bruciò e, postene le reliquie in un' urna d' argento e messavi sopra una corona d' oro, le inviò al figliuolo dello stesso Marcello. Ma alcuni Numidi incontratisi in quelli, che le portavano, gli assalirono per rapir loro l' urna: mentre però coloro contrastavano e facevano pur resistenza, sparse ne andarono le reliquie per terra. Annibale ciò inteso avendo, e dicendo verso quelli che gli eran presenti, non esser possibile far cosa alcuna, se Dio non vi consenta, gastigò bensì que' Numidi, ma non si prese poi verun pensiere di raccogliere e di far portare le reliquie al figliuolo, come se per volere di un qualche Nume avesse dovuto così stravagantemente restar Marcello e morto e insepolto. In questo modo raccontata è la cosa da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo. Ma Livio e Cesare Augusto lasciarono scritto che l' urna fu benissimo portata al figliuolo e seppellita splendidamente. Le cose da Marcello consecrate agli Dei (non contando quelle, ch' egli consecrò in Roma) sono una palestra in Catania di Sicilia, parecchie statue e tavole dipinte, di quelle di Siracusa, in Samotracia, nel tempio degli Dei chiamati Cabiri, e in Lindo nel tempio di Minerva, dove, al dir di Posidonio, era pure il di lui simulacro con questo epigramma:

Eccoti, o peregrin, Claudio Marcello,
Ch' è di Roma, sua patria, alto splendore,
Figlio d' incliti padri. Ei sette volte
La maggior dignità sostenne, in tempo
Che infuriava irato Marte; e feo
Degl' inimici suoi strage ben grande.

Quegli, che fece questo epigramma, alle cinque volte ch' ebbe Marcello il consolato unì anche quelle due che fu proconsolo. La illustre di lui discendenza durò fino a quel Marcello, che figliuolo era di Ottavia sorella di Cesare e di Cajo Marcello; e sen morì giovane, essendo edile, e pôco dopo che sposata ebbe la figliuola di Cesare suo zio. Ottavia poi, la di lui madre, consecrò ad onore e memoria di lui stesso una biblioteca, e Cesare un teatro intitolato a nome di questo Marcello medesimo.

PARAGONE

DI

PELOPIDA E DI MARCELLO.

Di quante cose parlato hanno gli storici intorno a Marcello e Pelopida, le da me esposte parute mi sono degne di essere scritte. Fra le parità, per le quali, per indole e per costumi, pajon quasi emularsi l'un l'altro (imperciocchè ammendue forti erano, tolleranti delle fatiche, animosi, e magnimi) sembrar potrebbe, che passasse questa sola differenza, che Marcello fece di grandi uccisioni in molte città da lui soggiogate, e che Epaminonda e Pelopida non diedero morte giammai ad alcuno dei vinti, nè schiava rendettero veruna città: e i Tebani stessi asseriscono che non avrebber già eglino fatti soggetti gli Orcomenii in quella maniera, se presenti vi fossero stati quei due personaggi. Intorno alle loro azio-

ni, cosa ammirabile e grande veramente è ciò che fece Marcello contro de'Celti, respingendo con pochi cavalli, che aveva in sua compagnia, una sì gran quantità di cavalli insieme e di fanti (il che di rado si trova esser mai addivenuto sott'altro capitano) e uccidendo il comandante dell'armata nemica, al qual vanto agognando pure Pelopida, gli andò fallito il disegno, venendo prima ucciso dal tiranno egli stesso, e riportando così la morte prima di darla. Ma a quelle imprese di Marcello si possono ben paragonar quelle che Pelopida fece a Leuttra e a Tegira in quei combattimenti, che furono i più illustri e i più grandi di quanti altri ne fosser mai fatti. In quanto a Marcello poi, non abbiamo di lui cosa alcuna felicemente eseguita di nascosto e per agguato, da potersi comparare con ciò che Pelopida fece al ritornar dall'esilio, quando tolse in Tebe la vita ai tiranni: ma sembra che quella operazione superi di gran lunga qualunque altra ne fu mai condotta a fine occultamente e per inganno. Annibale poi fiero e terribil nemico era contro i Romani, siccome pure i Lacedemonii allora contro i Tebani: ma cosa indubitata ella è che i Lacedemonii superati furono da Pelopida presso Leuttra e presso Tegira, dove Marcello neppur una volta sola, al dir di Polibio, non vinse Annibale, il quale sembra che durasse mai sempre invitto, finchè non ebbe contro Scipione. Io ben credo a Livio, a Cesare, a Nepote ed al Re Giuba, storico greco, che la gente di Annibale fosse rotta alcuna volta da Marcello e messa in fuga: ma

tali rotte e tali fughe non sono già di gran peso, cosicchè dar facciano il tratto in favor di Marcello; anzi sembra che in quei conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato di esser vinto. Ma ciò, che convenevolmente e con tutta ragione reca meraviglia, si è che dopo tante sconfitte d'eserciti, dopo tanti capitani uccisi e dopo lo sconvolgimento di tutto il Romano impero abbia Marcello messo nei Romani tanto coraggio di opporsi ancora a' nemici, essendo stato egli quel solo, che, destando novellamente nell' armata sua animosità ed emulazione contro i nemici, da quel gran timore e spavento, che da gran tempo essa aveva, la sollevò a non cedere di leggieri la vittoria all'avversario, anzi a contendergliela validamente; conciossiachè dove i Romani avvezzi erano per li sofferti infortunii a tenersi paghi, se avveniva loro di poter salvarsi da Annibale colla fuga, egli insegnò loro a vergognare di vedersi pur salvi e quando avesser la peggio, ad arrossire quando cedessero un poco, ed a rammaricarsi quando vincitori non fossero. Non essendo pertanto Pelopida stato mai superato in alcuna battaglia, dov' egli fu comandante, e riportate avendo Marcello assai più vittorie d'ogni altro Romano de'tempi suoi, sembrar forse potrebbe che per la quantità delle belle imprese abbiasi ad eguagliar questi, che non fu vinto che con gran difficoltà, con quello che fu sempre invitto. Se poi da Marcello presa fu Siracusa, e se prender non si potè da Pelopida la città dei Lacedemonii, io son di parere che maggior bravura

dell' aver domata la Sicilia sia stata l' avvicinarsi a Sparta e, portando guerra, passare il primo l'Eurotà, quando per verità dir non si volesse che una tale impresa abbia ad ascriversi, piuttosto che a Pelopida, ad Epaminonda, siccome pur quella di Leuttra; dove Marcello nelle cose da esso eseguite non ha chi a parte sia della gloria sua; imperciocchè egli solo soggiogò Siracusa, egli senza il collega suo fuggir fece i Celti, e senza che alcuno gli desse ajuto: anzi quando tutti volean distornerlo, egli si oppose ad Annibale, e cangiando aspetto alla guerra, fu il primo, che scorta si facesse agli altri per la via dell' ardire. In quanto poscia alla lor morte, io non so lodare nè l' uno nè l' altro: ma un tal caso da essi, fuor di tempo incontrato, cruccio mi reca e rincrescimento: e non posso per contrario non ammirare Annibale, perchè in tante battaglie ch'ei fece, e che alcuno annoverar forse non potrebbe senza stancarsi, non abbia riportata mai neppure una ferita. E ammiro e lodo ben anche quel Crisante, di cui si parla nella Ciropedia (1), il quale nell' atto, che andava colla spada in alto per ferire il nemico, suonar sentendo dalla tromba la ritirata, il lasciò tosto e tutto mite e modesto si ritirò. Pure scusato si rende Pelopida dalla collera, che il trasportò generosamente alla vendetta, mentre era già riscaldato dal desío della pugna; conciossiachè ottima cosa è per un ca-

(1) Era questo Crisante un officiale dell' armata di Ciro nel tempo della celebre spedizione di Senofonte, e viene un tal fatto raccontato dallo stesso storico nel principio del IV libro della sua *Ciropedia*.

pitano, secondo il sentimento di Euripide, il salvarsi, vincendo, e ben anche il morire, finendo la vita in mezzo ad opere virtuose: e la morte di chi perisce in tal guisa non viene già ad essere un patimento, ma un' azione. Oltre poi la collera, che infiammava Pelopida, la vittoria, che già compiutamente si riportava da' suoi, e che egli vedeva nella morte del tiranno, non affatto irragionevolmente il trasse a quell' impeto: e malagevol cosa sarebbe il far altra impresa, che avesse un così bello e luminoso subbietto. Ma in quanto a Marcello, egli, senzachè vi fosse già gran bisogno, nè che spinto venisse da quel furore, che spesse volte accanto dei più gravi rischi toglie la considerazione ed il senno, inavvedutamente si gettò nel pericolo e vi morì non già come capitano, ma come anticorriere ed esploratore, esponendo così cinque consolati, tre trionfi, le spoglie e i trofei de' Re da esso vinti, ad essere conculcati da Iberi e da Numidi mercenarii de' Cartaginesi, cosicchè eglino stessi rimproveravano sè medesimi del felice loro avvenimento nell' avere ucciso tra quei Fregellani, che andavano a far la scoperta, un personaggio sopra tutti i Romani valorosissimo, poderosissimo e gloriosissimo. Non vuolsi già credere che tali cose io dica per accusare e per tacciar tali uomini, le quali non sono, che come una certa querela e una libera riflessione, che io fo in grazia di loro medesimi e del loro valore, in favor del quale prodighi furono delle altre loro virtù, non risparmiando neppure la propria vita, e voluto avendo

anzi morire per sè stessi, che per le patrie, per gli amici e pei loro commilitoni. Dopo la morte poi, a Pelopida fatte furono l'esequie da' suoi confederati, a pro dei quali incontrata l'aveva; e a Marcello furono fatte da quei nemici medesimi, che l'avevano ucciso. Ciò pertanto, che ottenne il primo, è bensì cosa felice ed inviolabile: ma ben più vale, e maggior cosa è l'ammirarsi e l'onorarsi dai nemici quella virtù, che fu loro dannosa, che dagli amici quella che fu loro giovevole, onde mostrar si vogliono grati. Queglino tal onore non fanno che alla schietta e sola virtù; questi, più che alla virtù, affezionati essere possono al vantaggio, che ne traevano, mentre s'impiegava essa per loro.

VITA DI ARISTIDE.

Aristide figlinolo di Lisimaco, era della tribù Antiochide e del popolo Alopecio. Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori, molti de' quali asseriscono esser egli vissnto in un' assai ristretta povertà, e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch' ei lasciate avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell' inopia loro. Ma ad una tal asserzione s' oppone Demetrio Falereo nel Socrate, dicendo ch' egli veduta avea nel Falero una terra, che chiamata venia da Aristide, nella quale era ei seppellito: ch' ei fosse di nna casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall' essere Aristide stato arconte, magistratura, dalla quale denominavansi gli anni e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro, che avean maggior estimo e chiamati erano *pentacosimedimni*: secondariamente dall' essere stato scacciato per ostracismo,

non dandosi mai un tal bando ad alcun povero, ma a quelli solamente ch' erano di grandi famiglie e che invidiati veniano per la nobiltà e fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi dall' aver lasciati de' tripodi appesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi: i quali tripodi vi si veggono pure al dì d' oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù Antiochide; somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l' ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla ostante ella è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e Platone il filosofo s' addossarono anch' essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli, che ballavan nel coro; ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione Siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida, poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi, che dati son dagli amici: ma siccome reputano vili ed ignobili que' regali, che accettati sono per avarizia e per tenerli riposti; così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli, col mezzo de' quali, senza verun lucroso guadagno, aquistar si possano onore e chiarezza. Panezio poi mostra che intorno al tripode Demetrio s' ingannò per simiglianza di nomi, non essendo dalle guerre de' Persiani sino alla fine di quella del Peloponneso registrati due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l' altro de' quali non è lo stesso coll' Ari-

stide, figliuol di Lisimaco, ma l'uno ebbe per padre Senofilo, l'altro fu posteriore di molto, come si prova da' caratteri, che sono di quella maniera che si usò dopo Euclide, e dal nome, che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registrato per ammaestratore de' cori ne' tempi delle guerre dei Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso, pure sopra ciò, che dice Panezio, converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all' ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza: onde un tal bando ebbe pur quel Damone, che fu maestro di Pericle, non per altro se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Platea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che, avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado, che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestamente che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo che possedeva egli non pure una casa, ma di più anche settanta mine, che avea tolte a censo Critone. Aristide pertanto, com-

pagno essendo di quel Clistene, che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando e avendo in ammirazione sopra tutti gli altri personaggi politici Licurgo Lacedemonio, attaccato stava ad una maniera di governo aristocratica; ed ebbe in ciò contrario Temistocle figliuolo di Neocle, il quale fautor era del popolo. Alcuni però asseriscono che fin da principio, essendo ammendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d' importanza, quanto scherzevole e di divertimento, che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l' indole dell' uno e dell' altro: quella dell' uno era destra, audace, piena d' astuzie e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa; quella dell' altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilità, nè frode veruna, neppure per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria e s' avanzò poi cotanto. Conciossiachè innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell' isola di Ceo e molto per sembianza e per fattezze di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passion loro e non ristettero dalle contese neppur dopochè svanita fu la beltà del fanciullo, ma, com' esercitati già in esse, passarono tosto a' maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l' un contro l' altro, e discordi. Datosi

Temistocle a coltivare amicizie e studiandosi d' essere compagnevole, si formò quindi un riparo e s' acquistò un potere non dispregevole; ond' è che ad uno, il quale diceagli che ben reggerebb' ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti, *Non avvenga mai*, rispos' egli, *ch' io mi segga in un trono, donde non possano gli amici miei ottener nulla più degli estranei.* Aristide poi da per sè solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare; primamente per non voler concorrere cogli amici in far mai cosa ingiusta e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non conceder mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza, che fondata è sugli amici, conduce molti a commettere delle iniquità: onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel solo parlare ed operar bene e giustamente. Ma poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anche egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare, pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar ben anche di quelle cose, le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto col vincere ed ottener sempre l' intento suo. Finalmente propo-

nendo Temistocle una volta certa cosa, ch' era pur convenevole, Aristide, essendosegli opposto e rimasto essendo in ciò superiore, non si potè poi contener dal dire in uscendo fuori dell' assemblea, che non v' era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venissero nel baratro. Avendo pur un' altra volta esposto al popolo un certo parere e superando già tutti i contrasti e le obbiezioni tutte, che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli, accortosi da quanto detto se n' era, de' pregiudizii che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente dal cercarne l' approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò, ch' era di utilità. Ammirabile si mostrava la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in superbia giammai per gli onori e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette, pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo quei giambi fatti in onore di Anfiarao,

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo dai profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli,

tutti si volsero a guardare Aristide come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale, in grazia delle cose giuste, fermissimo valore aveva per contrastare non solamente all' amicizia ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si racconta però, che avendo egli accusato una volta in giudizio un suo nemico e non volendo i giudici, dopo udita l' accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz' altro la sentenza contro, egli, levatosi, se n' andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l' ascoltassero e gli lasciassero quel dritto ottenere, che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari e dicendo uno di essi come l' avversario suo molti disgusti recati aveva ad Aristide medesimo, *Ma tu, o buon uomo*, diss' egli, *esponi ora s' ei recato ha un qualche male a te stesso: conciossiachè per te son io qui giudice, non già per me.* Eletto alla cura delle rendite pubbliche, mostrò ben tosto come non solamente quelli, che furono in quel magistrato ai suoi tempi, ma ben anche quelli, che vi furono ne' tempi anteriori, tolto s' avevano molto danaro, e soprattutto Temistocle, il qual era bensì persona saggia, ma pure contener non sapeva le mani. Quindi è che Temistocle, unitosi con molti altri contro Aristide e accusatolo, mentre rendeva conto dell' amministrazion sua, fece sì, che condennato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori personaggi della città, avvenne che non solamente as-

solto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all' amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera, colla quale portato erasi per lo addietro in quell' ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli che furano le cose del pubblico, non disaminandoli nè facendoli render conto con esattezza; cosicchè riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura e in grazia di lui, istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli, *Quando fedelmente*, disse, *e nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti all' ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte cose di ragione del pubblico, vi sembro esser io divenuto un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più dell' onore, che mi fate presentemente, che dell' accusa e della condennagione, ch' io a sostener ebbi da prima: e ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il favorire gl' iniqui, che il conservare le facoltà pubbliche.* Dicendo tai cose e manifestando così le ruberie, ch' erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro, che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza

Milziade

degli Ateniesi, che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per quella guerra, somma autorità aveva Milziade, e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell'armata l'un dopo l'altro, quando il governo a cader venne in man di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l'ubbidire ed il sottomettersi a' più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandone egli l'emulazione, ed esortandoli ad esser contenti di starsene alla direzione di chi era d'ottimi consigli fornito, fortificò Milziade e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali, nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell'armata, e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù Leontide ed Antiochide, Milziade ed Aristide, (quegli della prima, questi della seconda tribù) schierati l'uno a canto dell'altro, combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar verso l'isole, ma essere in vece portati a

viva forza dal vento e dal mare in verso l'Attica, temendo che se n'andasser costoro a prender Atene priva di difensori, con tutta sollecitudine s'inviarono alla volta della città con nove tribù, e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione, in cui era tenuto; ma, essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d'ogni maniera ed una infinità d'altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de' quali fu Callia Fiaccolifero (1). Imperciocchè gittatosi a' piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche Re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l'oro ed uccise il barbaro, acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo poi diccsi, che quelli della costui famiglia chiamati eran dai comici *Laccopluti* (2), motteggiandoli sopra il luogo dove Callia trovato avea l'oro.

Aristide subito dopo entrò in quel magistrato supremo, da cui denominato vien l'anno; quantunque

(1) L'impiego di questo Callia era di portar la torcia ne' misterii, e quest' officio era assai considerabile e significante. Veggasi Pausania nelle *Cose attiche*.

(2) Vale a dire *arricchiti-dalla-fossa*.

Demetrio Falereo dica che non ebb' egli una tal carica se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma nei registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo, che restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti, che seguono, non si trova notato mai il nome d' Aristide, dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l' arconte Aristide.

Di tutte le virtù sue quella, che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per esser l' uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini, ond' egli, sebbene persona povera e volgare, si acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di Giusto, benchè non siavi stato nè Re, nè Sovrano alcuno, che un tal soprannome ambito abbia, ma abbiano anzi avuto piacere di sentirsi chiamare *Poliorceti* (1), *Cerauni* (2), *Nicatori* (3), ed alcuni *Aquile* ben anche, e *Sparvieri*, amando meglio la gloria che venia loro dalla violenza e dal potere, che quella che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure delle tre cose, nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di avere famigliarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l' incorruttibilità, la possanza e la virtù, la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa. Imperciocchè l' essere incorruttibile è qualità che si

(1) Espugnatori-di-città.
(2) Fulmini.
(3) Vincitori.

conviene anche al vacuo ed agli elementi; e, in quanto alla possanza, ben grande lo hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti; ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, partecipar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poichè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un' essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembra che l' ammirino, e che invidiabile la reputino e beata in riguardo all' incorruttibilità, e all' eternità; che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza; e che l' amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure quantunque così disposto abbian l' animo, non altro bramano eglino che l' immortalità, la quale non può convenirsi alla natura nostra, e la possanza, la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende, trascurando la virtù, che pure è il solo de' beni divini, che aver noi possiamo: nel che assai male s' avvisano, non considerando, come la vita di que' medesimi, che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina, e dall' ingiustizia bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide si acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu, principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo che Aristide, levati avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per sè solo tutte le cose, aveasi di soppiatto for-

mata una monarchia senza custodi che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per la vittoria ottenuta, e tenea sè medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli, che fama s' acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll'ostracismo Aristide, mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria. Imperciocchè l' ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma con espression decorosa e galante chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere, che si rendea troppo grave: ed era in fatti una piacevole consolazione dell' invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli, che le davan noja, non già col mezzo di un qualche estremo supplizio, ma col far che per lo spazio di dieci anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad essere scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi, e finalmente anche Iperbolo, si ristettero gli Ateniesi di usarlo più. In quanto a quest' Iperbolo, ebbe egli l' ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l' un contro l' altro. Mentre pertanto il popolo era per valersi dell' ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe ad un di loro, eglino, abboccatisi insieme e insieme unite ammendue le loro fazioni, fecero sì che l' ostracismo a cader venne sopra di

Iperbolo. Quindi, dispiacendo al popolo che un tal bando, per essere stato usato contro una persona qual' era Iperbolo, divenuto fosse cosa vile ed ignominiosa, fu interamente dismesso. Questo bando poi (per darne un' idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da' Greci chiamato *ostracon*, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino, che scacciare egli volea, il portava in un certo luogo del consiglio, tutto al d' intorno da' cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè se stati fossero men di sei mila, l' ostracismo non aveva effetto: secondariamente, posto che vi fosse il numero, che si richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per dieci anni quello, il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l' entrate sue.

Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert'uomo del contado, ch'era affatto rozzo e che non sapeva scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo: del che meravigliandosi egli e interrogandolo se quest'Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *nulla*, disse colui: *neppure il conosco; ma mi dà molestia il sentirlo dappertutto decantare per giusto*. Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna, scrisse il suo nome nel coccio e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell' uscir fuori della città fece voti contra il

a quei di Achille, e pregò alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo, in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse con tutta sollecitudine per la Tessaglia e per la Beozia alla volta dell'Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro, che fatti aveano partir dalla patria: al che s' indussero principalmente per timor di Aristide, acciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molti altri cittadini al partito del barbaro, male apponendosi in giudicar così di un tant' uomo, il quale prima di questo decreto, che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortar i Greci e a stimolarli alla difesa della lor libertà, e poi dopo il decreto, essendo condottiere Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico. Conciossiachè, quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, e avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste si eran d' intorno e occupato aveano il passo e bloccate le isole senza che alcuno se ne fosse accorto, Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina a trovar Temistocle e, chiamato lui solo fuori della sua tenda, « noi gli disse, » o Temistocle, lasciando le vane e puerili nostre » dissensioni, comincerem ora, se abbiamo senno, » a contendere con bella e salutare emulazione di » gloria per salvar la Grecia, tu, comandando e reg-

» gendo l' armata, io, impiegandomi pur coll' opere
» e col consiglio. E poichè, per quello ch' io inten-
» do, tu sei quel solo, che appigliato siasi ad un
» ottimo avviso, con esortare di attaccar subito in
» questi luoghi stretti il conflitto navale, nel che ti
» si opponevano gli altri commilitoni, sembra che
» i nemici stessi ora in ciò appunto cooperino, es-
» sendo tutto al d' intorno già coperto il mare di
» navi nemiche, cosicchè quelli pur, che non vo-
» gliono, costretti necessariamente or saranno a com-
» battere e ad esser prodi, non rimanendo più via
» da fuggire ». A tai parole rispose Temistocle: « Io
» non vorrei già, o Aristide, che in questo nuovo
» nostro contrasto avessi tu a vincermi. Gareggiando
» io però teco, mi studierò di superar coll' opere
» mie una così bella azione, colla quale hai tu co-
» minciato a provocarmi ». E comunicatogli nel tempo
stesso il disegno, che fatto egli avea per ingannare il
barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade, e farlo
avvertito come altra maniera esser non vi potea di
salvarsi che il solo combattere in mare; imperciocchè
Euribiade maggior credenza dava ad Aristide.
Quindi nel concilio de' capitani di guerra dicendo
Cleocrito da Corinto a Temistocle che il di lui parere
intorno al combattere non piacea neppure ad
Aristide, ch' era ivi presente e pur si tacea, Aristide
risposegli che non avrebbe ei già taciuto, se Temistocle
favellato non avesse ottimamente, e che in silenzio
allora si stava, non perchè gli volesse bene,
ma perchè approvava, tacendo, il di lui avviso. Que-

sto era ciò che facevano i comandanti delle navi greche. Aristide poi, veggendo Psittalea, isola non grande, che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne' palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se ne andò all' isola stessa e, attaccata battaglia co'barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de' più cospicui presi ne furono vivi, fra' quali eranvi tre figliuoli della sorella del Re, chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle, e dicesi che, per ordine dell' indovino Eufrantide aderendo a non so quale oracolo, sacrificati poi furono a Bacco Omeste. Quindi Aristide, cingendo quell' isoletta in ogni parte d'armati, stava in osservazione sopra tutti quelli che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici, e alcun de' nemici trovar non potesse scampo; imperciocchè ben appariva che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber le navi il maggior urto e stato sarebbe il forte della battaglia. Per questo ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia, Temistocle, tentar volendo Aristide, disse, che bella bensì era l'impresa, che fatta essi aveano, ma che ne restava ancora a far una migliore, il prendere cioè l'Asia nell' Europa, navigando subitamente all' Ellesponto e rompendovi il ponte. Ma poichè, messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento, e ch' era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciare il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè veggendosi rin-

chiuso ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità ed a vendicarsi. Temistocle mandò novellamente al Re l' eunuco Arnace uno de'prigioni, con ordine di dirgli in segretezza che, volendo pur salvare il Re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l' impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, si affrettò colla maggior sollecitudine all' Ellesponto, ma rimase Mardonio con un esercito di trecento mila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui e, fondata avendo ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore: « Voi superati avete sopra legni di » mare uomini, che avvezzi sono a starsene in terra, » nè agitar sanno il remo: ma presentemente qui » abbiamo il disteso terreno de'Tessali, e il bel piano » di Beozia, ben acconcio a combattere per valorosi » soldati a piedi e a cavallo ». Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare, e mandò dicendo e promettendo da parte del Re che restaurata avrebbe la loro città e data loro gran quantità di danari e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare. Avendo di ciò sentore i Lacedemonii e temendo che gli Ateniesi non vi acconsentissero inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi, acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e le mogli loro e ricever da essi quanto facea d' uopo ad alimentare i lor vec-

chi, attesa la gran penuria, in cui trovavasi il popolo per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero da' legati, risposero (esposta essendosi la determinazione da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero ai nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e coi danari, de' quali non conoscon eglino cosa migliore, ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonii, perchè mirando solamente l' inopia e la somma ristrettezza, nella quale erano allora gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria, ch' essi avean sempre avuto, il confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia, in riguardo agli alimenti, che loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose, e introdotti quindi i legati nell'assemblea, ordinò che detto fosse a'Lacedemonii come non v'era sì gran quantità d'oro nè sopra, nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla e alla libertade anteporla de' Greci. A quei poi di Mardonio, indicando loro il Sole, *Finchè*, disse, *tenga questo pianeta la consueta carriera sua, gli Ateniesi guerreggeran sempre contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese e profanati e incendiati anche i templi.* In oltre espose pure decreto che i sacerdoti maladicessero chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi, od abbandonasse l' alleanza de' Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell' Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi, mandato

allora a Lacedemonia, si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartaui, che nuovamente abbandonavano Atene in balìa del barbaro, e il pregava di voler soccorrere a quella parte di Grecia, che restava ancor salva. Avendolo gli Efori udito fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi bnon tempo, e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto): ma la notte poi, scelti cinque mila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandarono fuori, senza che gli Ateniesi se ne accorgessero; onde, presentatosi ancora ad essi Aristide e richiamandosi pur di bel nuovo, essi, ridendo, gli dissero ch' egli vaneggiava e che addormentato era; imperciocchè già l' armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri (stranieri chiamano essi i Persiani). Per la qual cosa rispose loro Aristidé che fuor di tempo si prendean eglino nn così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici, ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto da Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena autorità, se ne andò a Platea con otto mila pedoni Ateniesi. Là Pausania, condottiere di tutto l' esercito Greco, menando seco gli Spartaui suoi, a unir si venne con esso, dove la moltitudine degli altri Greci andava d' ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l' Asopo, in quanto all' intero corpo, limitato

già non era di trinceramento veruno per cagion della grande sua estensione; ma gli attrezzi e le cose più essenziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben dieci stadii. A Pausania pertanto ed ai Greci tutti in generale vaticinata avea Tisameno Eleo e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risposta dal Nume che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone Citeronia, a Pane e alle Ninfe Sfragitidi, e sacrifizio facessero agli eroi, Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Poliido, e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere Eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo riferito ad Aristide fece ch' ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l'antro delle Ninfe Sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone, verso quella parte che il Sol tramonta la state, nel qual antro era, per quel che si dice, ne' tempi addietro un oracolo, da cui inspirati venivano molti di quel paese e chiamati erano *Nympholepti* (1). Dal promettersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel proprio paese e nella pianura di Cerere Eleusina, venivasi a richiamare ancora e a voler trasportata la guerra

(1) Invasati dalle Ninfe.

nell' Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove Salvatore intorno alla deliberazione, che presa avevano i Greci, e ch'ei gli rispondesse: *Dimani, o signore, noi condurremo l'esercito ad Eleusina, e là secondo l'oracolo di Apollo combatteremo co' barbari;* e che quindi soggiungesse Giove che s' ingannavano eglino a partito; conciossiachè il luogo, indicato dall' oracolo, era nelle vicinanze di Platea, e ben trovar essi il potrebbero, se con diligenza il cercassero. Arimnesto, avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tempio molto antico, chiamato di Cerere Eleusina e di Proserpina. Subito adunque, tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli che mancanti fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un' armata d' infanteria; poichè le falde del Citerone, che scendevano fin presso al tempio, faceano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura, colla qual confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d'intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all' oracolo per rendere vie più sicura la speranza della vittoria, parve bene a' Plateesi, per avviso d' Arimnesto, di levare i confini, che separavano il lor territorio dall' Attica, e donar

quel tratto di terreno agli Ateniesi, onde, secondo l' oracolo, venisser così questi a combattere a pro della Grecia nel loro paese. Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo molti anni Alessandro (impadronitosi già dell' Asia) edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore che restituiva egli questa città a' Plateesi in grazia della virtù e magnanimità loro; per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi rinunziato ad altri Greci il proprio terreno ed essersi mostrati d' animo prontissimo in quell' occasione. Nell' ordinare e distribuire i soldati venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che, siccome i Lacedemonii avevano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro, che avean sempre avuto, encomiando molto i lor proprii maggiori. Sdegnatisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti e disse: « Le presenti circostanze non » danno campo di contender ora co' Tegeati per no» biltà e per valore. Ma voi, o Spartani, e a voi » altri tutti diciamo che non è già il luogo quello » che dia o che tolga il valore. Qualunque posto » assegnar però ci vogliate in questa ordinanza, noi, » mantenendolo e facendolo divenir chiaro ed illustre, » ci studieremo di non far vergogna a' combattimenti, » che per lo addietro abbiam fatti. Imperciocchè qua » siamo venuti non per muover sedizione contro gli » alleati, ma per combattere contro i nemici, nè » per millantare i padri nostri, ma per mostrare noi

» stessi uomini prodi alla Grecia tutta; cosicchè il
» combattimento, che siam per fare, darà chiara-
» mente a divedere quanto estimar si debba fra i
» Greci ogni particolar città, ogni comandante ed
» ogni soldato ». Tali cose udite avendo i capitani
e il sinedrio, si determinarono in favor degli Ateniesi
e assegnaron loro il corno sinistro. Nel mentre che
la Grecia stava ancora sospesa intorno all' esito delle
faccende e in gran pericolo eran le cose, specialmente per gli Ateniesi, certi uomini d' illustre prosapia
e una volta assai doviziosi, ma in allora divenuti
poveri, veggendo che aveano insieme colle ricchezze
perduta nella città ogni possanza ed ogni loro estimazione, e che in lor vece altri onorati in essa erano
e vi dominavano, si unirono occultamente entro una
casa in Platea e congiurarono insieme di distruggere
il governo popolare e, se ciò non venisse lor fatto,
di guastare ogni cosa e dar tutto per tradimento in
mano a' barbari. Maneggiandosi un tale affare nel
campo e già molti corroti venendo, accortosene Aristide e preso da timore in riguardo alle circostanze
di allora, determinò di non trascurar già del tutto
la cosa e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l' inquisizione si potesse distendere e amando meglio di raffrenar la
giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. Dei
molti complici adunque prender non ne fece che
otto; e due di questi, ch' erano Eschine Lampreo
ed Agesia Acarneo, contro de' quali principalmente
si formava giudizio per essere i più colpevoli, se ne

fuggiron dal campo, e gli altri poi rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi e tempo di pentirsi a coloro, che credevano di essere ancora occulti, e facendo loro sapere come un gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse, che lor date erano, portandosi in modo, che si conoscesse che eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria.

Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando loro contro il corpo della cavalleria, per la quale parea superiore di molto a'Greci medesimi, che accampati già stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tre mila, vollero piuttosto accamparsi nel piano, e perciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gl' investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania, chiedendogli soccorso per non poter eglino da per sè soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania, e veggendo pure il campo de' Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame, e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrerli contro quella cavalleria colla falange de' suoi Spartani per esser tutti gravemente armati, si studiò di eccitar emulazione e desio di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera, che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combat-

tere e a dar ajuto a'Megaresi. Allora, dandosi a divedere tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tal assunto sopra i suoi Ateniesi e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera d'animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de' quali era ei comandante e fra'quali mescolati erano pur degli arcieri. Questi adunque subitamente allestitisi, corsero ad assalire i nemici: il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria de' barbari, personaggio di una robustezza ammirabile e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo e lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell' esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cade a terra, dove nè egli per lo peso dell' armi, che avea intorno, potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percuoteano, l' ucciderlo, per essere non solamente il petto ed il capo, ma ogni altra parte ancor delle membra coperto d' oro, di rame e di ferro: finalmente però ferendolo un soldato colla punta di un' asta, dove l' elmo lasciava l' apertura all' occhio, gli tolse la vita, e gli altri Persiani abbandonando allora l' estinto, si volsero in fuga. Quanto fosse grande la bella impresa, che fatta aveano, se ne accorsero i Greci non già dalla quantità de' morti, i quali non eran che pochi, ma dal lutto, che ne fecero i barbari;

imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a sè stessi, a' cavalli ed a' muli ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura; siccome quelli che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogni altro dopo Mardonio. Appresso questo conflitto, l'uno e l'altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza, mentre gl' indovini da' segni delle vittime predicevano la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero, e la sconfitta, quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni e facendosi i Greci ognora più forti per nuovi soldati, che andavan sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle e determinò di non più differire, ma di passar l'Asopo allo spuntare del giorno e assalire i Greci inaspettatamente, del che in sulla sera diede anticipato avviso a' suoi capitani. Ma in sulla mezza notte un uomo a cavallo s'avvicinò, senza far punto romore, all' esercito greco, e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di far a lui venire Aristide Ateniese; ed avendo questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: « Alessandro » io mi sono, il Re de' Macedoni, e qua vengo, » non avendo avuto riguardo di mettermi in così » gran pericolo, per l'affezione, ch'io vi porto, acciocchè il venir d'improvviso assaliti non vi sbigottisca e non vi faccia combattere con men di » bravura. Imperciocchè domani verrà Mardonio ad » attaccar la battaglia, non perchè abbia egli buona

» speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria
» si trova di vittuaglia; mentre anche gl' indovini per
» gl' infausti segni delle vittime e per le risposte de-
» gli oracoli, si studiano di rattenerlo dal combat-
» timento e tutto l' esercito suo preso è da mestizia
» e da costernazione. Pure la necessità lo costringe
» a farsi ardito di tentar la fortuna o, quando vo-
» glia starsene fermo, a dover sostener un' estrema
» indigenza ». Alessandro, dette ch' ebbe tai cose,
pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di
riflettervi solamente da per sè stesso e di averne me-
moria. Aristide però gli rispose che non era bene il
tenerle nascoste a Pausania, appo cui il comando
era di tutto l' esercito, e lo assicurò che fatta non
ne avrebbe parola con verun altro prima della bat-
taglia e che, se i Greci poi riportata avesser vitto-
ria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi, a cui noto
non fosse il coraggio e la premura, ch' ebbe Ales-
sandro per loro. Dopo questo colloquio, il Re dei
Macedoni sen tornò cavalcando addietro, e Aristide,
andatosi al padiglione di Pausania gli espose ogni
cosa. Quindi, chiamati gli altri capitani, ingiunsero
loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già
per combattere. In quel medesimo tempo Pausania, al
riferire di Erodoto, domandò ad Aristide che volesse
egli trasportarsi co' suoi Ateniesi alla parte destra e
schierarli a fronte dei Persiani (contro de' quali me-
glio combattuto avrebbero, avendone già essi fatta
sperienza ed essendo pieni di fiducia e di ardire per
averli pur vinti da prima), ed a sè rinunziar la sini-

stra, contro, la quale venuti sarebber que' Greci, che dati al partito de' Persiani si erano. Gli altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile; perchè lasciando gli altri tutti nei loro posti, or qua ed or là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea lor vedere che commettevan eglino un grandissimo errore, se, poco prima conteso avendo co' Tegeati per avere il corno sinistro ed andando fastosi per aver ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonii volontariamente lor cedevano il destro e in un certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi indotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti, che correvan fra loro, consistevan tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo come i nemici si avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli che avuti avessero alla battaglia di Maratona, ma che avean pure gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d'oro e gli stessi corpi molli ed animi effemminati di allora: *E in quanto a noi* soggiungeano, *abbiamo pur le medesime armi e i corpi medesimi e in oltre un ardimento maggiore per le riportate vittorie; ed ora*

non combattiam già, come quelli, per la città e per la regione soltanto, ma per i trofei ben anche di Maratona e di Salamina, acciocchè non paja che questi a riferir s' abbiano piuttosto a Milziade ed alla Fortuna, che agli Ateniesi. Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a cangiar luogo: la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio; e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi, o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co'Lacedemonii, subitamente trasportò anch' egli i Persiani e schierolli contro i Lacedemonii stessi dalla parte destra e ordinò a' Greci ch' erano nell' esercito suo, di starsene dall' altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra, e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dove era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonii: e così si trascorse quella giornata, senzachè nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad accampar lungi di là, in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua; poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria de' barbari contaminate e corrotte. Sopravvenuta però la notte e precedendo i capitani verso il luogo, nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n'andava già insieme raccolta, ma una gran parte, come uscita fu dalle sue prime trincee, portavasi invece verso la città di Pla-

tea e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonii, che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro; imperciocchè questo Amonfareto, uomo feroce, che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desìo di combattere e tollerar non sapendo le molte dilazioni e gl' indugi, che si andavan facendo, e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga ed un desertare, disse che egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto, ma che, rimanendo ivi colla sua squadra, sosterrebbe l' irruzione di Mardonio. E quando Pausania, andatosi a lui, gli disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso e gittatolo presso i piè di Pausania: *Questo*, disse, *è il mio voto, ch' io do in favore della battaglia e non bado punto a' paurosi consigli e divisamenti degli altri.* Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s' erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso Platea per così fare che anche Amonfareto si risolvesse alfin di levarsi. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato avevano il campo, muover contro i Lacedemonii coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso, che menavan

que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci, mentre fuggivano; e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti e comandò che ognuno prendesse il suo posto e si allestisse al conflitto, ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto o per l'agitazione cagionatagli dalla prestezza, colla quale sopravvenir vedeva i nemici) di dare il segno a' Greci; onde non già tutti insieme in un subito, ma separatamente, e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando si era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando e veggendo che i sacrifizii non erano fausti, ordinò a' Lacedemonii di deporre a' proprii lor piedi gli scudi e di starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere veruno de' nemici. Egli si volse quindi a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica si era già impetuosamente inoltrata ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito, e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, di aspetto bellissimo fra tutti i Greci e grande di statura sopra quanti erano in quell' esercito, restato anch' egli ferito da un arco nell' atto, che si moriva, disse che ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a pro della Grecia), ma perchè moriva senz' aver fatta alcun azion valorosa. Dura pertanto e terribile era la calamità, in cui si trovavano i Lacedemonii ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici,

che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza muoversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che, mentre Pausania sacrificava e facea preghiere alquanto discosto dall' armata, alcuni Lidii, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrifizio. Pausania però e gli altri, che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con isferze e con flagelli a percuoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursioue si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani, che girano intorno all' altare, seguendo dopo ciò la processione de' Lidii. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, mentre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lagrimosa, e tenendo alte le mani, facea voti a Giunone Citeronia, e agli altri Dei del paese di Platea e li pregava che, se determinato non era da'Fati che i Greci riportasser vittoria, almeno perissero con far qualche azione ragguardevole, e col mostrar coll' opere a'nemici come guerreggiavano essi contro uomini prodi ed esperti in combattere. Appena ebbe così pregato Pausania, che si videro nelle vittime segni favorevoli, e gli indovini indicavano già la vittoria. Datosi allora a tutti l' avviso di andar contro i nemici, l'intera falange si mostrò subito qual feroce animale, che ad usar si prepara tutto il suo vigore e orribil-

mente si arriccia; e argomentarono allora i barbari che avrebbero eglino avuto a fare con uomini che combatterebbero, finchè avesser vita: e però, mettendosi innanzi i loro graticci, saettavano i Lacedemonii; ma questi tenendo combaciati insieme gli scudi inoltravano, e scagliandosi contro i Persiani, detrudean que' graticci e, percuotendoli coll'aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali nell'atto che pur cadeano, non restavano di fare azioni, da cui vedeasi il loro coraggio; conciossiachè, afferrando colle mani ignude le aste, onde venivan percossi, ne scavezzavan moltissime, e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri e non già invano: ma usando e le accette e le scimitarre e rimovendo gli scudi, e azzuffandosi pure coi lor feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonii: ma giungendo ad essi il gran romore, che facevano i combattenti, e in oltre un messo, per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò che era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo, donde sentivan le grida, assaliti si videro da quei Greci, che al partito dati si eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce, chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia, e che non fosser loro d'inciampo e non gl'impedissero, mentre andavano eglino in ajuto di quelli, che primi incontrato aveano a pro della

Grecia il combattimento e il pericolo. Ma poichè vide che non gli davano ascolto e che già pronti e ordinati erano alla battaglia, lasciato il pensiero di soccorrere i Lacedemonii, si gittò addosso a costoro, ch'erano cinquanta mila all'incirca, la maggior parte de'quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari. Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dove erano i Tebani, i principali e più poderosi de'quali favorivano i Medi, e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perchè essa il volesse, ma perchè soggetta era al dominio e all'autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonii furono i primi a respingere i Persiani, ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n' uccise Mardonio, percossolo con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l'oracolo d'Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia, siccome pure un altro uomo di Caria a quel di Trofonio. A quello di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio di Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume e gli comandasse di andarsene via, e che non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa. Quei, che fuggirono, inseguiti e cacciati furon sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger

fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri, che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi e assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar ajuto a quelli, che stavano intorno alle pareti medesime, e così sopravvenuti a' Lacedemonii, che erano del tutto inetti e inesperti nel battere ed espugnare le muraglie; presero que'ripari, dove si erano ritirati i nemici e ne fecero un gran macello: imperciocchè dicono che di trecento mila non ne fuggirono se non quaranta mila con Artabazo. Di quelli poi, che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non mille trecento e sessanta, cinquantadue de'quali erano Ateniesi, tutti della tribù Eantide, che, al dir di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore, e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe Sfagitidi per ordine dell' oracolo Pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell' erario pubblico. De'Lacedemonii ne perirono novant' uno, e sedici de' Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici e niun altro de' Greci; conciossiachè la quantità de' morti e i lor monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e se in quella occasione tutti gli altri si fossero tenuti fermi e tre sole città combattuto avessero, scritto non avrebbero già su l'altare generalmente in questa maniera:

Questo un tempo da' Greci altar si eresse
Comun per la lor Grecia liberata
A Giove donator di libertade,
Da ch' essi ebber per opera di Marte
Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne, secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese Boedromione, e secondo i Beozii, il vigesimosettimo del mese Panemo (1), nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Greci, e que' cittadini sacrificano a Giove liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnato, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all' astronomia, que' giorni che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio. Quindi non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore e permetter loro di erger trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrere erano all' armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il Megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene,

(1) Secondo il più esatto computo, questo giorno cadeva appunto nel nostro dì 19 del mese di settembre.

nè a Sparta, ma a una qualche altra città quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto ognun si aspettava che già fosse egli per chiedere un tal pregio pe' suoi Corintii (imperciocchè dopo Sparta ed Atene la città, che fosse di maggior dignità ed estimazione, si era appunto Corinto); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Plateesi, e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l'onor de'quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni, nè agli altri de' pretendenti. Dette che furono tai cose, vi acconsentì primamente Aristide a nome degli Ateniesi e poscia a nome de' Lacedemonii Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti e gli diedero a' Plateesi, i quali gl' impiegarono in fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro e in adornarne il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani, e separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l' oracolo intorno al sacrifizio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove Liberatore, e che non sacrificassero prima di aver estinto il fuoco del loro paese, siccome quello che era stato contaminato da' barbari, ed accesone un puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti de' Greci adunque, andando tosto attorno costrinsero tutti quelli che aveano fuoco, ad estinguerlo: ed Euchida,

uno de' Plateesi, assunto l'incarico di portar con tutta velocità il fuoco dal Nume, se n'andò a Delfo. Ivi, purificatosi il corpo ed aspersosi d'acqua, inghirlandossi d'alloro e, tolto dall' altare il fuoco, s'inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno, primachè il sol tramontasse, fatti avendo ben mille stadii in un sol giorno. Salutati i cittadini e dato ad essi il fuoco, sen cade poi egli subito a terra e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Euchida a Delfo, e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s'intende Diana: ma alcuni dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuola era di Menezio e sorella di Patroclo, e che, essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozii ed i Locri; imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose, primachè si faccian le nozze.

Tenutasi in appresso una dieta generale de' Greci, propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogn' anno in Platea i primarii consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, dieci mila scudati, mille

cavalli e cento navi; e che i Plateesi lasciati venissero immuni e considerati come persone consecrate a Dio, l' uffizio de' quali si fosse il far sacrifizii a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far esequie ogn' anno per quei Greci, che ivi morti erano e seppelliti, il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimosesto giorno del mese Mematterione, chiamato appresso i Beozii Alalcomenio, inviano una solenne processione nello spuntar del dì, la quale preceduta è da un trombettiere che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande ed un toro negro. Seguono poscia anfore co' libamenti di vino e di latte, e vasi d' olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi: imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini, che perirono in grazia della libertà. Dopo gli altri tutti s' incammina poi l' arconte de' Plateesi, il quale quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d' altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall' archivio, e cinto di spada, vassene, traversando la città, alle sepolture. Indi, attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne e le unge d' unguento e, scannato il toro su la pira, e fatte preghiere a Giove e a Mercurio Terrestre, invita a pranzo e a gustar di quel sangue que' prodi uomini. Quindi empiendo una tazza di vino e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi*

uomini, che morti sono per la libertà della Grecia. I Plateesi adunque conservano un sì fatto rito sino al dì d'oggi. Dopochè tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide, veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare, e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo di esser tenuto in considerazione in riguardo al suo gran valore, e che facil cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per le armi, che avea in mano, e pieno tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune, e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente. Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo di avere un consiglio e un divisamento, che sarebbe stato utile e salutare alla città, ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocchè egli pure la disaminasse. Detto però avendo egli ad Aristide com'era d'opinione che incendiar si dovesse l'arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò, che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea, nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento: a tal segno era quel popolo amante della giustizia, e tanta era la fiducia e la sicurezza, che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano

alla guerra unitamente a Cimone, e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, egli, portandosi in vece con mansuetudine e con benignità, e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile, e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere a' Lacedemonii il supremo comando, senza che se ne avvedessero. Imperciocchè, essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l'umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all' avarizia e alla severità di Pausania, il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza, e gastigava con percosse i soldati o, facendo lor porre un' ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno, e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba, nè strame ad uso de' letti, nè andarsene ad attinger acqua alla fontana, ma star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l' ascoltò. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di quei di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il

sovrano comando e accogliere sotto di sè gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani e sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d' uopo era di una qualche operazione, sulla quale potesse egli fidarsi, e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all' altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania, si alzò tutto acceso di collera e minacciolli con dire che in breve tempo avrebbe egli mostrato com' essi offeso aveano con quell' assalto le proprie lor patrie e non già la sua nave: ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così, e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto, e pagar non gli facean quella pena, che gli si conveniva. Così, per finirla, ribellatisi dagli Spartani passarono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta; conciossiachè, come sentito ebbe che i suoi generali per la grande autorità, che aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio di aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consue-

tudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato de' Lacedemonii, una certa gravezza, che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide, e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite, e determinar quindi i tributi a norma della facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità ed avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d'Atene povero e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tale uffizio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente, e in maniera che quadrasse a tutti; onde, siccome gli antichi altamente lodavano la vita, che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato, chiamandolo una specie di felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicare ancora sel videro. Imperciocchè la tassa, imposta da Aristide, arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta talenti; ma Pericle l'accrebbe poco men che di un terzo, raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi seicento talenti dagli alleati, e dopo la morte poi di Pericle quelli che reggevano il popolo, andando sempre a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talen-

ti, non tanto perchè la guerra a motivo della sua lunga durata e de' varii accidenti dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari, a spettacoli teatrali e ad erezioni di simulacri e di templi.

Avendosi dunque Aristide acquistato un gran credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode, che gli si dava, si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi, che fedelmente conservano l'oro in essi depositato, vendicandosi così in modo diverso di quel libero motto e pungente, che a lui detto avea già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch'ei si credea che la massima virtù di un condottiere consistesse in conoscere e prevedere i divisamenti del nemico, *Questo*, gli rispose, *o Temistocle, è ben necessario*; *ma cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il contenere le mani.* Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell'alleanza ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi e, fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli affari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella che avevan giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo,

dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche e ne' particolari negozii de' cittadini giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia; conciossiachè raccontasi da quello scrittore, che consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti, ed essendo que' di Samo, che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata al fine la città ad aver comando sopra cotanta gente, egli con tutto questo sen rimase nella sua povertà e continuò, sinchè visse, ad aver cara la gloria, che gli veniva dall' esser povero, non men di quella, che acquistata si aveva co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici perseguitandolo e accusandolo in giudizio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò, di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero a' giudici in questa maniera: « Voi ben conoscete Aristide, il » figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto in ammi» razione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pen» sate voi che si ritrovi egli in sua casa, veggendolo » comparire in pubblico con indosso un pallio così » vecchio ed abbietto? Non è forse convenevol » cosa il darsi a credere che chi si mostra pubbli-

» camente irrigidito dal freddo, patisca in sua casa
» la fame, e disagio abbia di tutte le cose che son
» necessarie? Contuttociò Callia, che pur gli è cu-
» gino e che doviziosissimo è fra gli Ateniesi, lo tra-
» scura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli
» somministra verun soccorso in tanto di lui biso-
» gno; quel Callia, che di lui si è in molte occa-
» sioni servito, e conseguì di molti vantaggi dalla
» possanza ed autorità che appo voi tiene un tanto
» nomo ». Callia però veggendo allora che i giudici
principalmente su questo riflesso si commoveano e
gli s' irritavano contro, chiamò Aristide e pregollo
di voler testificare innanzi a' giudici stessi, che spesse
volte esibite ei gli aveva assai cose, e fatta aveva-
gli istanza perchè accettar le volesse, ma ch' esso le
ricusò, rispondendo com' egli avea più a gloriarsi
della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue:
imperciocchè ben molti veder si possono che fanno
e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è
già facile abbattersi in chi generosamente comportar
sappia la povertà, della povertà vergognandosi tutti
coloro, che poveri sono contro lor voglia. Testificate
avendo Aristide tai cose in favor di Callia, non fuvvi
alcuno di que' che l'udirono, il quale non si partisse
voglioso di divenir più presto povero come Aristide,
che ricco com' era Callia. Queste cose scritte furono
da Eschine Socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi,
che tenuti sono per li più celebri e di più gran no-
me, mostra degno di pregio e di considerazione que-
st' uomo solo. Conciossiachè Temistocle, Cimone e

Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d'inezie: dove Aristide nel governo delle cose della città volta aveva sempre la mira alla virtù. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua dalla maniera, colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè quantunque l'avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici e stato fosse bandito per di lui cagione, ciò nullostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui, che accusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte, ma mentre Alcmeone, Cimone e molti altri il perseguitavano e l'accusavano, solo Aristide non fece, nè disse cosa alcuna in di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non lo avea punto invidiato, veggendolo in prosperità.

In quanto alla morte poi d'Aristide, altri la voglion seguita in Ponto, dov' egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità in tempo, ch'era già egli onorato e ammirato da' cittadini; e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l'esilio di Temistocle, dic'egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali, perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottomettеano all'invidia della moltitudine, che levata si era in orgoglio per la prospera fortuna sua e per la possanza che avea;

che fra questi personaggi eravi pur anche Aristide, il quale accusato fu da Diofante Anfitropeo di essersi lasciato corromper co' doni e di avere accettati danari dagl' Ionii, quando le imposizioni facea dei tributi, e che, non avendo di che pagar la pena, ch' era di cinquanta mine, entrato in nave, se ne partì e andossene a morire non so in qual parte d' Ionia. Ma sopra questo racconto non si adduce da Cratero alcnna scrittura, che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno, quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti fatti da quel popolo contro i capitani suoi, narrano bensì l' esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena, alla quale condannato fu Pericle, la morte di Pachete nel Foro, il quale, come fu convinto, si uccise da sè medesimo innanzi al tribunale, e molte altre di sì fatte cose raccolgono e gran romore ne fanno, e intorno ad Aristide parlano dell'ostracismo, col quale fu egli scacciato della città, ma non fan punto menzione di una tal condanna. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avendo egli lasciato neppur tanto, onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze, e assegnato avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tre mila

dramme (1). A Lisimaco poi, di lui figliuolo, diede il popolo cento mine d' argento ed altrettanti giugeri di terra bene inarborata; e in oltre gli assegnò pure altre quattro dramme per giorno (2), esposta essendosene la determinazione da Alcibiade. Di più, avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso al dir di Callistene decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia, che davasi a' vincitori de' giuochi Olimpici. Demetrio Falereo, Gieronimo di Rodi, Aristossene il musico ed Aristotile, (se pur il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia d' Aristotile) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale, tuttochè avesse un' altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse per cagione della mendicità sua, e si vivea bisognosa delle cose più necessarie: ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov' egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta nel Socrate ch' ei si ricordava di aver veduto un Lisimaco, nato anch' esso da una figliuola di Aristide, il quale era assai povero e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo che Iaccheo vien chiamato, e ch' ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre e della sorella di essa, ed il persuase ad assegnare ad am-

(1) Cioè oltre cinquecento scudi.

(2) Circa quarantacinque soldi di Milano, somma per que' tempi

mendue in dono tre oboli al giorno (1). Lo stesso Falereo poi, prescrivendo le leggi, decretò che all' una e all' altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di que' mendici, che erano nella città, se, avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a' dì nostri questa città molti esempj, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

non tanto tenue, quanto sembrerebbe, paragonandola alle circostanze de' tempi presenti.

(1) Circa cinque soldi di nostra moneta.

VITA DI CATONE MAGGIORE.

Dicono che Marco Catone fu nativo di Tusculo e che, prima ch' ei s' ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affato ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e dabbene, e dice che un altro Catone, suo bisavolo, spesse volte ottenuti avea premii di valore e che, perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico in grazia della di lui bravura sborsato gliene avea il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamare uomini nuovi quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli diceva ch' era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria; ma che in quanto alle azioni e alle virtù

de' suoi antenati, era egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco (1); e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l' uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d' occhi azzurri, come si vede in questo epigrammetto, fatto da un suo malevolo;

Nè pur morto il mordace, rubicondo,
Porcio occhiazzurro, dentro de lo inferno
Accoglier non si vuol da Proserpina.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll' affaticarsi, coll' esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. E per ciò che spetta all' eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno, cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l' assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi facceude ed una repubblica dominatrice e sovrana; conciossiachè non

(1) I suoi nomi erano *Marcio Porcio Prisco*.

solamente ei s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell'operare e del disputare, ch' ei facea nei litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria, che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, egli aveva il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d' innanzi, mentr'era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett'anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo, che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede e altero e feroce d'aspetto, e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava, portando l' armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo, che gli portava le cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò, e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizii della milizia, egli pur lo ajutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempre acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un' ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell'aceto, o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l' abitazion villereccia di

quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente n' andava, ed osservando la breve estensione di quel podere e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s' ideava quale dovess' essere quel personaggio; poichè, essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro fuor dell' Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape, e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non facea d' oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava in dietro, e, mirando quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi e la maniera, colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche e restringeva lo smoderato stipendio.

Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove, fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d' intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse, che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità

primaria dell' anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni, che più la separano e la rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall' amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch' era già inoltrato assai nell' età, quando prese in mano libri greci, e alquanto di vantaggio per l' eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone e, sentito avendo da' di lui familiari il lavorar ch' ei faceva, e il metodo di vivere ch' egli teneva, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi com' egli di buon mattino se n' andava al Foro ad assistere nei litigj a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache, chiamate *exomides* (1), se era di verno, e ignudo, se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane

(1) Così chiamavansi, perchè lasciavano scoperte le spalle.

medesimo, e bevendo di un medesimo vino, e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l' indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta, che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l' esortò e il persuase ad andarsene a Roma e prender anch' egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle avvocazioni sue ammiratori ed amici, e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere creato primamente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli, al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pur egli si trattava colla solita sontuosità e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che

la cosa, di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma e datosi a gridare in Senato insieme con Fabio che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile e che puerilmente s' intertenevа ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse, che gli si davano. Scipione però, avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi, che da lui facevansi per quella guerra, e mostrato avendo che si sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nullostante per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s' era nelle cose serie e importanti, s' imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più crescendo l' autorità ed il potere, ch' ei s' acquistava coll' eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò, che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo, con cui

egli viveva. Imperciocchè, l'eloquenza era già cosa in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorare i suoi campi da sè medesimo conforme all'antica usanza della sua patria e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed una abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò che è superfluo, di quello che il possederlo, non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in sè avendo esemplari e fogge di vivere di ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro, che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch'egli indefesso era in quelle e vincer non si lasciava da queste, non solo quando era ancor giovane desideroso d'acquistarsi onore, ma quand'era già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo, come atleta, che dopo aver già riportata vittoria segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere in ciò un metodo eguale fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell'esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operai

e di aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varii colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villereccce non ve n' era alcuna, che fosse intonicata, e che non comperò mai schiavi, alcuno de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli, che bisogno avea di uomini, che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi; e, quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch' egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo, ch' esser potesse a buon mercato, ma che ciò che non facea d' uopo dovesse essere riputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse, e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità e chi pretendeva ch' egli così si ristringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi dopo di essersi di loro servito, come se stati fosser giumenti, ed al venderli, quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza e comunicazione fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto

luogo della giustizia; imperciocchè noi usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini, ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità di nodrire i cavalli, quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo Ateniese, mentre edificava l'Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberalmente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate, una delle quali si dice che, discesa da per sè stessa ai lavori, si mise a correre insieme colle altre, che aggiogate erano e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche, finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi olimpici. E si sa già che molti l'esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con sè medesimi e gli avean tenuti come famigliari e compagni, e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane, che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel promontorio, che fino al dì d'oggi chiamato è *Sepolcro di cane*; conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari e delle stoviglie che gittiam

via, quando sien rotte e consumate dall' uso, ma, se non per altra cagione, almeno per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagione di lucro, neppure un bue, che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo, dove fu nudrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni, essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo nel tempo, ch' era condottier dell' esercito, per sè e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d' orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe e di tenere una quantità numerosa di servi e di amici e di arrecar grande aggravio per dispendii e per apparati di cene,

egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua, imperciocchè per niuna cosa ebb' egli d'uopo di pubblica spesa veruna: e, quando portavasi alle città, ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti da servirsene ne'sacrifizii. Così facile e semplice davasi egli a divedere in queste cose a coloro, ch'erano sotto il dominio suo: ma ben, per contrario, gravità e severo contegno ei mostrava coll'essere inesorabile nelle cose giuste e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi, ch'ei dava, di modo che il dominio de'Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile, nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch'era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva a chi s'abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso e che nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cuori e moveau le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro, che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli, a' quali si aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni)

si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti, che vengon rammemorati. Cercando una volta di rimuovere il popolo romano dalla distribuzione de'grani, la quale il popolo stesso, a tutto suo potere benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ella è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie.* Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse, che malagevol cosa era salvare una città, nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce, che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè, siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida: *Così pur voi*, soggiungea, *quando siete, insieme uniti, condur vi lasciate da que' consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di seguire.* Disputando sopra l'autorità, che si arrogavan le donne: *Tutti gli uomini*, disse, *alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi.* Ma questo detto trasportato è dagli apoftegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli facea col mezzo e coll'intercession della madre: *O moglie mia*, disse, *gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi; tu a me ed a te il figliuolo: costui però sia più rattenuto in usare l'autorità sua, per la quale, così pazzo com' è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci.* Tornando a Catone, ei disse ancora,

che il popolo Romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studii: *Imperciocchè*, seguì a dire, *siccome i tintori ne coloriscono specialmente quella, che più veggono esser gradita; così pure i giovani si mettono ad apprendere e ad emulare quelle cose, che riscuoter possano maggior applauso da voi.* Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi erano essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio, ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll' intemperanza e colla nequizia; conciossiachè già col mezzo di queste si erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, diceva ch' erano come persone, che, non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co' littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi: *Sembra*, disse, *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l' avere un tal comando, o non vi sieno molti, che sien degni d'averlo.* Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, *Sua madre*, disse, *tiene per una maladizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere.* Additando uno, che venduti avea de' campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo, che più potesse del mare stesso: *Imperciocchè ciò che il mare*, disse, *a gran pena inondar poteva, costui se*

l' ha ingojato con tutta facilità. Quando il Re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal Senato e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottecchi e di schivarsene; onde, venendogli detto, *ma questi è pure un Re dabbene, ed amico è de' Romani*: *Il sia*, rispos' egli; *ma però il Re è per natura un animale carnivoro, e niun di quei Re, che reputati sono più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda e con Pericle o con Temistocle o con Manio Curio o con quell' Amilcare, che soprannominato fu Barca.* Egli diceva ch'era invidiato da' suoi nemici perchè, messe in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche, che volea piuttosto che non se gli sapesse grado del bene ch'ei faceva, di quello che non esser punito del male, e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle di sè medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l'uno de' quali patia di podagra, l'altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo scempio, Catone, ridendo, disse che dai Romani mandavasi un'ambasceria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione, in grazia di Polibio, fatto ch' egli intercedesse a pro di quelli di Acaja, che stati eran banditi, mentre agitavasi molto la cosa in Senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone, disse: *Quasi non abbiamo altro che*

fare, stiamo noi qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputare, se que' Greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da' becchini di Acaja. Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio, ch' era uno anch' ei di quel numero, procurava di entrar nuovamente in Senato per far, che que' banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaja avuto aveano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone: qnesti però, sorridendo, disse che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo per ricuperar il cappello e la cintura, che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli, che arrossivano, che quelli, che impallidivano; e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato, che movesse le mani nel marciare e nel combattere i piedi e che russasse, più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura, *in che mai*, disse, *potrebbe esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui tutto ciò che v'ha fra la gola e l' anguinaja, non è che ventre?* Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento, che il cuo-

re. Dicea che l'anima dell'amante vive in un corpo alieno e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una era di aver confidato un arcano alla moglie; l'altra di esser andato in nave, quando poteva andare a piedi; e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio, che menava una vita depravata, *O uomo*, disse, *la vecchiaja ha già da per se molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe, il quale tenuto era in sospetto di aver fatto uso di veleno e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O giovanetto*, disse egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci*, o *l'autenticare ciò che tu scrivi.* Svillaneggiato essendo da persona, che viveva in maniera turpe e malvagia, *Ineguale*, disse, *è la pugna fra noi; imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degl' improperii e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono ad ascoltarne.* Di questa maniera adunque sono i di lui motti, de' quali si fa menzione. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia, chiamata da' Romani Spagna Citeriore, dove mentre soggiogava molte di quelle genti coll' armi e molte se le rendea soggette e le ammansava coll' eloquenza, assalito si vide da un' armata di barbari e correa pericolo di esser vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi.

Avendo però questi domandato in mercede per un

tal soccorso dugento talenti, gli altri tutti avevano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne ajuto. Ma Catone disse che ciò non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici, e se vinti fossero più non vi sarebbe già stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella battaglia e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città ch' erano di qua del fiume Beti, le quali eran ben molte e tutte di uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città, che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni, ch' ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d' argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e, in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò, che mangiato aveva o bevuto: *E non è già*, dice, *che io incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli avari.* E così non solamente sè stesso, ma quegli ancora che stavano intorno a

lui, tenne egli lontani affatto dall' approfittarsi di quel bottino. Egli aveva seco all' armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli ch' erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato si era ciò da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s' impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario. Mentre egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' di lui felici progressi e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì che eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine, che gli fu possibile, si affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli, che precedessero, soggiogò i Lacetani e, riavuti in mano secento suoi disertori, li fece uccider tutti; e, ironicamente motteggiando Scipione, che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome era egli, con quelli che per nascita e per gloria preminenza avevano sovr' essi. Essendosi pertanto decretato dal Senato che Scipione cangiar non dovesse, nè smuover nulla di ciò, che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di

Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali contendendo non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, e rinunziò alla virtù, ma, non altrimenti che quelli ch' entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da un' ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigi degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d' impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizii della milizia. Giovò però coll' opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all' Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se ne andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento d' ogni altro; conciossiachè, ricuperata avendo costui poco men che tutta l' Asia, che avea già posseduta Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' barbari, si levò in tale orgoglio che attaccar volle i Romani, siccome quei soli, che gli pareano ancor atti a poter fargli contrasto, e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione fosse egli mosso a quella guerra, dal voler cioè rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non aveau già più bisogno,

mentre i Romani pur allora liberati gli avevano da Filippo e da' Macedoni, sicchè vivevano arbitri di loro stessi) passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori, che seducevano il popolo colle speranze ch'essi concepir le facevano sopra quel Re. Manio però mandò ambasciadori alle città, e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto e sedò, come nella di lui vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze e delle novità, alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che vi abbia un certo ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi e mostra il gran piacere, che avea provato in vedere quella città per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantener si volle nell' usanza della sua patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche; onde, avendo Postumio Albino scritta una Storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente era da perdonargli, se era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire e della forza dell' espressioni; conciossiachè ciò ch' egli brevemente esponea, riferito venìa dall' interprete con un lungo giro di molte parole; e in somma fece che si credesse che

a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri e fuor del cuore a' Romani.

Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti, che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di steccati e di muraglie que' luoghi, che pur naturalmente forti erano per sè medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll' andarvi di fronte. Ma Catone, messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell' esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch' era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati e ad empirli di tema; onde Catone veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli, tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n' andava con grande stento e con rischio camminando nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che, sporgendo in fuori, rompeano anch' essi la vista e faceano che non sapessero eglino per dove inviavansi, finchè pervenuti ad un sentiero, che si avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo; e quindi tornatisi addietro e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati avevano i segni, si posero su quel sentiero e si die-

dero a marciar giù per esso. Poco inoltrati si erano, quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un gran burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch' erano di già vicini a' nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci e subito dopo di veder il vallo dei greci e l' antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre e d' animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: *A me fa mestieri di aver nelle mani vivo un uom de' nemici per intendere quali sieno queste genti avanzate, quanta sia la lor moltitudine, quale la distribuzione di tutto l' esercito e l' ordine e gli allestimenti, con che si sono messi ad aspettarci. Ma l' impresa di rapir quest' uomo vuol esser fatta con celerità e con quell' ardimento, che hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio si avventano fra timorosi animali.* Come ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così, come si trovavano, corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovra esse le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse, e preso un uomo coll' armi indosso, il condussero innanzi a Catone, il quale, avendo da costui inteso che il corpo dell' armata nemica posto si era negli stretti insieme col Re, e che i soldati, che guardavano quelle eminenze, erano secento, scelti d' Etolia, sprez-

zando il poco numero di costoro e la poca cura, subitamente sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell' esercito ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger in dietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito, che facesse più fronte a' Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese o in profonde paludi, pure spargevansi in tali siti per quelle angustie e, incalzandosi l' un l' altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lode a sè stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala, e raccontava che queglino, che veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone, e che lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga

pezza le mani al collo gridò per allegrezza che nè egli, nè tutto il popolo Romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando, giunse egli a Brindisi, di là passò in un giorno a Taranto, e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno, da che sbarcato si era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrifizii, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a potere impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte e degna di poca premura l' accusare e il perseguire le persone cattive; imperciocchè egli stesso ne perseguì molte e si univa a cooperare con quelli, che le perseguivano, e instruiva in somma e induceva altri ad un tale officio, siccome vi indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi essendo di una grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l' avrebbe potuto già far perire, il lasciò e levossi invece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condennare il fece a dover pagare al pubblico erario una gran quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di

venir fatto prigione e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattoscgli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano e gli disse che di tal maniera far si debbono l' esequie e sacrificare ai genitori non già con agnelli e capretti, ma colle lacrime e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto a pericolo infinchè visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte e che l' ultima volta era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch' ei profferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni; quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovine, e nepote, per adottamento del primo, e figliuolo di quel Paulo, che debellò Perseo ed i Macedoni.

Dieci anni dopo del suo consolato Catone fece broglio per essere creato censore. Una tal dignità è,

si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl' impieghi, che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui; imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procrear figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senzachè soggetto fosse al giudizio e all' esame di alcuno; ma credendo essi, che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l' indole delle persone, eleggevano uno de' patrizii ed uno del popolo, ammendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri e di scacciar dal Senato que' senatori, che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pur sopra i sacrifizii e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizii della città, e grande autorità avevano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patrizii tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d' infima ed oscura estrazione ascen-

dessero così a' più alti posti di onore e ad aver cotanto potere: e gli altri, consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell' uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro e preparati ad impedirgli l' intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza, nè di mansuetudine; ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se aveva senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto, dicendo ch' egli stesso tale appuuto si era, e tale si era in fra i patrizii il solo Valerio Flacco, unitamente al quale si sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciare, come l' idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità, veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli, che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo Romano e ben degno di essere diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minacce e dell' altero

e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse ed usar ne incominciasse l' autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al Senato il collega ed amico suo, Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei, che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, ch' era stato consolo sett' anni prima e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio, che debellato aveva Filippo: e la cagione, per cui lo scacciò, si fu questa: Lucio tenea continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell' esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovanetto, ed oltre le molte altre moine, che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che, *essendovi*, disse, *uno spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nullostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo.* Lucio però, corrispondendogli con egual amorevolezza ed affezione, *Ma per questo*, risposegli, *non volerti*

affliggere, stando a sedere qui meco, che io saprò ben ristorartene. E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condennati a morte e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l' amato giovine, se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel Dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli, che fu allora ucciso, era un disertore gallo, e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazione sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del Senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo, pel qual scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò (1): onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito de' senatori ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo che si mise a gridare e il constrinse a venire avanti fra gli altri,

(1) Qual paese mai era allora Roma, in cui un uomo tanto corrotto ricusa di giurare, quantunque uno spergiuro in quel caso fosse bastato per assolverlo affatto da un vergognoso delitto? Dove sono in oggi que' tempi?

correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male, che gli era stato fatto. Scacciò pure dal Senato un altro, il quale fu Manilio, personaggio, che, secondo l' aspettazione di tutti, era già per esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola bacciata la moglie, e gli disse che egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo, che scoppiavano dei gran tuoni, solendo però dire per ischerzo che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia di essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio, fratel di Scipione, che personaggio era, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l' Africano. Quello poi, che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrota la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola al d' intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più, e secondochè maggiore ne era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogui migliajo, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all' erario pubblico,

si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano qnella gravezza, ma quelli altresì, che per non pagarla lasciavano il lusso, conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di poter farne ostentazione, e che l'ostentazion ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt' uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario, nè d'utile, *Eppur,* gli rispose, io *tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili.* Così il desiderio che si ha delle ricchezze non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa, che in noi si intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti, che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti, pei quali menata venìa l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo tutti quegli edifizii, che si stendean sul pubblico; restringendo le mercedi a' lavori e accrescendo al maggior segno i dazii sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro nn grand' odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro, che tenevan con Tito, e

annullar fecero dal Senato i contratti, che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche come fatti svantaggiosamente, ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l' accusassero al popolo e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all' erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al Senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch' ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari, che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell' onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell' epigrafe) in tempo che decaduta era la Romana repubblica e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli, che agognavano sì fatte cose, dicendo che non si accorgean eglino di vantarsi sopra l' opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè, essendovi molte persone prive di gloria, che pur avevano statue, ei non l' avesse, *Perchè*, disse, *io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eretta.* E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non

dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri sè stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non eran Catoni. E quelli che d'imitar procuravano alcuna di lui azione e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il Senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte quando non era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozii di maggior importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto vi ha, che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile, che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti

sieno e più soggette a' mariti; e dicea che chi percnoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'esser buon marito che l'esser gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e co' figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch' ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie, quando lavava e fasciava il bambino; imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte, e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi per renderli così benevoli, in riguardo all'aver succiato un latte medesimo al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, il quale era elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli, che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli, che lo addestrasse negli esercizii della persona, insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combattere ben

anche, facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch' ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa, onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini, chiamate dai Romani Vestali; e ch' egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso poi di tempo, avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a'Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d' animo, per la sua buona indole, docile ed obbediente, ma, in quanto al corpo, apparia troppo più debile, che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l' austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com' era, fu uomo prode nella milizia e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo sotto il condottiere Paulo Emilio. Quivi fu che, scappata essendogli

fuor di mano la spada, per un colpo sovr' essa riportato e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni e, unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra i mucchj d' armi e fra corpi morti d' amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. Sopra di che il condottier Paulo ammirò molto il giovane; e si ha una certa lettera di Catone stesso, scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltremodo lo stimolo d' onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì gran famiglia non meno in grazia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l' intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli, ch' erano ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l' educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte, e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null' altro non rispondea, se non se ch' ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero

d' indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda, che lor di far si aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s' inducessero ad esser trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con veruna altra donna. Da prima quando egli militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare, per verun cibo, che fosse male allestito, tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staffile quei, che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse (1). Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli, che commesso avevano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l' agricoltura come cosa piuttosto d' in-

(1) Curiosissima virtù! Quando era povero, credeva vergognosissima cosa persino il riprendere un servo a cagione del ventre; e appena migliorato di condizione, in grazia di questo stesso ventre, batte spietatamente i suoi servi, co' quali prima era vergognosissima cosa solamente altercare.

tertenimento che d'utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti d' acque calde, di luoghi acconci a' tintori e di terreno naturalmente boscoso, e fecondo da per sè stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppur da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica, sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino, a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione e vi aveva per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogl' altri, che incaricati si erano di pagargli l' usura, ond' egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi, che trafficar volessero, i quali comperavan de' fanciulli e gli educavano e gl' instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d' anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo, che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch' esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò ch' egli disse, quando osò di asserire esser uomo ammirabile e de-

gno di una gloria divina, chi morendo fa che si vegga ne' compnti che maggiore è la facoltà, ch' egli ha acquistata, di quella ch' egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciadori da Atene, Carneade accademico e Diogene filosofo stoico, per far che liberato fosse il popolo Ateniese da una certa condennagione di dover pagar cinquecento talenti per sentenza fatta da' Sicionii a istanza degli Oropii senza udir l' altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch' era di una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori di alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e di romore, sicchè correa voce e diceasi per ogni parte come venuto era un uomo greco di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volontieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina e conversar con que' personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio, che quest' amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderii e l' ambizion loro, non amas-

sero la gloria, che vien dal parlare, più di quella, che dall' operar viene e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, senator cospicuo, il quale stato era pregato di far ciò e già da per sè stesso vi si era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in Senato, si lagnò co' magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza effettuar quello, per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch' eran uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli dei Greci e la gioventù Romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone, non già per mal animo ch' egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l' erudizion greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava in quella maniera, ch' ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d' Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui

per andar poi ad esercitar le arti loro e a trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuolo suo le greche discipline gridava con una voce più forte di quella ch' è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado e si applicò insieme alle dottrine e alle instruzioni tutte dei greci. Non solamente nemico egli era di que' greci ch' eran filosofi, ma in sospetto n' aveva pur quelli, che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al Re de' Persiani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, ch' egli cioè non sarebbesi dato a medicar barbari, che nemici eran de' Greci, dicea Catone che questo era un giuramento universale, che facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e il metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carne d' anitra, di palombo e di lepre; imperciocchè queste sono leggiere e di giovamento agli infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli, che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva di aver sempre conservato sano sè stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa

esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo (1). E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna e si maritò con una giovane mal confacente all' età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo. Dopo aver perduta la moglie strinse in matrimonio il figlinolo suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava da lui; ma, essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, si ebbe sentor di un tal fatto, e una volta, passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove, la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei adunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e che era anch' egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua

(1) Pare che Plutarco dubitasse assai e con ragione dell' abilità di Catone nella medicina, incolpando quasi i suoi rimedii della perdita della moglie e del figlio del medesimo. A considerare di fatto il suo metodo bestiale, di cui fa menzione nell' opera *De Re rustica*, credo che ciascuno dovrà restar sorpreso cha Catone non abbia fatto perir colle sue ricette tutta quanta la sua famiglia.

figliuola, e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui, *E bene*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l' età sua, essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna.* Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch' ei però ci pensasse e che desse pur alla fanciulla quel marito, che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola e bisognevole del di lui patrocinio, Catone allora senza dilazione alcuna gli disse ch' ei gli chiedeva la giovane per sè medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo sè stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare e dal poter far parentela con persone, che riportati avessero trionfi: ma poscia, sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volontieri il partito, e, come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, *Deh*, rispose, *o figlio mio, dì migliori parole*; *conciossiachè io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno, qual ti se' tu.*

Raccontasi però che questo detto profferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa Argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo. Catone da questa sua nuova moglie ebbe pure un figliuolo ch' egli denominò Salonio per rispetto alla madre. L' altro suo figliuolo maggiore morì, essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d' uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto ne' servigi della repubblica; imperciocchè pensando che l' uffizio suo fosse l' amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio, nè fece, come fatto avea prima Scipione Africano, il quale pel contrasto, che facea l' invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivare la terra. Quindi è ch' egli trattò di tante e così varie materie e scrisse pur anche storie. All' agricoltura si applicò egli, quando era ancor giovane,

per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura cioè e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel quale tratta ancora del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali avea egli famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscìa gioconda e soave non solamente a quelli dell' età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo, che esperienza aveva di molte cose e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d' essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi, che vi s' introducevano erano encomii di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl' inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi, nè ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l' ultima cosa, ch' ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani ad intraprendere quella guerra, e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Car-

taginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo Romano ed i Cartaginesi confederati pur si erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell' imperio e li costrinse a pagare un grosso tributo) ed avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s' avvisavano i Romani ed abbattuta, ma fornita invece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d' armi di ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che, se venuti non fossero a sorprendere tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso e s' era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il Senato, come per gl' infortunii e per le rotte, che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza, quanto di imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare, e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludii di quelli, che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non eran che nomi posti a quell' indugio, che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi

ch' ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al Senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati, e veggendo che tutti n' ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese, che produceva tali frutta, discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito vi ha ancora di maggior forza, si è che, dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, vi aggiungeva sempre queste parole: *Ed io son di opinione che a distrugger s' abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: *Ed io son d' opinione che s' abbia a lasciar sussister Cartagine.* Nasica avea probabilmente questa opinione, perchè, veggendo che il popolo per la prosperità, nella quale trovavasi, insolentiva e renduto si era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal Senato, e per la possanza, che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l' audacia, pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che per questo appunto, perchè il popolo baccante era e per una tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pendere sopra una città, che stata era sempre grande e che in allora acquistato avea in oltre senno

e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie aventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio, che avrebbela condotta a fine, il quale era allora ancor giovane e, militando nel grado di tribuno, facea cose, che ben davano a dividere la mente ed il coraggio suo: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero all' orecchie di Catone; e narrasi ch' egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha e son gli altri ombre, che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata colle opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo, natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote, nato dall' altro figliuolo, che gli era morto. Salonio poi morì pretore ed ebbe un figliuolo, chiamato Marco, il quale fu consolo, ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell' età sua.

PARAGONE

DI

ARISTIDE E DI CATONE

MAGGIORE.

Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose, che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell' uno con quella dell' altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze, che passan fra loro; ma se poi si voglia paragonarle separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura, si troverà bensì che l' essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica e l' avere acquistata gloria ed estimazione non con ajuto di facoltadi e di meriti, ch' essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo

della virtù e del valore, cosa ella è comune ad ammendue: ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo, che gli Ateniesi non si erano ancor fatti grandi, e si avanzò fra i capitani e fra i governatori del popolo, quando costoro avevano sostanze ancor moderate e di ricchezze eran pari; imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch' erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi; dove Catone da una picciola terricciuola e da una maniera di vivere, che rusticana parea venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella Romana repubblica, in tempo, che più non era già cosa da governarsi dai Curii, dai Fabricii e dagli Ostilii, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall' aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti, ma usata era di risguardare alle schiatte nobili e alle ricchezze, ai donativi ed a' brogli: e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro, che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l' aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcun dalla nascita ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a' Servilii Galbi ed a' Quinti Flaminii senza

aver altro ajuto ed inviamento veruno che di una lingua, che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona e così pure a Platea non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo a fronte di molti altri concorrenti, e per la seconda volta censore ad onta di ben sette personaggi dei principali e dei più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore, ma a Maratona l'ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea, dice Erodoto che Pausania fu quegli, che riportò quella tanto insigne vittoria: anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendendo i Sofani, gli Aminii, i Callimachi e i Ginegiri, i quali tutti valorosamente portaronsi in quei conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra Iberica, dov' era consolo, ma alle Termopile ancora, essendo èi tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria di essere stato quegli, che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco ai Romani contro di Antioco e portàta, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo Re che non guardavasi se non al d' innanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella che scacciò l' Asia dalla Grecia e spianò quindi la strada dell' Asia stessa a Scipione. L' uno e l' altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre:

ma nel governo della repubblica Aristide restò succumbente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato ed espulso dalla patria coll' ostracismo; dove Catone, avendo, si può dire, tutti i più grandi e più possenti di Roma, che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre, e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora di accusato ed ora di accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna senza aver altro modo per difendersi od altro efficace strumento che la propria eloquenza, alla quale ben più giustamente che alla fortuna ed al Genio proteggitore di tant' uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa, che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche al filosofo Aristotile si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopochè fu morto, che oltre gli altri pregi suoi egli aveva anche quello di saper persuadere. Ella è poi cosa da tutti già confessata che l' uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l' economia; conciossiachè essendo la città un' unione ed un certo contenuto di case, ne avviene che, governandosi bene e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pure anch' essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l' oro e l' argento e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirare i cittadini dall' economia, ma, levando

il lusso e, per così dire, il putridume e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbondassero di ciò, ch'era utile e necessario, ben provvide al buon regolamento più di ogn' altro legislatore, temendo egli nel consorzio della repubblica più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa che in quelle pubbliche della città, avendo egli accresciute le proprie sue facoltà, ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar traccia alla giustizia, e a farla tenere come una virtù distruggitrice delle famiglie, producitrice dell' inopia e apportatrice di vantaggio a tutt' altri, fuorchè a quelli che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all' economia ed alla giustizia, e vituperò l'ignavia come l'origine dell' ingiustizia, ed anche Omero ottimamente cantò:

Nè il lavor caro m' era, nè la cura
Del domestico lucro, onde si nutre
Splendida prole; ma ognor le di remi
Instrutte navi care ebbi, e le guerre
E i ben puliti dardi e le saette;

quasi dir voglia che quelli che trascurano le cose domestiche, sono queglino stessi, che si procacciano il sostentamento col mezzo della violenza e dell' ingiustizia; imperciocchè non è già che, come l'olio,

al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a sè medesimo e a' suoi: ma pare che mancante in ciò fosse la politica di Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar con che potessero venir dotate le proprie figliuole ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d'armate, ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali. Ma la gran mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico, nè lasciò modo ad alcuno di poter volgere in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però vi ha luogo a poter disputare; conciossiachè la povertà non è già punto per sè medesima obbrobriosa; e tale ella è solamente allora che una prova ella sia d'ozio, d'intemperanza, di lusso e di spensieratezza: ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ella è di magnanimità; poichè non può già chi bassamente pensi eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose (1). E un bene assai grande per chi a

(1) Questi pensieri sono tutti belli e sublimi, e bisogna convenire che questi Paralelli fanno veramente un grandissimo onore al loro Autore.

maneggiar prende i pubblici affari si è non già la ricchezza, ma l' esser contento dello stato suo e della sufficienza; onde, non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l' animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù, che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo e che ha del divino al maggior segno; imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento, nè di nutrimento superfluo e squisito, così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all' uso, che se ne fa: e chi, cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso, fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sofficienza; ma, se non ne ha bisogno e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti di averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com' ella è di fatto, il servirsi di pane usuale, ed il bere di quel vino medesimo, che gli operai bevono ed i serventi, e il non cercare nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epa-

minonda, nè Mario Curio, nè Cajo Fabricio, col non curarsi di acquistar quelle cose, l' uso delle quali disapprovavano: perocchè ad un uomo, il quale per una soavissima companatica teneva le rape e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già muover tante parole, e far cotanto romore per un picciolo asse e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire, essendo la frugalità ed il contentarsi del sofficiente, cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò ch' è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudizio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli, che involontariamente son poveri, ma di quelli, che il son volentieri, come n' era egli, è proprio in vece il farsene pregio; imperciocchè, ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l' inopia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro o coll' occupare una sola tenda per sè avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla Romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle e più segnalate di quante mai fatte ne abbiano, i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse,

nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaja di uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare, nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna, ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il denaro e l' intero bottino a coloro, che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi e superiore era ad ogn' altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti e per quel millantarsi, ch' ei sempre facea, quantunque dicea egli stesso, in non so qual orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperare sè medesimo: ma io son di parere che più di chi frequentemente sè medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia, il quale non cerca nè bisogno ha di esser lodato neppur dagli altri; imperciocchè l' esser privo di ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel governo politico, siccome per contrario cosa è, che dura e malagevol riesce e che s' attrae moltissimo l' odio e il livore altrui, l' essere ambizioso: vizio, dal quale l' uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l' altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentre era ei condottiero, a rizzar venne e a prosperare le faccende degli Ateniesi; e Catone, contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente, movendo pur sempre

sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui dalla città e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera, ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all' età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia; imperciocchè bella cosa per certo non è che, essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande, che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre, il cui ministero era di servire a mercede il pubblico. Ma fosse ch' ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d' ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è l' azione e il motivo, che ve l' indusse. E il ragionamento, ch' ei fece allora al figliuolo, ironico fu, non verace, conciossiachè se voluto avesse egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello, che avea, dovuto avrebbe considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa, e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo, ch' era bensì per acconsentire a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FINE DEL TOMO SECONDO.

603

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Tavole in rame

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

per gli signori Associati

	all' intera ediz.		agli aut. separati.	
	in 8.° *	in 4.°	in 8.° *	in 4.°
Fogli 38 in 8.° a centesimi 15. . . L.	5 70	. . . .	6 84	. . . .
» 75 ½ in 4.° a c. 15 »	. . . .	11 33	. . . .	13 59
N. 5. Ritratti a centesimi 40. . . . »	2 00	2 00	2 00	2 00
Legatura . . . . »	— 20	— 30	— 20	— 30
L.	7 90	13 63	9 04	15 89

* In carta con colla (all' intera edizione) aumentando il prezzo alla sola stampa di cent. 3 il fog. L. 9 04

* *Idem* (agli autori separati) aumentando ec. di centesimi 4 . . . . » 10 56

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*